

Società Nissena di Storia Patria - Caltanissetta

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

Anno VI* - N. 10

Gennaio-Giugno 2012

ISSN 1974-3416

* Il 2012 è l'anno VI della Rivista; i nn. 6 e 7 del 2010 sono stati erroneamente indicati come "Anno III" (e non "Anno IV"), mentre i nn. 8 e 9 del 2011 sono stati indicati come "Anno IV" (e non "Anno V"). Ce ne scusiamo con i lettori.

Archivio Nisseno

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
Fondato dall'Associazione culturale "Officina del Libro Luciano Scarabelli"
oggi Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno VI - N. 10

Gennaio-Giugno 2012

"ARCHIVIO NISSENO" è edito dalla Società Nissena di Storia Patria, Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta - Autorizzazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007 - Spedizione con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 valida dal 30.01.2008

Direzione e Redazione: Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta
Tel/Fax 0934.595212 *archivionisseno@virgilio.it*

Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena *spefrancesco@alice.it*

Direttori editoriali: Antonio Vitellaro *antonio_vitellaro@alice.it*
Sergio Mangiavillano *s.mangiavillano@alice.it*

Comitato scientifico: Matteo Collura (*Milano*), Fabio Danelon (*Perugia*), Arnaldo Ganda (*Parma*), Enrico Garavelli (*Helsinki*), Aldo Gerbino (*Palermo*), Andrea Manganaro (*Catania*), Nicolò Mineo (*Catania*), Alessandro Musco (*Palermo*), Giovanni Occhipinti (*Ragusa*), Gisella Padovani (*Catania*), Michela Sacco Messineo (*Palermo*), Wiliam Spaggiari (*Milano*), Mario Tropea (*Catania*), Roberto Tufano (*Catania*).

Comitato di Redazione: Luigi Bontà, Francesca Fiandaca Riggi, Giuseppe Giugno, Leandro Janni, Salvatore La Monica, Anna Mosca Pilato, Luigi Santagati, Luigi Varsalona, Rosanna Zaffuto Rovello

Composizione grafica: Luigi Santagati

Stampa: Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco s.n.
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - *edizionilussografica@alice.it*

I contributi e le pubblicazioni da segnalare nella Rassegna bibliografica vanno inviati alla redazione, che non si considera impegnata alla restituzione del materiale anche se non pubblicato. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.

© Società Nissena di Storia Patria. Tutti i diritti sono riservati.

Abbonamento annuale: • 25,00 (2 numeri semestrali)

L'importo va versato su: C.c.postale 85497915
oppure
C.c.bancario IT 75 M 08985 16700 000000010888
presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno
Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

Prezzo • 12,50

I “RESISTENTI”

Cinque anni, dieci numeri. E' un traguardo rilevante, questo, per l'*Archivio nisseno*, la rivista semestrale fondata dall'Associazione culturale “Officina del Libro Luciano Scarabelli” e oggi edita dalla Società Nissena di Storia Patria. Un traguardo che dimostra come si può andare controcorrente in una realtà che sembra ormai lontana dall'uso della pagina scritta e da una comunicazione che non sia veloce scambio di gossip o altrettanto fulmineo compulsare di tavolette elettroniche.

Quando uno dei fondatori mi propose di presentare a Caltanissetta il primo numero della rivista, accettai con entusiasmo per due motivi.

Primo, perché, a mio avviso, nasceva allora in Sicilia uno strumento di divulgazione culturale che partiva da uno dei suoi luoghi più emblematici per arretratezza economica e sociale. Caltanissetta è ormai da anni uno dei vertici del “triangolo della miseria siciliana” che ha in Enna e Agrigento gli altri due. Non a caso, questo territorio ha visto nascere e dolorosamente morire una delle attività economiche dalle enormi potenzialità mai sfruttata in termini meramente industriali: la raccolta e la commercializzazione dello zolfo. Secondo, perché Caltanissetta – ed è un paradosso – pur nel degrado economico e sociale di cui è stata espressione fin dall'Unità d'Italia, è una realtà territoriale tra le più vive dal punto di vista culturale, e ne è prova l'intensa attività che già tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso seppe esprimere la casa editrice fondata da Salvatore Sciascia e intellettualmente sostenuta da Leonardo Sciascia.

Certo, da lungo tempo ormai scomparsi gli Sciascia (l'editore e lo scrittore), Caltanissetta non è più la “piccola Atene”, come affettuosamente la definì l'autore delle *Parrocchie di Regalpetra*, ma è pur sempre la città in cui, in pieno dopoguerra, quel “miracolo culturale” poté manifestarsi. Oggi non è più il caso di parlare di miracoli (e non soltanto in editoria), ma la tenuta in vita per cinque anni di una pubblicazione culturale come l'*Archivio nisseno* è motivo di speranza e di orgoglio per coloro i quali la realizzano e la diffondono.

Ma c'è un altro motivo che mi ha portato a sentirmi parte di un progetto che definirei di *resistenza*, e che oggi propone il decimo numero di una rivista di *resistenti*: a esso è legato il nome di uno dei più straordinari personaggi dell'Ottocento, il piacentino Luciano Scarabelli che – la nazione italiana appena nata – dato uno sguardo alla carta geografica della Sicilia, puntò il dito là dove sembravano esserci soltanto remote montagne e tragici feudi. Laggiù sarebbero confluite le casse contenenti i suoi libri che avrebbero dato vita a una biblioteca, oggi vanto non soltanto di Caltanissetta.

MATTEO COLLURA*

* Nato in Sicilia, scrittore, saggista e giornalista del *Corriere della sera*.



Alla Patria

Quando quella, unita con te, giova
Lige agli schiavi di straniero giogo,
Oh! un lungo dolor t'ha d'ipso.

O Patria mia, mentre l'acervo senti
Ingelata di tuoi fidi, e l'ha mostrata
Tua e rinnegata in dei scelti scenduti,
Ben altri affetti avessi che tu mi spora,
Se il pensò mi richiami al mesto veglio.
Dopo il mio pianto il tuo dolor tenero
Ma non sciolga un' amorosa figlia
Di tua preghiera, ma se accorra il fato
Più che la forza di mortal consiglio.

Oh! tu sorgi a più felice state!
Oh! se frangon le atroci super catene!
Oh! se corra il ciel meno spietato!

Ma per quella patria un'ima di povero,
Invidio, dove, in te sorgo!

Ogni mio affetto, ogni mia pura speme,

E quando avessi che un più sicuro loco
Ma di sereno riposo un di sciolga

Più l'incerto, sul tuo destino indotto

Il mio tormento fa che ti sciolga!

La notte del 14 giugno 1877

Paolo Giordano

Convegno nazionale di studi

PAOLO EMILIANI GIUDICI
“*UN’ANIMA LEALMENTE ITALIANA*”
NEL SECONDO CENTENARIO DELLA NASCITA

Mussomeli (CL)
Venerdì 8 e sabato 9 giugno 2012

in collaborazione con l’Amministrazione Comunale



con interventi di

Fabio Danelon, Mario Tropea, Roberto Tufano, Santo Burgio,
Gisella Padovani, Cinzia Recca, Giuseppe Canalella, Antonio Vitellaro,
Roberta Cinà, Antonino Di Giovanni e Luigi Varsalona

Il contributo di Michela Sacco Messineo
verrà pubblicato sul prossimo numero della rivista.

ITINERARI DI RICERCA SU PAOLO EMILIANI GIUDICI: UNA RIFLESSIONE

DI FABIO DANELON*

I convegni di studi seri, come è stato quello organizzato dal Comune di Mussomeli in collaborazione con la Società Nissena di Storia Patria in occasione del bicentenario della nascita di Paolo Emiliani Giudici, svolgono non solo la nobile funzione celebrativa di mantenere viva la memoria d'un evento o, come nel presente caso, d'uno scrittore e affidarne idealmente la custodia a quanti verranno dopo di noi, ma hanno anche (e soprattutto) il ruolo scientifico di proporre uno *status quaestionis*, sulla base del quale ripartire per nuovi itinerari di ricerca o per approfondirne e aggiornarne di già avviati.

Nel caso di Paolo Emiliani Giudici va detto che negli anni passati (dopo le pagine dedicategli da Giovanni Getto già nel 1942 nella fondamentale *Storia delle storie letterarie*) già molto è stato fatto per meglio delinearne la fisionomia di storico della letteratura italiana, e di fondatore del modello manualistico del genere «storia della letteratura italiana», modello poi canonizzato grazie a quel formidabile capolavoro che è la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, uscita pressoché in perfetta coincidenza con l'annessione di Roma allo stato nazionale. Qualcosa in tal senso ho fatto anch'io, a partire dal volume *Dal libro da indice al manuale. La storiografia letteraria italiana del primo Ottocento e l'opera di Paolo Emiliani Giudici* (1994) fino al recente saggio *Paolo Emiliani Giudici storico della letteratura italiana*, comparso su «Italianistica» (XL, 2, maggio-agosto 2011, pp. 23-33).

Certo, ancora restano da studiare e da approfondire alcune antologie e alcuni scritti critico-letterari di minor consistenza rispetto alla *Storia delle Belle Lettere* (1844-7) -*Storia della letteratura italiana* dall'ed. 1855-. Essa comunque rimane, a mio giudizio, l'opera più importante pubblicata dallo scrittore, significativo contributo di storiografia letteraria dall'impronta marcatamente civile di matrice foscoliana, frutto di ideale mediazione tra linea muratoriana e linea vichiana, che costituisce il canone mitico-storico della nostra tradizione letteraria lungo l'ideale direttrice estetico-civile Dante-Machiavelli-Alfieri-Foscolo. Non credo perciò che, al di là di pur auspicabili interessanti nuove acquisizioni, il quadro

* Professore alla Facoltà di Lettere dell'Università degli stranieri di Perugia.

del giudizio critico complessivo su tale aspetto della produzione giudiciana si modificherà di molto.

Altri aspetti della personalità, dell'attività intellettuale, delle radici culturali e politiche della figura dell'intellettuale e letterato di Mussomeli, invece, hanno senz'altro ancora bisogno di scavi e studi puntuali e attenti volti a inquadrarne sotto altra luce e diversa prospettiva la molteplice, sfaccettata figura.

L'intelligente coordinamento del convegno di Antonio Vitellaro, uomo generoso e infaticabile studioso della cultura siciliana e nissena in ispecie, ha opportunamente indirizzato gli interventi delle due giornate proprio verso un ampliamento dell'analisi in tal senso. Essi pongono nuove ineludibili fondamenta per il prosieguo degli studi in più direzioni.

Innanzitutto per quanto riguarda la contestualizzazione della formazione e dell'impegno intellettuale di Paolo Giudice nella Sicilia primottocentesca, assai ben tratteggiata qui da Michela Sacco Messineo, già curatrice nel 2003 del volume *La polvere e la memoria. Due scrittori siciliani: Paolo Giudici e Paolo Emiliani Giudici* per la collana Studi e ricerche degli «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo». Quelli di Emiliani Giudici sono ancora gli anni della speranzosa vivacità risorgimentale preunitaria, prima del sorgere del disincanto cui daranno voce altri scrittori siciliani delle generazioni successive quali Verga, nato nel 1840, e, soprattutto, De Roberto, nato nel 1861. Tale contestualizzazione non può prescindere dall'approfondimento dei rapporti con intellettuali coevi: basti citare il nome del letterato e politico palermitano Francesco Paolo Perez e di quanti intorno a lui operavano, subendone l'influenza laica romagnosiana e foscoliana, o quello dello storico politico e orientalista Michele Amari, ma non trascurabili sono anche i rapporti diretti e indiretti posteriori con figure minori e non solo siciliane, come quelle di Nicola Gaetani Tamburini o Alfonso GiarrizzoBuetto, qui esaminate da Giuseppe Canalella e Luigi Varsalona. E non si devono trascurare le relazioni con gli uomini della tradizione sette-ottocentesca soprattutto di matrice laica e latamente illuministica (Rosario Gregorio, Niccolò Palmieri, Domenico Scinà, per far qualche nome), che sono alla base del neoghibellinismo di Emiliani Giudici, senza scordare altre suggestioni settecentesche di più ampio respiro europeo quali quelle opportunamente evocate e suggerite da Cinzia Recca. Perché, non va dimenticato, la stessa opera di storico della letteratura dai tratti risorgimentali è nel profondo venata di suggestioni settecentesche: in tal senso credo siano da sottolineare, più di quanto fino a ora sia stato fatto, gli elementi di continuità oltre che quelli, certo esistenti, di rottura tra il secolo dei lumi e l'Ottocento.

La ricostruzione la più completa possibile dell'epistolario e, sempre per quanto possibile, della biblioteca dello scrittore (sempre un elemento di primaria importanza, anche se possedere un libro non significa automaticamente che il possessore l'abbia letto) saranno senz'altro compiti che attendono gli studiosi

per gli anni a venire. Compiti non facili, certo, ma suscettibili di decisive acquisizioni scientifiche. E, mi permetto di suggerire, credo che il sorgere di un apposito centro studi dedicato a Emiliani Giudici a Mussomeli sarebbe un elemento di stimolo assai importante in tal senso.

Non meno importante l'individuazione di tutte le collaborazioni a riviste e quotidiani nonché editoriali, da quelle giovanili fino a quelle tarde, su testate siciliane, nazionali e internazionali, e con editori isolani, nazionali e internazionali, collaborazioni di carattere letterario, storico-artistico, storico civile e politico. Il lavoro già svolto da Gisella Padovani (penso in ispecie al volume *Emiliani Giudici e «Il Crepuscolo»*. Critica letteraria e stampa periodica alla vigilia dell'Unità, Milano, Angeli, 2011) segna benissimo una strada che va ulteriormente battuta soprattutto attraverso l'individuazione e lo studio di ulteriore materiale giornalistico.

Una novità notevole portata da questo convegno, proprio nella chiave di un'osservazione a più ampio spettro della figura e dell'opera di Paolo Emiliani Giudici, è data dall'analisi della sua attività di storico e di uomo politico (nell'accezione più estesa del termine), nonché di traduttore di Macaulay e di Brougham e di buon conoscitore, tra gli altri, di Condorcet e Romagnosi: i contributi di Santo Burgio, Roberto Tufano, Antonino di Giovanni, muovendo per lo più (ma non solo) dallo studio della *Storia politica dei municipj italiani (Storia dei comuni italiani)* offrono utili spunti di riflessione, aprendo la via a nuove ricerche.

E lo stesso vale per la figura dell'artista e soprattutto dello storico dell'arte, di cui, tranne che in un volume antologico di scritti uscito una trentina d'anni fa (*Scritti sull'arte in Sicilia*, a cura e con prefazione di Paolo e Giuseppina Giudici, Caltanissetta, Krinon, 1988), poco ci si è occupati: ora esso assume un'altra connotazione dopo l'intervento di Roberta Cinà.

Altresì un tassello significativo da inserire nel mosaico dovrà essere costituito da una sistematica analisi della lingua usata da Emiliani Giudici nei propri scritti, secondo indicazioni a suo tempo già date, limitatamente alla produzione romanzesca, da Enrico Ghidetti e ulteriormente suggerite con forza ora da Mario Tropea, e che pure io, nell'analisi della vivacità espressiva della prosa critica, ho sottolineato.

Non si tratta solo, credo, della deviazione professionale del letterato a farmi affermare ciò, ma la consapevolezza che le scelte linguistico-espressive, la retorica della scrittura e del racconto - storico o critico o d'invenzione che sia - costituiscono un fondamentale strumento per indagare le radici e, al tempo stesso, le ragioni profonde dell'attività degli intellettuali che, come Emiliani Giudici (emblematico sotto tale profilo) con la loro opera di uomini della provincia italiana approdati alle grandi città della vita culturale e civile, come Milano o Firenze, hanno costituito il vero tessuto connettivo attraverso il quale nel corso dell'Ottocento si è formato ed è cresciuto, con tutti i limiti propri a un Paese non

ricchissimo di dati identitari, quel complesso di elementi per il quale, bene o male, esistono uno stato nazionale e una cultura nazionale relativamente comune, pur nei limiti, sociali in ispecie, già denunciati da Gramsci nei *Quaderni dal carcere*.

È importante sottolineare come il nuovo *status* sociale e culturale dell'intellettuale moderno, quale si definisce nell'Ottocento, trasformi anche la figura dello storico della letteratura: non più uomo dalle sterminate conoscenze positive sulla materia, libero dalle angustie della vita quotidiana, protetto dalle solide e rassicuranti mura delle biblioteche e dall'impiego sicuro, ma studioso militante, dalla cultura spesso asistemica e non sempre approfondita, immerso nei problemi quotidiani con cui deve assiduamente confrontarsi, attento e appassionato spettatore, se non protagonista, delle incalzanti vicende che infuocano e travagliano l'Italia di quegli anni. Tutto ciò ha conseguenze non solo sui progetti ideali, sui disegni generali, ma sulla stessa quotidiana prassi lavorativa.

In tali direzioni (senza scordare quella dell'esame della *Storia del teatro in Italia*, 1860, ancora da studiare a fondo), penso, gli studi giudiciani si svolgeranno nei prossimi anni. E il presente congresso ha posto ottime e solide basi perché tali studi possano svilupparsi.

IMMAGINI DELLE ARTI E DELLA LETTERATURA IN *BEPPE ARPIA* DI PAOLO EMILIANI GIUDICI

MARIO TROPEA*

Il profilo di Paolo Emiliani Giudici sembra aver guadagnato il giusto posto che merita nel panorama storico-culturale della prima metà dell'Ottocento, anche grazie ai contributi del primo convegno promosso, alla fine del 2007, in questa stessa sede, e dagli stessi benemeriti organizzatori¹.

Certo rimangono aspetti di approfondimento della sua opera, e qualche possibile puntualizzazione.

E ciò anche ad avvertenza, se non a scusante, di quanto in seguito prenderò, di concetti, dallo stesso intervento di allora sul romanzo *Beppe Arpia* su cui verteva il mio contributo², ma sviluppandone, tuttavia, quel rapporto con la letteratura nei vari richiami, fittissimi, ai tanti autori, e alle arti figurative, di cui Emiliani Giudici fu un cultore, come si sa, e un non del tutto occasionale praticante.

E si può incominciare da Dante, per il quale sembra quasi inutile sottolineare quanto ne fosse importante il culto nell'Ottocento, come scrittore, ma anche come padre della lingua e dei costumi, come colui a cui si poteva intitolare, nei secoli, il concetto di nazione, di unità di tradizione, di letteratura e di intenti patrii.

Il monumento a Dante a Trento di Cesare Zocchi (1896) sancisce, a fine secolo, in modo ufficiale, per certi versi, e non solo in scultura –e per restare nell'ambito dei fenomeni d'arte legati alla letteratura e ai sensi nazionali- questa apoteosi. Ancora in Carducci o Pascoli o d'Annunzio, per esempio, questa tradizione conserva intatta la sua valenza³.

* Già professore ordinario di Letteratura italiana all'Università di Catania; attualmente docente della stessa materia all'Università Kore di Enna..

1 - Gli "Atti" di quel convegno, presentati da A. Vitellaro, furono pubblicati in "Archivio Nissenò", rassegna di storia, lettere, arte e società, a. II, n. 2 (genn.-giugno 2008); a questo numero si rifanno i successivi rimandi. Le citazioni dal testo si riferiscono a P. Emiliani Giudici, *Beppe Arpia*, a c. di Enrico Ghidetti, Cappelli, Bologna 1970.

2 - Cfr M. Tropea, *Paolo Emiliani-Giudici tra romanzo, pittura, patria e novella romantica*, in "Archivio Nissenò", cit., pp. 36-51.

3 - Si vedano per Carducci, a parte le prose e gli scritti critici, almeno i tre sonetti con *incipit* danteschi: *Dante il mover gli diè del cherubino...*; *Dante, onde avvien che i voti e la favella...*; *Dante, il vicin mio grande, allor che errava...*tutti in *Rime Nuove*. Per Pascoli i poderosi studi di interpretazione dantesca: *Minerva Oscura*; *Sotto il velame*; *La mirabile visione* e, al di là dei tanti spunti e riferimenti nei discorsi, e fino agli ultimi anni, *l'Inno degli emigrati italiani a Dante* (1911), poi incluso in *Odi e Inni*. Per d'Annunzio, innumerevoli i momenti di celebrazione nelle

Nella *Storia delle Belle Lettere in Italia* (1844), poi anche *Storia della letteratura italiana* (1855), del nostro autore, l'età più importante, dopo quella che va fino a Guinizelli, e poi da Guinizelli a Cavalcanti, è, infatti, l'epoca di Dante «che sviluppa tutte le capacità della poesia innalzandola fin dove era dato ad ingegno mortale di condurla». E i quattro "eroi" sono Dante, Machiavelli, Alfieri e Foscolo (il primo e l'ultimo in particolare, come ha fatto notare Fabio Danelon⁴, lungo questa direttrice (concezione) storico-critica culturale in cui si pone Emiliani Giudici, e che segna, con lui, una non trascurabile tappa del percorso nella storia della critica che va da Foscolo, appunto, a De Sanctis.

Ma, lasciando ad altri la valutazione in sé di storico e di storico della letteratura di Emiliani Giudici, interessa qui rilevare, come ci siamo proposti, la valenza che questi riferimenti di storia letteraria, e le sue competenze di cose di storia dell'arte, hanno nel romanzo.

Per esempio, nel cap. XX, ultimo del libro, Emiliani Giudici richiama Dante riguardo la morte di Beatrice, cui è paragonata quella di Amalia, la elettissima protagonista della vicenda sentimentale del romanzo, la quale muore fra le braccia del suo amato Roberto Cavalcanti dopo intrecciate peripezie di intrighi e sofferenze. E lo scrittore richiama il sonetto di Guido, peraltro «glorioso antenato di Roberto» [p. 430], come si affretta a ribadire, con cui Cavalcanti rimprovera Dante della inerzia e avvilitamento in cui è caduto - allo stesso modo che ora Roberto per Amalia- dopo la morte di Beatrice. Il noto sonetto che inizia: «*Io vengo il giorno a te, infinite volte / e truovoti posar [pensar] troppo vilmente/ molto mi duol della gentil tua mente / e d'assai tue virtù che mi son tolte*», e ne riporta, in nota, intera la prima quartina:⁵

orazioni, nelle prose, fino alle parafrasi protratte, ai calchi, ai rimandi (nei romanzi soprattutto si veda *Le Vergini delle Rocce*), o l'ode *A Dante*, in *Elettra* ecc...

4 - Cfr. F. Danelon, *Alle origini della moderna storiografia letteraria*, in "Archivio Nisseno", cit., pp. 17 e 20.

5 - «Molto mi duol della gentil tua mente/e d'assai tue virtù che ti son tolte ec...». Chiaro l'intento di elevazione: «Allorquando il Signore chiamò alla letizia immortale degli eletti lo spirito di Beatrice Portinari, Dante Allighieri, che fino dalla fanciullezza, l'aveva fatta la donna del suo cuore e l'amò sempre quanto anima innamorata non dilesse mai vergine pura, cadde in profondissimo dolore» [p. 430]. Questo l'*incipit* del capitolo con la enfatica apertura, a indicare il tono di edificazione, e quel vero e proprio culto di Dante, che non è solo del nostro scrittore, ma che in lui tocca vertici non più dismessi, confinanti -non solo in lui, si ripete- col culto patriottico e di laica *religio* delle lettere e delle arti. (Si pensi a quanti esuli, e loro figli, assunsero allora il nome di Dante, a testimonianza di questa fede: Dante Gabriele Rossetti, per esempio, figlio di un rifugiato in Inghilterra, pittore molto famoso, che diede il via a quella scuola del Preraffaellismo la quale in questo culto del poeta ebbe il suo centro. Suoi quadri, e dei sodali di quel circolo (il quadro dell'incontro di Dante e Beatrice sul ponte, o delle visioni del poeta della *Vita Nuova*...), ebbero diffusione, anche a livello turistico, per così dire, in riproduzioni e cartoline, per tutto l'Ottocento. E sarebbe veramente impossibile enumerare quante riproduzioni del poeta pensoso o grifagno, o con la *Commedia* aperta in mano, in statue o in quadri furono prodotte come ispirazione per letterati e artisti per tutto il secolo e avanti.

La congiunzione di questi due nomi celeberrimi [Dante e Cavalcanti] mi ricorre spontanea alla mente, mentre io mi studio di descrivere la intensità del dolore in cui la morte dell'Amalia prostrò l'infelice Roberto.

La dichiarazione dello stesso scrittore è una palese guida, se ce ne fosse bisogno, al suo procedere nel romanzo, cioè con riferimenti continui alle arti figurative e alla letteratura, che assolvono la duplice funzione di ausilio nobile alla rappresentazione della vicenda sentimentale, da un lato, e di esortazione/ glorificazione dell'irrepetibile patrimonio nazionale di lettere e arti di cui ha goduto l'Italia nei secoli; la funzione patriottica di esaltazione della nostra cultura, quindi, e dello spirito della nazione che ha avuto il suo centro di irradiazione in Firenze e nella Toscana, da cui ancora promana luce d'arte e di civile identità.

La importanza del romanzo, se tanta, in tal senso, ne vogliamo attribuire a questa opera narrativa di Paolo Emiliani Giudici, e ai riferimenti in questione, sta, a dirla un po' in paradossale, in questo: nell'essere, a suo modo, tale opera, un romanzo patriottico sotto la forma di esaltazione ricorrente della tradizione delle belle lettere e delle arti, centrata soprattutto in quella cultura democratica che aveva in Toscana, nelle figure di Giovan Battista Niccolini e di Francesco Domenico Guerrazzi, di Giordani, per altro verso, ma anche di letterati e scrittori minori, come Giovanni Rosini, per esempio, che fu per un certo tempo corrispondente di Leopardi, il suo centro; e che si rifaceva a grandi figure come il Foscolo il quale aveva cantato, non solo nei *Sepolcri*, quei luoghi dove aveva anche dimorato, come Bellosguardo, per esempio, il cui elogio ricorre più volte nel romanzo, o quell'Alfieri errante muto pei lungarni e propugnatore di libertà che lì e anche in *Beppe Arpia* in questa funzione compare⁶.

Un romanzo "patriottico", dunque, se passa la formula, al di là del fatto di cronaca forse realmente avvenuto, a cui l'autore in epigrafe si riferisce («La storia si riporta al 1831»), e un romanzo di costume, sotto la forma di richiamo alle belle lettere e alle arti; e una cronaca, per allora, di risonanza, se non di scandalo, in quanto descriveva il degradamento di una famiglia nobile e il matrimonio forzato misto, e spurio, quindi, di una giovane degna e pura di quella famiglia con il rappresentante, scemo, Babbolino, appunto, della classe plebea, figlio di un usuraio arricchito, Beppe Arpia, protagonista eponimo del romanzo.

E narrazione che si poneva, quindi, al di là del romanzo storico ormai superato, tanto più, del non amato Manzoni e dei suoi epigoni; e i cui riflessi, al di là della soluzione linguistica manzoniana, volevano essere lo studio, e l'uso, in una lingua che più fiorentina non si può, fino nelle istanze vernacolari più insistenti dei

6 - Di Alfieri, per esempio, si riportano certe parole di biasimo sulla degenerazione dei figli in confronto alle virtù antiche dei loro antenati: «Amarissima verità che mosse il severo labbro di Vittorio Alfieri a dire a un fiorentino che portava un casato celeberrimo: -In Firenze non vi è casa dove un tempo non abbia abitato un grand'uomo, e dove ora non picchio e non mi risponda un corbello» [p. 326]

personaggi, come era nel programma mimetico del proposito dell'autore per essi, ma come lingua dello scrittore pure, che questo insieme in tono medio usa, per così dire, e come norma, con inflessioni, scorrimenti di penna, particolarismi lessicali e trascuraggini programmatiche che non possono essere inavvertite, e sono insistenti, anzi⁷.

Che non è questo, mi pare, un precorrimto veristico, quanto la ricerca di una soluzione (chiusa e senza sbocchi come fu, naturalmente), e non certo di regionalismo come lo intenderanno i veristi poi, una generazione dopo, e in diversa situazione storica e culturale; ma soluzione volta in diretta verso la narrazione di costume e "militante", conforme al temperamento e all'*ethos* di intellettuale civile e poligrafo quale fu lo scrittore nella situazione attuale di decadenza e corruzione della sua epoca, in ambito specifico, certo, ma anche, nel mutare dei tempi e delle generazioni, nella situazione dell'Italia in cui viveva⁸.

Dal romanzo storico alla narrazione di costume, quindi, ma su quella base patriottica di tradizione di cultura che si è detta, che rispondeva, del resto, alla formazione degli studi del letterato, cultore di storia, di belle lettere e di arte quale fu Emiliani Giudici.

Per questo gli stereotipi danteschi consolidati, o come si andavano consolidando nell'Ottocento, ritornano così frequenti nelle pagine del romanzo: dalla evocazione di Dante e i suoi tempi, quando si parla della madre di Roberto, la buona contessa Beatrice, ansiosa per lo sbandamento giovanile di questi, essa

«economia e industrie come le donne del secolo decimoterzo, le quali ai tempi di Dante, che ne muove amaro lamento, avevano principiato a degenerare»[p. 127];

al ritratto di Amalia cui concorrono, con il Dante stilnovistico, naturalmente, anche Raffaello e le immagini delle tante incarnazioni di Psiche delle atteggiare statue, ma anche della pittura e della tradizione ottocentesca contemporanea.

7 - Si veda il «corbello» [=uomo imbecille, uomo degenerare, cfr. n. precedente], messo in bocca ad Alfieri, e via via: «sfiacchito», p. 326; i «diacci» [= ghiacci, p. 98]; il «bindolo» = uomo dappoco francese sfidato da Roberto [p. 170]; i «viglietti» = biglietti da lui ricevuti [*ibidem*]; il grullo; i «la...la...ella» di volta in volta di apostrofe alla gentile lettrice [p. 172 ecc]; lo «sgozzino» = strozzino, [p. 667 e più volte]; il «padule» [p. 404]; il menar «vampo» = vanto [p. 420]; i «soffioni» = spie [p. 251]; le «giuccherie» = scempiaggini; l'«invanirono» = divennero superbi [p. 127]; le «sperpetue» = disgrazie [p. 150], il «cerotto» = persona cagionevole e uggiosa [p. 362]; le «scalmana» = malessere provocato da raffreddamento dopo una sudata [p. 363]; e infiniti altri. Sembra che questo immigrato dalla Sicilia scriva con il Rigutini-Fanfani a portata di mano per non esser colto in fallo nel suo toscaneggiare.

8 - Nel Verismo c'è, come è risaputo, il distacco, l'azzeramento; qui l'assoluta partecipazione e il coinvolgimento, il riporto manierato del dialetto vernacolo; in fondo, il compiacimento (paternalistico) della bravura del letterato e il disimpegno nel bozzetto, il disprezzo verso il basso e il plebeo, la caduta -pur con l'inchiostro nero- nel bozzetto, insomma il populismo di cui tanto si è scritto, ottocentesco. Nel Verismo la riproduzione dei funzionamenti mentali e dell'*ethos* dei vinti.

Era quanto di più bello potesse ideare ed eseguire la mente di Raffaello di Urbino [...] bello e maestoso l'andare, leggiadre le movenze. Il riso, come diceva Dante della sua Beatrice, le lampeggiava sulle labbra [...] richiamava alla fantasia la immagine di Psiche purificata e assunta in cielo fra gli Immortali [...] la sua perfezione era tale che le donne, quasi la reputassero superiore ad ogni ragguaglio, non l'invidiavano, né potevano odiarla perocché la sua beltà non era né provocante né soverchiatrice. [p. 100/101]

Persino, come si vede, con il ricorso al coro delle donne che la accompagnano e tessono le lodi, né possono invidiare le benefiche promanzioni che si dipartono dalla Beatrice cantata nella *Vita Nuova*.

O come quando, assediata dalla madre e dal di lei spregevole e interessato amico, e mestatore, che la circuisce, il “sanfedista” Ignazio Gesualdi per farla sposare a Babbolino, Amalia scrive che lei resiste «...come torre ferma che non crolla / giammai sua cima per soffiare di venti». [p. 154]

E la vedremo più in là paragonata alla Piccarda dantesca quando, credendo la madre in fin di vita per il dolore del suo rifiuto, decide di cedere al turpe matrimonio:

Parevale vedere Piccarda, che spirante celeste bontà le diceva: “Offri o cara in olocausto alla salute della genitrice diletta, la santità del tuo amore: [...] io pregherò il padre d’ogni misericordia che ti conceda una sorte simile alla mia, e ti mantenga intemerata e fida al tuo Roberto fino al supremo istante di tua vita [p. 231/232]⁹

Né vale più, qui, riprendere altri vari riscontri e riferimenti danteschi, come, per esempio, all’immancabile bufera infernale che mena di qua, di là, gli spiriti maligni nel V canto dell’*Inferno*; o agli «*Scrovigni, famiglia nobilissima nominata da Dante*»[p. 218] ecc...¹⁰



Psiche di Pietro Tenerani

9 -Come si sa Piccarda, posta da Dante tra i beati del cielo della luna (*Par. III*) fu forzata dal fratello Corso Donati a lasciare il convento dove si era ritirata. Ma conservò sempre cuore e sentimenti verginali. La storia di Piccarda e, ancor più, quella di Pia de’ Tolomei, furono tema di infinite creazioni d’arte e di letteratura per tutto il corso dell’Ottocento.

10 - Nel cap. VII c’è un alterco tra Beppe Arpia e Sandro Imbroglia, altro evidente strozzino e mestatore che gli ha presentato alcune dubbie cambiali: «-Tu mi hai assassinato- gridò correndo come un forsennato per la stanza di su, di giù, di qua, di là, quasi fosse rapito dal vento che mena i lussuriosi nell’*Inferno* di Dante- Tu mi hai rovinato! / E Sandro impassibile: -O che c’è egli? Che tu voglia arrabbiare come un cane?» [p. 199]. E più avanti, quando il cavalier Lumaca, per danaro, inventa ad Arpia una sua discendenza nientemeno da un antenato che addirittura Dante avrebbe nominato: «-E chi è egli codesto sor Dante, che non ho sentito mai nominare?» [p. 216].

Riferimenti che, a torto o ragione, come si vede, vengono tirati in causa dentro o fuori contesto.

Piuttosto vale, anche facendo qui solo i nomi, richiamare quel caos umorale e immediato di autori, dall'antichità ai suoi tempi, chiamati all'occasione, e come vengono in pronto, che rendono il romanzo un coacervo spesso faticoso e lento, se pur irruente, a suo modo interessante, per questo aspetto, per forza umorale, appunto, e non esente, anche, dal sospetto che questi continui incisi di erudizione e ricorrenze di dotta esibizione potessero servire a mostrare le competenze dello scrittore in quel campo di lettere ed arti al fine di ottenere la cattedra di eloquenza che aveva avuta a Pisa nel '49, ma più, quella di Estetica all'Accademia di Belle Arti di Firenze che ottenne dieci anni dopo nel '59.

Richiami peregrini o anche bislacchi, a volte, e sarcastici, come quello agli eroi omerici all'assedio di Troia cui vengono paragonati gli «uffizialini, i quali con mille cascaggini» corteggiano la marchesa Pomposi quando sta al teatro [p. 100]; e, via via, riferendosi a personaggi non solo letterari, ma della comune notorietà culturale a Talleyrand, a Chateaubriand [p. 172], a Ifigenia in Aulide e a Egisto ¹¹, a Molière e all'*Avaro* [p. 113]. A don Giovanni [p. 130], a Erode [p. 133], ad Ariosto, alla *Clarissa* di Richardson [p. 188...], a Tasso, ad Archimede, o a Guittone [p. 216], alla Bibbia [p. 226], a Goldoni [p. 255] ecc., sempre su quel tono di acre moralismo che dà al romanzo più che il carattere di un veemente sfogo da pedante, o di un *pamphlet* dei suoi tempi, quello di un sincero ricorso, invece, di un intellettuale risentito, e di una chiamata in causa della sua coscienza contro l'invilimento dell'epoca nei confronti del patrimonio della tradizione e dell'imbarbarimento plebeo.

Animoso e magnanimo nell'intento, ma anche con quella certa angustia di orizzonti di cultura, oltre che letterari, di quando descrive, per esempio, con consentanea partecipazione, la buona formazione ricevuta, invece, da Amalia per mezzo di un educatore «nel quale l'onestà era pari al senno» [p. 101]:

Facendole detestare le svenevolezzae, le allumacature, le asme amorose, le fredde brutalità, le artefatte disperazioni, le impossibili e sfornate fantasie, di che son pieni certi romanzi stranieri, l'aveva avvezzata ad amare gli eroi della storia patria. [p. 100]

In fondo, una soluzione che guardava al passato, conservatrice, come si sarebbe detto con parole di altri tempi, se pur non reazionaria, e restrittiva (salva restando, naturalmente, la buona fede patriottica dell'uomo e dello scrittore in quegli

¹¹ -La inflessibile Marchesa Pomposi pensa che Amalia, siccome «finalora», era stata sempre docile e ubbidiente, anche ora «senza profferire una sola parola si dovesse lasciar condurre, nuova ifigenia in Aulide, all'ara coniugale per farvisi scannare lieta e ridente benedicendo la mano che le immergeva nel seno il ferro omicida». [p. 178/ 179]; e più in là, quando Amalia si incomincia ad accorgere della nefandezza del concubino della madre Ignazio Gesualdi: «...in lui le parve un personaggio che in casa Pomposi recitava la parte di Egisto nella reggia di Agamennone» [p. 195].

innegabili valori), esclusiva per troppa fede di cultura e letteraria, appunto, e che arretrava, anche linguisticamente, in quel toscanismo di tradizione usato propositivamente nel tessuto del romanzo, e non solo nelle insistenze dei suoi personaggi vernacolari, in una interpretazione (riduzione) regionalistica, alla fine, di quella pur magnanima tradizione tante volte richiamata; e culturalmente anche al di qua, nei fatti, lui democratico qual era, di quella “ecumenica” e vincente soluzione del pur moderato, e non amato, si ripete, Alessandro Manzoni; il grande romanzo del quale era uscito, nella revisione ultima, e in piena affermazione, già più di dieci anni prima.

Vale questo anche, per avviarci così verso la seconda parte dell’analisi, per i riferimenti all’arte, molteplici, e, a suo modo funzionali nella narrazione del *Beppe Arpia*, di cui si è visto qualche esempio .

A volte sono generici -se pur sintomatici- avvii che potrebbero trovarsi in qualsiasi altro scrittore come modi di apertura, o di ripresa, del discorso. Per esempio di Crezia Frullina, degna genitrice pitocca di Beppe Arpia, e vagabonda per il Mercato Vecchio di Firenze, lo scrittore nota che «se un artista l’avesse voluta descrivere ad un altro figlio dell’arte gli avrebbe detto: “è una figura abbozzata con la seppia» [p. 58]; e di Beppe trovatello e adottato da genitori contadini, che la donna ha preso a ben volere: «aveva appena sei mesi che la se ne inorgoggliva come un artista vagheggia l’opera uscita dalla sua mano creativa» [p. 60].

E così Beppe cresciuto, e che esercita il mestiere di lenone, magnifica le grazie di una donnetta del contado a un vecchio vagheggino innamorato: «*Oh! Se vedesse le carni sode e bianche come una statua di Galleria!*» [p. 74].

Ugualmente, così lo scrittore si rivolge al suo pubblico:

Immaginatevi che qui ci sia una lacuna- immaginate di guardare un quadro dipinto sulla parete, dal quale siasi pressoché tutto staccato l’intonaco, e nel quale li ravvisi una testa, in quell’altro luogo un torso, più in là una gamba, e pure non ti riesce di raccapezzare quale sia stata tutta la composizione [p. 64]

O ancora:

Le digressioni, qualora non facciano perdere la pazienza a chi legge, spiramidano il gruppo principale, direbbe un pittore [p. 79]

Già nella lunga conversazione tra l’editore, il critico, Il gallomane, l’anglomane, l’accademico, il poeta, che Emiliani Giudici mette a premessa del libro, l’autore aveva così annunziato, per bocca di quest’ultimo, i criteri di conduzione dell’opera d’arte.

Come si conduce egli il pittore quando ha voglia di fare un quadro? Dapprima getta giù il pensiero, o come gli artisti lo chiamano, lo schizzo: quindi fa il bozzetto, dove ravvisa sviluppato alquanto non solo il concetto, ma la forma, in fine nella natura [...] cerca i modelli, ne fa gli studi e dopo tanti apparecchi eseguisce il dipinto in guisa che le figure sembrino gareggiare con la natura [p. 40]

Siamo, come si vede, nel campo di una concezione naturalistica dell’arte e della scrittura, e sembra quasi che qui vengano trasportati di peso brani e appunti

di lezioni o discussioni sull'arte inclusi in un discorso che vuole essere narrativo nella forma del romanzo; e conviene sottolinearle ancora una volta come senso di continuazione di quella tradizione nella utilizzazione che Emiliani Giudici ne faceva quali valori etici e culturali da tenersi come esempi di alto sentire culturale artistico/letterario dentro il decadere della sensibilità e dei costumi dell'Italia moderna.

Ma è tutta l'impostazione, l'orizzonte mentale, che ritorna sempre ad una collocazione nobile ed eletta, la quale, per Emiliani Giudici, non può avere a che fare se non coi continui riferimenti all'ambito della letteratura e delle arti.

Per esempio, per «*ritrarre con perfetta somiglianza la schietta indole sua*» [di Roberto], lo scrittore non può fare a meno di narrare un episodio «*de' suoi verdi anni*», quando una giovane pittrice in bisogno, che lo aveva veduto nella Galleria degli Uffizi, ritenendolo quindi un animo buono e amante delle arti, si presenta al suo palazzo con delle stampe e illustrazioni che aveva fatto, e lui le mette in mano una cambiale di cento scudi pagabili «*a vista da uno dei più ricchi banchieri di Firenze*» che la lascia edificata e col perenne ricordo di quel generoso gesto nel suo cuore.

A non dire della descrizione della galleria dei ritratti e delle opere d'arte che si prolunga per pagine, quando questa è in pericolo di esser venduta, col palazzo, nella dissipazione giovanile e spensierata di Roberto¹².

E, del resto, Roberto stesso è stato pittore praticante di buona mano, sia pur per diletto, non per necessità, naturalmente, e da artista si travisa quando la madre ed Ignazio hanno segregato in casa Amelia («uscito fuori Porta Romana [...] vestivasi così un poco alla carlona secondo l'usanza degli artisti o di coloro che vogliono parere tali, e con un portafoglio sotto il braccio»), andando attorno a villa Pomposi, ritraendone i paesaggi e riconquistando, fra l'altro, quella «perduta facilità» che aveva e «*quella bravura di fare che forma la grazia degli schizzi pittorici*»¹³. E -in quell'altra non breve storia collaterale che si intreccia per più pagine con quella portante dell'elegiaco amore di Roberto e Amalia su cui si regge in parte il romanzo-, l'innamorato di Adelina, sorella di latte di Roberto, perché figlia della stessa balia al cui seno egli si è nutrito, non può non esser che un pittore venuto a San Salvi a dipingere la cena di Nostro Signore, e poi Gesù Bambino, San Giuseppe e la Madonna nella quale raffigura, naturalmente,

12 - Ci sono, secondo il computo che ne viene fatto come aspirante acquirente a Sandro Imbroglia: «sette o otto quadri di Raffaello certi, e quindici creduti tali; diciotto di Michelangelo, e tutti genuini; nove di Tiziano; tre di Correggio, e parecchi di Andrea, di fra' Bartolomeo, del Parmigianino, dello Schidone, del Caracci, di Guido, di Domenichino, di Salvator Rosa e di tanti e tanti altri che sarebbe lungo nominare...» [p. 331].

13 - p. 165 «alla carlona», senza alcuna cura, alla *bohémienne*, diremmo noi, per uscire dalla manieraggine insistita di Emiliani. Enrico Ghidetti riporta in nota la spiegazione del modo di dire: «Maniera usata, fra gli altri, dal Molza. Forse ha origine dagli usi de' tempi di Carlo Magno, e c'è chi dice che sia esistito un Carlone, dal quale venne questa maniera» (CAMAITI)».

Adelina; («era tutta me, proprio me», p. 145), come dice questa spigliata comprimaria, la quale di suo, del resto, «a primo aspetto ti rammentava la danzatrice del Canova; biondina, col viso ovale tirante più verso il tondo» [p. 138]. Con un intreccio di neoclassico e contadina del circondario, come si vede, stereotipo, se non melenso, anche per questa spigliata figuretta di lingua sciolta e di bel parlare e bei modi, che vuol essere l'esempio di costumato sentire e accattivante modello delle classi ammodo subalterne¹⁴.

E, per i quadri che fa Roberto, quando, nelle estasi dell'amore, si esplica in disegni e ritratti, non si lesina certo sull'effetto:

In ciascuno dei suoi disegni poneva de' gruppi di figure, che i paesisti di un tempo chiamavano macchiette, e in cui quasi sempre ritraeva sé, l'Amalia e l'Adele [...] un giorno, animato mirabilmente dallo spirito dell'arte, volle provarsi a rappresentare l'Amalia in uno di quei tali momenti [...] e riuscì in modo da

meravigliare dotti e non dotti [...] Ed ecco come dispose la composizione in codesto lavoro [l'Amalia in posizione di arpista] gli occhi rivolti al cielo, gli occhi grandi e neri e parlanti: la espressione del suo volto pareva quella della Santa Cecilia del Domenichino [...] sul medesimo sasso stava l'Adelina come un serafino che adori un santo [...] dal lato opposto Roberto, seduto sul margine d'una fontana, con una mano sostenevasi la faccia [...] mentre poggiava l'altra sul capo d'un cane che mansueto e intento anch'esso sembrava gustare della squisita armonia -l'artista lo aveva introdotto, non per far massa ma come simbolo della fedeltà- in fondo vedevasi accennata a tocchi rapidi e vaghi la città di Firenze con l'amenno paese di colli fiesolani che servivano da scena [p. 166-168].

Un vero e proprio *tableau* d'epoca, romantico e familiare con aspirazioni di scena sacra, in cui lo scrittore non lesina di pennello, si direbbe, egli che era stato ed era pittore e disegnatore in sé, invocando, al bacio dei due amanti, lo stereotipo dell'ineffabilità, sempre chiamato in campo dagli artisti, pittori e letterati, da Dante e stilnovisti, giù giù, all'epoca aurea del Cinquecento fino a quella contemporanea:

Dove trovare le tinte a dipingere quale divenne Roberto a quello evento inaspettato? O Correggio, qual subietto per il tuo magico pennello! [p. 169]

14 - Una Lucia che ha perso la santimoniosità del prototipo manzoniano, ad essere maligni, e diventata padrona del suo destino senza perdere la sua virtù.



La danzatrice di Antonio Canova

E, non per insistere, ma si può riportare ancora qualche brano a chiarir meglio la definizione di quello che prima abbiamo chiamato un romanzo patriottico *sub specie artis*, che andava invece, più veramente, verso il romanzo psicologico o il romanzo sentimentale, conforme alla sua epoca, e al di là, anche, della denuncia di una storia scandalosa di costume -come ambiva essere-, che aveva mosso forse l'autore alla scrittura.

Si veda il passo in cui Amalia è proposta come *La Fiducia in Dio*, opera allora molto famosa dello scultore Lorenzo Bartolini del 1835, ora al Museo Poldi Pezzoli di Milano, a cui Giuseppe Giusti aveva dedicato un sonetto, e a cui Giulio Carcano, tanto per scegliere alcuni nomi fra i tanti che la avevano chiamata in causa in scritti e opere creative, aveva fatto riferimento nell'allora altrettanto diffusa e letta *Angiola Maria. Storia familiare* (Angiola Maria stante «in quel soavissimo atto in che il Bartolini scolpì la sua divina statua della Fiducia in Dio», cap. II, VII). A mostrare, questo, come, pur se Emiliani Giudici sembra essere il più veemente, lo stereotipo d'epoca era tale, e non poi, in altri, tanto diverso, dai toni dal nostro scrittore usati nel romanzo. Ecco Amalia quando ha dovuto piegarsi a consentire al matrimonio col figlio dello strozzino:

E sollevando il capo dal divano si atteggiò in modo che parrebbe avere ispirato a Lorenzo Bartolini la statua della Fiducia in Dio; col bel corpo abbandonato soavemente sulle ginocchia, su le quali posavano le mani giunte, cogli occhi animati di speranza e intenti al cielo, senza profferire un accento mandava mentalmente preghiere all'Eterno da strappare il pianto agli occhi degli angeli beati nella eterna letizia [p. 189]¹⁵

15 - Si riporta, a confronto, il sonetto di Giuseppe Giusti: *La Fiducia in Dio. Statua di Bartolini* (1837). L'epigrafe è questa: «"Come dicesse a Dio, d'altro non calme". Dante, *Purg.*». «Quasi obliando la corporea salma,/rapita in Quei che volentier perdona,/sulle ginocchia il bel corpo abbandona/soavemente e l'una e l'altra palma.//Un dolor stanco una celeste calma/le appar diffusa in tutta la persona:/ma nella fronte che con Dio ragiona/balena l'immortal raggio dell'alma://e par che dica -Se ogni dolce cosa/m'inganna e al tempo che sperai sereno/fuggir mi sento la vita affannosa:// Signor, fidando, al tuo paterno seno/l'anima mia ricorre, e si riposa/ in un affetto che non è terreno», in *Le poesie di Giuseppe Giusti*, con un saggio di G. Carducci, *Della vita e delle opere di Giuseppe Giusti*, Firenze, Barbera, 1873, p. 314. N. Mineo [*Per una rilettura del "Beppe Arpia" di Paolo Emiliani Giudici*, in "Archivio Nisseno", cit., pp. 64-70] ipotizza, in generale, una probabile influenza del Giusti su Emiliani Giudici. Ma mi pare che, per quanto riguarda questo riferimento alla statua del Bartolini, basta a motivarlo, anche da sola, la fama dell'opera, come si è visto, e il gusto diffuso d'epoca che prendeva anche autori certo non "sentimentali", come Giusti, o, se si vuole, il nostro Emiliani Giudici.



Giove ed Antiopa del Correggio



La fiducia in Dio di Lorenzo Bartolini

Un percorso a cui Emiliani Giudici arrivava essendo partito da quella esaltazione passionale foscoliana/alfieriana, anche, se si vuole, e dantesca/ghibellina della celebrazione delle arti e dalla virtù e della fortitudine di Firenze, e che arrivava a questi quadri di scena edificante.

Anche in questo seguendo l'evoluzione dal romanzo (quadro) storico al romanzo di osservazione del costume, di attenzione ai fenomeni di decadenza e corruzione, con l'usura e l'avidità, della società aristocratica, negli ideali e nelle forme, oltre che nella vita quotidiana come era un tempo.

Mi rendo conto che, seguendo questo proposito delle arti figurative e della letteratura, posso aver spostato l'obiettivo più sul lato elegiaco e psicologico del romanzo¹⁶.

Il quale è anzi soprattutto, e secondo quanto vuole l'indicazione del titolo e dell'autore, romanzo di uno strozzino, Beppe Arpia, appunto, e di una pittura di tipi e ambienti degradati, di personaggi senza scrupoli ipocriti e nefandi (Ignazio

16 - Si veda, per scegliere ancora dai fittissimi riferimenti che si trovano nel libro, quando, per certi malintesi, sembra che i due giovani si siano allontanati: «...L'immagine dell'Amalia nell'animo di Roberto risorse come una protomartire adorna della corona di gloria e della palma del trionfo» [p. 419], e Adelina, di rincalzo: «Se la vedeste come è bianca nel viso. Pare un voto della Santissima Annunziata» [*ibidem*]. Ancora, quando Roberto vagheggia un avvenire, ormai impossibile, di sposo e di padre felice: «Col fanciullo assiso sulle tue ginocchia tu saresti bella come una madonna di Raffaello»; e quando Amalia muore, con l'immane richiamo letterario, doppio, petrarchesco, questa volta, e tassesco: «la bella vergine con le mani abbandonate sul grembo, con la testa appoggiata alla spalliera della seggiola e ripiegata verso la finestra, aveva le labbra ancora atteggiate a un riso di contento sì che "morte bella pareva nel suo bel viso» [p. 428].

17 - Nel cap. VIII, quando la Marchesa Pomposi è a letto in pose drammatiche e attorniata dai medici parrucconi e sentenziosi di cui Emiliani Giudici fa il ritratto all'acquaforte, ancora soccorre il riferimento all'arte figurativa: «La scena, sì per le figure principali, e sì per gli accessori, era accomodata con insuperabile magistero. Rembrandt, se l'avesse veduta, ne avrebbe fatto un quadro da valere cento mila fiorini». [p. 234]. Per i ritratti degli amici di Roberto, nobilotti scioperati e gaudenti, lo scrittore, dopo averli enumerati e descritti (Nottoloni in panciotto bianco, giubba nera e nastro all'occhiello, come i briganti; Cecco Ghiottoni nel cui corpo quello che maggiormente prevale è l'esofago; Gigi Scapati prodigo, «uno dei più forti contribuenti alla finanza dello strozzino»; il marchese Spillo; il conte Spaccatesta...), così, ancora una volta, ricorre al sussidio dell'arte, rivolgendosi alla lettrice: «Suppongo che se non li avrà visti vivi li avrà osservati disegnati e incisi da Pinelli, eh diamine! Sono il suo capolavoro ed ella ha tanto gusto nelle Arti» [p. 266].

Gesualdi, Sandro Imbroglia...) e di una virago snaturata, avida e contegnosa, ingannatrice della stessa sua figlia, e a sua volta raggirata¹⁷.

Un romanzo atrabiliare, un libro/*pamphlet*, anche, in cui l'autore interviene con frequenti incursioni dirette e con intemerate nei confronti dei personaggi e dei fatti narrati e con inflessioni forti del romanzo romantico, del romanzo nero, del romanzo gotico, se non proprio d'appendice, specialmente nell'ultima parte. Ma di questo ho parlato la volta precedente e non vorrei qui ripetermi.

Un libro-caos, un libro inchiesta, in fondo, un libro di fatti di cronaca contemporanea, anche, un libro che, spostando i termini e utilizzando tecniche di indagini critiche oggi più aggiornate, potrebbe essere di accostamento sperimentale più allettante.

Ma mi è parso più proficuo qui restare un po' pedissequamente, forse, ai fatti, a questa documentazione iconografica e a una linea di ricerca che presentasse meno suggestioni di analisi problematiche, ma più inserita nei testi e nella storia del suo tempo.



Paesaggi italiani di Bartolomeo Pinelli

LA STORIA D'ITALIA DI PAOLO EMILIANI GIUDICI
(OVVERO COME L'UNIVERSALISMO CATTOLICO ANNICILÌ
OGNI SINTESI SOCIALE)

DI ROBERTO TUFANO E SANTO BURGIO*

1. Comprendere l'Italia attraverso il filo rosso della 'para-stualità' comunale.

«La storia italica [...] da quell'epoca che chiamasi comunemente del Risorgimento, fino a quella, in cui le pubbliche libertà d'Italia caddero sotto il furore di altri barbari, da Gregorio VII, cioè, fino a Carlo V, è storia di Municipii. Da ciò il titolo che prescelsi al mio lavoro; e l'aggiunto di politica altro scopo non ha se non quello di prevenire il lettore ch'io narro le vicissitudini de' Municipii, considerandoli non come istituzioni puramente civili, secondo s'intendono ai tempi nostri, ma come enti politici, come veri potentati indipendenti, come corpi aventi forma tutta propria, come reggimenti democratici, che per un certo peculiare carattere derivato dalla loro indole primigenia, vanno distinti da quelle che gli antichi, e segnatamente i Greci, chiamavano Repubbliche»¹.

Come rivela l'incipit dell'opera di Paolo Emiliani Giudici più propriamente dedicata alla storia politica, la *Storia politica dei municipij italiani* (Firenze 1851), il tema dell'urbanità all'interno della vicenda millenaria della penisola italiana assume un grande e fondamentale rilievo, sia sul piano socio-economico, sia su

* R. Tufano è professore associato di Storia moderna, Università di Catania, Dipartimento di Scienze della formazione.

S. Burgio è professore associato di Storia della Filosofia, Università di Catania, Struttura didattica speciale di Lingue e Letterature straniere con sede a Ragusa.

1 - Paolo Emiliani-Giudici, *Storia politica dei Municipij italiani*, Poligrafia Italiana, Firenze 1851, p. 11. Sull'autore rimandiamo ai più recenti ed informati lavori di Fabio DANELON, *Dal libro da indice al manuale. La storiografia letteraria in Italia nel primo Ottocento e l'opera di Paolo Emiliani Giudici*, Ed. Dell'Orso, Alessandria 1994, e ID., *Alle origini della moderna storiografia letteraria: La "Storia delle belle lettere in Italia" di Paolo Emiliani Giudici*, in «Archivio nisseno», a. II, n. 2, gennaio-giugno 2008, pp. 10-21, all'omonima voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* curata da Lucia Strappini, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 42, 1993, pp. 608-12, al volume collettaneo a cura di Michela Sacco Messineo, *La polvere e la memoria. Due scrittori siciliani: Paolo Giudici e Paolo Emiliani Giudici*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo – Studi e ricerche 36, 2003, pp. 117-221, ed al recente volume di Gisella PADOVANI, *Emiliani Giudici, Tenca e «Il Crepuscolo»*. *Critica letteraria e stampa periodica alla vigilia dell'Unità*, Franco Angeli, Milano 2011.

quello politico, ma soprattutto su quello della comprensione delle mentalità sociali subalpine. Il volume offre indicazioni di sintesi, si sofferma su una smisurata varietà di personaggi e di fatti significativi, fornisce suggestioni penetranti sull'evolversi della nostra storia e della relativa letteratura che si è cimentata nell'ardua impresa di descriverla. E tuttavia, l'impressione maggiore che il lettore ne trae è quella che l'autore abbia voluto dimostrare (anche per via di un certo malcelato imbarazzo) come sia sempre estremamente difficile raccontare la continuità di una materia molto frammentaria ed episodica, anche per le forti implicazioni teoretiche, qual è la storia d'Italia. E le ragioni del fastidio sono facilmente rintracciabili nei 'vuoti' di spirito pubblico, di organizzazione sociale, di imprese collettive condivise all'interno di questa vicenda plurisecolare, insomma, nell'inesistenza di una sovranità organizzativa della società plurale: si tratta di assenze rimarchevoli e gravi, che appaiono durante la narrazione in misura di gran lunga maggiore dei 'pieni' di storia nazionale. Così, la ricerca dello storico siciliano finisce per essere una profonda e lunga analisi della mancata formazione dello Stato moderno nella penisola subalpina, esaminata all'interno del quadro europeo per un arco di tempo molto ampio: dalla crisi dell'impero romano, generata dal diffondersi della religione cristiana («tarlo a rodere le viscere stesse dello stato»: p. 23), all'invasione napoleonica. La data iniziale è indicativa degli ulteriori sviluppi, mentre la fine del ciclo, con la forte immissione in Italia delle mentalità statalistiche francesi, per di più nella forma concentrata napoleonica, prelude all'apertura di un nuovo e difficile *tournant* della vita italiana contemporanea. Momento che coincide con lo scopo e la missione della generazione di patrioti, quella che visse il trauma del '48, cui appartiene l'autore stesso: unificare ed emancipare il Paese, profondamente diviso dalle preponderanze straniere ed avvilito dall'antica divisione fazionaria tra neo-guelfi e neo-ghibellini.

Nel *Proemio* è indicato chiaramente il punto d'inizio ed il punto ideale d'arrivo. Quest'ultimo mostra con estrema chiarezza il progetto politico risorgimentale di Emiliani Giudici, la cui opzione di fondo consisteva essenzialmente nell'adozione del modello inglese, dunque del decentramento politico-amministrativo da contrapporre al centralismo della sorella d'Oltrealpe:

«Quel vasto paese che a' dì nostri intendiamo col vocabolo Italia, non fu veramente una sola nazione se non quando Roma, nata da umile origine, ebbe soggiogati tutti i popoli della Penisola – ch'era partita in tanti principati indipendenti e collegantisi di quanto in quanto a conseguire uno scopo comune – e senza distruggere affatto le loro costituzioni speciali, ne ridusse i poteri a se medesima, e se ne fece centro, reggendoli sotto una legge comune che chiamarono il diritto italico. È esempio meraviglioso, anzi unico nella storia delle nazioni conosciute, come Roma, fino a' suoi primordii, a rendersi grande, a conseguire il primato si appigliasse ad un principio politico, dal quale non si discostò, finché,

*conquiso tutto il mondo conosciuto, cominciò a declinare dall'altezza alla quale, quasi per forza soprannaturale, era pervenuta*².

Ancora, nella formula politica scelta dalla potenza romana, consistente nell'autonomia delle repubbliche italice egli indicava le ragioni di quell'irripetibile successo:

«Roma ai popoli conquistati lasciava il patrio reggimento, non richiedendo altro se non che fosse modificato ed accordato a quello di se stesso. Con questo modo di serbare in essenza intatte le leggi, le costumanze, le religioni de' popoli, Roma invisibilmente unificava le loro costituzioni con la propria, così che i liberi diritti de' vinti, nella avversa fortuna delle armi, non parevano forzarsi, ma dolcemente piegarsi al supremo diritto della gente vincitrice».

All'azione legislativa e giuridica dell'antica Roma, il cui governo durante i secoli s'era andato perfezionando nei gradi del governo prima monarchico, poi aristocratico, infine popolare (p. 23), e tutta fondata sul principio della sapiente e tollerante fusione di *droit coutumier*, diritti patri e quadro costituzionale generale, s'era poi andata sommandosi la fortuna delle imprese militari di difesa e di conquista, gesta che rappresentano «il più forte vincolo che mantiene uno stato, cioè la piena fiducia d'ogni cittadino nella patria costituzione, che si può considerare come il più perfetto esempio di governo di cui è memoria negli annali delle antiche nazioni»³.

Quale unico elemento ordinatore della millenaria e caotica storia della società italiana, la città è considerata la trama originaria delle vicende subalpine dopo la caduta dell'impero romano. E perciò, la civiltà urbana costituirà la caratteristica di base dell'ipotesi ideologica repubblicana e neo-ghibellina del Risorgimento italiano nel senso di «contratto costituzionale». La «rinascita urbana» (Emiliani Giudici utilizza indifferentemente anche il sinonimo «risorgimento») descritta nella *Storia* è già presente tra IX, X e XI secolo, assumendo prestissimo un connotato pubblico sostanziale, in grado di garantire una forma di governo alla città sotto la rappresentanza di un vescovo, pur nell'ambiguità della collaborazione fra il presule, i suoi vassalli, e il resto dei “concives”, sicché in quei secoli che fungevano da cerniera «lo spirito umano andava raccogliendo i frammenti della vecchia civiltà e, ricongiungendoli alle forze novelle, li adattava ad una forma nuova»⁴.

Per Emiliani-Giudici comprendere i nessi fra lo sviluppo istituzionale dei comuni e le forze sociali che lo sostengono è dunque un passaggio fondamentale

2 - Ivi, p. 22 ss..

3 - Ivi, p. 23.

4 - Sul tema della rinascita comunale, luogo comune della letteratura del primo Ottocento, e sul ruolo giocato dai vescovi, cfr. il recente e convincente lavoro di G. TABACCO, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella res publica comunale*, in ID., *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979. La citazione in P. EMILIANI GIUDICI, *Storia della letteratura italiana*, Felice Le Monnier, Firenze 1865, p. 47.

della propria attività storiografica. Da questa essenziale preoccupazione è generata l'insistenza (che appare ossessiva per lunghi tratti della narrazione) sulla natura estremamente dinamica dei processi di costruzione delle identità politiche e sociali nelle città comunali. E siffatta assillante invadenza si rivelerà infine funzionale alla spiegazione della successiva fase del «regime podestarile», vero nocciolo duro della storia italiana, allorché il governo municipale sarà affidato a un magistrato forestiero: periodo che vedrà un ampliamento senza eguali della partecipazione politica, e che esprimerà una nuova e originale cultura del reggimento della città⁵.

2. Origini e primi sviluppi del piccolo Leviatano comunale.

Facciamo un passo indietro lungo la strada del passaggio tra antico (romano e non greco) e moderno (cristiano-cattolico) percorso dall'Emiliani-Giudici. La città italiana che si afferma tra il IX e il XIII secolo, all'interno di uno dei più massicci movimenti di urbanizzazione che l'Europa abbia mai conosciuto, impone all'autore una serie di risposte strettamente interconnesse. Da dove derivano i municipi italiani e di quale sostanza sono composti? Dal momento in cui essi non si pongono lungo una linea di pura continuità con la rete delle comunità italiche dell'antica Roma, né rappresentano la mera ripresa d'un antico fenomeno, quali sono gli inizi di questo nuovo, originale ed unico in Europa, fenomeno? Come funzionavano nei rapporti con il sistema signorile-feudale?

Vero è che scavi archeologici e studi storici molto recenti ci permettono di stemperare il giudizio sul declino cittadino della tarda romanità e dei primi secoli del Medioevo, tuttavia il dato essenziale che Paolo Emiliani Giudici coglieva in quel periodo, consisteva più nel mutamento qualitativo che nel calo di tono quantitativo della vita occidentale. Il cristianesimo era al centro di un sistema allo stesso tempo capace di innescare, alimentare e sostenere un doppio movimento sociale, in uno centrifugo e centripeto: se esso si insediava inizialmente nelle città e le trasformava in modo profondo, tuttavia nel contempo si 'ruralizzava'. Se, da un lato, di fronte al generale crollo di valori che investiva i centri urbani, come capo religioso stabilito in città il vescovo vi ristabiliva il potere politico con forme di consenso sociale, dall'altro, più potente nella solitudine delle campagne, delle montagne e delle valli che in città, la società monastica accompagnava, con la ruralizzazione della nobiltà, il trasferimento di gran parte del potere dalla città alla campagna. Più di mezzo secolo dopo, e sicuramente con ben altri strumenti analitici ed epistemologici di una scienza storica oramai matura, Marc Bloch dimostrerà che Emiliani Giudici aveva colto nel segno. Per lo storico alsaziano fra i principali tratti che definirono l'intero

5 - Riscontri contemporanei relativi all'importanza di questa pista storiografica in E. ARTIFONI, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in "Quaderni storici", n. 63, 1986, pp. 687-719.

clima sociale del Medioevo occidentale non v'era nulla di più caratteristico della comunità urbana: «anche se nell'area mediterranea hanno potuto esistere lunghe sopravvivenze del regime della *polis*, la città medievale, considerata nei suoi aspetti veramente tipici, era profondamente diversa dalla città antica: decisamente più commerciale e artigiana, essa era separata in modo molto più netto dalle campagne circostanti. Di queste senza dubbio avevano bisogno. Si sforzò spesso di dominarle o di sfruttarle, ma non come un centro politico e religioso offerto all'aristocrazia fondiaria di tutto il territorio, come capitava nelle civiltà classiche»⁶.

Proprio da questo scollamento tra antichi centri e periferie, dalla crisi del collegamento a cuspide tra città e campagna, dimostrato ora dalla storiografia europea migliore, derivava per l'Emiliani-Giudici il dualismo italiano, causa della grave schizofrenia perdurante quasi un millennio di cui erano affette le classi dirigenti: una socialità urbana repubblicana, chiusa nelle mura cittadine, matura e pronta a fornire un'idea ed una prassi nazionale e, tuttavia, repressa ed impotente di fronte all'accerchiamento della asocialità feudale laica e cattolica, padrona incontrastata del territorio rurale circostante. Con questa chiave di lettura socio-economica è permesso all'Emiliani-Giudici di svelare gli *arcana* della lotta politica italiana, che finirà per circoscriversi dentro il fatale cerchio magico della rivalità tra Papato ed Impero: né la nobiltà feudale né il ceto mercantile né gli ecclesiastici avrebbero mai sostenuto un'unica linea ideale, che potesse portare ad una moderna riforma politica.

Per il siciliano le popolazioni italiane manifestarono a partire dal tardo medio evo e nell'età moderna in misura drammatica questi caratteri di frantumazione dell'etica sociale, rivelabili anche nella letteratura contemporanea, da Boccaccio a Machiavelli: essi, con Dante (il più grande poeta italiano, che descriveva la tragica fine del 'risorgimento' in età medievale), saranno gli eroi della sua *Storia della letteratura italiana*⁷. Eroi positivi, costruttori dell'idea di una religiosità 'civile' sul modello delle monarchie francese e inglese, e perciò avversati dai papi. Già Gregorio VII nel 1081 aveva preteso di umiliare la regalità, quale istituzione diabolica, davanti al sacerdozio. E quella mentalità medievale, espressa nella riforma del 1075, aveva interrotto soprattutto in Italia il processo di liberazione dalla metafisica magica. Dopo Gregorio VII e la sua riforma, di questa linea del volontarismo pontificio, astuta reazione al crollo del mondo predeterminato, Urbano II era stato il massimo interprete: «il Creatore ha detto: il mio nome è Verità; e non il mio nome è Consuetudine»⁸. Su questo aspetto tutt'altro che secondario della vicenda italiana l'Emiliani-Giudici non tace affatto,

6 - Cit. in Jacques LE GOFF, *Città*, voce del *Dizionario dell'Occidente medievale*, a cura di Jacques Le Goff e di Jean-Claude Schmitt, Einaudi, Torino 2003 (I ed. 1999, Paris), p. 236.

7 - P. EMILIANI-GIUDICI, *Storia della letteratura italiana*, cit.

8 - Cit. in Marc BLOCH, *La società feudale*, Torino, Einaudi 1949, p. 133.

anzi esso acquista il centro della narrazione. E rispetto al suo modello principale, il Muratori, che prudentemente rinviava per tutti gli aspetti relativi all'influenza ecclesiastica al Baronio ed all'Ughelli, il siciliano non adottava alcuna scelta precauzionale. Prudenza che sarà invece abbracciata, qualche anno dopo, nelle ricerche medieviste più approfondite di Carlo Cipolla (1881) e Pietro Orsi (1900), per giungere infine alla «ribellione dei medievalisti», guidata per ultimo da Giorgio Falco, idealizzazione di origine romantico-cattolica, che ebbe la conseguenza d'affermarsi durante il fascismo ed il post-fascismo, e che ancora oggi dimostra grande capacità di penetrazione negli ambienti accademici.

Ma ritorneremo a breve su questa linea interpretativa, vero filo rosso dell'operazione intellettuale che unisce la *Storia politica dei municipj italiani* alla *Storia della letteratura italiana*, e principio che diverrà la base ideologica-politica del democratismo repubblicano sia pre- sia post-risorgimentale, il cui momento eziogenetico va senz'altro rintracciato nella soluzione trovata per spiegare la frammentarietà della storia italiana dall'aristocratico letterato ed economista ginevrino, Jean-Charles-Léonard-Simonde de Sismondi. Abbiamo appena fatto cenno alla formula più fortunata sul piano politico (ve ne sono cospicue tracce nella storiografia liberale e democratica) e più azzeccata dal punto di vista letterario (4 volumi pubblicati nelle edizioni svizzere e 16 nelle edizioni parigine, apparse tutte tra il 1807 ed il 1818) di una storia d'Italia come «storia delle libertà comunali»: ma i distinguo nell'elaborazione di quell'idea originale che ne farà l'Emiliani Giudici saranno notevoli. Inoltre, con un'intuizione che anticipava le note tesi di Henri Pirenne, secondo Giudici la chiusura del Mediterraneo, conseguente alle conquiste arabe del VII e VIII secolo, aveva bloccato il grande commercio e l'economia monetaria nel sud della Penisola, provocando la scomparsa dell'antica rete urbana. Altrove, al Nord come al Centro, la città medievale si presentava inizialmente come una società in continua crescita, concentrata in un piccolo spazio al centro di vaste distese poco popolate, per divenire un luogo di scambio e produzione, centro distributivo di un'economia monetaria che alimentava artigianato e commercio. Ma essa è soprattutto il cuore d'un particolare sistema di valori e di mentalità, cioè di una pratica laboriosa e creatrice di lavoro, del gusto per gli affari e il denaro, della nascita del lusso che genera il senso della bellezza. Ancora: organismo sociale e politico fondato sulla prossimità comunitaria, creatrice di uno spirito pubblico, che permette che i più ricchi cittadini non si costituiscano in gerarchie chiuse, ma formino un gruppo di pari, che governa una popolazione, unanime e solidale. Ricorrono nella sua narrazione riferimenti ad una società urbana e profana, il cui «tempo comunitario» è scandito dalle campane laiche che chiamano alla rivolta, alla difesa, all'aiuto (Jacques Rossiand).

3. Dopo Enrico VII di Lussemburgo: i piccoli Stati non crescono, eppure sperimentano forme alte di 'libertà'.

Nel libro VII del secondo tomo della *Storia dei comuni italiani*, l'Emiliani-Giudici affronta di petto il problema del rapporto che in Italia è esistito fra la costruzione dello Stato nella prima età moderna e lo sviluppo e il declino delle idee e della prassi repubblicana, tentando di cogliere le modalità di come le idee proprie del mondo cittadino si siano adeguate nel corso dei tre secoli centrali dell'età moderna a quelle trasformazioni che modificheranno profondamente gli assetti politici e culturali preesistenti. Il laboratorio della modernità italiana è rappresentato per antonomasia dal caso fiorentino nel contesto degli altri piccoli 'stati' italiani (Venezia, Genova e Lucca), luoghi dove si consumava la costante ricerca di elementi di continuità e discontinuità rispetto al passato, di contrasti politici stridenti e di *forme* di integrazione rispetto alle entità politiche esterne. La premessa storiografica dell'Emiliani Giudici pare risiedere ancora nella *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi, classico peraltro restituito a nuova vita alla metà degli anni '90 del secolo scorso⁹. Vero è che al tempo del nostro autore essa fu un'opera essenziale per discutere il declino delle repubbliche (e per giustificare l'anomalia italiana,), poiché il titolo con cui fu tradotta in italiano nel 1833 era assai fedele alla versione francese del '32, con la sola variante nel termine *Renaissance: Storia del Risorgimento, de' progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia*. Eppure, non ci è possibile prescindere da alcuni notevoli distinguo e correzioni di carattere realistico dell'Emiliani-Giudici sul tema romantico delle libertà repubblicane. Se la linea della libertà municipale riusciva a coprire le gravi lacune subalpine della religiosità, dell'etica pubblica, del "sentimento del diritto", della coesione sociale, tuttavia queste assenze, notevoli della storia nostra dal Sismondi (e dai romantici liberal-moderati nostrani di lui ammiratori) erano nascoste da un concetto di estrema ampiezza ed ambiguità, coerente più con gli svolazzanti ideali svizzeri che con il robusto tronco della vita pubblica europea. Appare chiaro, che per l'Emiliani Giudici in quel modo d'interpretare la storia italiana non era offerta una vera spiegazione circa le cause del disastro: essa diveniva sfuggente, ambigua, ed era elusa la conseguenza inevitabile per cui i protagonisti della frammentata libertà e del liberismo divennero oggetto della storia altrui, non soggetto della propria.

Nella sua critica all'ambiguo concetto di libertà adottato da certa storiografia liberale l'Emiliani-Giudici non era un autore isolato, perché in alcuni settori di essa l'uso della 'libertà' come concetto chiave per la comprensione delle difficoltà italiane segnalò altre rimarchevoli eccezioni di segno laico ed anticlericale, seppur esse fossero molto rare. Ricorderemo (con estrema facilità) il caso più conosciuto e più fortunato (ma anche il più sottoposto a verifiche di 'falsificazione' nel senso popperiano del termine): quello della *Storia della letteratura italiana* del geniale Francesco De Sanctis. «La migliore storia di una letteratura che sia mai stata scritta» - a dire di René Wellek, esperto studioso del criticismo, del realismo

9 - Cfr. l'edizione di Pierangelo Schiera.

e della storiografia letteraria dell'Ottocento -, ma con il limite grande che il suo autore guardava al fenomeno letterario senza una plausibile conoscenza della società di riferimento. Perciò avverte lo studioso di Yale ch'essa non vale come documento «per studiare i cambiamenti della società italiana», giacché non «vi è studiato il mutamento sociale allo scopo di portare luce all'esame della letteratura, ma vi si assume, piuttosto, che la letteratura italiana costituisca essa stessa la vera essenza o il compendio della storia italiana». Ragion per cui, «De Sanctis non ha scritto una *Kulturgeschichte*: i suoi riferimenti ai fatti e alle situazioni politiche e sociali sono scarsi ed egli ignora, in pratica, le altre arti ed esplicitamente rifiuta di scrivere una storia della filosofia italiana. Nella sua *Storia* la letteratura stessa, senza alcun bisogno di comparazione con la storia politica e sociale o con la storia dell'arte, è la rappresentazione di un grande dramma spirituale: la caduta e il riscatto dell'Italia». Non ci pare che finora siano state sufficientemente notate le notevoli somiglianze tra quest'opera (la cui prima edizione fu progettata nel 1867 con l'editore napoletano Antonio Morano e portata a compimento tra il 1870 e l'anno successivo) e la storia letteraria del nostro Emiliani Giudici. Per comprendere le notevoli affinità etico-politiche, per notare il comune sostrato ideale, evidentemente maturato già con l'esperienza del 1848, sia sufficiente sfogliare le pagine dedicate da entrambi gli autori al Machiavelli ed al Guicciardini.

Nelle pagine introduttive della nostra *Storia dei municipj italiani*, dunque, è posto chiaramente il problema irrisolto del passaggio da un insieme di idee interamente maturate in ambito cittadino e comunale al nuovo contesto statale. La Firenze del Machiavelli, del Guicciardini, del Giannotti, è posta accanto alla storia di altre repubbliche, Genova, Lucca, Venezia, con la trattatistica che ne discute le loro sorti istituzionali. Questa riflessione, che assume anche i tratti di una vera e propria comparazione giuridica e istituzionale, sia pure esposta nelle più diverse forme letterarie più che in quelle del trattato, si spinge fino alla Francia, al dibattito, che tra gli esuli fiorentini, come Jacopo Corbinelli, e numerosi giuristi d'oltralpe, inaugurò un nuovo modo di pensare agli equilibri europei e insieme una nuova stagione del pensiero politico.

Il volume pone l'accento su ciò che resta vivo di quella stagione e riflessione politica maturata durante la crisi: anni in cui, per dirla con le parole rivolte dal Machiavelli al Guicciardini, «sempre, mentre che io ho di ricordo, o e' si fece guerra, o e' se ne ragionò». E a Machiavelli e Guicciardini sono espressamente dedicati le parti centrali, dedicate al problema del rapporto tra città e Stato nella storiografia fiorentina del '500, con una scansione in tre momenti successivi, rappresentati rispettivamente dalla storiografia «militante», del Segretario e del suo amico Guicciardini, della successiva ricomposizione della memoria cittadina dopo l'instaurazione del principato (dal Varchi al Nardi, dal Nerli al Segni) e della nuova storiografia principesca e toscana, dell'Adriani e dell'Ammirato.

Ma i ritratti dei due più illustri fiorentini sono di estrema importanza per

comprendere a fondo l'intero impianto della Storia dei municipj e della Storia della letteratura. Entrambi i medaglioni, le citazioni nascoste, i prestiti non rivelati esprimono, a loro modo, un pensiero della crisi delle repubbliche. In fondo ci pare che l'Emiliani ammetta, nonostante il tanto vituperato «uomo» Guicciardini, che la sua *Storia d'Italia* possieda un'omogeneità non fittizia nella descrizione della calamità del crollo del 1494 davanti i francesi: storia di una nemesi, che ha il suo oggetto in un'unica tragedia recitata per tutte le regioni italiane, per di più sollecitata dagli italiani stessi.

Nella parte dell'opera dedicata alle congiure contro la patria fiorentina e contro il principe, si scorgono inequivocabilmente alcuni tratti del Machiavelli. Sulla scorta di puntuali riferimenti testuali, pur non citati, l'autore offre l'immagine del Segretario perfettamente a proprio agio con le categorie giuridiche tipiche del diritto comune, ad esempio quelle intorno al *crimen laesae maiestatis* e intorno alle prove in sede processuale. Ciò testimonia una circolazione e un peso della dottrina giuridica sul lessico e sul pensiero di queste personalità, che oltrepassava i confini delle aule accademiche. Complessa anche la riflessione di un Guicciardini, del quale Emiliani Giudici pone in evidenza innanzitutto il sentimento di responsabilità politica indirizzato alla scelta del «manco male», tesa ad evitare la rovina della città. Sarà questa la sua parte anche nelle delicate vicende che precedettero l'elezione di Cosimo I, parte importante del ritiro dello scrittore dalla scena politica, allorquando, nel 1537, tramutava il proprio silenzio in scrittura storica, che tradusse gli abbozzati *Commentari della luogotenenza* nella germinazione della *Storia d'Italia*. È il Guicciardini giurista, impegnato a stilare le tante «minuzie» (come le definiva lo smalzato Vettori), con le quali, pur favorendo l'elezione di Cosimo, egli desiderava al contempo limitarne il potere. Fu lui, secondo le parole del Giovio, a volere «certis legibus astringi potentiam dominatus atque abolere odiosum in libera civitate ducis nomen».

Seppure non ci riesce di amare il Guicciardini (come ammetteva Roberto Ridolfi, sicuramente il suo più elegante biografo), grazie anche agli studi di Paolo Emiliani Giudici riusciamo tuttavia a capirne il pensiero e i modi di essere, giungendo a cogliere fino in fondo il dilemma tragico dell'«uomo», ovvero l'incompletezza della propria identità nazionale.

INFLUENZE SETTECENTESCHE SULLE RIFLESSIONI DI PAOLO EMILIANI GIUDICI SUI RUOLI FEMMINILI

DI CINZIA RECCA*

In una lettera inviata da Firenze alla baronessa Rosina Muzio Salvo il 10 marzo 1855, Paolo Emiliani Giudici ringrazia l'autrice siciliana che gli ha offerto tre esemplari del proprio volume *Prose e poesie*, edito nel '52. E precisa di avere «*infinitamente gradito*»¹ il dono di quell'opera, che ha già prestata alla «*celebre scrittrice inglese Madama Trollope*», ricevendone commenti molto lusinghieri («*Me ne dice gran cose*»). Un'altra copia del libro – leggiamo ancora nel testo epistolare al quale ci stiamo riferendo – è destinata alla nobildonna fiorentina Isabella Gabardi Brocchi-Rossi, coltissima narratrice, molto apprezzata nei più raffinati ambienti intellettuali del tempo e in varie occasioni elogiata da Emiliani Giudici. Nella stessa lettera, si fa riferimento alla poetessa palermitana Giuseppina Turrisi Colonna, della quale lo scrittore di Mussomeli si è occupato spesso in articoli e saggi, dedicandole anche alcune pagine della sua *Storia della letteratura italiana*.

All'interno della missiva figurano pertanto ben quattro nomi di donne note ai contemporanei per il loro talento letterario ma anche per le loro «*sode qualità di pensiero*»². Quattro *femmes de lettres* di differente estrazione geografica e culturale, accomunate dal proposito di porre il proprio impegno intellettuale al servizio della causa risorgimentale. Rosina Muzio Salvo, che era nata a Termini Imerese, si distinse fin da adolescente per i suoi atteggiamenti ribellistici e i suoi umori anticlericali. Con la “compagna di penna” Giuseppina Turrisi Colonna, animata da fervidi sentimenti patriottici e morta precocemente, fu socia corrispondente del prestigioso periodico palermitano «La Ruota», colpito dalla censura borbonica e soppresso in seguito alla pubblicazione di una recensione dell'opera di Michele Amari sui Vespri siciliani. Quanto alla toscana Gabardi Brocchi-Rossi, fondatrice di un importante salotto letterario (ma anche politico...)

* Assegnista di ricerca in Storia Moderna, Università di Catania, Dipartimento di Scienze della Formazione.

¹ *Alla Baronessa Rosina Muzio Salvo. Firenze, 10 Marzo 1855*, in E. SCOLARICI, *Paolo Emiliani Giudici. La vita e le opere, con un'appendice di 160 lettere inedite, brevi note e 6 incisioni*, Palermo, Trimarchi, 1916, p. XCVIII.

² *Corrispondenza della Toscana*, in «Il Crepuscolo», a. IX, n. 2, 10 gennaio 1858, p. 25.

fiorentino, basti ricordare che la sua firma appariva spesso sulle pagine del settimanale di tendenza emancipazionista «La donna italiana» (edito a Roma tra l'aprile e il novembre 1848) e su giornali stranieri come il londinese «People's and Howitt's Journal». Vicina agli ambienti mazziniani, la scrittrice aveva rivelato la sua vocazione femminista nel romanzo *Dio non paga il sabato* (1853), nel quale auspicava che le donne ridefinissero il loro ruolo funzionalizzandolo a obiettivi di utilità civile, politica e sociale. E in una lettera scritta a Firenze il 28 luglio 1846, la Gabardi aveva raccomandato alla giovane siciliana Giuseppina Turrisi Colonna di «trovarsi libera di correre nei vasti campi del Genio, che la chiama ad altra meta, non circoscritta dai ceppi delle convenienze e degli usi imposti troppo severamente alle Donne del suo paese!»³.

Due siciliane e una fiorentina, dunque, sono accostate da Emiliani Giudici all'inglese Theodora Garrow, figlia di Joseph, amica della celebre poetessa Elizabeth Barrett Browning, con la quale si era trasferita in Toscana. Entrambe, come si sa, sostennero gli ideali risorgimentali e fiancheggiarono l'operato di Mazzini. La Garrow sposò a Firenze Thomas Adolphus Trollope, figlio della combattiva scrittrice profemminista Francis (Fanny) Milton. Anch'essa afferiva alla "colonia" inglese stanziata in Toscana, con cui Emiliani Giudici aveva intessuto una fitta trama di intese amicali e di importanti rapporti di collaborazione professionale. Abbondano le sue testimonianze dirette, epistolari e giornalistiche, sull'assiduità dei propri contatti con gli ambienti sociali e i cenacoli intellettuali in cui, nel Granducato, operavano, tra gli altri, la Barrett, che, autrice di «*altissima poesia politica [...] si accese per la nostra patria d'un affetto che ha dell'entusiasmo*»⁴; Eliza Ogilvy, anche lei poetessa britannica; Joseph Garrow e i vari componenti della famiglia Trollope, ai quali lo scrittore siciliano era particolarmente legato. Non a caso, egli era attivo nella redazione del «*Tuscan Athenaeum*», fondato a Firenze da Theodora insieme con il genitore ed il marito.

Ampli riferimenti alle scrittrici inglesi fin qui menzionate si incontrano nelle corrispondenze dalla Toscana inviate da Emiliani Giudici al milanese «*Crepuscolo*» diretto da Carlo Tenca e riportate alla luce da Gisella Padovani⁵. In questi articoli l'autore loda, oltre alle intellettuali britanniche, alcune sue corregionali ricche di talento creativo e di cultura: dalle già citate Giuseppina Turrisi Colonna e Rosina-Muzio Salvo, a Rosalia Amari, biografa di italiane illustri, a Mariannina Coffa Caruso. Di quest'ultima, *enfant prodige* autrice a soli quattordici anni di *Poesie in differenti metri*⁶, il corrispondente del periodico

³ In *Lettere d'illustri italiani a Giuseppina Turrisi-Colonna e alcuni scritti della sorella Anna*, con prefazione di F. GUARDIONE, Palermo, Tipografia Editrice del Tempo, 1884, p. 52.

⁴ *Corrispondenza letteraria della Toscana*, in «*Il Crepuscolo*», a. VI, n. 52, 30 dicembre 1855, p. 831.

⁵ G. PADOVANI, *Emiliani Giudici, Tenca e «Il Crepuscolo»*. *Critica letteraria e stampa periodica alla vigilia dell'Unità*, Milano, Franco Angeli, 2011.

⁶ M. COFFA CARUSO, *Poesie in differenti metri*, Siracusa, Stamperia Pulejo, 1855.

milanese elogia il precoce, «*felicissimo ingegno*» e «*l'armonia del canto che in lei è facoltà innata*». Ma all'adolescente artista netina il maturo scrittore consiglia di orientare «*l'onda schietta*» dell'ispirazione lirica verso un impegno sociale e politico, di «*tendere sempre a uno scopo altamente morale o civile*» giacché

[...] *l'ingegno grande non ha sesso da un pezzo in qua, e in quest'ultimo decennio più che mai, la donna ragiona di emancipazione ed asserisce i suoi diritti con incontrastabili argomenti e clamorosamente li chiede, e, dio volendo, non andrà guari che le sue condizioni diventeranno assai migliori e in maggiore armonia con le condizioni dell'uomo. Sulla coscienza della donna d'oggi pesano, dunque, doveri che non aveva la donna d'altri tempi*⁷.

A Emiliani Giudici sembra che i toni patriottici presenti nei versi di Mariannina Coffa siano indeboliti dall'insopprimibile inclinazione della poetessa a privilegiare temi e moduli intimistici, ad appartarsi nell'ambito delle esperienze interiori più che a protendersi verso i vasti spazi della storia pubblica. Un giudizio acuto, quello espresso dallo scrittore di Mussomeli, come è provato dal fitto carteggio intercorso per circa un ventennio, a partire dal 1854, tra la Coffa e il drammaturgo conterraneo Ascenso Mauceri, oggetto di un amore dapprima corrisposto e consentito, successivamente inattuabile e contrastato. Questo importante epistolario, riprodotto da Marinella Fiume in appendice a *Sibilla arcana. Mariannina Coffa (1841-1878)*, consente di scavare in profondità non solo nella biografia dell'artista ottocentesca ma anche nel contesto delle dinamiche sociali, culturali, politiche del tempo⁸. Sicché vita privata e relazioni pubbliche si saldano negli scritti epistolari di Mariannina molto più di quanto non avvenga nella sua opera poetica. Non stupisce pertanto che le lettere ad Ascenso abbiano attratto l'interesse di letterati come Marinella Fiume. L'incontro ideale tra la studiosa dei nostri giorni e la scrittrice dell'Ottocento si inquadra all'interno del fenomeno, recente e di vaste proporzioni, sul quale nel 2006 ha richiamato l'attenzione Angela Russo:

*Carteggi ed epistolari sono da alcuni anni al centro della riflessione da parte degli storici, interessati a indagare le caratteristiche delle scritture private e il loro molteplice utilizzo come fonte storica. Lo studio delle lettere, forma primaria di scrittura, si rivela infatti prezioso sia per ricostruire il percorso biografico di un singolo individuo, sia per analizzare il mondo relazionale ruotante intorno all'individuo stesso. Come "continuo racconto soggettivo" le lettere ci danno informazioni sull'io e sulle sue "confidenze multiple": contengono notizie sullo stato di salute del mittente, sulle sue idee e sulle sue attività, per cui il legame tra scrittura epistolare e scrittura autobiografica è spesso molto saldo*⁹.

⁷ *Corrispondenza letteraria della Toscana*, in «Il Crepuscolo», a. VIII, n. 9, 1 marzo 1857, pp. 144-147.

⁸ M. FIUME, *Sibilla arcana. Mariannina Coffa (1841-1878)*, Caltanissetta, Lussografica, 2000.

⁹ A. RUSSO, «*Nel desiderio delle tue care nuove*». *Scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale*, Milano, Franco Angeli, 2006, p. VI.

I testi epistolari, in passato letti e interpretati dagli studiosi come carte “private”, evidenziano in realtà le molteplici, variegata interazioni tra rapporti familiari, sociabilità e sfera pubblica istituzionale¹⁰. Si tratta di una specifica tipologia di scrittura attualmente oggetto di approfondite indagini condotte, con differenti strumenti, da storici e da linguisti. Tra gli studi più innovativi volti ad analizzare l’ordito retorico e le peculiarità stilistiche del genere epistolare, con particolare riferimento all’Ottocento, spiccano i saggi firmati da Giuseppe Antonelli¹¹.

L’esortazione rivolta da Emiliani Giudici a Mariannina Coffa è veicolata anche da articoli riguardanti letterate operanti in altre zone della penisola, come la narratrice friuliana Caterina Percoto, la «romanziera» napoletana Virginia Pulli-Filòtico, le rimatrici Caterina Bon Brenzoni, veronese, e Maria Alinda Bonacci, perugina, l’«improvvisatrice» abruzzese Giannina Milli «giovane d’età, ma matura nell’arte sua»¹². E, ancora, la genovese Niny Modona-Olivetti, «cultissima signora» nutrita di «*eletti studi*», la toscana Amelia Calani Carletti, dotata di «*un ingegno fervido ed appassionato*»¹³.

Negli articoli scritti per il «Crepuscolo», il corrispondente dalla Toscana analizza opere di vario genere conformandosi alle direttive di ordine metodologico impartite dal direttore della testata, Carlo Tenca: «*non arrestarsi a un libro o ad un autore, ed osservarlo isolatamente, ma raccogliere e ordinare le produzioni letterarie in alcuni gruppi che accennino a un carattere o a una tendenza propria di un dato genere*»¹⁴. La scrittura prodotta da donne, è appunto un filone, un genere che a giudizio dei redattori del periodico milanese affronta «*ardui problemi del nostro vivere sociale*», indica il riscatto e il progresso femminile «*qual unico rimedio a ricondurre la società nelle vie normali del suo sviluppo*»¹⁵. Oltre a rivendicare alle esponenti del genere femminile il diritto di affermarsi sul piano intellettuale, tanto il direttore del periodico milanese quanto lo scrittore di Mussomeli assegnano loro una nuova, più moderna collocazione nella sfera pubblica. E se da un lato le esortano ad arricchire, aggiornare e affinare la loro cultura, dall’altro le spronano a partecipare attivamente al moto risorgimentale.

¹⁰ Cfr. a questo proposito *Scritture femminili e Storia*, a cura di L. GUIDI, Napoli, Clío Press, 2004.

¹¹ G. ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 2003; G. ANTONELLI, C. CHIUMMO, M. PALERMO, *La cultura epistolare nell’Ottocento*, Roma, Bulzoni, 2004; G. ANTONELLI, *La scrittura epistolare nell’Ottocento. Nuovi sondaggi sulle lettere del CEOD*, Ravenna, Pozzi, 2009.

¹² *Corrispondenza della Toscana*, in «Il Crepuscolo», a. IX, n. 28, 11 luglio 1858, p. 442.

¹³ *Corrispondenza letteraria della Toscana*, in «Il Crepuscolo», a. IV, n. 34, 21 agosto 1853, p. 538.

¹⁴ *Lettera di Carlo Tenca a Eugenio Camerini, Milano, 15 luglio 1855*, ora in *Carteggio inedito Tenca-Camerini*, a cura di I. DE LUCA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1973, pp. 224-225.

¹⁵ *Ibidem*.

Questa linea di pensiero (condivisa a metà dell'Ottocento da molti intellettuali afferenti sia allo schieramento liberale, di cui Emiliani Giudici era un rappresentante¹⁶, sia all'ala democratico-repubblicana guidata da Mazzini che, come è noto, si prodigò ideando molteplici iniziative a favore dell'emancipazione delle donne), appare fortemente influenzata dalle teorie elaborate in Inghilterra, in Francia, in Italia nel corso del vasto, riccamente articolato dibattito settecentesco sulla "questione femminile". Nel "secolo dei lumi", del resto, le donne iniziano ad avere una presenza rilevante sulla scena storico-sociale e sul fronte culturale. Per quanto riguarda la nostra penisola, basterebbe ricordare le dotte esponenti del gentil sesso alle quali nel Settecento le università italiane conferirono la laurea, giungendo persino a chiamarle sulle cattedre: da Maria Gaetana Agnesi e Laura Bassi, docenti di discipline scientifiche a Bologna, all'anatomista Anna Morandi,

¹⁶ Avviato in Sicilia alla militanza politica dal liberale livornese Annibale Emiliani, suo benefattore, al seguito del quale si trasferì nel '43 in Toscana per sfuggire all'oppressione borbonica, lo scrittore di Mussomeli affermò a chiare lettere in vari luoghi epistolari la sua appartenenza allo schieramento politico liberale. Basti rileggere, per esempio, due missive inviate rispettivamente l'11 e il 24 settembre 1865 da Tunbridge al fratello Salvatore. Nella prima, Paolo raccomanda al suo congiunto di non fidarsi «del partito clericale che lavora sottomano a danno dei veri liberali»; nella seconda, scrive tra l'altro: «Che il partito clericale borbonico voterà contro di me, non mi sorprende, ma se tutte le frazioni del partito liberale si accorderanno per votare a favor mio, la vittoria sarà certa» (in E. SCOLARICI, *Paolo Emiliani Giudici. La vita e le opere, con un'appendice di 160 lettere inedite, brevi note e 6 incisioni*, cit., p. LIX e LX). E in una lettera del 31 dicembre 1867, spedita al fratello Giuseppe, riferendosi alla crisi ministeriale in corso, Emiliani Giudici precisa: «Fino a questo momento Menabrea non è riuscito a ricomporre un ministero. Ma supposto che vi riesca e si presenti al Parlamento il dì 7 gennaio come si sosterrà lui che non ha la fiducia della parte liberale del paese [...]?» (ivi, p. LXVI). Ancora a Giuseppe, il 16 novembre del 1870, Paolo scrive da Firenze: «Vi fo sapere che il Comitato Centrale Elettorale del partito liberale residente qui ha scritto una lettera al signor Giuseppe Lombardo in Caltanissetta, raccomandando agli elettori liberali di costì di sostenermi con tutte le forze. La lettera, firmata da diversi membri, è stata composta dall'on. De Sanctis uno dei più grandi scrittori d'Italia» (ivi, pp. LXXVIII-LXXIX). Quel Francesco De Sanctis, di ferma fede liberale, accanto al quale Emiliani Giudici sedeva in Parlamento affiancato da Carlo Tenca, un tempo mazziniano, poi passato all'ala moderata. In Parlamento, dunque, Emiliani Giudici figurava tra i seguaci di Urbano Rattazzi, leader della sinistra liberale, sostenitore del processo di unificazione nazionale anche col concorso dei partiti democratici (cfr. Portale storico della Camera dei Deputati - Parlamento italiano - Camera.it). Una linea sicuramente condivisa dal deputato siciliano, che nell'ottobre 1870 aveva orgogliosamente proclamato: «io non sono schiavo di nessun partito [...]. Io non voglio né impieghi né onori e posso fare il Deputato indipendente» (Lettera a Giuseppe Giudici, Firenze, 28 ottobre 1870, ivi, p. LXXVII). Che le posizioni politiche di Emiliani Giudici divenissero meno rigide quando situazioni di emergenza prodotte dalle contingenze storiche richiedevano lo sforzo congiunto dei patrioti italiani, era stato dimostrato dall'atteggiamento assunto dallo scrittore in occasione dei moti del '48. In quell'anno egli fu, con altri esuli siciliani come i liberali La Farina, La Cecilia e Merello, tra i principali animatori, a Firenze, di un comitato rivoluzionario antiborbonico in stretto contatto con i comitati carbonari e mazziniani di Palermo e Napoli e con Nicola Fabrizi, repubblicano democratico che operava a Malta (cfr. G. LA FARINA, *Scritti politici*, Palermo, Edizioni della Regione Sicilia, 1872; F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano, Franco Angeli, 2004).

alla grecista Clotilde Tambroni, fino a Maria Pellegrini Amoretti, prima donna a conseguire, nel 1777, la laurea in Legge presso il prestigioso Ateneo di Pavia. Straordinario evento che Giuseppe Parini celebrò in una delle sue *Odi*. Donne fuori del comune, ammirate per l'eccellenza del loro intelletto.

Sempre nel Settecento, le donne diventano oggetto, ma anche soggetto, di un'intensa riflessione teorica che si sviluppa in contesti culturali illuministici, per opera di intellettuali che riguardo ai problemi concernenti l'articolazione del sistema sociale manifestano una tensione progettuale vigorosamente pragmatica e progressista. Nel 1758 l'insigne enciclopedista parigino Claude-Adrien Helvétius, nel famoso trattato di «*morale sperimentale*» *De l'esprit* (condannato dal Parlamento di Parigi e dall'Inquisizione di Roma) aveva preso di mira l'arretratezza, l'inefficacia, l'oscurantistica limitatezza dell'istruzione impartita alle donne, relegate in secondo ordine proprio perché capziosamente escluse dai progressi del sapere. Tra i contributi femminili al dibattito, avviato già all'inizio del diciottesimo secolo, meritano di essere ricordati gli scritti di colte e brillanti signore come Madame de Lambert¹⁷, Louise d'Épinay, propugnatrice del concetto, assolutamente empirico, di una "virtù" femminile che si qualifica come tale solo in relazione ai suoi effetti sulla società¹⁸, Madame Suzanne Curchod Necker (*Réflexions sur le divorce*, 1794), moglie del celebre ministro di Luigi XVI¹⁹ e madre di Anne Louise Germaine (futura Madame de Staël, considerata un'antesignana del femminismo per il suo spirito di indipendenza e l'arditezza del pensiero). Donne colte, autonome nei comportamenti, abili e capaci nell'agire pratico. Creatrici, tutte e tre, di rinomati *salons* in cui convenivano, per discutere di letteratura, di economia, di filosofia, di politica, personaggi di alto profilo quali Diderot, Voltaire, d'Alembert, F. e M. Grimm, Buffon, Holbach ...

David Hume, durante i suoi soggiorni parigini, frequentava assiduamente questa animatissima *côterie philosophique* dove incontrava spesso l'italiano Ferdinando Galiani, al quale lo legava una forte consonanza di interessi e di metodi operativi. E proprio all'abate napoletano, amico e corrispondente di Mme d'Épinay, autore del notissimo trattato *Della moneta* (1751, in cui si critica la tesi del "mercantilismo") e dell'importante saggio di economia *Dialogues sur le commerce des blés* (1770), di indirizzo anti-fisiocratico, si deve un *Dialogue sur les femmes* (1772) in cui il problema del rapporto tra le leggi della natura e i

¹⁷ M.me de LAMBERT, *Réflexions nouvelles sur les femmes*, chez François Le Breton Libraire, Paris, 1727.

¹⁸ L. d'ÉPINAY, *Histoire de Madame de Montbrillant*, Paris, Gallimard, 1818 ; L. d'ÉPINAY-F. GALIANI, *Epistolario 1773-1782*, a cura di S. RAPISARDA, prefazione di G. GIARRIZZO, Palermo, Sellerio 1996; A.-L. THOMAS, DIDEROT, MADAME D'ÉPINAY, *Qu'est ce qu'une femme? Un débat préfacé par Elizabeth Badinter*, Paris, P.O.L., 1989.

¹⁹ Cfr. P. G. d'HAUSSONVILLE, *Le salone de Madame Necker*, Paris, Calamann-Levy, 2 voll., 1882.

metodi da seguire per l'educazione delle donne si innesta in un programma di azione pedagogica ispirata alle teorie di Montesquieu e di Hume. Anche un altro illuminista napoletano, Giuseppe Maria Galanti, in quel giro di anni porta alla ribalta i temi cruciali del dibattito sulla "questione femminile" giunto al massimo di vivacità e di espansione nella seconda metà del secolo. Schierandosi a favore delle posizioni assunte all'estero e in Italia dall'ala più avanzata dell'illuminismo riformista, Galanti nelle sue *Osservazioni intorno a' romanzi, alla morale e a' diversi generi di sentimento, con un Saggio sulla condizione delle donne e sulle leggi conjugali*²⁰, attribuisce alle donne l'egregio compito di disporre gli animi alle virtù sociali.

L'equilibrata utilizzazione della *sensiblerie* che deve guidare la pratica del vivere è il tema forte su cui si incentrano anche gli ammaestramenti di carattere morale e comportamentale che il milanese Pietro Verri indirizza alla propria figlia nel «*Manoscritto*» per Teresa, realizzato fra il 1777 e il 1784. Modernamente incline a conciliare le ragioni del cuore con le prescrizioni di una saggezza del tutto empirica, la visione dei ruoli femminili esposta da Verri appare fortemente influenzata dalle teorie di Hume²¹. L'illuminista lombardo conosceva molto bene le opere del filosofo scozzese, con il quale intratteneva rapporti di amicizia e di corrispondenza epistolare, come risulta da varie sue testimonianze e dai suoi *Scritti di argomento familiare e autobiografico* pubblicati nel 2003²². E alla seconda parte del saggio *A Treatise of Humane Nature* (1739) si ispirano direttamente le sezioni del *Manoscritto* in cui il nobile milanese illustra i criteri con cui la figlia Teresa dovrà controllare le passioni e regolare (ma non bloccare) il flusso dell'affettività²³. Traendo da Hume l'esempio di un approccio analitico ed empirico ai fenomeni della vita individuale come di quella sociale²⁴, Verri riabilita la dinamica emotiva considerandola una naturale espressione delle peculiarità fisiche, psicologiche e morali in riferimento alle quali l'empirismo settecentesco ridefinisce l'identità umana e pone le basi di una nuova antropologia. Mettendo a frutto la "teoria delle passioni" formulata da Hume, Pietro Verri sostiene che la passione è lecita purché non sia funesta, purché non sconfini cioè

²⁰ G. M. GALANTI, *Osservazioni intorno a' romanzi, alla morale e a' diversi generi di sentimento, con un Saggio sulla condizione delle donne e sulle leggi conjugali*, Napoli, Meranda, 1786.

²¹ Si veda P. JONES, *The reception of David Hume in Europe*, London, Thoemmes Continuum, 2005.

²² P. VERRI, *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, a cura di G. BARBARISI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003.

²³ Sul trattato humeano, si può utilmente consultare P. STEINTHÓRSSON ÁRDAL, *Passion and value in Hume's Treatise*, Edimburgh University Press, 1966.

²⁴ Numerosissimi sono i lavori e contributi scientifici dedicati alla figura dell'intellettuale-filosofo scozzese. In particolar modo si vedano quelli degli studiosi della Hume Society (sito: www.humesociety.org). Per una rilettura aggiornata del pensiero humeano cito il recente lavoro di E. S. RADCLIFFE, *A Companion to Hume*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2011.

nel devastante trasporto di impulsi incontrollabili, e venga costantemente disciplinata e domata dalla ragione²⁵.

Il pensiero di Hume concorse certamente alla costruzione del sostrato teorico nel quale si innestarono gli snodi successivi del processo di riflessione sui ruoli e i diritti femminili. Pur continuando ad essere influenzato dal magistero dei grandi esponenti dell'empirismo inglese, tale tragitto speculativo avrebbe assunto connotazioni nuove, di carattere politico, sull'asse prospettico del contesto storico-culturale italiano nel periodo risorgimentale. Relativamente al dibattito teso a difendere la dignità e la libertà delle donne e a propugnare la parità fra i due sessi, Hume continuerà a rappresentare un modello di riferimento privilegiato. Le prese di posizione di Emiliani Giudici in merito a questo argomento assumono un valore emblematico. Lo scrittore afferma la necessità di assegnare alle donne del suo tempo compiti socialmente, culturalmente e in certi casi anche "politicamente" qualificanti e mette in luce «*lo svolgersi dell'intellettuale e morale progresso della donna per le varie età della nostra storia*» convinto che «*la più bella metà del genere umano*», con il supporto di una «*vera educazione*», possa essere «*d'utilità e di gloria*» all'Italia²⁶. Ma riconosce anche l'importanza dei sentimenti, degli affetti, degli impulsi passionali, di quella sfera emotiva alla quale si riferisce, con dovizia di dettagli, in molti suoi interventi critici sugli scrittori (e le scrittrici) a lui contemporanei, raccomandando loro di penetrare «*nel cuore altrui*», di «*dipingere più squisitamente gli affetti*», di prestare molta attenzione «*allo svolgimento delle passioni*»²⁷. Aleggiano qui i principi teorici enunciati da Hume nella terza sezione dell'*Enquiry concerning Human Understanding*, del 1748, dove il filosofo scozzese elargisce utili consigli allo scrittore. Egli osserva tra l'altro che «*the passions make an easy transition from one object to another. The strong connection of the events, as it facilitates the passage of the thought or imagination from one to another, facilitates also the*

²⁵ Tale atteggiamento speculativo era condiviso dal più giovane dei fratelli Verri, Alessandro, che nel suo *Saggio sulla storia d'Italia*, redatto tra il 1761 e il 1765, accoglieva da Hume l'idea del carattere costitutivo degli impulsi passionali nella vita umana ma anche il fondamentale concetto di "moderazione". Scrivendo da Roma al fratello Pietro il 5 marzo 1768, Alessandro confidava: «Io vorrei una mansueta filosofia anche contro gli errori del vizio: e vorrei che la sua forza stesse nella verità e non nell'entusiasmo. Lo stile di Hume per questo mi piace assai. Ha detto e provato più lui colla sua tranquilla profondità, che non tutt'insieme i filosofi francesi, se ne eccettuiamo Voltaire, tremendo fulmine delle opinioni. Hume, dubitando sempre delle forze dell'umana ragione, accresce i di lei diritti, e, degradandola in apparenza, la esalta in sostanza» (in *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri dal 1766 al 1797*, vol. I, a cura di E. Greppi e A. Giulini, Milano, Cogliati, 1923, p. 204). Si veda inoltre A. VERRI, *Saggio sulla storia d'Italia*, a cura di B. SCALVINI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001.

²⁶ *Corrispondenza della Toscana*, in «Il Crepuscolo», a. VIII, n. 50, 13 dicembre 1857, p. 803.

²⁷ *Corrispondenza della Toscana*, in «Il Crepuscolo», a. VII, n. 9, 2 marzo 1856, pp. 150-152.

transfusion of the passions, and preserves the affections still in the same channel and direction»²⁸.

Tanto le formulazioni estetiche e le indicazioni di poetica dell'autore siciliano quanto le sue posizioni ideologiche in merito a fondamentali problemi di ordine etico, sociale, pedagogico, traggono spunti e suggestioni dagli scritti di Hume. È opportuno a tal proposito ricordare che nella Toscana granducale, dove Emiliani Giudici risiedeva fin dal 1843, fra i testi ritenuti di particolare utilità per l'educazione pubblica spiccavano le opere del filosofo di Edimburgo. Esse circolavano già dal Settecento anche all'interno della corte, come è documentato da interessanti "appunti di lettura" redatti dal granduca Leopoldo I per i figli e analizzati alcuni anni addietro da Alessandra Contini²⁹.

Ma all'opera e al pensiero del filosofo scozzese Emiliani Giudici si era certamente accostato fin dagli anni della giovinezza trascorsa in Sicilia. Un suo articolo del giugno 1858 contiene un tassello autobiografico di notevole importanza a questo riguardo. Lo scrittore, rievocando giovanili esperienze culturali che a distanza di anni gli sembrano assumere uno speciale significato, ricorda che nei programmi di insegnamento scolastico in vigore nell'area palermitana era previsto lo studio della «*rettorica*» di Hugh Blair («*rettorica da noi tutti, essendo giovanetti, studiata alle scuole*»³⁰). E riconosce che il proprio gusto, i propri giudizi estetici, le proprie opzioni critico-metodologiche sono stati fortemente suggestionati dalla riflessione sul *sense of beauty* teorizzato da Blair nelle *Lectures on Rethoric and Belles Lettres*, del 1783, in cui erano frequenti ed espliciti i richiami al pensiero e allo stile espressivo di Hume. Lo scozzese Hugh Blair (1718-1800), ministro della religione, docente all'Università di Edimburgo, autore dei più famosi testi di retorica pubblicati in Europa nel Settecento e di importanti saggi critici, era collega, grande estimatore e amico di Hume, che difese con energia nel pamphlet *An Analysis of the Moral and Religious Sentiments contained in the Writings of Sopho and David Hume*. Che Hume fosse tra i pensatori più amati e studiati in gioventù dagli intellettuali siciliani della generazione a cui anche Emiliani Giudici apparteneva, è testimoniato da un ricordo autobiografico di Michele Amari, sodale dello scrittore di Mussomeli e suo compagno di fede politica. In una pagina scritta a Parigi sul filo dei ricordi nel maggio 1849, l'autore della *Guerra del Vespro siciliano* (1842) e della *Storia dei musulmani di Sicilia* (1854-1872) riconosce che l'«*ammirazione delle cose*

²⁸ D. HUME, *The Philosophical Works*, a cura di T. HILL GREEN e T. HODGE, Darmstadt, Scientia Verlag Aalen, 1964, vol. IV, p. 21.

²⁹ *Concezione della sovranità e vita di corte in età leopoldina. 1765-1790*, in *La corte di Toscana dai Medici ai Lorena. Atti delle giornate di studio (Firenze, Archivio di Stato e Palazzo Pitti, 15-16 dicembre 1997)*, a cura di A. BELLINAZZI e A. CONTINI, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2002, pp. 129-220.

³⁰ *Corrispondenza della Toscana*, in «*Il Crepuscolo*», a. IX, n. 26, 27 giugno 1858, p. 411.

inglesi era epidemica in Sicilia» al tempo della sua giovinezza e afferma di aver letto allora «*Hume, Robertson, e più tardi Gibbon*»³¹. È una testimonianza che conferma l'importanza assunta dalla frequentazione di Hume nel percorso formativo dello storico palermitano e di altri intellettuali siciliani a lui vicini per età, orientamenti politici e interessi culturali, come appunto Paolo Emiliani Giudici.

La lezione di Hume, quindi, esercitò un'influenza notevole sul pensiero di Emiliani Giudici critico letterario. E agì con forza sulle sue riflessioni intorno ai ruoli femminili. Si tratta di un'azione incisiva che il filosofo inglese avrebbe continuato a svolgere anche nei secoli successivi. Basti riferirsi al moderno pensiero femminista americano, che in anni recenti ha rivisitato le opere di Hume e in particolare *A Treatise of Humane Nature* e *Dialogues Concerning Natural Religion*, proponendone un'interpretazione decisamente orientata verso la difesa della libertà delle donne³². Relativamente all'area italiana, è inevitabile l'accenno a un'opera narrativa di vasto successo, *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, pubblicata da Rizzoli nel 1990 da una grande scrittrice contemporanea, Dacia Maraini. Nell'impianto concettuale di questo romanzo a sfondo storico, ambientato nella Sicilia settecentesca e incentrato sul desiderio di libertà e di autonomia della protagonista, Hume e le sue teorie hanno un ruolo decisivo. Aiutano la sordomuta Marianna (realmente esistita, antenata dell'autrice) a superare razionalmente i momenti difficili, ad acquistare forza e autostima, ad affrancarsi dalla soggezione all'autorità di un marito cinico e prepotente. Meditando sugli scritti humiani con appassionato interesse, Marianna Ucrìa si accosta ai concetti più complessi e profondi dell'arbitrio, assimila ed elabora il principio della libertà. Sicché la vicenda, storicamente documentata, di questa nobildonna nata a Bagheria agli inizi del XVIII secolo, finisce per diventare il simbolo di un riscatto che passa attraverso la sete di conoscenza, l'accesso alla biblioteca di famiglia, la vivificante scoperta del pensiero di David Hume.

³¹ M. AMARI, *Il mio terzo esilio*, in Id., *Diari e appunti autobiografici inediti*, a cura di C. CASTIGLIONE TROVATO, presentazione di I. PERI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1981, p. 103.

³² *Feminist Interpretations of David Hume*, a cura di A. JACOBSON, Pennsylvania State University Press, 2000.

RAPPORTI TRA PAOLO EMILIANI GIUDICI E NICOLA GAETANI TAMBURINI

DI GIUSEPPE CANALELLA*

Mi onora il fatto di essere l'unico mussomelese che in questo convegno è chiamato a parlare del proprio illustre concittadino. In verità è da più di 15 anni che mi interesso di Paolo Emiliani Giudici raccogliendo materiale documentario molto interessante come quello che presento in questo consesso.

Si tratta, nella fattispecie, di quattro lettere: due scritte da Paolo Emiliani Giudici dirette al letterato e patriota marchigiano Nicola Gaetani Tamburini e altre due scritte da Giovan Pietro Vieusseux e Carlo Lozzi dirette al Gaetani Tamburini in cui il nostro viene solo citato oltre ad una breve biografia di Paolo Emiliani Giudici scritta dal Gaetani Tamburini.

Nicola Gaetani Tamburini, letterato e patriota, nacque nel 1820 a Monsampolo del Tronto (Ascoli Piceno) dove morì nel 1870. Gaetani Tamburini ancora giovanetto si trasferì a Teramo indossando l'abito clericale in qualità di novizio favorito in ciò dallo zio il quale era arcidiacono della Cattedrale di Teramo, Vicario generale e Rettore del seminario. A 17 anni chiese la tonsura. Successivamente, non si sa quando, abbandonò la vita religiosa dedicandosi alla ricerca dei valori supremi della patria. Studiò a Fermo, Teramo e Macerata; amò sopra ogni cosa lo studio della Divina Commedia di Dante Alighieri fondando, in seguito, la società segreta di stampo mazziniano "L'Apostolato dantesco". Per la sua attività rivoluzionaria, fu imprigionato dalla polizia pontificia; liberato dai piemontesi, ebbe importanti incarichi nel campo dell'insegnamento.

Si può ben comprendere come tra Paolo Emiliani Giudici e Nicola Gaetani Tamburini ci fossero molte affinità per quanto riguarda la loro formazione giovanile, i condizionamenti familiari, le pressioni che determinarono il loro ingresso nell'ambiente clericale e, in seguito, anche l'uscita e, non ultimo, il votarsi alla causa del risorgimento italiano; si può facilmente intuire come tra i due fosse insorta una profonda amicizia rafforzata dalla comprensione reciproca di aver, seppur in luoghi diversi, vissuto lo stesso struggimento e lavoro interiore e la

* Ingegnere, VicePresidente regionale di SiciliAntica.

Si ringraziano i signori Mario Plebani di Monsampolo del Tronto, Arturo Comini di Castel di Lama e, particolarmente, Luigi Girolami storico locale monsampolese.

consapevolezza di aver coraggiosamente operato scelte difficilissime in un ambiente fortemente clericalizzato.

Dai rapporti epistolari, si desume che i due patrioti si conoscevano ancor prima che il Gaetani Tamburini fosse imprigionato nel dicembre del 1857.

La corrispondenza presentata è tratta dal saggio monografico di Bruno Ficcadenti “Lettere e Poesie per una Rivoluzione”¹.

Il Ficcadenti mette in evidenza che il Gaetani Tamburini, per lo più,
“chiedeva continuamente e riceveva scritti, informazioni, considerazioni critiche su autori ed editori, riceveva e smistava libri, riviste, periodici, giornali scientifici, letterari, storici, di politica e di problemi sociali”.

Queste lettere finivano nelle mani della polizia o dei giudici inquirenti e
“furono considerate documenti per dimostrare la non trascurabile quantità e complessità della corrispondenza segreta e proibita del monsampolese”.

Tant’è che le lettere presentate sono copie di polizia.

Nella prima lettera, senza data, Paolo Emiliani Giudici, risponde a Nicola Gaetani Tamburini che gli si era raccomandato per la pubblicazione di un suo libretto di epigrafi e per avere copie delle sue opere. L’Emiliani Giudici assicura di essersi adoperato tanto con il Direttore del giornale lo Spettatore che

“Le avrebbe inserite volentieri, ma il giornale sarebbe sospeso, perché intorno alla stampa periodica qui abbiamo una legge severissima che interdice ogni mistero politico”,

quanto con l’editore Lemonnier il quale

“non può assumere l’impresa a cagione degli sconcerti nel commercio librario”; in ogni caso, assicura l’amico che si sarebbe adoperato con altri. Poi per quanto riguarda le due opere richieste: *“Filosofia politica di Brougham”* e la *“Storia dei Municipii”*, l’Emiliani Giudici si sofferma maggiormente sulla prima elogiandola in maniera esagerata: *“... è opera importantissima che vale una intera biblioteca”* e promette di fargliene avere una copia ma che la difficoltà sta nel fargliela pervenire perchè

“Nessuno vuole assumersi l’impresa’ giacchè, sebbene l’opere non sieno messe all’indice, nello Stato Romano non entrano. Io quindi altro non posso fare che farle consegnare alla persona che mi indicherete; o se vi piace alla Direzione dello Spettatore”.

Da ciò si deduce che si ricorreva a forme clandestine per assicurare la circolazione di alcune opere nel Regno Pontificio e che il centro redazionale dello “Spettatore” fungeva anche da centro di smistamento di opere non gradite nei regni. L’Emiliani Giudici aveva familiarità con lo “Spettatore” ma l’aveva soprattutto con il suo fondatore Celestino Bianchi; i nomi dell’Emiliani Giudici e del Bianchi si rinvencono, infatti, in un’adunanza segreta avvenuta a Firenze l’11 gennaio del 1855 nella quale, assieme ad altri compatrioti, preparavano un proclama rivoluzionario. Scoperta la riunione dalla polizia, si procedette all’arresto

1 - Istituto per la storia del risorgimento italiano comitato di Ascoli Piceno, anno 1988;

di una sessantina di rivoluzionari fra i quali, molto probabilmente, vi fu anche l'Emiliani Giudici².

La seconda lettera porta la data del 16 luglio 1856; è sempre Paolo Emiliani Giudici che scrive a Nicola Gaetani Tamburini. L'Emiliani Giudici ringrazia il suo amico per una "iscrizione" "dettata" sul suo libro senza specificare altro. Si sofferma su presunte ingiuste critiche nei confronti del Gaetani Tamburini mosse da qualche giornale senza offrire nessun altro dettaglio. Relativamente alle "iscrizioni" consiglia al Gaetani Tamburini di scriverne "più raramente" aggiungendo che "oggi mai in Italia, per esserne fatto incredibile sciupio, le epigrafi ordinate a centurie sono discreditate". Affiora il critico severo che consiglia, più che all'amico, all'allievo, di "sciupare il vostro tempo in altro genere di letteratura più utile e piacevole".

Nello stesso tempo lo consola dicendogli di non dare troppo credito alle critiche perché “

... ci si perde a disputare coi critici maligni; gli articoli di giornali vanno lasciati senza risposta; vivono la vita di un giorno, e vanno a finire nelle botteghe dei salumai e de' pizzicagnoli”.

Gli altri argomenti vertono su alcuni documenti che riguardano la pubblicazione di un'opera sul Savonarola; sulla consegna della Storia dei Municipii a Cesare Tellini, mazziniano, direttore dei giornali "Nazionale" e "Genio" nonché fondatore del giornale umoristico "La Lente"; sull'opera del Brougham; su quella di Emerico Amari; su una poesia del magistrato, letterato e scrittore Carlo Lozzi di Roma. Inoltre, cita il nome di Moderati, si tratta forse della Sig.ra Caterina Pomponi Moderati di Ascoli Piceno, impegnata a raccogliere le firme per l'annessione allo stato Sabauda?

La quantità di informazioni trattata ed il tono confidenziale usato lasciano intendere che tra i due dovessero esserci frequenti rapporti epistolari, comuni interessi e comuni amici. Si percepisce l'esistenza di una rete di interessi che ruotano attorno all'editoria e al patriottismo.

Le due lettere, classificate dal Ficcadenti come copie di polizia, evidenziano, pertanto, che i due corrispondenti sicuramente erano già schedati e la loro attività clandestina nota.

Per quanto riguarda le altre due lettere, una prima citazione di Paolo Emiliani Giudici viene fatta dall'editore ginevrino Giovan Pietro Vieusseux, fondatore a Firenze del Gabinetto Scientifico Letterario. Questi, scrivendo a Gaetani Tamburini il 12 febbraio 1855, a proposito di forniture di "materiale librario e informazioni su autori, editori e pubblicazioni", definisce l'Emiliani Giudici "uomo di molto ingegno", pur non intrattenendo "con lui nessuna relazione".

Un'altra citazione viene fatta nella lettera che l'ascolano Carlo Lozzi scrisse al Gaetani Tamburini "nella quale, succintamente, faceva una specie di rassegna

2 - Guido Sonnino, *Un fallito tentativo rivoluzionario in Toscana nel 1855*;

delle loro attività letterarie, in relazione con personaggi, autori, editori, giornali e riviste di varie parti d'Italia" comunicando di avere "a disposizione la Storia dei Municipii dell'Emiliani" e "che è riuscita assai inferiore alle mie aspettative".

Le pur brevi testimonianze di protagonisti della cultura del tempo dimostrano l'esistenza di una fitta rete di comunicazioni tra uomini dell'ambiente liberale i cui interessi letterari si fondevano con quelli politici e patriottici che a loro volta coinvolgevano anche l'editoria. Per loro, ogni occasione di incontro costituiva pretesto per riconoscersi patrioti impegnati nell'affermazione degli ideali risorgimentali. Uno dei motivi che possono aver fatto incontrare l'Emiliani Giudici ed il Gaetani Tamburini potrebbe essere legato al loro grande interesse per le opere di Dante Alighieri mentre il pretesto potrebbe esser stato fornito dalle celebrazioni delle feste dantesche a Firenze (14, 15 e 16 maggio 1865) dove il Tamburini rappresentava il Municipio di Ascoli³ e, parallelamente, l'Emiliani Giudici, ricopriva, fin dal 1860, la carica di segretario della commissione promotrice. La loro amicizia ultradecennale, l'unità d'intenti e la profonda stima che traspare dalle epistole porterà il Tamburini a caldeggiare la candidatura dell'Emiliani Giudici nel collegio di Poggio Mirteto e fu probabilmente in quella occasione che scrisse la breve biografia di Paolo Emiliani Giudici dedicandola agli elettori marchigiani, evidenziandone lo straordinario spessore politico e letterario e tracciandone il programma ideologico.

La biografia di Paolo Emiliani Giudici scritta da Nicola Gaetani Tamburini reca il titolo:

Cenni biografici di Paolo Emiliani giudici

Si tratta di un opuscolo fornito dalla famiglia Comini, ritrovato dallo storico Dr. Giuseppe Marucci nell'archivio privato di Giovanni Spalazzi a Villa Tose di Castel di Lama e dedicato agli elettori del collegio di Poggio Mirteto, nelle Marche:

AGLI ELETTORI
DEL COLLEGIO DI POGGIO MIRTETO
NICOLA GAETANI – TAMBURINI
GIA' DEPUTATO A RAPPRESENTARE LA SABINA
NEL VI CENTENARIO DI DANTE
IN FIRENZE
OFFRE
IN SEGNO DI ANIMO GRATO E REVERENTE

La biografia potrebbe essere stata scritta in occasione delle elezioni del 1865 quando l'Emiliani Giudici si presentava, oltre che nel collegio di Serradifalco, in Sicilia, anche nel collegio di Poggio Mirteto (Marche). E' stata stampata dalla

3 - Luigi Girolami; Atti del convegno "Nicola Gaetani Tamburini, Letterato e Patriota del Risorgimento, 1820 – 1870", 9 ottobre 2010, Monsampolo del Tronto.

tipografia Cesari di Ascoli Piceno ma non è indicata la data precisa. Si tratterebbe, pertanto, della prima biografia scritta su Paolo Emiliani Giudici ancora vivente.

La biografia inizia con pochi dettagli anagrafici. Passa, quindi, a descrivere le opere attraverso le quali evidenzia la forte personalità dell'Emiliani Giudici.

Sulla "Storia della Letteratura Italiana", al riguardo scrive che:

"Lo scopo dell'opera sua era quello di abbattere la tirannide letteraria; di fare abborrire la letteratura arcadica e cortigiana, di rovesciare dei vecchi altari idoli immeritevoli di starci, di dare alle lettere un'avviamento politico per la rigenerazione della patria, di porre la gioventù in una via conducente ad un campo libero dove l'ingegno potesse spaziare senza pastoie e svilupparsi ampiamente.

L'Emiliani fu il primo in Italia a comprendere nel suo insieme l'idea della sua coltura letteraria e di esplicitarla con quella libertà ed altezza di vedute di cui il Foscolo aveva fatto saggio in periodi staccati. – Ma sotto il velo letterario manifestissimo aveva posto l'Emiliani il concetto politico espresso con una libertà di cui nessuno, o pochi esempi, erano stati dati in Italia".

Concetti, questi, che saranno ripresi e sviluppati dai biografi successivi.

Il Gaetani Tamburini scrive ancora:

"... egli serba lettere di grandi uomini che, pubblicate, potrebbero fare insuperbire qualunque scrittore...".

E' da presumere, pertanto, che il Gaetani Tamburini ha avuto modo di vedere materialmente tale corrispondenza la quale doveva essere davvero molto interessante.

Più oltre aggiunge:

"... se all'Emiliani non fu dato servire la Patria nei campi di battaglia, ei l'ha peraltro grandemente giovata nel grande agone dell'idea ...".

Parlando della "Storia dei Comuni Italiani" la definisce come completamento della "Storia della Letteratura Italiana". Scrive:

"Narrando le glorie e le sventure dell'Italia ha mostrato la perpetuità dell'idea politica, il pensiero di farla risorgere unificandola, distruggendo la tirannide politica e religiosa".

Il Tamburini ci informa inoltre delle vere ragioni che portarono il nostro a tradurre dall'inglese la "Storia d'Inghilterra di T. B. Macaulay":

"...dopo i disastri del 1849 ... molti egregi uomini erano scoraggiati: per mostrare che la restaurazione non poteva lungamente durare tradusse in italiano la storia d'Inghilterra del celebre Macaulay, nella quale è descritta la reazione fatta dagli Stuardi. ... a pubblicare quest'opera ci volle un gran coraggio";

aggiunge il Gaetani Tamburini:

"...poiché era stata scomunicata dalla congregazione dell'indice; e i preti in Italia fecero tutti gli sforzi per impedirne la pubblicazione minacciandolo in tutte le guise; ma l'opera andò avanti, e ristampata dal Le Monnier nella biblioteca nazionale diventò popolare e fece un gran bene alla causa della rivoluzione".

Si tratta di una nuova chiave di lettura delle ragioni che portarono l'Emiliani Giudici a scrivere quest'opera.

Dopo aver accennato all'opera "Storia del teatro Italiano", il Gaetani Tamburini aggiunge:

"... si occupò di studi politici, e con suo gravissimo pericolo dal giugno 1858 sino all'aprile del 59 scrisse ogni settimana un articolo per il giornale inglese Continental Review col fine di preparare l'opinione inglese a favor nostro. Il governo ne rimase forte adirato, e fece tutte le indagini per iscoprire e punire l'autore; ma i suoi sforzi tornarono vani. ..."

La breve biografia è composta soltanto da otto paginette molto intense che meritano attenta analisi e riflessione. Tra l'altro, questa biografia può essere considerata una sorta di manifesto elettorale con un preciso programma politico teso agli ideali risorgimentali. Scrive infatti il Gaetani Tamburini:

"Adesione completa al plebiscito, cioè Italia costituzionale e casa di Savoia – Indipendenza assoluta dallo straniero – Compimento della Nazione entro i suoi confini naturali con Roma capitale – Sviluppo pieno della libertà politica e religiosa – Soppressione delle mani morte: applicazione di buona parte dei loro beni al pubblico e laicale insegnamento ed alle opere di beneficenza ne' singoli comuni. Governo che costi il meno possibile e che assicuri la più larga misura della libertà nei limiti dell'ordine – Diffusione dell'insegnamento in ispecie nella classe del popolo minuto; e se sarà possibile, istruzione primaria obbligatoria – Discentramento amministrativo e non tirannide della capitale a danno delle provincie – Responsabilità ministeriale, vera e reale come d'ogni altro pubblico ufficiale verso lo stato. Sviluppo di tutte le sorgenti di prosperità nel paese, e soprattutto ordine rigoroso nelle finanze".

Si tratta di un programma che evidenzia la modernità del suo pensiero e che a 150 anni dall'unità d'Italia risulta incredibilmente attuale.

Concludendo, i documenti che ho prodotto dimostrano, se ce ne fosse ancora bisogno, la diffusa notorietà che aveva Paolo Emiliani Giudici nell'ambiente letterario e politico del suo tempo. Spero che questo mio modesto contributo serva a far meglio conoscere questo nostro grande ed illustre concittadino, appassionato protagonista del risorgimento nazionale, valente scrittore, storico e critico letterario che con la sua vita e le sue opere portò un decisivo contributo all'unità d'Italia.

Bibliografia

Luigi Girolami, Atti del convegno "Nicola Gaetani Tamburini, Letterato e Patriota del Risorgimento, 1820 – 1870", 9 ottobre 2010, Monsampolo del Tronto
Istituto per la storia del risorgimento italiano, Comitato di Ascoli Piceno, anno 1988
Guido Sonnino, *Un fallito tentativo rivoluzionario in Toscana nel 1855*;

L'IDEA DI ITALIA DI PAOLO EMILIANI GIUDICI

DI ANTONIO VITELLARO*

Nel 1892, a vent'anni dalla morte di Paolo Emiliani Giudici, il sindaco di Caltanissetta Berengario Gaetani, invitava il barone Luigi Guglielmo Lanzirotti, prestigioso presidente della Camera di Commercio Nissena, a far parte di un comitato cittadino per l'erezione di un busto in onore di Paolo Emiliani Giudici. Lanzirotti rispose cortesemente, ma in maniera decisa, che non intendeva onorare un personaggio della provincia che, a suo giudizio, non aveva fatto nulla per la città di Caltanissetta. In effetti, le azioni intraprese dallo storico e uomo politico mussomelese non avevano mai riguardato la sua provincia di provenienza, perché egli aveva lavorato per l'Italia.

Una visione municipalistica della cultura e della politica non aveva consentito al pur intelligente e fattivo barone Lanzirotti di vedere al di là della punta del proprio naso; è un po' come dire che non vogliamo dedicare alcuna via a Dante o a Michelangelo perché non hanno fatto nulla per la nostra piccola patria cittadina. Se anche noi avessimo ragionato in questo modo, oggi non saremmo qui ad onorare un grande del nostro risorgimento nazionale; anzi, i mussomelesi avrebbero le loro buone ragioni per relegare nel dimenticatoio un proprio concittadino che in qualche circostanza aveva definito in termini estremamente crudi la propria città d'origine.

Per fortuna, una visione generosa e lungimirante della storia e il filtro purificatore della lunga prospettiva storica depura l'esperienza degli uomini dalle scorie della contemporaneità e la consegna alle future generazioni per quello che di veramente valido essi hanno rappresentato.

A distanza di duecento anni dalla sua nascita e di 140 anni dalla sua morte, Paolo Emiliani Giudici ci appare con i tanti pregi e i molti limiti della sua esperienza culturale, ma sempre più luminosa per la sua lungimirante visione politica e per la sua costante azione in favore della causa italiana.

“Anima lealmente italiana” lo definisce un suo contemporaneo.

Io cercherò di documentare questo giudizio, individuando, attraverso i suoi scritti più importanti, quale idea egli ebbe dell'Italia e con quale coerenza di idee e di azione egli la sostenne per tutta la sua vita.

* - Condirettore editoriale della Rivista.

Nel ripercorrere le tappe della nostra storia letteraria, il suo pensiero è sempre rivolto a cogliere i momenti in cui andò formandosi una coscienza nazionale, ad opera di quali protagonisti tale processo fu portato avanti, ma individuò anche le occasioni mancate, lasciandosi andare, sulla spinta della passione politica, a dei “se” che non sono consentiti allo storico: “*se avesse compreso..., se avesse saputo prevedere...*”.

E’ il caso dello storico Dino Compagni nella sua storia fiorentina:

“Vivente tutto in seno alla patria terra, diresti che non sentisse il bisogno di spingere lo sguardo tra il buio del futuro a vagheggiarvi la vasta immagine dell’Italia UNA; sublime illusione che ove avesse indotto i popoli o almeno le sole menti elevate a sognare concordi, sarebbe divenuta una realtà, ed avrebbe per sempre rafferme le sorti della nazione” (Paolo Emiliani Giudici, *Storia della letteratura italiana*, Capolago, Società Tipografica, 1857, seconda edizione, pag. 145).

Siamo nel secondo decennio del 1300; il Giudici richiede a Dino Compagni una visione della realtà italiana non municipale, ma ispirata agli ideali e al sentimento che sarebbero stati di Dante. Per Paolo Emiliani Giudici, Dante è, al tempo stesso, per le stesse ragioni e con uguale giustificazione, il padre delle nostre lettere ed il padre della nazione.

Come per la *Storia politica dei municipi italiani*, scritta nel 1851, sette anni dopo la prima edizione della storia delle letterature, anche per la storia delle lettere il Giudici ritiene che il momento significativo ai fini della sua indagine sul progressivo “incivilimento” (termine fortemente significativo usato dal Giudici per indicare la graduale maturazione di una coscienza nazionale) dell’Italia verso il suo destino di nazione sia rappresentato dagli anni che vanno dalla elezione di Arrigo VII in Italia fino alla sua morte (1308 - 1313). In quel periodo, “l’animo del Poeta rimase in un continuo straordinario eccitamento che mal si potrebbe definire” (*Op. cit.*, p. 215).

“Egli aveva peregrinato per la Italia da un lido all’altro, ne aveva misurato le potenze, palpate le piaghe, meditato sopra, ed osò vagheggiarne la redenzione, e cooperarvi” (*Op. cit.*, p. 214).

“L’Italia divisa, agli occhi suoi, era serva, era nulla, era indegna del nome di nazione” (*Op. cit.*, p. 215).

L’Italia di Dante, per Paolo Emiliani Giudici è figlia dell’idea ghibellina:

“La prevalenza assoluta della idea guelfa spense quasi la ghibellina, che emergendo dalle intime ragioni del nuovo incivilimento, era la vera italiana, in quanto muoveva dallo scopo - e riducevasi ad esso - d’innalzare la caduta maestà di Roma, e ricomporle sulla fronte un nuovo serto trionfale di gloria, e

facendone capo lo imperatore, stabilirla come della maggior potenza della Cristianità” (Op. cit., p. 299).

La storia dell'*incivilimento* dell'Italia camminerà di pari passo con la fortuna di Dante. Per tre secoli, la *Divina Commedia* “ebbe la sorte ordinaria dei sogni dei poeti disarmati – ammirazione e lacrime e trionfo, ma nessuno seguaci, o pochi e timidissimi e tremanti” (*Op. cit.*, p. 300).

Quando, invece, il principio vitale della nazione cominciò a dare segni di vita, “la riverenza del grande Poeta diventò religione, ed egli venne salutato dai popoli inciviliti d'Europa qual creatore e simbolo dell'arte nuova” (*Op. cit.*, p. 301).

Con fare profetico (siamo nel 1851), Paolo Emiliani Giudici esprime un auspicio: “Forse non è remotissimo il tempo – o che il desiderio m'illude – nel quale il gran concetto di lui risusciti la Italia: allora verrà egli salutato redentore politico” (*Op. cit.*, 301-302).

Bisognerà attendere quasi quattro secoli perché l'Italia avesse un letterato degno di sedere accanto a Dante: è Vittorio Alfieri, che l'Italia venera quale “rigeneratore della sua letteratura”. Non certo, diciamo noi oggi, per il livello della sua arte, ma per lo spirito che animò i suoi scritti, “quasi profeta che vaticini la certezza della redenzione, quasi padre che formi lo stato ad una famiglia che egli ancora non ha, ma che aspetta infallibilmente” (*Op. cit.*, p. 429).

Duole a Paolo Emiliani Giudici che “un branco di scrittorelli” abbia insultato il nome di Alfieri, accusandolo “che egli nulla giovò all'Italia, perché dai suoi scritti la nazione non si forma. Ma quando mai il poeta formò una nazione? Il poeta predispone il sentire dei popoli, lo atteggia a grandi cose, prepara, dirò così, il campo; il legislatore, il filosofo vi semina” (*Op. cit.*, p. 463). Per ribadire la grandezza “politica” di Alfieri, Paolo Emiliani Giudici constata con amarezza che “la Italia ammirando la eletta lezione dei suoi gloriosi scrittori, ove voglia noverare i suoi poeti politici, da Dante all' Alfieri ritroverà un vuoto quasi assoluto” (*Ibidem*).

Poi venne Ugo Foscolo, che, a giudizio del Giudici, “*fu il primo a fare delle lettere un insegnamento politico*” (*Op. cit.*, p. 537). Lo fece quando lesse la famosa orazione inaugurale all'università di Pavia nel 1809 (*Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*):

“O Italiani, io vi esorto alle storie, perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare, né più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione”.

Successivamente, esule in Inghilterra, scrisse articoli di letteratura pubblicati sui giornali inglesi, tra i quali, famosissimo, uno studio su Dante e il suo secolo.

Foscolo non si limitò a questo: “Proponevasi di cercare nella Divina Commedia non solo il creatore della lingua e della poesia, e il più grande poeta della moderna letteratura, ma l’uomo politico, e l’apostolo della civile risurrezione dell’Italia” (*Op. cit.*, p. 540).

L’appassionata ricerca che Paolo Emiliani Giudici fa delle esperienze della nostra letteratura che segnano i momenti più significativi del progressivo “incivilimento” della nazione italiana, trova negli studi danteschi di Foscolo la riflessione più alta:

“Dopo le idee del Foscolo, l’Europa tutta ha veduto in Dante l’uomo politico, il poeta ispirato, che fa servire l’arte alla civile rigenerazione dei popoli parlanti la favella nella quale egli modulò l’altissimo canto” (*Op. cit.*, p.540).

Sulla scia degli insegnamenti foscoliani, l’Emiliani Giudici scrisse la sua storia della letteratura nello spirito della lungamente ricercata e poi ritrovata unità nazionale. Dal Foscolo discende il convincimento della necessità della letteratura come missione sociale e nazionale, contro il potere che asservisce. In sintonia col sentire del Foscolo, l’Emiliani Giudici è fortemente convinto che una coscienza nazionale poteva ritrovarsi non tanto per la via politica, quanto per la via della letteratura o, in senso più lato, della cultura e della lingua.

Raffaele Sirri riassume efficacemente i termini della questione:

“Per tramiti di letteratura si è tramandata, o diciamo meglio, si è formata un’idea di nazione, una sorta di unità culturale dapprima sopranazionale che ad un certo punto chiede di diventare nazione. Si ha di conseguenza che la narrazione storica e la valutazione critica di quelle sequenze letterarie coincidano con la narrazione della storia civile di quel popolo. Per Emiliani Giudici prima e per De Sanctis dopo, il racconto della storia letteraria del popolo italiano è il racconto della storia civile del popolo italiano” (Raffaele Sirri, *La storia letteraria di Paolo Emiliani Giudici*, in *La polvere e la memoria*, a cura di Michela Sacco Messineo, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Palermo, Palermo 2003, p. 125).

Tra la pubblicazione della *Storia delle Belle Lettere in Italia* del 1844 e la sua rivisitazione come *Storia della letteratura italiana* nel 1855, si colloca, nel 1851, la *Storia politica dei municipi italiani* (Poligrafia Italiana, Firenze 1851).

Anche per la storia dei municipi, come per quella delle belle lettere, Emiliani Giudici individua nel periodo che va dall’elezione di Arrigo VII alla sua discesa in Italia il momento da cui partire. Egli riconosce i municipi come protagonisti, con alterne vicende, di vita rigogliosa e feconda nei cinque secoli che intercorrono tra la fine di Arrigo VII e i suoi tempi.

L’aggettivo “politica” presente nel titolo dell’opera, vuole chiarire l’intendimento di Emiliani Giudici: narrare la storia dei Municipi come enti

politici, come potentati indipendenti. In premessa, lo scrittore dà un'indicazione di metodo:

“Non parteggerò per nessuna idea, ma difenderò la causa della libertà del genere umano, e quella della mia nazione in particolare, a beneficio della quale adopererò la penna con quell'affetto che mi rende parato a sacrificarle la vita” (Paolo Emiliani Giudici, *Storia politica dei municipi italiani*, Poligrafia Italiana, Firenze 1851, p. 16).

Le origini delle esperienze municipali egli le trova nella storia dei municipi italici, perché, egli dice, la soggezione delle città italiche non aveva nulla di servile, ma era una “perfetta federazione politica”:

“Con tale accomunamento d'instituzioni, di costumi, di lingua, di leggi, di religioni, i popoli italici diventarono veramente un popolo solo; ed in tal guisa creavasi la nazione” (*Op. cit.*, p. 25).

Emiliani Giudici ribadisce questo concetto per confutare la tesi degli stranieri che sostenevano che l'Italia non poteva pretendere l'unità nazionale perché nel passato non era stata mai unita. Se si eccettuano le esperienze dei Municipi (e con questo termine Emiliani Giudici intende riferirsi ai Comuni e alle Repubbliche), la storia d'Italia fu una vicenda in cui mutavano i padroni ma permaneva la servitù. Se il trionfo di Milano e della Lega Lombarda sul Barbarossa significò “il trionfo quasi universale dei liberi ordinamenti in Lombardia”, a Emiliani Giudici resta un forte rammarico espresso con queste parole:

“Se i popoli si fossero stretti in vera alleanza, voglio dire se la lega temporanea fosse diventata vera federazione politica, il dominio alemanno e il potere temporale della chiesa sarebbero finiti per sempre in Italia” (*Op. cit.*, p. 441).

Invece, nell'arco di sei mesi dalla vittoria di Legnano, circa venti città della Lega negoziarono separatamente le condizioni di pace con l'imperatore; Emiliani Giudici le annota “ad infamia loro”, come registra anche i nomi di quelle rimaste “costanti nella patria federazione” (*Ibidem*, p. 456). Lo storico ricerca i motivi che causarono il fallimento della lega, e li trova nella mancanza di una vera idea federativa, “una delle più astratte che siano nella scienza politica” (p. 471); ed espone con molta chiarezza le idee che avrebbero potuto salvare la lega delle città italiane, idee ritenute ancora valide per la costruzione del nuovo stato italiano:

“Una vera democrazia richiede che vengano mantenute intatte le libertà proprie di ciascuna città e provincia e nel tempo medesimo ciascuna e tutte ne rinunzino tanta parte quanta è necessaria a costituire il potere fondamentale dello stato. Gli Italiani non combattevano per la indipendenza, volevano intere, intangibili,

efficaci quelle libertà ch'essi godevano di fatto, e con la pace di Costanza le ottennero di diritto" (Op. cit., p. 472).

Per lo scrittore, non tutto è perduto:

"Ma la lunghissima stagione della servitù, ed a mantenerla ha finora congiurato tutta l'Europa, non ha potuto cancellare le orme gloriose che stamparono nella vasta arena dello incivilimento i nostri comuni" (Ibidem).

Nella storia di quei secoli, Emiliani Giudici individua gli stessi problemi politici del suo tempo; fra questi, l'ingerenza straniera che, in vari modi, era causa della divisione politica dell'Italia:

"Destava i vecchi rancori tra comune e comune, tra fazione e fazione lo straniero, ora simulando amicizia, ora minacciando, ora approfondendo privilegi, appigliandosi ad ogni mezzo che gli fosse sembrato opportuno ed efficace a disgregare quella gloriosa società di popoli, e ad estinguere nelle menti la loro idea che avevano dell'Italia" (Op. cit., p. 531).

Dell'Italia dei secoli bui per la nostra indipendenza, dal quindicesimo al diciassettesimo, Emiliani Giudici narra non i grandi fatti d'arme, le *res gestae*, o, almeno, non prevalentemente quelle, come aveva fatto tanta storiografia passata, ma cerca di individuare tutti i fattori, politici e culturali, che determinarono il temporaneo successo delle autonomie municipali o il loro deperimento, fino al definitivo tracollo.

All'inizio del diciannovesimo secolo, "nella penisola disparvero gli ultimi vestigi del governo popolare, che aveva preso la forma e il nome prima di municipio, poi di comune, quindi di repubblica" (*Op. cit.*, p. 1394). Dopo la bufera napoleonica, "gl'Italiani sentirono ridestarsi in seno lo spirito dell'antica libertà. Tutta la penisola cedeva all'impulso vivificatore e in poco tempo democratizzavasi" (*Op. cit.*, p. 1395). Con una differenza rispetto alla gloriose giornate di Pontida e di Legnano, nelle quali "si parlò di libertà, non d'indipendenza, non di nazione" (*Op. cit.*, p. 1399).

Questa l'idea di Italia di Paolo Emiliani Giudici rintracciabile nelle due opere maggiori, ma che guida la mano dello scrittore anche nelle altre opere.

E le sue azioni, il suo operare fervoroso, furono coerenti con questa idea? Possiamo dire di sì, se guardiamo con serenità d'animo, e senza prevenzioni, ai fatti principali della sua vita.

Il 1865 è un anno di svolta nella sua esperienza politica. Dopo aver solennemente dichiarato, nel 1860, di non aver voluto essere deputato al Parlamento Nazionale perché amava vivere tranquillo (lettera del 19 Giugno), nel 1965 decide di candidarsi nel collegio elettorale di Serradifalco:

“Da trenta anni combatto per la libertà ed indipendenza dell’Italia, e non tengo né onori né uffici lucrosi dal Governo, e quindi sono in felicissime condizioni di servire la patria” (Lettera del 24 Aprile 1865, in Emanuele Scolarici, *Paolo Emiliani-Giudici. La vita e le opere*, Libreria Editrice Ant. Trimarchi, Palermo 1916, p. L).

Al Dott. Giuseppe Lombardo, medico cattolico originario di Serradifalco, molto attivo in quegli anni a Caltanissetta, che gli offriva il suo sostegno nella candidatura a deputato, l’11 luglio 1865 scriveva dall’Inghilterra che “mentre gli altri temevano, io ero tra pochissimi in Italia che difendessero a viso aperto la libertà politica e religiosa, e predicassero l’unità quando altri la credevano un sogno”. E rivendicava a sé assoluta indipendenza di giudizio, confermata dai suoi scritti e da comportamenti coerenti con essi; sapeva bene che la sua candidatura avrebbe creato scandalo: “Sappiate che io sono apparecchiato a tutte le calunnie che s’inventano sul conto mio, ma sono deliberato a disprezzarle con assoluto silenzio. So bene che i preti mi faranno la guerra, perché sono stato sempre propugnatore della libertà di coscienza, non ora che è una gloria, ma quando il farlo era pericolo di vita” (Lettera dell’11 Luglio 1865 al fratello Salvatore, in E. Scolarici, *cit.*, p. LV).

L’amico Giuseppe Lombardo caldeggia la candidatura di Emiliani Giudici con una lettera aperta agli elettori del collegio di Serradifalco, datata 24 Agosto 1865 (*Cenno sulla vita del Signor Paolo Emiliani Giudici da Mussomeli candidato nel Collegio Elettorale di Serradifalco per la prossima Sessione Legislativa*) da me fortunatamente rintracciata tra le carte della Biblioteca Comunale di Caltanissetta.

“La probità, l’abilità, l’indipendenza, il patriottismo, il coraggio civile, tutte queste doti, è necessario, che si trovino riunite insieme nella persona del candidato per riuscire un degno Rappresentante della Nazione Italiana... Nella persona del Sig. Paolo Emiliani Giudici da Mussomeli si accolgono tutti questi requisiti in un grado eminente” (l. c., pp. 3-4).

La candidatura del 1865 non andò a buon fine; Emiliani Giudici fu eletto, invece, deputato, nella tornata elettorale del 1867 e restò in carica fino al 1869. Quando ripropose la candidatura nel 1870, fu Francesco De Sanctis stesso a scrivere una lettera di sostegno inviata a Giuseppe Lombardo per invitare tutti i liberali ad appoggiarlo. Un’attenta ricerca potrebbe consentire di rintracciare questa lettera, che, su suggerimento dello stesso Emiliani Giudici, fu pubblicata sui giornali della provincia di Caltanissetta. Anche questa volta non fu rieletto.

Egli pensava di poter giovare all’Italia nel ruolo di parlamentare; continuò ad operare attraverso altre vie, due delle quali molto incisive: l’attività di pubblicista per sensibilizzare l’opinione pubblica europea a favore della causa italiana e i suoi viaggi nelle capitali europee per indurle a favorire l’annessione di Roma.

A proposito della mancata rielezione a deputato, si consolò scrivendo:

“Quanto alla deputazione vi ripeto che non me ne importa nulla. Io sono sempre lo stesso cioè uno dei più grandi scrittori del tempo (senza superbia)” (Lettera al fratello Giuseppe del 23 dicembre 1870, in E. Scolarici, cit., p. LXXX).

La presa di Roma lo sorprese in viaggio per l'Europa. La moglie Anna testimonierà che Roma capitale era uno dei sogni della sua vita. Altro sogno fu quello di vedere riportate in Italia le spoglie mortali del Foscolo dall'Inghilterra; egli, discepolo ideale del grande poeta, avanzò fra i primi la proposta; anche questa sua aspirazione si realizzò un anno prima della sua morte, nel 1871. *Si licet parva componere magnis*, anche la vicenda della morte e sepoltura in terra inglese accomuna Foscolo e Paolo Emiliani Giudici, con la differenza che le spoglie mortali dello scrittore mussomelese riposano ancora in Inghilterra. Forse ad oggi non è stato fatto tutto quello che era necessario per meritarcì che Paolo Emiliani Giudici torni fra noi; e non mi riferisco a quanto è opportuno fare per il trasloco dei suoi resti mortali, ma a quanto dobbiamo fare in termini di conoscenza e di studio della sua opera, che è la maniera più degna per onorarlo.

PAOLO EMILIANI GIUDICI
EL'EDITORIA DELL'ETÀ RISORGIMENTALE

GISELLA PADOVANI*

In merito ad alcuni temi emergenti del dibattito culturale in corso nella prima metà dell'ottocento (funzione e metodo della storiografia politica e letteraria, ruolo del romanzo, definizione di un modello linguistico unitario, questione femminile, valore e forme della «cultura popolare»), Paolo Emiliani Giudici intervenne attestandosi sempre su posizioni avanzate, innovatrici, precorrendo addirittura idee, concetti, indirizzi di pensiero che si sarebbero pienamente affermati nei decenni successivi. Sagaci e proiettati verso le frontiere della modernità erano anche le sue riflessioni sulla situazione dell'editoria italiana e sulle molteplici direzioni in cui il mercato librario si andava espandendo intorno alla metà dell'ottocento. L'intellettuale siciliano era pienamente consapevole della rilevanza del fenomeno culturale, storico, sociale rappresentato ai suoi tempi dal crescente aumento del numero dei lettori e dalla diversificazione delle fasce di utenza. Sapeva che proprio in conseguenza di tale fenomeno era necessario che alla formazione e all'orientamento dell'opinione pubblica nazionale provvedessero congiuntamente la letteratura, la storiografia, e le fondamentali forme di mediazione culturale costituite dal giornalismo militante, ideologicamente connotato, dalla critica e dall'editoria. Ma «simiglianti imprese», egli affermava nel 1857, devono essere sostenute «dalle poderose forze d'un partito» e tendere «ad uno scopo politico esclusivo»¹. Lo scrittore di Mussomeli propugnava un consolidamento dell'intreccio tra produzione libraria, letteratura, riflessione teorica e azione politica.

Proprio nell'area toscana, all'interno della quale l'autore della *Storia delle belle lettere in Italia* operava dal 1843, emergevano con maggiore evidenza le potenzialità politiche, in chiave risorgimentale, del sistema editoriale². Firenze

* Professore associato di Letteratura italiana, Università di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche.

¹ *Corrispondenza della Toscana*, in «Il Crepuscolo», VIII/50, Valentini, Milano 1857, p. 805.

² A questo riguardo è ancora utilmente consultabile, in quanto ricco di informazioni e basato su testimonianze dirette, il contributo di Piero Barbèra, figlio di Gaspero, su *La stampa e il Risorgimento italiano*, in Id., *Editori e autori. Studi e passatempi di un libraio*, Tipografia di G. Barbèra, Firenze 1904.

si configura come un osservatorio privilegiato per chi voglia seguire relativamente alla prima metà dell'ottocento il progressivo sviluppo di un'editoria governata dagli ideali patriottici. Era soprattutto Felice Le Monnier a prodigarsi in questo senso, fino a emblematizzare un modello già preannunciato dalle iniziative di Giovan Pietro Vieusseux, il modello cioè dell'imprenditore che si fa operatore politico-culturale, piuttosto che quello di un editore le cui scelte rispondano esclusivamente a una logica commerciale. Interprete delle aspirazioni risorgimentali dell'Italia moderata, Le Monnier (dal 1840 unico proprietario dell'azienda fondata nel '37 con Giuseppe Borghi), aveva ottenuto il suo primo grande successo nel 1843 con l'*Arnaldo da Brescia* di Giovan Battista Niccolini. Stampata nell'autunno di quell'anno a Marsiglia da Feissat e Demonchy che ne approntarono 3000 esemplari, introdotta clandestinamente in Italia e subito colpita dalla censura, l'opera inaugurò la prestigiosa collana provocatoriamente denominata «Biblioteca Nazionale» (in tempi nei quali non era consentito parlare di nazione), assunta presto a simbolo della politica culturale di Felice Le Monnier.

Al coraggioso e lungimirante imprenditore lorenese Emiliani Giudici affidò la pubblicazione della sua *Storia della letteratura italiana* del 1855, in due volumi, e della *Storia dei comuni italiani*, in tre volumi apparsi tra il '64 e il '66, ampliamento della *Storia politica dei municipi italiani* edita nel '51, sempre a Firenze, dalla Poligrafia italiana. E ancora con Le Monnier lo scrittore di Mussomeli stipulò precisi accordi riguardo alla stampa di tre proprie opere molto impegnative, iniziate in tempi diversi ma rimaste poi incompiute e inedite. Si tratta della traduzione di *A Dictionary of Greek and Roman Antiquities* (1842) del lessicografo inglese William Smith, di una biografia di Michelangelo e di una vasta trattazione, che avrebbe dovuto articolarsi in due tomi, sul paesaggio, la civiltà e l'arte olandesi. Lavori dei quali, in base alle notizie di cui finora disponiamo, si conserva traccia solo in alcune lettere inviate da Emiliani Giudici a Le Monnier tra il '56 e il '64 e pubblicate nel 1916 da Emanuele Scolarici³.

Al biennio 1856-1858 si ascrivono i testi epistolari concernenti la traduzione del *Dictionary* di Smith. Il 9 gennaio del '56 il critico comunica all'editore la propria intenzione di impegnarsi nella traduzione «del Dizionario classico di Smith»⁴, e circa venti giorni più tardi precisa: «Nella settimana ventura principieremo a comporre il Dizionario»⁵. A distanza di un anno, risentito contro Emiliani Giudici per la mancata consegna del manoscritto del *Dizionario* e stanco di «essere menato a spasso», Le Monnier sollecita l'amico a mantenere l'impegno

Tra i lavori più recenti, spicca per organicità concettuale e dovizia di dati documentari Giorgio Montecchi, *Itinerari bibliografici. Storie di libri, di tipografi e di editori*, Franco Angeli, Milano 2001.

³ Emanuele Scolarici, *Paolo Emiliani Giudici. La vita e le opere, con un'appendice di 160 lettere inedite, brevi note e 6 incisioni. Saggio*, Trimarchi, Palermo 1916.

⁴ *Ivi*, p. CI.

⁵ *Ivi*, p. CII.

assunto: «Pel Dizionario mi rimetto alla sua discretezza; pensi che è quasi un anno ch'io sono in disborso di quasi 900 lire»⁶. Il 13 aprile 1857 lo scrittore tranquillizza il suo editore: «Perché poi Ella rimanga tranquilla circa i suoi interessi, sappia che nel caso che si prolungasse oltre misura il mio incomodo, io sarei pronto a renderle fino all'ultimo soldo le poche centinaia di lire da Lei datemi in anticipazione»⁷. Nel maggio 1858, trovandosi già da parecchi mesi in precarie condizioni di salute⁸, egli si accinge a «far terminare la traduzione dal sig. Vincenzo Minuti, assistendolo in ciò che gli possa occorrere, e rivedendo insieme con lui le stampe»⁹. Ma la versione condotta da Minuti resterà incompiuta e Le Monnier non pubblicherà l'opera.

Del 30 aprile 1863 è la missiva, spedita da Tunbridge, in cui Emiliani Giudici annuncia all'amico editore un proprio «lavoro su Michelangiolo, che sarà in due o tre volumi»¹⁰ e che lo costringe a lavorare «come un martire nella Biblioteca del Museo Britannico di Londra, che è la più grande del mondo»¹¹, mentre in una sezione del carteggio datata 1864 (e in un articolo dello scrittore siciliano ospitato in quello stesso anno sul «Fanfulla della domenica» di Ferdinando Martini) si accenna al progetto, che però non fu attuato, di scrivere un libro sull'Olanda destinato alla «Biblioteca Nazionale» di Le Monnier:

Che bella città è l'Aia! È una perla, un cammeo, io passando il confine del Belgio credevo di non trovare altro che belle pitture e mulini a vento [...] ed invece ho trovato un paese stupendamente coltivato, e città almeno questa, esempio di nettezza ed eleganza a noi infingardi abitatori dell'Europa meridionale, cotanto favoriti dalla natura. Domani andrò ad Amsterdam, quindi ad Utrecht per fare una visita a un vecchio amico. [...] Un altro castello in aria per la Biblioteca Nazionale. L'arte e la vita olandese è così originale e diversa da qualsiasi altra che mi gira per il cervello l'idea di fare

⁶ *Ivi*, p. CIX.

⁷ *Ivi*, p. CXVI.

⁸ Su questa fase delicata e pochissimo nota della vicenda biografica di Emiliani Giudici, fa luce una sua lettera a Le Monnier del 13 maggio 1857: «Io farò il Dizionario perché mi sono obbligato a farlo, e mi parrebbe vigliaccheria adoperare il minimo sotterfugio per non fare il lavoro o per ritardarne il componimento. Malgrado ch'io vada fuori perché non ho febbre, sono veramente e gravissimamente ammalato dallo scorso febbraio. Se Ella mi credesse capace d'una finzione, potrebbe mandare da me un medico di sua fiducia, e questi le riferirebbe che sono tormentato da un reuma alle spalle e al petto con altri molestissimi incomodi, sicché, oltre ad essermi interdetta ogni fatica di mente, non posso materialmente occuparmi, e se scrivo un rigo lo faccio appoggiato a un leggio e ritto in piedi. [...] Da quel che le ho detto Ella deve concludere che, appena mi sarò rimesso in salute, riprenderò il Dizionario; se la malattia mi si prolungasse oltre ogni discrezione, io le restituirei la somma che le devo, e nel tempo stesso le indicherei persona che potesse convenevolmente compire il Dizionario» (Emanuele Scolarici, *Paolo Emiliani Giudici. La vita e le opere, con un'appendice di 160 lettere inedite, brevi note e 6 incisioni. Saggio*, cit., pp. CXVI-CXVII).

⁹ *Ivi*, pp. CXXII-CXXIII.

¹⁰ *Ivi*, p. CLVII.

¹¹ Lettera a Giuseppe Giudici, Tunbridge, 10 settembre 1863, *ivi*.

*un libro. Ma per farlo bene bisogna che io ritorni in quei paesi per studiarli più a fondo. [...] Non vi risparmierei spesa; ho già acquistata la copia d'un quadro, primo o almeno secondo capolavoro dell'originalissima scuola olandese. E non ho potuto fare a meno di questa spesa, perché la immagine di quell'opera non mi lasciava dormire*¹².

Ancora nel 1869 Emiliani Giudici coltiva il proponimento di «pubblicare qualche cosa di nuovo cioè il libro sulla Olanda»¹³. Non esistono, come abbiamo già precisato, edizioni del tanto vagheggiato libro «olandese» né, fino a questo momento, sono stati reperiti manoscritti autografi che ne documentino un ipotetico iter redazionale.

Le Monnier, influenzando anche le scelte dei colleghi toscani Gaspero Barbèra (fino al 1854 suo collaboratore diretto¹⁴), Vincenzo Batèlli¹⁵ (noto specialmente per aver siglato la prima ristampa illustrata della Ventisettana di Manzoni) e Davide Passigli (il cui nome è oggi associato al monumentale *Dizionario biografico universale*, 1840-1849, in cinque volumi), contribuisce in modo decisivo alla modernizzazione dell'industria tipografica fiorentina. Alla vigilia dell'unificazione politica nazionale, l'editore di origine francese introduce un radicale rinnovamento del prodotto-libro mediante il lancio di una collana alternativa sia al volume costosissimo, di alto decoro tipografico, sia al rozzo opuscolo popolare, poco costoso ma di fattura piuttosto scadente. E nel 1857 vara la "Piccola Biblioteca", che offre pubblicazioni dignitose la cui veste grafica essenziale e il cui formato ridotto assicurano costi di produzione e di vendita in grado di venire incontro alla forte crescita quantitativa del pubblico di metà secolo. Ma la vera novità di questa operazione, che riprende il modello delle collezioni

¹² I passi citati sono tratti da tre lettere inviate a Felice Le Monnier nel 1864, rispettivamente da Aia il 19 agosto, da Londra il 4 settembre e da Tunbridge il 10 ottobre. Tali importanti documenti epistolari sono riprodotti nelle pagine CLXXIV- CLXXVII del volume di Emanuele Scolarici al quale abbiamo sinora fatto riferimento.

¹³ Lettera a Felice Le Monnier, Hastings, 18 agosto 1869, in Emanuele Scolarici, *Paolo Emiliani Giudici. La vita e le opere, con un'appendice di 160 lettere inedite, brevi note e 6 incisioni*. Saggio, cit., p. CC.

¹⁴ Gianfranco Tortorelli ha formulato a tal proposito osservazioni molto acute, scrivendo tra l'altro che la strada «aperta dal francese sarà percorsa anche da Gaspero, ma con il privilegio di poter attingere sia alla generazione di Tommaseo, Vieusseux, D'Azeglio, sia a intellettuali più giovani, di formazione non solo umanistica e quindi maggiormente in sintonia con i cambiamenti culturali di fine Ottocento. Anche il lavoro per l'impostazione e la crescita di alcune collane contribuirà a fornire idee e spunti per gli impegni futuri. [...] E accanto alle collane, i giornali, che Barbèra aveva visto stampati numerosi nella tipografia Le Monnier e che costituiranno poi per il futuro editore un contributo non irrilevante alla battaglia politica come al tentativo, non fortunato questa volta, di inserirsi con maggiore autorevolezza e incisività nel dibattito culturale del tempo» (Gianfranco Tortorelli, *Non bramo altr'esca: identità nazionale, cultura classica e selfhelpismo nelle edizioni Barbèra*, in «Rara Volumina. Rivista di studi sull'editoria di pregio e il libro illustrato», I/2, Pacini Fazzi, Lucca 2011, pp. 72-73).

¹⁵ Cfr. Piero Barbèra, *Ricordi biografici di Vincenzo Batèlli, tipografo fiorentino*, Tipografia di G. Barbèra, Firenze 1872.

economiche d'oltralpe lanciate da Chaix, Charpentier, Hachette, Didot in Francia, Pickering e Jones in Inghilterra – iniziative ben conosciute e puntualmente menzionate da Emiliani Giudici in vari suoi articoli giornalistici – va apprezzata soprattutto in riferimento alla scelta degli autori e dei testi da accogliere nella serie. La “Piccola Biblioteca”, senza escludere la presenza di scrittori consacrati dal “canone” letterario ufficiale, eccellenti e degni di memoria, ospita anche autori minori, poco noti, giovani esordienti le cui opere documentano inclinazioni artistiche non spregevoli e, soprattutto, manifestazioni di sincera fede patriottica. L'attenzione vivissima con cui Paolo Emiliani Giudici segue le operazioni editoriali condotte da Le Monnier, al quale lo lega un rapporto di amicizia personale e di collaborazione professionale, è attestata da numerosi scritti giornalistici ed epistolari dell'intellettuale siciliano. Basterebbe esaminare, per esempio, due contributi, ognuno dei quali intitolato *Corrispondenza della Toscana*, apparsi sul «Crepuscolo», a. IX, n. 25 (20 giugno 1858, pp. 392 - 395) e n. 26 (27 giugno 1858, pp. 410-412). O due lettere, poco note, reperite presso la Biblioteca Comunale di Palermo da Eugenio Di Carlo, che nel 1924 le presentò sulle pagine dell'«Archivio storico siciliano». Furono indirizzate da Paolo Emiliani Giudici al sodale Emerico Amari, nel periodo in cui il filosofo e giurista palermitano risiedeva a Genova.

Il 15 dicembre 1855 Emiliani Giudici, scrivendo da Firenze ad Amari, garantisce di essersi immediatamente prodigato a favore dell'insigne studioso suo correghionale che gli ha chiesto di convincere Le Monnier a pubblicare la *Critica di una scienza delle legislazioni comparate*: «a forza di insistere ho indotto Sua Eccellenza Le Monnier a prendere in considerazione¹⁶ il vostro affare, il che non è poco. Non ho però parlato di patti, perché intendo di procurare l'utile vostro. Abbiate pazienza per pochi altri giorni, e fidatevi di me»¹⁷. Ancora da Firenze, il 22 febbraio 1856 egli comunica di avere assolto il compito affidatogli ma mette in guardia l'amico, avvisandolo dei rischi a cui andrà incontro relativamente all'aspetto economico dell'operazione: «ieri Le Monnier finalmente mi ha detto un sì. Egli è disposto a stampare la vostra opera [...]. Ma badate! I patti che vi farà saranno assai magri, cioè appena ve ne darà pochi esemplari»¹⁸. L'«affare» non si concluderà e la monumentale opera di Emerico Amari vedrà la luce due anni dopo a Genova, presso la Tipografia del Regio Istituto dei Sordomuti. Ma il sodalizio tra lo scrittore di Mussomeli e l'editore francese, entrambi emigrati in Toscana, è documentato principalmente dal fitto carteggio donato dagli eredi di Le Monnier alla Biblioteca Nazionale di Firenze e in gran parte pubblicato da Scolarici¹⁹.

¹⁶ Il corsivo è nel testo da cui è tratta la citazione.

¹⁷ Eugenio Di Carlo, *Lettere inedite di Paolo Emiliani Giudici ad Emerico Amari*, in «Archivio storico siciliano», n.s., XLV, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1924, pp. 430-431.

¹⁸ *Ivi*, p. 431.

¹⁹ Emanuele Scolarici, *Paolo Emiliani Giudici. La vita e le opere, con un'appendice di 160 lettere inedite, brevi note e 6 incisioni. Saggio*, cit.

Emiliani Giudici non deroga mai dal concetto elevato, severo di un impegno culturale deputato a compiti educativi, civilmente e socialmente utile. Pertanto condanna fermamente i prodotti letterari che gli sembrano corrompere i gusti dei lettori e attacca i sempre più numerosi «mestieranti» dell'editoria, privi di preparazione culturale e professionale, avvezzi a considerare qualsiasi tipo di pubblicazione nella sola prospettiva del profitto economico che se ne può trarre. In un articolo molto interessante del 1856 egli fornisce anche informazioni (utilissime per chi oggi voglia indagare in tale direzione) sulla fisionomia del mercato librario italiano del tempo:

*Non già che gli editori se ne stiano con le mani in mano. Che anzi si arrabbatano, si danno moto, e imbrogliano, e impasticciano, e dai loro torchi esce di gran roba. Ma che roba! Se levate, primo le traduzioni di romanzi stranieri fatte a un tanto il braccio dalla feccia dei scribacchianti; poi le ristampe de' libri più o meno classici, che gli editori oggimai hanno il vezzo o l'impudenza di fare assassinare da giovinetti imberbi [...]; poi gli almanacchi e le strenne; poi i trenta nostri giornalini che, quante volte non parlino da stenterelli, sono scempiati e insoffribili, dove è l'opera nuova ed originale che possa agli italiani e agli stranieri testificare onorevolmente della cultura letteraria tra noi?*²⁰

Tuttavia, egli sa che il progetto di una letteratura nutrita di entusiasmo morale, concretamente incardinata nell'organismo sociale, volta ad assolvere un compito di autentica educazione e a favorire la formazione di una coscienza nazionale, non può prescindere da una comunicazione allargata a tutte le fasce sociali. Pertanto, nel giugno 1858, esalta lo slancio pionieristico che anima il Le Monnier creatore della "Piccola Biblioteca":

*Inanimito dal prospero successo della sua Biblioteca nazionale, il Le Monnier ne intraprendeva un'altra di minore formato con l'intendimento, prima di stampare opere insigni di letteratura straniera, poi di aprire l'accesso ai suoi torchii a lavori di minor mole ed importanza, e anche a quegli scrittori che, non bene noti o ignoti onninamente al pubblico, reputano un gran che presentarglisi sotto la copertina rosea di quel solerte editore*²¹.

Lo scrittore di Mussomeli è consapevole della necessità di una modernizzazione dell'intero sistema editoriale. Riconosce quindi e sottolinea nei suoi interventi l'utilità di pubblicazioni che, nate come «mezzo efficacissimo per diffondere la luce delle lettere in tutte le classi sociali [...], alla correzione congiungono la nitidezza, l'agevolezza e la poca spesa, sono come la moneta spicciola, impreteribilmente necessaria ai minuti bisogni della vita»²². Approva l'idea realizzata da Le Monnier di coniare una collana di gradevole lettura e «di minor

²⁰ *Corrispondenza letteraria della Toscana*, in «Il Crepuscolo», VII/31, Valentini, Milano 1856, p. 500.

²¹ *Corrispondenza della Toscana*, in «Il Crepuscolo», IX/25, Valentini, Milano 1858, p. 392.

²² *Corrispondenza della Toscana*, in «Il Crepuscolo», VIII/50, Valentini, Milano 1857, p. 805.

formato», e di potenziarne il tasso di fruibilità abbattendo notevolmente i costi. Superando la tradizionale visione rigidamente gerarchizzata del sistema dei generi letterari e muovendo da un'angolazione prospettica di sorprendente modernità, l'intellettuale siciliano rivendica la libertà e la liceità di definire un libro anche in rapporto all'interesse che esso suscita nel vasto pubblico e coglie in quello che oggi definiremmo "il lettore di massa" la forza capace di rivoluzionare l'assetto del mercato editoriale italiano.

Egli osserva e registra nei suoi scritti epistolari, nelle sue recensioni, nei suoi servizi giornalistici le nuove articolazioni dell'industria tipografica: dalle pubblicazioni destinate specificamente a promuovere e incrementare il turismo culturale, alla manualistica scolastica e pedagogica; dalle strenne ai libri d'arte, alle opere volte a illustrare e valorizzare fondamentali conquiste realizzate in settori "di frontiera" della scienza e della tecnologia; dalle edizioni di raccolte di canti popolari allestite da etnologi e studiosi di folklore al delicato e complesso sistema rappresentato dalla letteratura per ragazzi. Pertanto, il critico segue attentamente, oltre alle innovative proposte lanciate da Le Monnier, anche l'attività di altri editori la cui fisionomia professionale è qualificata da uno spirito audacemente pionieristico: il torinese Giuseppe Pomba (imprenditore d'avanguardia dinamicamente inserito nelle vicende politiche del paese, sodale di Tenca e corrispondente di Vieusseux²³), il milanese Alessandro Lampugnani, apprezzato da Emiliani Giudici per la pubblicazione in dispense della *Storia d'Italia narrata alle donne italiane* (non firmata ma redatta da Carlo Tenca²⁴), i fiorentini Batèlli, Passigli e Barbèra. Tanto l'editoria a dispense, realizzata con ottimi risultati da Lampugnani nel capoluogo lombardo e da Batèlli a Firenze, quanto il tipo di formula per la quale oggi adotteremmo il termine "tascabile", con cui si cimentavano tutte le aziende toscane menzionate, rendevano disponibili anche ai lettori meno abbienti una serie di opere selezionate e confezionate con intelligenza, dignitosamente allestite. Erano creazioni editoriali al passo coi tempi, rivolte a un pubblico socialmente molto eterogeneo ma unificato, compattato dall'afflato patriottico e dal forte bisogno di cultura. Gli editori più ammirati da Emiliani Giudici si conformavano a un piano strategico comune alle classi dirigenti intellettuali che, se pure afferendo a diversi schieramenti, gestivano il moto risorgimentale: i democratici repubblicani e i liberal-moderati, i discepoli di Mazzini e i fiancheggiatori di Cavour concordavano infatti nel proposito di attrarre in un vasto processo di acculturazione anche i ceti più umili per guidarli

²³ Giuseppe Pomba, al quale tra l'altro si deve la realizzazione della prima «Biblioteca Popolare» italiana (1828-1832), è menzionato da Emiliani Giudici in una lettera a Le Monnier spedita da Torino il 23 aprile del 1864 (cfr. Emanuele Scolarici, *Paolo Emiliani Giudici. La vita e le opere, con un'appendice di 160 lettere inedite, brevi note e 6 incisioni. Saggio*, cit., p. CLXIV).

²⁴ Si veda al riguardo Silvia Franchini, *Editori, lettrici e stampa di moda: giornali di moda e di famiglia a Milano dal «Corriere delle dame» agli editori dell'Italia unita*, Franco Angeli, Milano 2002.

verso una presa di coscienza ideologica e coinvolgerli concretamente nelle battaglie per l'unità e l'indipendenza nazionale.

È funzionale a questo disegno, che è un disegno di natura politica prima che sociale e culturale, l'esortazione rivolta nel 1857 dallo scrittore di Mussomeli agli editori italiani, che egli sollecita ad affrancare «lo scibile dai costosi, incomodi e pesanti libroni in folio e in quarto, ed acconciarlo in tometti maneschi, tascabili e di poca spesa»²⁵. L'esperimento è stato già condotto con successo all'estero da cultori dell'«arte tipografica [...] universalmente applauditi»²⁶: a tal proposito, il critico si mostra bene informato sull'attività di Jules Didot, francese, e dei londinesi Pickering («il quale [...] profuse tutte le sue facoltà pubblicando in volumetti in 48.mo Shakespeare, Omero, ed alcuni classici latini e italiani»²⁷) e Jones. Quest'ultimo «imprese a pubblicare in volumetti i più cospicui poeti e prosatori, adoperandovi caratteri più leggibili e ponendo a ciascun volume un prezzo assai modico»²⁸.

Dalle preziose informazioni fornite da Emiliani Giudici si evince che nell'Italia del suo tempo prevaleva la tendenza a imitare le edizioni tascabili messe a punto da William Pickering (i “*Diamond classics*”, di minute dimensioni) e che tra coloro che con più coraggio sperimentavano il piccolo formato spiccavano, oltre al Le Monnier ideatore della “Piccola biblioteca”, Davide Passigli, «restauratore dell'arte tipografica in Toscana», e Gaspero Barbèra, che aveva varato un lodevole modello di «tometto»²⁹. L'interesse assiduamente rivolto alla più evoluta produzione editoriale straniera è uno degli elementi che inducono a cogliere la cifra qualificante della personalità culturale del nostro scrittore nel respiro europeo del suo atteggiamento di pensiero, con una spiccata preferenza per la tradizione dell'empirismo inglese. Va messa in luce la dimensione internazionale in cui si spinge la fisionomia intellettuale di Emiliani Giudici. Un Emiliani Giudici imbevuto di cultura britannica sin dall'adolescenza, per lunghi periodi residente in Inghilterra («isola fortunata, santissimo asilo della vera libertà», scriverà a Gregorio Ugdulena il 20 aprile 1863³⁰), sposato con una nobildonna inglese, legato da vincoli di amicizia profonda e di collaborazione culturale ai componenti della cosiddetta “colonia inglese” stanziata in Toscana (i Throllope, Elizabeth Barrett Browning, Eliza Ogilvy), collaboratore di importanti giornali d'oltre Manica (primo fra tutti il «Times», come si evince da una lettera a Le Monnier

²⁵ *Corrispondenza della Toscana*, in «Il Crepuscolo», VIII/50, Valentini, Milano 1857, p. 804.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ivi*, p. 805.

³⁰ Cfr. Emanuele Sclarici, *Paolo Emiliani Giudici. La vita e le opere, con un'appendice di 160 lettere inedite, brevi note e 6 incisioni. Saggio*, cit., p. CLV.

del 13 gennaio 1863³¹), traduttore di storici ed economisti britannici di alto profilo³².

Paolo Emiliani Giudici, dunque, guarda all'Europa e rispetto a ognuno dei problemi con cui gli accade di confrontarsi assume posizioni di indiscutibile modernità. Pur non dubitando mai della funzione civile e dell'efficacia pedagogica della letteratura, egli sa che i nuovi meccanismi che caratterizzano l'organizzazione, la produzione, la circolazione della cultura nell'Italia del suo tempo, che è il tempo del risorgimento, impongono una modifica sostanziale del ruolo dell'intellettuale. Lo scrittore votato all'impegno patriottico ha un compito ben preciso, è delegato al controllo e alla guida dell'opinione pubblica. Deve agire da persuasore non occulto, servendosi di strumenti culturali idonei a mobilitare le varie forze sociali chiamate a cooperare con i gruppi politici che trainano il moto risorgimentale. Un compito alto, dal quale gli atteggiamenti speculativi, le scelte di vita, l'impegno culturale di Emiliani Giudici traggono senso e valore. Non stupisce, pertanto, che all'indomani dell'unificazione egli si attribuisca il merito «di avere a viso aperto propugnato l'idea dall'Italianità, quando essa era subietto di secrete congiure»³³.

³¹ *Ivi*, p. CL.

³² È opportuno ricordare che lo scrittore di Mussomeli vantava all'estero rapporti di amicizia lunghi e consolidati con personaggi illustri. Per esempio, con il marsigliese Emile Ollivier, statista e storico insigne, autore dell'imponente *Histoire de l'empire libéral* in 16 volumi, primo ministro nel 1870, al tempo della guerra contro la Prussia: «Il sig. Ollivier, Primo Ministro di Francia, è mio intimissimo amico da più anni», Paolo confida al fratello Giuseppe il 13 aprile 1870 (cfr. Emanuele Scolarici, *Paolo Emiliani Giudici. La vita e le opere, con un'appendice di 160 lettere inedite, brevi note e 6 incisioni. Saggio*, cit., p. LXXIV). O con il celebre pensatore socialista Louis Blanc: «sono tornato, ora che è poco, da Londra dove sono stato a desinare con Louis Blanc», comunica a Le Monnier il 29 luglio 1864 (*ivi*, p. CLXXI). Del resto, a proiettare Emiliani Giudici in una dimensione internazionale aveva già provveduto la sua opera di esordio. Il 16 settembre 1845, scrivendo al lucchese Luigi Fornaciari, l'intellettuale siciliano lo informava dei giudizi favorevoli espressi sulla *Storia delle belle lettere in Italia* da Friedrich Karl Savigny, autorevole romanista tedesco, professore di Diritto romano all'Università di Berlino, consigliere di Stato e, dal '42 al '48, ministro della Giustizia, ben noto per i suoi sentimenti liberali; e dal re di Prussia Federico Guglielmo IV, che nel '48 concesse la costituzione e rifiutò, più tardi, la corona imperiale. Nella lettera a Fornaciari Emiliani Giudici scrive che il Re di Prussia ha «benignamente accolto» la copia della *Storia delle belle lettere* in Italia ricevuta in dono dal giovane autore siciliano (*ivi*, pp. LXXXII-LXXXIII).

³³ Lettera a Francesco Guardione, Firenze, 15 agosto 1861, in Emanuele Scolarici, *Paolo Emiliani Giudici. La vita e le opere, con un'appendice di 160 lettere inedite, brevi note e 6 incisioni. Saggio*, cit., p. CXXXVII.

PAOLO EMILIANI GIUDICI,
PUBBLICISTA E CONOSCITORE “DI GIUDICIO PURO ITALIANO”

DI ROBERTA CINÀ*

«...*Facendo uso di giudizio puro italiano, ci sia permesso determinare quei difetti, che o del tutto si tacciono, o troppo generalmente si accennano senza frutto alcuno degli uomini*»¹. Con queste parole, nel 1837, il venticinquenne Paolo Giudice si accinge a motivare la propria critica al famoso trittico polizzano, all'epoca riferito unanimemente al celeberrimo Dürer².

Ho scelto di aprire con questa citazione il mio intervento a questo interessante convegno³ perché queste parole sintetizzano efficacemente il pensiero di Emiliani Giudici critico d'arte.

Aspetto della sua attività già, in parte, indagato: ricordo, in particolare, il contributo di Diana Malignaggi al convegno mussomelese del 1998⁴, in cui si è posto l'accento, tra l'altro, sull'attività di Emiliani Giudici pittore e incisore,

* Dottore di ricerca in Storia dell'Arte medievale e moderna in Sicilia presso l'Università di Palermo.

1) P. Giudice, *Sopra un dipinto di Alberto Durer che si osserva nella chiesa di S. Maria di Gesù a Polizzi*, in “Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia” (da qui ESLS), a. VI, n. 46, 1837, pp. 93-100, citazione tratta da P. Emiliani Giudici, *Scritti sull'Arte in Sicilia*, a cura e con prefazione di P. Giudici e G. Giudici, Krinon, Caltanissetta 1988, pp. 39-46, in part. p. 41.

2) Per la bibliografia relativa al trittico rimando a V. Abbate, *Polizzi. I grandi momenti dell'arte*, Associazione culturale Naftolia, Polizzi Generosa 1997; C. Valenziano, *La gran signora nel trittico fiammingo di Polizzi Generosa*, Palombo, Roma 2001.

3) Per il cui invito ringrazio il Prof. Antonio Vitellaro. Un ringraziamento anche all'Amministrazione Comunale di Mussomeli, in particolare il Dr. Salvatore Calà e la Dott.ssa Liliana Genco Russo.

4) D. Malignaggi, *Paolo Emiliani Giudici critico d'arte*, in *La polvere e la memoria. Due scrittori siciliani: Paolo Giudici e Paolo Emiliani Giudici*, Atti del Convegno “La figura e l'opera di Paolo Giudici e Paolo Emiliani Giudici”, Mussomeli 15-16 maggio 1998, a cura di M. Sacco Messineo, “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo - Studi e Ricerche”, n. 36, Palermo 2003, pp. 179-192; cfr. inoltre il contributo di Francesca Pipitone in *La formazione professionale dell'Artista. Neoclassicismo e aspetti accademici*, a cura di D. Malignaggi, Palermo 2002; I. Filippi, *Paolo Emiliani Giudici*, in *La cultura estetica in Sicilia fra Ottocento e Novecento*, a cura di L. Russo, Palermo 1999, pp. 53-77.

nonché sulla sua attenzione per l’Estetica quale disciplina imprescindibile nella formazione dei giovani artisti. Disciplina che, come è noto, egli avrebbe insegnato all’Accademia di Firenze tra il 1859 e il 1863; in quel periodo firmò numerosi articoli come corrispondente italiano per la “Gazette des Beux-Arts”⁵. Sottolineo l’importanza dell’attività pubblicistica del Nostro, che già negli anni palermitani era stato prolifico autore di saggi comparsi sulle pagine dell’effervescente e ricchissima stampa periodica isolana del primo Ottocento⁶.

Molti di questi articoli apparvero sulle “Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia” dirette da Ferdinando Malvica⁷, importante rivista il cui obiettivo, comune alle testate del tempo, era veicolare contenuti culturali e promuovere l’immagine isolana oltre lo Stretto, con argomenti mirati a esaltare l’identità siciliana, riscoprendo vicende storiche e illustri personalità locali. Rientra in questa politica editoriale uno dei propositi annunciati nel 1837 da Malvica: «...siam venuti in pensiero, onde rendere un novello servizio al nostro paese, di compilare in questi fogli periodici un prospetto delle scienze e della letteratura del secolo XIX in Sicilia cominciando dal gennaio del 1800 fino al dicembre del 1836; dimanierachè [...] potissimo presentare ai nazionali e agli stranieri [...] uno dei più importanti e luminosi periodi della civiltà siciliana»⁸. Il piano dell’opera prevedeva in tutto ventidue capitoli, ognuno dei quali dedicato a un argomento: giurisprudenza, agricoltura e così via; il decimo ottavo, “Belle Arti”, sarebbe stato redatto da Paolo Giudice, che quindi, a quella data, risultava evidentemente uno specialista del settore⁹. Il progetto non andò in

5) Cfr. R. Cinà, *Paolo Emiliani Giudici corrispondente della “Gazette des Beux-Arts” (1859-1862)*, in “Annali di Critica d’Arte”, 3, 2007, pp. 149-174.

6) Cfr. S. La Barbera, *La stampa periodica a Palermo nella prima metà dell’Ottocento*, in *Interventi sulla “questione meridionale”*, a cura di F. Abbate, Donzelli, Roma 2005, pp. 379-385; R. Cinà, *Giuseppe Meli e il metodo dei conoscitori nelle riviste palermitane dell’Ottocento*, ivi, pp. 387-393; S. La Barbera, *Aspetti della critica d’arte nella stampa periodica siciliana dell’Ottocento*, in *La pittura dell’Ottocento in Sicilia*, a cura di M.C. Di Natale, Palermo 2005, pp. 37-62; Eadem, *Linee e temi della stampa periodica palermitana dell’Ottocento*, in *Percorsi di Critica: un archivio per le riviste d’arte in Italia dell’800 e del ‘900*, Atti del Convegno (Milano 30 novembre-1 dicembre 2006) a cura di R. Cioffi, A. Rovetta, Vita e Pensiero, Milano 2007, pp. 87-121; *Pagine di critica d’arte nei periodici palermitani dell’Ottocento della Biblioteca Centrale della Regione Siciliana*, dvd edito nell’ambito della convenzione tra la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana “A. Bombace” e l’Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Cattedra di Storia della Critica d’Arte, Palermo 2007.

7) Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 68, 2007, *ad vocem* a cura di A. Carrannante.

8) F. Malvica, *Proemio*, in ESLS, 45, gennaio 1837, pp. III-VI: p. IV.

9) È lo stesso Giudice a dare notizia di due opere, allo stato attuale della ricerca non ancora rintracciate, pubblicate in precedenza: *Essay on Sicilian Painters*, Londra 1834 (citato in P. Giudice, *Sopra lo Zoppo di Ganci e Vincenzo La Barbiera pittori siciliani*, in ESLS, V, 44, luglio-dicembre 1836, pp. 106-115, in part. p. 106) e *Letter to Samuel Nightland on the picture of the Night by Riolo*, Edimburgo 1832 (citata in P. Giudice, *Vita del Cavalier Vincenzo Riolo Direttore dell’Accademia del Nudo nella Regia Università degli Studi di Palermo*, in P. Emiliani Giudici, *Scritti sull’Arte...* op. cit., pp. 53-84, in part. p. 78).

porto, anche perché il giornale concluse le sue pubblicazioni nel 1840, in seguito al trasferimento di Malvica in Abruzzo¹⁰.

Il Nostro vi pubblicò comunque alcuni articoli dedicati all'arte siciliana, del passato ma anche del suo tempo: una biografia di Vincenzo Riolo¹¹, brevi saggi su opere di Tommaso Aloysio¹² e Salvatore Lo Forte¹³ (quest'ultimo, come vedremo, suo interlocutore privilegiato); e ancora recensioni: a testi di storiografia artistica¹⁴ e all'Esposizione palermitana del 1838¹⁵. In questo caso affermò: «l'arte salutare della critica ha da esercitarsi soltanto intorno le opere degli uomini, che hanno un nome»; senza quindi stroncare i giovani artisti, mosse infatti alcune osservazioni alla Baccante di Villareale¹⁶, scultore già pienamente affermato¹⁷. «Arte salutare della critica»: sarà sempre scrupolosamente presente, in Paolo, il senso di responsabilità del critico d'arte, come ribadirà anche nella “Gazette des Beaux-Arts” nel 1859: «la critique, si elle se respecte et si elle veut être respectée, ne doit pas sacrifier la vérité»¹⁸.

10) Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 68, 2007, *ad vocem* a cura di A. Carrannante.

11) P. Giudice, *Vita del Cavalier Vincenzo Riolo direttore dell'Accademia del nudo nella regia Università degli Studi di Palermo*, articolo I, in *ESLS*, VII, 55, 1838, pp. 22-37; Idem, *Vita del Cavalier Vincenzo Riolo direttore dell'Accademia del nudo nella regia Università degli Studi di Palermo*, articolo II, *ivi*, VII, 56, 1838, pp. 79-98.

12) P. Giudice, *Annunzio di alcune nuove incisioni di Tommaso Aloisjo*, in *ESLS*, VII, 62, 1838, pp. 113-115.

13) P. Giudice, *Sopra il quadro del B. Sebastiano Valfrè dipinto da Salvatore Lo Forte nella Chiesa dei R. R. P. P. dell'Oratorio*, in *ESLS* VI, 49, 1837, pp. 97-112. Cfr. per l'artista R. Sinagra, *Salvatore Lo Forte nell'Ottocento Siciliano. Catalogo dei dipinti e dei disegni*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998.

14) P. Giudice, *Annunzio di un'opera che sarà pubblicata in Germania intorno alle Belle Arti siciliane cominciando dai primi secoli fino all'epoca di Michelangelo e Raffaello del Dr. Guglielmo Enrico Schultz sassone*, in *ESLS*, VII, 53, 1838, pp. 120-121; Idem, *Antichità termitane esposte da Baldassare Romano. Palermo – Tip. di Fran. Lao 1838* (un volume in 8° di pagg. 175 con tav. in rame), *ivi*, VII, 60, 1838, pp. 185-188; Idem, *Appendice ad A. Turrisi Colonna, Sopra Anna Fortino lettera di Annetta Turrisi Colonna a Niccolò suo fratello*, *ivi*, VII, 61, 1838, pp. 42-44.

15) P. Giudice, *Delle opere di Belle Arti del disegno esposte nella R. Università di Palermo il dì 30 maggio 1838*, in *ESLS*, VII, 58, 1838, pp. 29-48. Ancora di arte del suo tempo si occupò in *Sopra l'Accademia del nudo nella R. Università degli Studi*, in “Il Siciliano”, II, 1, 1838.

16) Cfr. D. Malignaggi, D. Favatella, *Valerio Villareale*, Prefazione di M. Calvesi, “Quaderni dell'A.F.R.A.S.” (Scultura) n. 1, A.F.R.A.S., Palermo 1976.

17) P. Giudice, *Delle opere di Belle Arti del disegno...*, op. cit., p. 88: «l'arte salutare della critica ha da esercitarsi soltanto intorno le opere degli uomini, che hanno un nome. [...] Nella Baccante danzatrice è viva l'espressione, vivissimo il movimento, la testa è parlante e graziosa, gli occhi sono tutti brio. Maestria nel panneggiare, varietà nelle pieghe, [...] giustezza nel tocco. [...] Ma in questa figura non è generalmente mantenuta l'armonia, [...] perocchè la testa sa di moderno, il busto di antico (e considerata come torso è di perfetta bellezza) e le gambe son d'uomo. Le natiche sono scarne [...]: difatti non è ben intesa la elevazione carnosa dei muscoli ascendenti e discendenti e della sommità dell'osso ilio per tutto il membranoso».

18) P. Emiliani Giudici, *Correspondance de Florence: les sculpteurs Santarelli, Chiostoli, Fantacchiotti, Cambi etc...*, in “Gazette des Beaux-Arts”, I, Tomo III, 4, 1859, pp. 238-243, in part. p. 238.

Analizzando i numerosi articoli di Emiliani Giudici, mi sembra opportuno porre l'accento su alcuni contributi di particolare interesse. Ricordo, innanzi tutto, la corrispondenza per il “Passatempo per le Dame”¹⁹ e soprattutto due «Lettere artistiche» indirizzate appunto a Lo Forte.

Una di esse, *Sopra lo strumento daguerotipo*²⁰, è edita nel 1839 da “L'Occhio. Giornale di scienze, amena letteratura, e belle arti”, diretto da Filippo Parlatore. La rivista era dedicata a Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia, possessore appunto del primo dagherrotipo giunto a Palermo da Parigi. La testata, come suggerisce lo stesso titolo, è particolarmente attenta ai valori dell'immagine e dedicherà numerosi contributi alle possibilità offerte dal nuovo strumento²¹. L'articolo di Paolo Giudice si segnala perché, sminuendo l'importanza del mezzo fotografico ai fini della rappresentazione artistica, risulta notevolmente in anticipo rispetto alle più note posizioni che Baudelaire avrebbe assunto nel '59²²: «...e che c'entra nello *scopo*, e nella *perfezione* delle arti il nuovo strumento? [...] Intendono forse gli artisti operando ritrarre il vero così come in natura è costituito a guisa di duplicarlo? Certo che no, ove si tenga per fermo, [...] che l'artista esprime ben già la natura reale, ma qual egli la vede, cioè modificata, e quasi rifatta nella propria mente»²³. Sottolineo che, anche in questa sede²⁴, il Nostro accomuna la creazione artistica a quella letteraria: accosta Dante a Michelangelo, Virgilio a Raffaello, Catullo a Correggio e così via. E, ancora, scrive: «...la macchina daguerotipa potrebbe recare alla pittura quel vantaggio, che apporterebbe alla poesia altra macchina, la quale combini undici sillabe cogli accenti locali del verso»²⁵.

19) P. Giudice, *Elenco di opere pubblicate nel 1836-37 da Salvatore Lo Forte*, in “Passatempo per le Dame”, VI, 4, 27 gennaio 1838, pp. 25-26; Idem, *Annunzio di un'opera che sarà pubblicata in Germania intorno alle Belle Arti siciliane cominciando dai primi secoli fino all'epoca di Michelangelo e Raffaello del Dr. Guglielmo Enrico Schultz sassone*, in “Passatempo per le Dame”, VI, 17, 28 aprile 1838, pp. 130-131 (questa recensione era stata pubblicata anche in ESLS, VII, 53, febbraio 1838, pp. 120-121).

20) P. Giudice, *Sopra lo strumento daguerotipo, ossia la pittura fotogenica - Lettera di Paolo Giudice al professore Salvatore Loforte*, in “L'Occhio. Giornale di scienze, amena letteratura, e belle arti”, I, 12, 1839, pp. 89-91.

21) F. P. [F. Parlatore], *Nuovo strumento daguerotipo*, in “L'Occhio...”, I, 7, 1839, p. 55; *Spiegazione del dagherotipo*, ivi, I, 17, 1839, pp. 131-132; *Altre particolarità del daguerotipo*, ivi, I, 19, 1839, p. 147; F. P. [Filippo Parlatore], *Il Daguerotipo a Palermo*, ivi, II, 2, 1840, p. 12; Idem, *Altri esperimenti col Dagherrotipo in Palermo*, ivi, II, 3, 1840, p. 16; L. Borsini, *Sul daguerotipo costruito da Antonino Naccari*, ivi, II, 15 [17], 1840, p. 13; III, 41.

22) C. Baudelaire, *Le public moderne et la photographie*, (1859), in *Œuvres complètes de Charles Baudelaire*, vol. II, Michel Lévy Frères Libraires Éditeurs, Paris 1868, pp. 254-263.

23) P. Giudice, *Sopra lo strumento daguerotipo...*, op.cit., p. 89.

24) Come ha rilevato, relativamente a altri contesti, F. Danelon, *Paolo Emiliani Giudici storico della letteratura italiana*, in Accademia Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, *Siciliani Illustri*, vol. III, fasc. III, Palermo 1995.

25) P. Giudice, *Sopra lo strumento daguerotipo...*, op.cit., p. 90.

Al di là dei problemi relativi alle teorie artistiche, che peraltro il Nostro padroneggia nella duplice valenza di critico e di artista, desidero rilevare come l'articolo sia intriso di patriottismo e esprima ben precisi accenti nazionalistici: «S'inventino pure centomila strumenti daguerotipi, se ne contendano il ritrovato le nordiche accademie, se ne glorino quei fortunati popoli, ma non penetrino in Italia [...] e noi Italiani faremo dunque così poco conto di ciò che il cielo ci ha largamente concesso, e che l'inesorabile destino non ha potuto estinguere? [...] Ci basterà dire, che una cosa è venuta di là da monti per correre tutti quanti come gli stolti dietro a ciarlatani? Un popolo che abbia perdute le proprie native opinioni ha fatta l'ultima caduta. L'Italia, mio caro Loforte, più non ha proprie opinioni: io la veggio strascinata da una sciagurata persuasione ammirare alcune genti, cui ride la fortuna, la veggio invidiare e studiare in esse ciò che non hanno se non per la prepotenza delle loro usurpazioni»²⁶.

È qui evidente l'appartenenza di Paolo Giudice al cenacolo di Francesco Paolo Perez²⁷, cui faceva capo l'intelligenza palermitana e che, nell'ambito della critica d'arte, vantava anche altri nomi prestigiosi tra cui Benedetto Castiglia e, soprattutto, Giuseppe Meli²⁸. Apro volentieri questa parentesi perché proprio a Mussomeli si trovano alcune opere di Meli, artista, museologo e antesignano della critica d'arte siciliana: la *Madonna delle Grazie*, nella Chiesa Madre, e soprattutto l'*Entrata di Pietro d'Aragona a Messina* all'interno di Palazzo La Rizza²⁹. Il soggetto scelto, una fase della guerra del Vespro, ben si coniuga con il dichiarato, e a volte ostentato, «misogallismo»³⁰ di questi intellettuali e conoscitori, che si esplicitava nel campo della critica e della storiografia artistica, tendendo a sminuire le opere francesi e straniere in genere, cui si contrapponevano le produzioni artistiche italiane cosiddette «della più bella epoca»³¹: quella di Raffaello.

26) P. Giudice, *Sopra lo strumento daguerotipo...*, op.cit., pp. 90-91.

27) Cfr. F. L. Oddo, *Il Tavolino del Perez - Largo Casa Professa. Una scuola letteraria del Risorgimento siciliano*, "Rassegna Storica del Risorgimento italiano", a. LXII, fascicolo III, luglio-settembre 1975, pp. 316-345.

28) Cfr. R. Cinà, *Giuseppe Meli e la cultura dei conoscitori nell'Ottocento*, Prefazione di S. La Barbera, Università degli Studi di Palermo, Palermo 2010, DOI 10.4413/978-88-904738-2-1, url http://www.unipa.it/tecla/articoli_noreg/temicritical_noreg/art_cinal_noreg.php.

29) Nel 1852 affrescò l'*Entrata di Pietro d'Aragona a Messina* nella volta della galleria di palazzo La Rizza a Mussomeli. Cfr. le note di G. Di Marzo in V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo*, voll. I e II, Palermo 1855-1856: vol. II, p. 182; M. Accascina, *Ottocento siciliano*, (1939), ed. cons. Palermo 1982, p. 145.

30) Cfr. G. Meli, *Lettera a F.P. Perez*, (Palermo, 24 giugno 1832), ms. della Biblioteca Comunale di Palermo ai segni 5QqD150 n. 3 (20).

31) Cfr. G. Di Marzo, *Delle Belle Arti in Sicilia, dai Normanni alla fine del secolo XVI*, 3 voll., Palermo 1858-1864, vol. I, 1858, p. 59.

In tal senso appare netta anche la posizione di Emiliani Giudici in un'altra «Lettera artistica» indirizzata nel 1840 a Salvatore Lo Forte, dalle pagine della rivista “L'Imparziale”³².

L'articolo ha come oggetto il già ricordato trittico polizzano, cui il Nostro aveva dedicato un primo scritto nel 1837, dalle pagine delle “Effemeridi”³³. In entrambi i testi l'autore mira a ridimensionare la fortuna critica del dipinto fiammingo, a favore dell'arte italiana del Quattro e del Cinquecento.

Egli ritiene quasi un dovere di «ragionevole libera critica» fare in modo che «il vero sfolgori lucidissimo»³⁴, affinché si possa «conoscere quali fummo un tempo, quali siamo oggidì, e quali potremmo e dovremmo essere»³⁵.

Sminuisce dunque Dürer, cui allora era attribuita l'opera: «Alberto Dürer, pittore [...] tra' suoi tedeschi eccellente, [...] regna più nella fantasia de' popoli che nel loro intelletto, il quale, ove alla considerazione delle opere di lui venisse di rivolgersi, farebbe agli uomini mutar sentenza [...] cioè ove delle opere di lui ragionasse il conoscitore filosofo e non cadessero [...] nelle mani di qualche antiquario, che inforca un medesimo pajo d'occhiali ad osservare un vaso lacrimatojo o una ghianda inscritta, e un quadro, una statua»³⁶.

Emiliani Giudici è dunque pienamente consapevole della necessità di specifiche competenze per la formulazione del giudizio sull'opera d'arte, che deve essere espresso dal «conoscitore filosofo», poiché dipinti e sculture esigono criteri di valutazione che vanno al di là del gusto antiquario e, in certo qual modo, eclettico che aveva improntato le *wunderkammern* del passato; criteri che non possono prescindere dalla salda conoscenza di testi specifici di riferimento. Il Nostro ne dà quasi per scontata la padronanza e, quando esamina un dipinto³⁷, tiene presenti le categorie di giudizio da secoli consolidate nella letteratura artistica: «Espressione», «Disegno», «Disposizione», «Composizione» e così via.

Ma torniamo al trittico polizzano e alla critica dell'arte fiamminga o, per dirla -dispregiativamente - con le parole del Nostro, “tedesca”, cui egli riconosce due soli pregi: il colore, che «più lucente e più fresco invano si cercherebbe in

32) P. Giudice, *Lettera artistica di Paolo Giudice al Professor Salvatore Lo Forte*, in “L'Imparziale. Giornale di Scienze ed amena Letteratura”, IV, 1840, n. 1, ivi, n. 6 (l'articolo continua, ma a causa delle condizioni lacunose di questo raro periodico non risulta possibile, allo stato attuale della ricerca, verificare in quale numero).

33) P. Giudice, *Sopra un dipinto di Alberto Dürer...*, op. cit.

34) P. Giudice, *Sopra un dipinto di Alberto Dürer...*, op. cit., p. 93.

35) P. Giudice, *Sopra un dipinto di Alberto Dürer...*, op. cit., p. 93.

36) P. Giudice, *Sopra un dipinto di Alberto Dürer...*, op. cit., p. 94.

37) P. Giudice, *Sopra un quadro di Matteo Stommer*, in *ESLS VI*, 48, 1837, pp. 52-59. Mortillaro riferisce che l'articolo fu scritto dopo la sua pubblicazione di una *Lettera al Cavaliere Giuseppe Patania*, (in *Opere del Barone Vincenzo Mortillaro*, vol. I, Opuscoli di vario genere del barone Vincenzo Mortillaro, Tipografia del Giornale Letterario, Palermo 1836, pp. 259-260), in cui lamantava la generale scarsa conoscenza di opere di Stommer.

qualsivoglia opera altrui»³⁸, e la perizia nella resa dei dettagli: «quelle vesti riccamente con isquisiti finissimi rabeschi tempestate, che vere ti sembrano; [...] gl'interi fondi terminati con l'esattezza, che richieggono le parti principali; il suolo intarsiato di mille fiori, di fragolette, e di erbe peregrine, a cui manca l'odore soltanto»³⁹.

Si tratta, però, di pregi inerenti il «meccanismo dell'arte» e non «la filosofia del comporre»⁴⁰: questa dicotomia tra “pensiero” e “esecuzione”, che risaliva al pensiero di Leonardo da Vinci⁴¹, era ancora presente nella critica d'arte siciliana negli anni Trenta dell'Ottocento⁴².

L'autore prosegue: «Ma lasciando questo finimento di lavoro, che tanto piace agli ultramontani, e facendo uso di giudizio puro italiano, ci sia permesso determinare quei difetti...»⁴³. E inizia la sua opera di demolizione: «Esaminando il disegno dico, che non è molto a lodarsi, ove si paragoni [...] a Raffaello [...] e a tutta la gloriosa schiera di quei pittori che lavoravano mentre Alberto empiva di stupore la Germania; [...] agli anteriori artefici d'Italia»⁴⁴.

Riporto altri brani significativi: «Mirate [...] quel putto nel quale fanno pietà quelle magrissime gambe, quelle scarne braccia, e tutto il corpo [...]; pieghe senza varietà, stentate, rettilinee nei panni che scendono, e triangolari in quelli che posano [...]. Le due persone [...] son due ritratti tedeschi; le teste grossotte, gli occhi cilestrigiallognoli, le carni bionde tiranti al bianco, il non avere insomma [...] qualsiasi bellezza»⁴⁵.

Ancora una volta, risulta palese l'avversione nei confronti delle «anime gelide, che invasa la nostra patria, [vogliono] annichilire le arti nostre [...] spargendo il tristo seme del *goticismo*»⁴⁶.

La critica di Emiliani Giudici è evidentemente orientata verso la tendenza neorinascimentale, che individuava lo stile “italiano” nell'opera dei nostri Maestri

38) P. Giudice, *Sopra un dipinto di Alberto Dürer...*, op. cit., p. 95.

39) P. Giudice, *Sopra un dipinto di Alberto Dürer...*, op. cit., p. 95.

40) P. Giudice, *Sopra un dipinto di Alberto Dürer...*, op. cit., p. 95.

41) Leonardo da Vinci, *Il Paragone delle Arti*, a cura di C. Scarpati, Milano 1993.

42) Cfr. R. Cinà, «Non sentenze di sapiente conoscitore...». *Giuseppe Turturici legge Valerio Villareale*, in corso di stampa nel volume di saggi in onore di Franco Bernabei, Canova Editore, Padova.

43) P. Giudice, *Sopra un dipinto di Alberto Dürer...*, op. cit., p. 96.

44) P. Giudice, *Sopra un dipinto di Alberto Dürer...*, op. cit., p. 96.

45) P. Giudice, *Sopra un dipinto di Alberto Dürer...*, op. cit., p. 96. In conclusione: «Giovani, che alle arti studiate, [...] conoscete un po' meglio quel tedesco dopo che io vi ho mostra la via a dubitare del merito di lui [...]. E se ciechi non siete [...] non ardirete più anteporlo a molti italiani, che assai più lodevolmente operarono. [...] la perizia nel colorire, [...] quella bellezza di tinte [...]. Son questa quelle qualità che in Dürer dovete guardare e ammirare: in tutto il rimanente miratelo come il buon poeta dell'Ottocento dee riguardare il notaio da Lentini, Dante da Majano, o messer Cino da Pistoja». P. Giudice, *Sopra un dipinto di Alberto Dürer...*, op. cit., p. 100

46) P. Giudice, *Lettera artistica di Paolo Giudice al Professor Salvatore Lo Forte...*, op. cit., p. 44.

del Cinquecento; tuttavia, egli tiene a sottolineare che, prima di pronunciare i propri giudizi, cerca di valutare i manufatti con la massima obiettività possibile.

In più di un'occasione, infatti, precisa di applicare un approccio all'opera d'arte in certo qual modo messo a punto e meditato. A proposito del *Sant'Isidoro Agricola* di Mattia Stomer, per esempio, scrive: «...pria che di ciascuna parte del quadro si cominci a trattare poniamoci in una cotale distanza, ove appena possono distintamente le figure ravvisarsi, consideriamolo, per così dire, come una massa colorita, e veggasi se l'occhio, che in ciò vuol essere il solo giudice, ne goda, o ne soffra. Il che fatto, affermo che il colorito di questo dipinto è una leggiadria, un incanto da lungi, fa bellissimo insieme»⁴⁷.

Ancora più scrupoloso, e ripetuto a distanza di tempo, l'esame del trittico fiammingo: «Pieno di meraviglia mi feci presso a quella pittura, e quantunque, dopo di avere usato un certo mio metodo a guardare i quadri, riputassi atto sacrilego a dubitare della totale bellezza di quella, che a primo guardo in me non fece profonda impressione; consideratala più accuratamente, e dopo alcuni giorni tornato a rimirla e ritornatovi non poche altre volte dappoi, né potendovi conoscere per quanto io mi sforzassi quelle qualità, che col nome di Alberto mi stavano nella fantasia, vado ora superbo di tale artistico sacrilegio»⁴⁸.

È proprio un «vedere e rivedere», a breve distanza di tempo, che anticipa di decenni anni le raccomandazioni, le istruzioni del padre della storia dell'arte italiana, Adolfo Venturi⁴⁹.

Quest'attenzione scrupolosa, questa metodologia di Emiliani Giudici basata sulla visione diretta, sul vaglio critico delle fonti, dettero i loro frutti anche nel campo della storiografia artistica.

Sin dal Settecento era stata costantemente viva, negli intellettuali isolani, la volontà di redigere una storia dell'arte siciliana. Una prima efficace sintesi critica si sarebbe avuta nel 1858 con il *Delle Belle Arti in Sicilia* di Gioacchino Di Marzo⁵⁰, ma già durante il primo Ottocento, mossi dall'intento di conquistare alla nostra terra un posto di rilievo nella letteratura artistica nazionale, che generalmente limitava la trattazione sull'arte siciliana a brevi cenni su Antonello da Messina, numerosi conoscitori locali pubblicavano, spesso sulle riviste, memorie e documenti volti a ricostruire, un tassello dopo l'altro, i percorsi dell'arte

47) P. Giudice, *Sopra un quadro di Matteo Stommer...*, op. cit., p. 54.

48) P. Giudice, *Sopra un dipinto di Alberto Dürer...*, op. cit., pp. 94-95.

49) «Nulla di più arduo che comprendere semplicemente ciò che è bello da ciò che non lo è, penetrare nell'anima di un'opera d'arte. A poco a poco, vedendo e rivedendo, confrontando e analizzando, si arriva a riconoscere lo stento di una copia, la sicurezza di un capolavoro, il maestro e i seguaci, ma si giunge a fatica a determinare la scala della bellezza, a radunare le proprie impressioni, a veder bene». A. Venturi, *Per l'arte*, in “Nuova Antologia”, n. 121, 1 gennaio 1892, p. 45, ripubblicato in A. Venturi, *Vedere e rivedere. Pagine sulla storia dell'arte 1892-1927*, Il Segnalibro, Torino 1990.

50) G. Di Marzo, *Delle Belle Arti in Sicilia...*, op. cit.

in Sicilia e a fare emergere le personalità di maggiore spicco: Pietro Novelli, i Gagini, Antonello da Messina.

Anche Emiliani Giudici aveva in progetto la redazione di un'opera che illustrasse l'arte siciliana; non poté portarlo a compimento, poiché perse, nel corso del trasferimento dalla Sicilia alla Toscana, i materiali preparatori: il tema però gli rimase nel cuore e gli dedicò un articolo dalle pagine della "Gazette des Beaux-Arts"⁵¹.

Negli anni siciliani, comunque, aveva già offerto alla sua terra rilevanti contributi: nel 1839, la riscoperta dell'*Arca di San Gandolfo*⁵², purtroppo smembrata, nella Chiesa Madre di Polizzi Generosa, e l'atto di commissione dell'opera, allogata nel 1482 a Domenico Gagini⁵³. Importante la pubblicazione del documento, che costituiva un punto fermo nella ricostruzione del *corpus* delle opere dell'artista, anche se il Nostro interpretò erroneamente, in chiave municipalistica, la dicitura «Dominicus de Gagini Panormitanus». Ciò gli consentiva infatti di comprovare le origini palermitane del capostipite della grande scuola guginiana (in realtà proveniente da Bissone) e quindi di rivendicare alla Sicilia una gloria autoctona, non importata dal Continente⁵⁴. Al di là dell'errore di interpretazione, peraltro giustificabile, quello che va evidenziato è la modalità di approccio all'opera d'arte che, inconsapevolmente, anticipa gli enunciati di Adolfo Venturi⁵⁵.

Così, infatti, Emiliani Giudici racconta il suo esame del bassorilievo, supportato peraltro dalla pratica disegnativa, anch'essa strumento della migliore *connoisseurship* ottocentesca⁵⁶: «...senza ch'io ne sapessi l'autore [...]

51) P. Emiliani Giudici, *De l'Art en Sicile*, in "Gazette des Beaux-Arts", III, Tomo IX, 4, 1861, pp. 209-215.

52) P. Giudice, *Sulla vera patria di Domenico Gagini padre del celebre Antonio. Lettera di Paolo Giudice all'egregio artista Saverio Cavallari*, in *ESLS*, VIII, 74, 1839, pp. 121-130; Idem, *Sopra Domenico Gagini scultore siciliano. Lettera 2ª di P. G. a Saverio Cavallari*, in *ESLS*, IX, 84, 1840, pp. 19-23.

53) Cfr. H.W. Kruff, *Domenico Gagini und seine Werkstatt*, München 1972; V. Abbate, *Polizzi. I grandi momenti...*, op. cit., pp. 25-29.

54) Fu, questo, praticamente un tormentone nella storiografia artistica siciliana dell'Ottocento: cfr. R. Cinà, *La scultura siciliana del Rinascimento negli scritti di Enrico Mauceri*, in *Enrico Mauceri (1869-1966). Storico dell'Arte tra connoisseurship e conservazione*, atti del convegno internazionale (Palermo 27-29 settembre 2007) a cura di S. La Barbera, Flaccovio Editore, Palermo 2009, pp. 277-287.

55) Così Venturi: «Avendo chiara negli occhi la fisionomia d'un antico artista, voi lo vedrete [...] come [...] un familiare [...] anche di lontano [...]. Ma perché tanta familiarità si stringa con gli antichi maestri fa d'uopo di prendere in esame ogni loro forma, ogni particolarità del segno...». La citazione è tratta da A. Gargiulo, *Rivista Bibliografica. Adolfo Venturi – Storia dell'Arte Italiana*, in "La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce", 4, 1906, p. 362.

56) Mi riferisco in particolare a Giovan Battista Cavalcaselle, per cui rimando a D. Levi, *G. B. Cavalcaselle. Il pioniere della conservazione dell'arte italiana*, Torino 1998.

disegnavo [...] A misura che l’andava individualmente esaminando pareami più chiaro scorgervi quello, che vidi lampeggiarvi al primo guardare, cioè un carattere deciso, ch’avea tutta la fisionomia delle opere di Antonio Gagini. Il nome di Gagini mi usciva di bocca⁵⁷». Seguì la conferma delle carte d’archivio.

Vero conoscitore a caccia di indizi, Emiliani Giudici, con più di venti anni di anticipo rispetto alle enunciazioni metodologiche di Giovanni Morelli⁵⁸, mette in pratica quello che Ginzburg accosterà poi alla reminiscenza di un istinto venatorio, che conduce il ricercatore alla scoperta dell’identità di un artista sulla scorta di indizi apparentemente trascurabili⁵⁹. È lo stesso Paolo a scrivere: «sono ito come il cane dietro la traccia»⁶⁰.

Vagamente pre-morelliano risulta il Nostro in un ultimo articolo che, in questa sede, prendo in esame: *Sopra lo Zoppo di Ganci e Vincenzo La Barbiera pittori siciliani*⁶¹, del 1837, in cui a proposito dei «putti singolarissimi» dipinti da Giuseppe Salerno⁶² asserisce: «Finora nessuno [...] notò, che il disegno de’ puttini è certissimo carattere per conoscere la pittura del Salerno. Conciossiachè egli aveva dalla natura ricevuta una particolare abilità nel farli [...]. Io non ho visto quadro (e moltissimi ne ho visti) in cui non fossero putti. Anche dove il soggetto non gli richiede [...] ei l’introduce, come se di forza gli uscissero dal pennello»⁶³.

57) P. Giudice, *Sulla vera patria...*, op. cit., p. 122.

58) Per il quale rimando a *Giovanni Morelli e la cultura dei conoscitori*, Atti del Convegno Internazionale (Bergamo 4-7 giugno 1987), a cura di G. Agosti, M. E. Manca, M. Panzeri, 3 voll., Bergamo 1993.

59) Cfr. C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Idem, *Miti, Emblemi, Spie. Morfologia e Storia*, Einaudi, Torino 1986, pp. 159 e segg.

60) P. Giudice, *Sulla vera patria...*, op. cit., p. 122.

61) P. Giudice, *Sopra lo Zoppo di Ganci e Vincenzo La Barbiera pittori siciliani*, in ESLS, V, 44, luglio-dicembre 1836, pp. 106-115.

62) Sull’artista cfr. *Vulgo dicto lu Zoppo di Gangi*, a cura di T. Viscuso, Gangi 1997.

63) P. Giudice, *Sopra lo Zoppo di Ganci...*, in P. Emiliani Giudici, *Scritti...*, p. 36. Giudice prosegue: «Tanto è certo che il pendio naturale mal si affrena se uno sforzo di ragione non vi osti. Se vuol dipingere una Maddalena, che più filosoficamente da’ maestri vien figurata in erma campagna, tutta meditatonda e solinga senza che anima vivente turbi la sua penitenza, lo Zoppo le pone da costa un angioletto che sostiene il vaso d’argento, un altro che guarda il teschio e sorride; s’ei vuol presentare una vergine addolorata, un putto pur esso piangente le sta d’appresso con vari strumenti di passione; s’egli vuol fare un martire, un drappello di questi vivaci genietti muovesi per aria, chi intento ad accoglierne i sospiri, chi in atto di confortarlo, questi spaventato guarda i carnefici, quegli alieno dell’azione e mille altri [sic] simiglianti cose. Come la maniera di disegnarli è originale, così è il suo modo di disporli. Sebbene qualche fiata per troppa voglia di farli espressivi ce li ponga in caricatura, nondimeno quegli angioletti intorno a una Vergine, che vola al Cielo, festeggiano, carolano, tripudiano, sono animati di foco vivissimo; lo spettatore tende l’orecchio per risentire le loro voci, e il batter d’ali, e li pinge così leggiere nell’aere che paiono saltar fuori dalla tela». *Ibid.*, pp. 36-37. A proposito dei «gesti inconsapevoli» dell’artista nella critica morelliana, rimando ancora una volta a C. Ginzburg, *Spie. Radici...*, op. cit., pp. 159 segg., nonché a *Giovanni Morelli e la cultura...*, op. cit.

Intuizione interessante, che sarebbe stata ripresa, pressoché testualmente, dalla critica successiva⁶⁴.

L'articolo sullo Zoppo di Ganci si pone l'obiettivo, peraltro centrato, di riscoprire alcuni artisti siciliani la cui figura, a quella data, si presentava ancora piuttosto nebulosa. Paolo, da buon conoscitore, si affida alla visione diretta del maggiore numero possibile di opere dei due pittori: riferisce di avere visto, avendo fatto «una gita nelle patrie loro», dodici quadri di Vincenzo La Barbera, più di duecento dello Zoppo di Gangi; sottolinea che a quella data le personalità di Gaspare Bazzano e quella di Giuseppe Salerno erano confuse sotto questo unico pseudonimo.

Dopo di che, «conosciute le *diverse maniere*» dei due artisti, ne stabilisce «le diverse epoche», vale a dire l'evoluzione dello stile nel corso degli anni. Anche questo è un tratto tipico del conoscitore⁶⁵.

Passiamo brevemente in rassegna, insieme al Nostro autore, alcuni dipinti di Vincenzo La Barbera: il *San Giovanni Battista*, «che forse è la sua migliore opera tra tutte le esistenti in Termini, è così ben composta, e nobilmente colorita, quegli angioletti così leggeri e vezzosi [...]. Al cui comporre si fè presso nella tela di S. Anna, che per ogni rispetto dee riputarsi il suo capolavoro»⁶⁶. L'opera mussomelese è lungamente e minuziosamente descritta⁶⁷ e l'autore ne individua pregi, soprattutto nella composizione e nell'espressione delle figure, e difetti: «Ciò che in questo dipinto è degno di considerazione, e procaccia al La Barbiera il nome di Pittore (della qual voce io mi servo nel senso che in Italia si usa il nome di Poeta) è [...] la disposizione [...] delle figure, che nell'insieme considerate fanno un bel tutto, e l'azione di ognuna di esse, che poco lascia a desiderare, perché si dicesse perfetta. [...] Malgrado questi [...] pregi [...] hannovi non poche mende [...]: certa timidezza di pennello, colorire debole, contorni un po' trascurati, pieghe troppo minute [...] fusione di colori

64) G. Taormina, *La Galatea dell'Albani ed il suo restauratore siciliano*, in "La Sicilia Artistica e Archeologica", II, 11-12, 1888, pp. 73-78, in part. p. 77; cfr. R. Cinà, "La Sicilia Artistica e Archeologica" (Palermo 1887-1889), in *Percorsi di Critica: un archivio per le riviste d'arte in Italia dell'Ottocento e del Novecento*, Atti del Convegno (Milano 30 novembre-1 dicembre 2006) a cura di R. Cioffi, A. Rovetta, Vita e Pensiero, Milano 2007, pp. 231-257.

65) Il motivo, che sarà presente anche in Venturi, si trovava nella letteratura artistica dei secoli precedenti. Cfr. R. Cinà, *Presentazione*, in J. Richardson, *Discorso sulla Scienza di un Conoscitore*, Traduzione e commento critico a cura di R. Cinà, Palermo 2003, Ricerca pubblicata dall'Università degli Studi di Palermo-Dipartimento di Studi storici ed artistici con contributo di ricerca per scambi culturali-Progetto Giovani Ricercatori, pp. 5-35.

66) P. Giudice, *Sopra lo Zoppo di Ganci...*, op. cit.

67) «Sta la Vergine assisa in ricco seggio, ai cui piedi per tutto il pavimento è disteso un bel tappeto: nel suo grembo posa il bambino Gesù, che volge amorosamente il capolino a S. Anna, la quale sta insieme al suo vecchio marito a destra, ove è un gruppo di tre vaghissimi angioletti». P. Giudice, *Sopra lo Zoppo di Ganci...*, op. cit.

spiacenti. Le quali cose in tutte le sue opere appaiono [...] il che io vidi nello Sposalizio»⁶⁸. Si tratta dello *Sposalizio della Vergine*, custodito nel Duomo di Termini Imerese, dipinto in cui Emiliani Giudici rileva una «strana mischiatura di buono e di cattivo» e evidenzia la derivazione di quest’opera dall’originale di Vincenzo da Pavia, astro della pittura palermitana del Cinquecento⁶⁹.

Analogamente, nel caso della *Deposizione* della chiesa termitana di Maria SS. del Carmelo, il Nostro individua il modello di riferimento in quella dell’artista palermitano (attualmente custodita presso la Galleria Regionale della Sicilia), ma apprezza gli elementi di innovazione introdotti da Vincenzo La Barbera, in particolare la diversa posizione della Madonna.

Più complesso il problema “Zoppo di Gangi”; anche in questo caso Emiliani Giudici passa in rassegna diverse opere che allora gli erano ascritte; cito l’esempio di due opere polizzane: la *Lapidazione di Santo Stefano*, di cui evidenzia i limiti disegnativi e cromatici, e il *San Benedetto tra i santi Mauro e Placido*, dipinto apprezzato per la resa dell’espressione dei soggetti e per i famosi puttini.

Importante, dunque, anche questo scritto di Emiliani Giudici, del quale, in conclusione del mio contributo, sottolineo due punti essenziali. Il primo: egli coglie pienamente, nei dipinti di Giuseppe Salerno, la conoscenza e gli influssi del fiorentino Filippo Paladini⁷⁰, ancora oggi confermati dalla critica più aggiornata⁷¹; di particolare interesse mi sembra il raffronto che il Nostro effettua tra la *Madonna del Rosario* nissena del Paladini e quella polizzana del Salerno.

In secondo luogo, distingue con fine occhio critico due diverse “maniere” dell’artista e per ognuna di essa precisa la cronologia: in realtà, ma questo non poteva saperlo, le due “maniere” da lui correttamente individuate corrispondono a quelle di due diversi pittori, Gaspare Bazzano e Giuseppe Salerno, allora entrambi confusi dalle fonti locali con l’unico pseudonimo di “Zoppo di Gangi”.

68) P. Giudice, *Sopra lo Zoppo di Ganci...*, op. cit.

69) L’opera di Vincenzo da Pavia è custodita presso la Chiesa di Santa Maria degli Angeli (della Gancia) di Palermo. Cfr. *Vincenzo degli Azani da Pavia e la cultura figurativa in Sicilia nell’età di Carlo V*, catalogo della Mostra (Palermo 1999) a cura di T. Viscuso, Ediprint, Siracusa 1999.

70) Cfr. *Mostra di Filippo Paladini*, catalogo della Mostra (Maggio-settembre 1967) a cura di M.G. Paolini, D. Bernini, Introduzione di C. Brandi, Palermo 1967; S. Troisi, *Filippo Paladini, un manierista fiorentino in Sicilia*, Ariete, Palermo 1997.

71) Cfr. *Vulgo dicto...*, op. cit.

LA DIMENSIONE LIBERALE NEL PENSIERO E NELLA PRASSI POLITICA DI PAOLO EMILIANI GIUDICI

DI ANTONINO DI GIOVANNI*

«Io non sono schiavo di nessun partito, così che quando viene proposta una misura che io, secondo la mia coscienza, reputi vantaggiosa al paese, io la voto. Io non voglio né impieghi né onori e posso fare il Deputato indipendente».

Lettera a Giuseppe Giudici

«Non parteggerò per nessuna idea, ma difenderò la causa della libertà del genere umano, e quella della mia nazione in particolare, a beneficio della quale adopererò la penna con quello affetto che mi rende parato a sacrificarle la vita».

Storia politica dei municipj italiani

Paolo Emiliani Giudici non può essere considerato certamente autore di quelli che si lasciano ispirare dalla quiete e che nella quiete rimuginano di temi anni luce lontani dalla realtà. Certo, il ventaglio dei suoi interessi artistici e letterari, unitamente all'attività di critico, di romanziere e di saggista potrebbero suggerire il contrario, ma l'Emiliani Giudici fu anche e preminentemente uno storico e un giornalista militante, oltre che un deputato del neonato Regno d'Italia. E difatti, non doveva essere poi così tanto quieto se tra le *Carte segrete riguardanti la Sicilia*, una raccolta di documenti conservata presso l'Archivio di Stato partenopeo e che testimonia la paura della polizia borbonica per le opere dell'intelletto, è possibile leggere una nota redatta nel dicembre 1843 nella quale il profilo dell'Emiliani Giudici è tratteggiato in questi termini:

«Ora il Giudici si dedica a scrivere d'arte, ora studia ciò che è lontano alla sua professione, ora si esprime acerbamente contro l'ordine attuale, mascherando le parole. È una testa bislacca, che, al dire di coloro che lo circondano e conoscono da vicino, dalla Bibbia si trasporta a leggere con enfasi i più eretici come Voltaire, Rousseau e Byron; e se ieri si consacrava agli studi antichi, latini e greci, studi innocui, oggi crede di rifarsi, studiando gli scrittori controversi alle carte sacre, gl'idiomi moderni, e, senza posa, l'inglese, che intende con profondità, come diede prova testé in componimenti tradotti dall'italiano, offerti con sua miniatura, anche per opera di lui, alla bella Emilia

* Dottore di ricerca in Scienze umane, Università di Catania, Dipartimento di Scienze della Formazione.

Mogg, di nazione anglicana, che prese commiato da Palermo, salutata festevolmente da coloro che si vantano di essere scrittori, e i quali non amano la quiete, e sono turbolenti anche in religione»¹.

Si potrebbe sottoscrivere il giudizio espresso da Giovanni Gentile in quel suo volume sul *Tramonto della cultura siciliana* circa figure come l'Emiliani Giudici, a suo avviso riconducibile «come tanti altri che dopo il '60 vissero e insegnarono in città dell'Italia continentale» e che «non conservano, si può dire, nessun tratto della fisionomia regionale nell'indirizzo della loro opera letteraria o scientifica, essendosi accostati e assimilati, molto più facilmente e rapidamente forse degli scrittori d'ogni altra regione italiana, al carattere comune della cultura nazionale e internazionale»². Ma bisogna senz'altro aggiungere che, nonostante la parte più rilevante della vita e dell'opera di questo autore si consumi al di fuori dei confini dell'isola, alcune testimonianze sul periodo siciliano, ci fanno pensare a una indole già irrequieta e che, come prova il documento borbonico, non riesce totalmente a dissimulare un certo ribellismo, una figura eclettica che s'informa del contesto, ma che arricchisce anche della propria esperienza il quadro nazionale che si sta formando, a forza di composizioni e ricomposizioni³.

Secondo la testimonianza della moglie, Anne Alsop, forse non del tutto attendibile, quando negli anni '30 l'Emiliani Giudici ancora insegnava privatamente presso famiglie di notabili palermitani, diffondeva perfino la dottrina luterana. Quello che è certo, però, è che nel '41, adducendo come motivazioni una difficile situazione familiare e cattive condizioni di salute, chiedeva la secolarizzazione *ad tempus*, col risultato di ottenerla, invece, in perpetuo e proprio dietro richiesta dei suoi superiori: questi erano i monaci domenicani del Convento di S. Zita di Palermo, dov'era diventato nel '21 fra' Vincenzo (più per le finanze familiari disestate che per vocazione).

Uscito dal convento, e causando così la rottura definitiva con la famiglia, divenne amico di Emerico e Michele Amari, di Francesco Crispi, di Francesco Paolo Perez e del livornese cavalier Annibale Emiliani, quest'ultimo esule nel Regno delle Due Sicilie per via delle sue idee liberali. Da Annibale ottenne protezione. Inizialmente, una pensione di 2000 lire, poi (nel 1844 quando già si trovava in Toscana) l'adozione e la designazione come erede universale, e il Giudici ricambiò assumendo il cognome "Emiliani" e firmandosi di lì in avanti "Emiliani-Giudici". Questa protezione insospettì le autorità borboniche al punto

1 - *Carte segrete riguardanti la Sicilia*, 1843-44, in Archivio di Stato in Napoli, cit. da F. Guardione, *Paolo Emiliani Giudici*, in *Onoranze a Paolo Emiliani Giudici nella R. Università di Palermo*, Palermo, Virzì, 1903, p. 28.

2 - G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana* (1917), Firenze, Sansoni, 1963, p. 3.

3 - A tal proposito, anche Antonio Vitellaro ha parlato molto opportunamente di un Paolo Emiliani Giudici "irrequieto sperimentatore", "uno spirito libero, fervido di idee e di propositi", uno "studioso disancorato dai luoghi comuni e dalle scuole" (Cfr. A. Vitellaro, *Omaggio a Paolo Emiliani Giudici*, in "Archivio Nisseno", anno II, n. 2, gennaio-giugno 2008).

da costringerlo ad allontanarsi dalla Sicilia e cercare ospitalità a Napoli, dove per sé chiese, inutilmente, l'istituzione di una cattedra di Estetica, per poi dirigersi, dopo un paio di giorni, a Livorno (21 aprile 1843).

Nel 1859, un episodio non certo di secondaria importanza nella biografia dell'autore della *Storia delle belle lettere*, che si verifica a ridosso del suo impegno diretto in politica, è quello relativo alla nomina di segretario, e quindi di professore di Estetica, presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze, alla quale nel novembre del '63 seguirono, però, le dimissioni. Nominato infatti membro di una commissione ministeriale per la riforma degli studi nell'Accademia, per via del respingimento, da parte del Ministro della Pubblica Istruzione (l'amico Michele Amari) di alcune sue proposte di riforma didattica e per aver assunto una posizione non accolta con favore dalle autorità accademiche, si vide costretto a lasciare l'incarico al quale tanto teneva. All'amico Giuseppe Lombardo, l'11 luglio 1865, poco prima delle elezioni che si terranno il 22 e il 29 ottobre (dopo il trasferimento della capitale da Torino a Firenze) rivela che se nel 1859 si lasciò piegare «*ad accettare la cattedra di Estetica nella fiorentina Accademia di Belle Arti, cattedra – dice Emiliani Giudici – creata da me, tre anni dopo doveti lasciarla, per la ragione che mi pareva che mentre io dicevo davvero, cioè prendeva sul serio il mio ufficio, il governo dei moderati liberali prendesse per burla la cosa pubblica*»⁴.

Così, chi volesse tracciare un profilo storico-statistico della sua attività politica e parlamentare dovrà partire dal '65, anno in cui tentava di essere eletto deputato nella IX Legislatura, in realtà la seconda del Regno d'Italia, al netto delle legislature del Parlamento Subalpino. A differenza dei plebisciti per le annessioni al Regno della Lombardia, della Toscana, dell'Emilia, delle Province napoletane, della Sicilia, delle Marche e dell'Umbria, occasioni in cui avevano votato i cittadini maschi di almeno 21 anni d'età e nel pieno possesso dei diritti civili (sulla base degli “stati d'anime delle parrocchie”), le prime tornate di elezioni politiche per la Camera (il Senato era di nomina regia) si svolsero sulla base della legge sarda del 17 marzo 1848, n. 680, solo in parte modificata dalle nuove norme elettorali contenute nel D. R. del 20 novembre 1859. Erano elezioni a suffragio ristretto ed eleggibilità universale fittizia, votavano i cittadini maschi alfabeti che per nascita potevano godere dei diritti civili e politici, che avevano almeno 25 anni d'età e che pagavano un censo annuo di imposte dirette a secondo della regione di residenza. Ma non era solo il censo ad ammettere al voto, anche certi requisiti di capacità consentivano a nove categorie di poter partecipare alle politiche. Non era richiesto il censo «ai membri delle Regie Accademie, ai professori di Università, delle Accademie di Torino e di Genova, delle scuole pubbliche “fuori delle Università” e delle scuole provinciali di metodo, ai

4 - Cit. da E. Ghidetti, *Nota biobibliografica*, in P. Emiliani-Giudici, *Beppe Arpia*, a cura di E. Ghidetti, Bologna, Cappelli, 1970, p. 28.

magistrati inamovibili, ai membri delle Camere di Agricoltura e Commercio, delle Regie Accademie di Agricoltura e Medicina, della Direzione della Associazione agraria, ai direttori dei Comizi agrari, agli ufficiali in pensione di grado non inferiore a capitano, agli impiegati civili a riposo che godevano di una pensione annua non inferiore a 1200 lire»⁵. La legge, per allargare ancora il diritto elettorale, aggiungeva alla categoria dei censitari e di chi aveva certe capacità, la categoria di quanti avrebbero potuto votare grazie al concorso e alla compensazione fra alcune condizioni di censo e di capacità. «Potevano essere elettori se possedevano la metà del censo o del valore locativo richiesto, i laureati, i notai esercenti, i causidici collegiati presso i Tribunali e le Corti d'Appello, gli ufficiali in pensione, gli impiegati a riposo con una pensione non inferiore a 600 lire annue»⁶. Inoltre, il legislatore aveva previsto per i commercianti, gli industriali e gli artigiani la possibilità di essere inseriti nelle liste, e proprio perché, questi, non pagando particolari imposte dirette relative alla loro attività, ne sarebbero stati altrimenti esclusi: «L'art. 5 dell'Editto albertino del 17 marzo 1848 ammetteva infatti, al posto del censo, la pigione annua pagata per l'abitazione, gli opifici, i magazzini e le botteghe in una misura che variava a seconda dei centri di popolazione»⁷. La legge richiedeva particolari condizioni e requisiti per essere elettori, ma non prevedeva requisiti per l'elettorato passivo. Paradossalmente, mentre bisognava essere alfabeti per essere elettori, l'analfabetismo non era una condizione discriminante per i candidati. Certo, limitava l'eleggibilità la norma che vietava all'eletto qualunque forma di retribuzione o indennità, e trasferirsi per sette mesi all'anno nella capitale per partecipare ai lavori parlamentari non era un'impresa che tutti potevano permettersi. Era un sistema che si fondava sul collegio uninominale a doppio turno sperimentato nella Francia della Restaurazione. Si ricorreva spesso al ballottaggio perché per vincere al primo turno uno dei candidati avrebbe dovuto ottenere più di un terzo dei voti sul numero degli iscritti nel Collegio e più della metà dei suffragi dati, esclusi i nulli, dai votanti. Il meccanismo elettorale così congegnato favoriva il notabilato.

Nel 1860, l'Emiliani-Giudici si mostrava ancora reticente nei confronti della vita politica, dedito interamente all'attività culturale. Scrivendo da Firenze verso la fine di giugno al fratello Giuseppe, dice di non aver «voluto essere deputato al Parlamento» adducendo come motivazione «perché amo di vivere tranquillo»⁸. Nel dicembre dello stesso anno, però, unitamente agli auguri, sempre a Giuseppe rivelava il desiderio di impegnarsi in prima persona e sperava che proprio la sua terra lo avesse eletto deputato, aggiungendo: «E siccome queste cose non si

5 - P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 44-45.

6 - *Ivi*, p. 45.

7 - *Ibidem*.

8 - Lettera a Giuseppe Giudici, Firenze 19 giugno 1860, in E. Scolarici, *Paolo Emiliani-Giudici: la vita e le opere; con un'appendice di centosessanta lettere inedite e brevi note*, Palermo, Trimarchi, 1916, pp. XLIII-XLIV. D'ora in poi "Scolarici".

ottengono che con delle pratiche abilmente condotte, così avrei voluto che voi e gli altri vi foste adoperati per propormi candidato».

Concludeva la lettera svelando che «da una provincia di Calabria» gli era già «stata spedita una persona» per offrirgli la candidatura; «altri Collegi dell'Alta Italia – dice – mi proporranno, ma io preferirei la nomina del paese natale. Tutto ciò che vi ho scritto terrete segretissimo affinché non paia che io solleciti un suffragio che mi dovrebbe essere spontaneamente offerto»⁹.

In realtà, verso la fine del maggio 1861, dopo la proclamazione del Regno d'Italia (il 17 marzo) e dopo la prima consultazione politica che si era svolta il 27 gennaio (al primo turno) e il 3 febbraio (per i ballottaggi), al fratello, Padre Rosario (Vincenzo) Giudici, smentiva la notizia della sua elezione: «La persona che vi disse che il Ricasoli gli parlò di me a Torino, o avrà inventato il fatto, o lo avrà considerevolmente alterato. Io sono amico del Barone, ma nei venti mesi che governò la Toscana, non lo vidi che due sole volte. Potrà aver parlato di me con lode, e lo ringrazio, ma non poteva aver detto che io sono stato eletto deputato al Parlamento, perché risoluto come sono di non immischiarmi di politica, ho rifiutato tutte le candidature, e quindi non sono stato proposto in nessun collegio»¹⁰.

In un'altra lettera a Vincenzo dell'anno seguente, tornava a smentire certe indiscrezioni politiche sul suo conto e prometteva un suo impegno soltanto a processo unitario concluso, e cioè con l'annessione della città eterna. «[...] io ho ferma intenzione – scrive – di stabilirmi a Roma quando il Governo Italiano vi sarà trasferito, di lasciare la cattedra e servire il paese in Parlamento. Ma voi vedete che ciò dipende dalla nostra andata a Roma. Se sentirete dire o leggerete altro, dite pure che è pretta invenzione»¹¹.

Nel 1863, le cose cambiavano radicalmente. Entrato in possesso della cospicua dote derivante dal suo matrimonio con Anna Alsop, si dichiarava pronto a subentrare al deputato in carica eletto nel collegio di Serradifalco (che non cita, ma si tratta di Rocco Camerata-Scovazzo, nato a Butera nel 1812 e morto a Catania nel 1892, senatore e deputato nel collegio di Serradifalco dal 18 febbraio 1861 al 7 settembre 1865)¹² e addirittura a rinunciare all'agognata docenza

9 - Lettera a Giuseppe Giudici, Firenze 27 dicembre 1860, in *Scolarici*, pp. XLIV-XLV.

10 - Lettera a Padre Rosario (Vincenzo) Giudici, Firenze 29 maggio 1861, in *Scolarici*, pp. XII.

11 - Lettera a Padre Rosario (Vincenzo) Giudici, Firenze 3 novembre 1862, in *Scolarici*, pp. XVII.

12 - Rocco Camerata Scovazzo (Butera, Caltanissetta 08/12/1812 – Catania 15/12/1892), figlio di Filippo e Carmela Scovazzo, nobile ereditario al momento della nomina a senatore, Barone di Casalgismondo, titolo riconosciuto con regio decreto del 21 luglio 1869 e con regie patenti del 13 ottobre 1873, sposato con Paola D'Arena Boscarini, ebbe come figlio Francesco (che sposò Maria Luisa Pignatelli Serra, padre di Rocco, Paola, Giuseppe), come fratelli ebbe un altro Francesco e Lorenzo. Tra i suoi illustri parenti: Gaetano Scovazzo, Filippo Cordova (cugino della moglie), Vincenzo D'Arena Boscarini (suocero) e Lucia Cordova Colonna (suocera). Fu Decurione di Aidone e successivamente Sindaco della stessa città dal 1867 al 1868.

fiorentina. Siamo nel settembre e al fratello Giuseppe, dopo aver mandato il mese precedente una «brevissima professione» dei suoi «principii politici per istruzione degli elettori», si dichiara pronto «nel caso che il Collegio vacasse per la rinuncia del Deputato», e aggiunge: «Io ad un vostro avviso manderei al Ministro la mia dimissione dalla Cattedra e così ogni ostacolo sarebbe rimosso»¹³. E in effetti, nel novembre del '63, doveva dimettersi dal posto di Segretario e Professore dell'Accademia fiorentina di Belle Arti, a seguito di quelle già citate proposte di riforma che aveva fatto pubblicare sulla rivista milanese filo-governativa «La Perseveranza», diretta in quegli anni da Pacifico Valussi. Il foglio meneghino era l'organo del Circolo dell'Unione, periodico di riferimento delle correnti moderate e monarchiche del ceto dirigente lombardo, ben disposto, nonostante il conservatorismo, ad accettare progetti non in perfetta sintonia ideologica, come quello dell'Emiliani-Giudici, ma lodati e apprezzati anche all'estero, nella fattispecie al Congresso d'Arte di Anversa del 1861. Le dimissioni dell'autore della *Storia dei municipi* maturarono quando le medesime proposte non vennero accettate dal Ministro della Pubblica Istruzione, che dal 8 dicembre 1862 al 28 settembre 1864, seppur in due governi diversi, era sempre il noto orientalista Michele Amari.

Nel '65, dopo tanti anni di assenza dalla natia Sicilia, Emiliani-Giudici si presentava alle politiche nel collegio di Serradifalco, uno degli storici collegi senza reale competizione, dominato dai Lanza di Scalea, Francesco Lanza Spinelli di Scalea e il più celebre figlio Pietro. Proprio in questo collegio, che insieme a quelli di Caltanissetta, di Petralia Soprana e di Terranova, faceva parte della provincia nissena, Francesco Lanza diventerà deputato del Regno nel '65 sconfiggendo l'Emiliani-Giudici, mentre, dal 1897 in poi, sarà senza soluzione di continuità nelle mani di Pietro Lanza, poi sottosegretario e più volte ministro (della Guerra e delle Colonie), che concluse la sua quarantennale esperienza parlamentare come Vice-presidente del Senato dal 1934 al 1938, anno della morte.

Quando Emiliani-Giudici viene a sapere che nel suo Collegio non sarebbe stato l'unico e incontrastato candidato, scrive immediatamente al fratello Giuseppe: «Stamane all'amico mio Deputato Beltrani giunge una lettera da parte del Barone Cusa... Questo signore scrive d'aver parlato con D. Ottavio Lanza e col Principe di Trabia, e di aver saputo che Don Ciccillo Lanza che si fa chiamare Principe di Scalea, ha intenzione di portarsi come candidato nel Collegio di Serradifalco».

E, con una discreta dose di superbia, incalza: «*Se questo signore sapesse il Galateo Costituzionale dovrebbe immediatamente ritirarsi di faccia a me, lui ragazzo ed ignoto di faccia a me che ho un nome in Italia e fuori, e che da trenta*

13 - Lettera a Giuseppe Giudici, High-Bank Tunbridge Kent settembre 1863, in Sclarici, p. XXLVII. La cittadina dalla quale scrive è Tonbridge, nella contea del Kent, a sua volta parte della regione del Sud Est. Qui esiste ancora una Bank Street.

anni combatto per la libertà ed indipendenza dell'Italia, e che non tengo né onori né uffici lucrosi dal Governo, e quindi sono in felicissime condizioni di servire la patria».

Ma la vera preoccupazione gli proviene da un possibile accordo tra il suo rivale e l'asse cattolico. «Se egli persiste» scrive l'Emiliani-Giudici «sopportate bene che non lascerà da parte nessuno intrigo e specialmente si appoggerà al partito clericale, il quale non può essermi che avverso. Regolatevi quindi e fate sapere agli elettori che accettando di essere Deputato io fo un sacrificio dovendo trascurare le opere che sto scrivendo».

Suo grande elettore, l'aristocratico trapanese Vincenzo Fardella, già deputato nell'VIII Legislatura e che, proprio nel '65, diventerà Vice-presidente del Senato e nel '71 il primo Presidente del Senato riunito a Palazzo Madama (Roma). «Il Marchese Torrearesa» continua Emiliani-Giudici «marito della Duchessa di Serradifalco ha promesso d'impegnarsi per me. Insomma vedremo»¹⁴.

Certo non era proprio il tipo di politico che può dirsi vicino al territorio e questo è possibile riscontrarlo in molte lettere, anche se un discreto interessamento per le questioni dei territori che ricadevano nel suo Collegio lo dimostrerà fino alla morte. Nel '65 condusse tutta la campagna elettorale dall'estero e da Firenze, servendosi di alcuni grandi elettori, come i suoi fratelli (Giuseppe e Vincenzo), il dottor Giuseppe Lombardo, il Marchese di Torrearesa. La sua azione di propaganda non era affatto invasiva e consisteva per lo più nell'invio di articoli e opuscoli ai suoi riferimenti nel collegio, unitamente a cospicui rimborsi elettorali da destinare a quanti si fossero impegnati sul territorio.

Quando i rivali politici lo accusarono di essersi trasferito definitivamente oltremarina la risposta che diede non fu certo delle più soddisfacenti. Rivolgendosi al fratello Salvatore si limitava a precisare che: «È un'impostura la notizia che io sono stabilito in Inghilterra», ma ammetteva che «in questi tre anni sono stato più a Parigi che a Londra; ho girato tutta la Germania, il Belgio, l'Olanda, la Francia e nondimeno il mio domicilio legale è a Firenze». E a rimproverargli l'assenteismo dovevano essere soprattutto i suoi rivali storici, i clericali, contro i quali, in effetti, fu sempre prodigo di invettive: «So bene che i preti mi faranno la guerra, perché sono stato sempre propugnatore della libertà di coscienza, non ora che è una gloria, ma quando il farlo era pericolo di vita; quindi non conto sul loro suffragio».

Dal carteggio emerge chiaramente anche la sua lunghissima amicizia con Crispi. Inizialmente non voleva legarsi troppo al patriota di Ribera, il quale, proprio nel 1864, aveva scelto di convertirsi alla fede monarchica dopo essere stato uno dei componenti più agguerriti del partito repubblicano. L'Emiliani-Giudici sembra in un primo momento voler mantenere le mani libere: «A Crispi

14 - Lettera a Giuseppe Giudici, Firenze 24 aprile 1865, via Nazionale n. 4, in Scolarici, pp. XLIX-L.

potrei scrivere» dice «poiché siamo amici da circa trent'anni; ma non mi conviene farmi appoggiare da lui per non essere obbligato a seguire in tutto il partito d'azione»¹⁵. Ma pochi giorni dopo, rivolgendosi al fratello Salvatore, suggerisce: «[...] fate circolare la notizia, specialmente a Pietraperzia, che io sono grande amico del Crispi [...] la qual cosa mi guadagnerà dei voti tra i fautori di quell'egregio uomo politico»¹⁶.

Sorprende che il 24 settembre sottolinea la necessità di «mandare uomini forti ed incorruttibili» al Parlamento, e «soprattutto indipendenti»¹⁷ e il 10 ottobre, a meno di due settimane dal voto, magari fiducioso nella riuscita di altre strategie per ottenere una vittoria, motivando la sua scelta con la necessità di ostacolare a tutti i costi i clericali, ordina al fratello di girare tutti i suoi voti sul Cavaliere Francesco Lanza e gli chiede di scrivere al dottor «Lombardo ed agli altri amici pregandoli affinché inducano gli elettori» a lui «favorevoli ad appoggiare la candidatura del suddetto Cav. Lanza. Non bisogna fare – afferma – questione di persona, ma di principii». E su questo ultimo punto, in effetti, lo ha notato per primo lo Scolarici, si tradirà. «In quanto a me – concludeva la missiva – non pensate, poiché ho grande probabilità di riuscita pel Collegio della Sabina o Poggio Mirteto [...] Qualora non risultassi me ne importa un fico»¹⁸.

Eppure, se da un lato sembra non tenere molto agli esiti delle politiche, dall'altro, l'8 novembre apprendendo della vittoria di Lanza a Serradifalco, in disprezzo a ogni forma di modestia, sentenza: «Io sarò eletto a Poggio Mirteto [previsione errata] e quando anche non lo fossi, me ne importerebbe poco, perché, volendolo, potrei entrare nel Senato. Sappiate che il mio nome è tale che mi apre le porte di tutti gli uffici. Il Ministro dell'istruzione pubblica ha tenuto scoperta una cattedra per indurmi ad accettarla; ma ieri l'altro la ricusai formalmente».

La Sicilia dei primi anni postunitari si rivelava quale laboratorio importantissimo per la geografia elettorale italiana. Qui, nel 1865, il Luogotenente, dato il ritardo con cui venne promulgata la legge elettorale, accolse le indicazioni del nuovo Consiglio di Luogotenenza apportando – con un decreto dell'11 gennaio 1861 – varie modifiche alla legge. Nell'isola vennero così ridotti i termini per l'adempimento di importanti formalità prescritte; le liste furono definite sulla base di quelle comunali per le quali era richiesto un censo annuo inferiore a quello di lire 40 fissato per le elezioni parlamentari anche per meglio adeguare –

15 - Lettera a Salvatore Giudici, High-Bank Tunbridge Kent 11 luglio 1865, in Scolarici, p. LV.

16 - Lettera a Salvatore Giudici, High-Bank Tunbridge Kent 23 luglio 1865, in Scolarici, p. LVIII.

17 - Lettera a Salvatore Giudici, High-Bank Tunbridge Kent 24 settembre 1865, in Scolarici, p. LX.

18 - Lettera a Salvatore Giudici, Firenze 10 ottobre 1865, Via S. Paolo n. 4, in Scolarici, p. LXI.

si osservava – la nuova legge elettorale alle condizioni sociali ed economiche della Sicilia¹⁹.

Emiliani-Giudici fu così battuto dal candidato del partito clericale. In generale, se la prima tornata di politiche nel '61, soprattutto nel Mezzogiorno, era risultata assai sfavorevole per la compagine democratica, la quale riconduceva la sconfitta alla ristrettezza della popolazione votante (su 27 milioni di italiani circa, fra cui 7 milioni di maschi maggiorenni, nel 1870, solo 528.932, cioè l'1,9%, godevano del diritto di voto), alle pressioni governative, alla dispersione di voti frutto di una più generale disorganizzazione del partito, la seconda tornata, nel '65, doveva svolgersi in un clima nel quale anche certi conservatori iniziavano a opporsi al ministero per via dello spostamento a Firenze della capitale, per il peso delle nuove imposte, per la rinuncia a Roma contemplata nella "Convenzione di settembre" e per l'inefficienza governativa nel contrastare la violenta diffusione del colera.

La vita parlamentare iniziò quindi con una polarizzazione fra i moderati liberali monarchici e i democratici garibaldini e mazziniani. Ma già nel '65 i moderati iniziavano a perder colpi a tutto vantaggio della Sinistra e dei clericali. Emiliani-Giudici non aveva sentito il bisogno, né l'obbligo, di professare la sua fede e in una lettera al suo grande elettore Giuseppe Lombardo (datata 11 luglio 1865), sosteneva che sarebbe stato sufficiente leggere la sua «Storia della letteratura pubblicata nel 1844 e la Storia dei Comuni italiani e gli altri [suoi] scritti per convincersi che, mentre gli altri temevano», lui era «tra i pochissimi in Italia che difendessero a viso aperto la libertà politica e religiosa, e predicassero l'unità d'Italia. Nei miei 20 anni di vita pubblica – afferma – non ho mutato mai; non ho voluto accettar nulla dai Governi dispotici»²⁰.

E pochi giorni dopo le elezioni del 22 e 29 ottobre 1865, precisamente l'8 novembre, l'Emiliani-Giudici scriveva al fratello Salvatore: «Non parlate più dunque del porco partito clericale. Io lo considero meno del fango, e specialmente Mussomeli si è fatto un bell'onore. Vi mando un giornale [da Firenze] e vedete come si parla del vostro paese, paese sudicio, schifoso, il più retrogrado di tutti i paesi d'Italia, io mi vergogno di esservi nato; sarà sempre bigotto e miserabile»²¹.

Parole di risentimento dopo una sconfitta ancora bruciante, ma Emiliani-Giudici era destinato a rifarsi presto. Le elezioni per la X Legislatura dovevano tenersi infatti soltanto due anni dopo le precedenti, quando la Camera aveva tenuto appena 159 sedute, contro le 669 della VIII Legislatura.

Magie della politica, un mese dopo essere stato eletto deputato alle nuove politiche nel 1867 proprio a Serradifalco, i rancori contro il paese natio e la sua gente sembravano essere svaniti nel nulla. «Io era resolutissimo – scrive – di non

19 - Cfr. P.L. Ballini, *op. cit.*, p. 54.

20 - Cit. da E. Ghidetti, *Nota biobibliografica*, cit., p. 29.

21 - Lettera a Salvatore Giudici, Firenze 8 novembre 1865, Via S. Paolo n. 4, in Scolarici, p. LXIII.

accettare nessuna candidatura; ma quando si tratta di servire il Collegio del paese dove nacqui, son pronto a sobbarcarmi al gravissimo incarico e se sarà bisogno di rimettervi anche la vita»²².

La consultazione elettorale veniva indetta con R. D. del 13 febbraio 1867 dopo l'approvazione di un ordine del giorno contenente la sfiducia al Governo Ricasoli e dopo «una serie di laceranti dibattiti sul disegno di legge Borgatti-Scialoja su “La libertà della Chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico”»²³. Nasceva in tale contesto il problema della trasformazione degli schieramenti politici tradizionali, spesso causa e al tempo stesso effetto dei contrastanti interessi regionali presenti nell'agone parlamentare e soprattutto foriero del progressivo logoramento e frazionamento dei partiti²⁴.

Ad aprire la campagna elettorale della Sinistra era stato il celebre *Manifesto della Opposizione Parlamentare*²⁵, un documento a firma di settantasette deputati in cui si cercava di riproporre con forza ciò che le opposizioni avevano avanzato nei dibattiti parlamentari in materia finanziaria e sulla questione romana. Ricasoli, oltre a rispondere al *Manifesto* sulla «Gazzetta d'Italia»²⁶, in una circolare ai prefetti e sottoprefetti fece l'apologia del ministero disciolto²⁷, cercando di rafforzare i gruppi più omogenei, come ad esempio quello del Mordini, nel tentativo di soffocare gli antagonismi regionali, il piemontese e il meridionale, sfruttando nella contesa elettorale le possibilità offerte da una massiccia ingerenza dell'esecutivo, ma la sua strategia non si dimostrò vincente²⁸.

La partecipazione al voto fu inferiore rispetto a quella del 1865. Il 10 marzo 1867 si recarono infatti alle urne 258.248 elettori su 498.208 iscritti nelle liste elettorali (il 51,8%), per eleggere 493 deputati con 188.376 voti validi attribuiti agli eletti (il 66,9%). Gli elettori politici con diritto al voto in Sicilia per l'anno 1867 risultano in numero di 38.832, cioè solo l'1,5% degli abitanti residenti nell'isola. Si conservano le liste dell'anno 1865 degli elettori politici con diritto di voto distinti per titolo di iscrizione, che non dovevano certo essere poi molto diverse da quelle del 1867 e che ci restituiscono quindi uno spaccato del corpo elettorale con il quale dovette confrontarsi l'Emiliani-Giudici. Non abbiamo il dettaglio per ognuno dei collegi elettorali nisseni, ma sappiamo che nella circoscrizione amministrativa della Provincia di Caltanissetta, su un totale di 3.324 iscritti, in 1.843

22 - Lettera a Giuseppe Giudici, Firenze 21 maggio 1867, Via S. Paolo n. 4, in Scolarici, p. LXIV.

23 - P.L. Ballini, *op. cit.*, p. 65.

24 - Cfr. A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Torino, Utet, 1981, pp. 191-192.

25 - *Manifesto della Opposizione Parlamentare*, in «Il Diritto», 17 febbraio 1867, n. 47.

26 - «Gazzetta d'Italia», 20 febbraio 1867, n. 50.

27 - Cfr. G. Sardo (a cura di), *Dalla Convenzione di settembre alla breccia di Porta Pia*, in *Storia del Parlamento italiano*, Palermo, Flaccovio, vol. 6, p. 157.

28 - Cfr. G. Sardo, *Dalla convenzione di settembre alla breccia di Porta Pia*, in *Storia del Parlamento italiano*, vol. 6, Palermo, Flaccovio, 1969, pp. 158-164.

erano stati inseriti per censo (il 55,4%), in 811 per titoli (il 24,4%), nessuno per arti, commercio e industria e, infine, 670 per imposta di R.M. (il 20,2%).

Nella X Legislatura del Regno d'Italia vennero eletti in totale, compresi i ricambi, 600 deputati. Emiliani-Giudici ebbe come colleghi, solo per fare qualche nome, Emerico Amari, Nino Bixio, Carlo Cattaneo, Michele Coppino, Francesco Crispi, Francesco De Sanctis, Agostino De Pretis, Antonio di Rudinì, Giuseppe Garibaldi, Alfonso La Marmora, Paolo Mantegazza, Pasquale Stanislao Mancini, Marco Minghetti, Emilio Morpurgo, Antonio Ranieri, Urbano Rattazzi, Bettino Ricasoli, Quintino Sella, Bertrando e Silvio Spaventa, Carlo Tenca, Pasquale Villari, Emilio Visconti Venosta, Giuseppe Zanardelli.

C'erano in Parlamento alcuni deputati che avevano preparato il terreno per la spedizione dei Mille, che avevano combattuto con Garibaldi e congiurato contro i Borboni (come Abele Damiani), membri della Giovane Italia e compagni di lotta del Mazzini, membri dei comitati patriottici costituiti al tempo della spedizione di Pisacane (come Pietro Lacava), ma anche chi aveva combattuto contro gli austriaci (come Giovanni Lanza), o chi si interrogava su *I partiti politici e l'ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*²⁹ (come Marco Minghetti).

Il coefficiente di rinnovamento della Camera dei Deputati, che aveva raggiunto il 47% nel 1865, scese al 36% alle elezioni del 1867, per risalire nuovamente al 41,5% alle elezioni del 1870. Nonostante una campagna astensionista della stampa cattolica, entrò in Parlamento un discreto numero di clericali³⁰. Alle elezioni del 1867 furono 260 i Collegi con ballottaggio e 233 quelli senza ballottaggio, in 49 Collegi il risultato del ballottaggio rovesciò quello del primo turno. Nella X Legislatura saranno necessarie anche 196 elezioni suppletive – dovute a dimissioni, a promozioni e in misura minore a decessi – con 109 ricambi. In termini percentuali il responso delle urne diceva che alla Destra erano toccati il 45% dei deputati, il 36,8% alla Sinistra, il 3,6% all'Estrema, mentre il 14,4% erano gli indefinibili³¹.

Già il 27 marzo del '67, in occasione dell'elezione del Presidente della Camera, il candidato ministeriale, on. Mari, la spuntò con soli 195 voti su 344 votanti, mentre Crispi ne prese 142, a riprova dell'indebolimento della Destra storica.

Questa pativa certamente gli effetti della crisi economica dovuta alle conseguenze della guerra del 1866, ma ciò che è più degno di nota, e che contrassegnerà l'intero periodo dell'attività parlamentare dell'Emiliani-Giudici, è senza dubbio l'instabilità ministeriale tra il '67 e il '70 causata, oltre che dalla crisi, anche dall'indebolimento della compagine governativa. L'autore della *Storia*

29 - M. Minghetti, *I partiti politici e l'ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione*, Bologna, Zanichelli, 1881.

30 - R. Mori, *Il tramonto del potere temporale 1866-1870*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1967, p. 117.

31 - Cfr. M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 33-53.

dei municipi, una volta eletto, tra l'aprile e l'ottobre del 1867, godette della vicinanza al Governo e al suo Presidente del Consiglio Rattazzi, richiamato dal re alla guida del governo. Rattazzi riprese però la sua politica ambigua per liberare Roma e l'intervento francese fece fallire i suoi piani costringendolo a far arrestare Garibaldi a Sinalunga e a lasciare nuovamente il potere. Quando il leader politico alessandrino passò all'opposizione, durante i tre governi Menabrea, l'Emiliani-Giudici diede prova di fedeltà e gli rimase vicino fino al 1870. La sua lealtà non fu però premiata, anche perché il suo riferimento dopo le dimissioni da Presidente del Consiglio (27 ottobre 1867) si era praticamente ritirato dalla vita politica. Così, nel '70, alla fine della Legislatura, quando Emiliani-Giudici manifestò di volersi ripresentare alle elezioni (vigente ancora la legge maggioritaria con il collegio uninominale a doppio turno), egli avrebbe dovuto ottenere la necessaria "designazione" per Serradifalco, che non arrivò giammai.

È tra la fine di ottobre e la prima metà di novembre, che Emiliani-Giudici si dichiara nuovamente disponibile a ricandidarsi. «Quantunque – scrive – io abbia respinto più d'una offerta che mi è stata fatta, sono pronto ad accettare se mi rieleggono nel nostro Collegio di Serradifalco». Sapeva che non sarebbe stata una passeggiata, anzi, ammette: «Certamente vi sarà opposizione, non di meno bisogna esplorare bene e condurci pei diversi Comuni, e prendere la misura più opportuna a seconda delle circostanze»³². Consapevole delle difficoltà che il suo gruppo avrebbe incontrato, inviava al fratello Giuseppe due vaglia per complessive seicento lire e si dichiarava pronto a intervenire finanziariamente a seconda delle richieste che gli sarebbero pervenute. Certo, non negava di essere stato poco o per nulla presente nel proprio Collegio, e aveva cognizione del fatto che la sua attività parlamentare non aveva probabilmente avuto la eco indispensabile per affrontare agevolmente una nuova campagna elettorale. Difatti, si premurava di raccomandare al fratello: «E se qualcuno obiettasse che io non piglio parte alle discussioni, fate riflettere che il buon deputato serve meglio il paese lavorando negli uffici a studiare le leggi che a far voti nelle pubbliche adunanze. [...] I miei colleghi sono risolti di non fare indirizzi agli elettori prima dell'elezione, bensì farli dopo, spiegando brevemente i loro concetti»³³.

La sua ricetta era quella di costituire «in ogni Collegio un Comitato Elettorale». Chiudeva la lettera sottolineando di non essere «schiavo di nessun partito, così che quando viene proposta una misura che io, secondo la mia coscienza, reputi vantaggiosa al paese, io la voto. Io non voglio né impieghi né onori e posso fare il Deputato indipendente»³⁴. Ma, nonostante i molti invii di denaro, una serie di accordi strategici per il secondo turno di ballottaggi, gli incitamenti a «lottare senza risparmio di spese» e il supporto del «Comitato Centrale Elettorale del

32 - Lettera al fratello Giuseppe, Firenze 29 ottobre 1870, Scolarici, p. LXXVI.

33 - *Ibidem*.

34 - *Ibidem*.

partito liberale» (che al grande elettore di Emiliani Giudici, il dottor Giuseppe Lombardo, aveva inviato una lettera composta nientemeno che da De Sanctis contenente la raccomandazione di sostenere il candidato «con tutte le forze»), già, pochi giorni prima delle elezioni, sembra quasi aver gettato la spugna: «M'importa nulla di essere rieletto, perché mentre la Deputazione non accresce un atomo la mia fama, mi è cagione d'infinite seccature e molestie»³⁵.

Mentre, il dispiacere per la mancata nomina è tutto condensato in una lettera di fine anno: «E se io vorrei [sic!] essere deputato non avrei che a dire una parola d'accettazione a qualcuno dei cinquanta collegi elettorali delle elezioni rispettive. Ma io per ora non voglio saper nulla; e senza la deputazione sono sempre lo stesso cioè uno dei più grandi scrittori del tempo (senza superbia)»³⁶.

Certo la sua attività parlamentare, di cui abbiamo potuto consultare gli *Atti* presso l'Archivio Centrale dello Stato, è assai "sterile". Ad onor del vero, bisogna ricordare che nel '67 ricevette la nomina di commendatore e avendo sposato, come si diceva, la ricca proprietaria terriera inglese, Ann Alsop, passò gran parte del suo tempo in Inghilterra, pur mantenendo il domicilio legale a Firenze.

Risalgono proprio agli ultimi anni '60 i numerosi viaggi che lo portarono in Austria, in Belgio, in Francia, in Olanda, in Spagna. Non è dato sapere se l'Emiliani-Giudici sospese le sue peregrinazioni durante l'esperienza in Parlamento, così come suggerisce Francesco Guardione nel suo ricordo³⁷, anzi è forse possibile provare il contrario e, cioè, ch'egli non fu affatto un assiduo frequentatore di Palazzo Vecchio, a quel tempo sede della Camera dei Deputati.

Sempre dal carteggio, emerge anche una sua esperienza diplomatica in un momento tra i più delicati della storia europea. Nel '67 c'era stata la battaglia di Mentana. Garibaldi, senza riuscirci, aveva cercato di prendere Roma sbarcando nel Lazio, ma l'arrivo delle truppe francesi a Civitavecchia aveva fatto saltare i piani dell'Eroe dei due mondi. L'esercito francese rimaneva a Roma, violando così la Convenzione stipulata il 15 settembre 1864 tra il governo Minghetti, nella persona del ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta, e Napoleone III. La Francia, per bocca del suo ministro Eugène Rouher, dichiarava che l'Italia avrebbe potuto fare a meno di Roma e che, in ogni caso, mai sarebbe riuscita ad annetterla al suo territorio. A Parigi un'ulteriore aggressione allo Stato pontificio sarebbe stata considerata come un oltraggio allo stesso onore francese e al cattolicesimo. Dall'Italia rispondeva Giovanni Lanza (destinato di lì a breve a guidare il governo più longevo della storia monarchica italiana), il quale, insediandosi alla Presidenza della Camera dei Deputati nel dicembre del '67, dichiarava che il paese era unanime nel volere il compimento dell'unità della nazione e che «Roma, tardi o tosto,

35 - Lettera al fratello Giuseppe, Firenze 17 novembre 1870, Sclarici, p. LXXIX.

36 - Lettera al fratello Giuseppe, Firenze 23 dicembre 1870, Sclarici, p. LXXX.

37 - Cfr. F. Guardione, *Paolo Emiliani Giudici*, cit., p. 48.

38 - Cit. da R. Cadorna, *La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il plebiscito. Narrazione politico-militare*, Torino, Frassati, 18983, p. 1; poi ripubblicato a cura di G. Talamo e con una premessa di A.M. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1970.

per la necessità delle cose e per la ragione dei tempi, dovrà essere capitale d'Italia»³⁸. Verso la metà del dicembre 1869, lo stesso Lanza, dopo un lungo periodo di instabilità ministeriale e i tre rimpasti di Menabrea, diventava capo del Governo in uno dei momenti più complessi per le diplomazie europee.

Durante le battute conclusive della X Legislatura, il 13 aprile 1870 il nostro Paolo confidava in gran segreto al fratello che in serata sarebbe partito per Vienna: «Di là, traversando la Germania, andrò a Parigi, dove mi troverò verso i primi di maggio. *Vado per fare un po' di bene all'Italia*. Basta dirvi che il sig. Ollivier, Primo Ministro di Francia, è mio intimissimo amico da più anni». Emiliani-Giudici non sa quanto si tratterrà, ma raccomanda «Non dite ad anima viva nulla di questa mia missione officiosa. Ma se si spargesse, tenetevi sulle generali, in ogni modo io vado a spese mie»³⁹.

E doveva rimanere all'estero circa quattro mesi e mezzo. Intanto, il 14 luglio 1870, il governo di Napoleone III dichiarava guerra alla Prussia e noi sappiamo che l'occupazione di Roma fu una delle cause che impedì accordi di alleanza militare fra Francia e Italia.

Probabilmente, la sua azione, caduto Napoleone III e finito il Secondo Impero a Sedan, si iscrive in quelle trattative diplomatiche volte a ricucire l'asse con la Francia assai logorato dalla Questione romana e la scelta di un negoziatore valido potrebbe essere ricaduta su di lui forse proprio per via dell'amicizia con il Primo Ministro Emile Ollivier, anch'egli storico, amico di Mazzini e regista dello scontro con la Prussia. Verso la metà di ottobre del '70 scrive a Giuseppe: «Sono ormai quindici giorni che sono a Firenze. Vengo dal teatro della guerra, cioè ho attraversato il Belgio, la Germania, l'Austria [...] E ciò per fare un po' bene al paese» e continua alludendo a una lettera in cui aveva parlato dello «scopo politico» per il quale si era recato «a Vienna e a Parigi. Le cose si combinarono in modo che nessuno poteva a quel tempo sospettare, e noi finalmente siamo possessori di Roma, ma temo che il nostro imbecille governo faccia dei pasticci. Fra pochi giorni farò una corsa a Roma dove mi tratterò una settimana»⁴⁰. In questo passaggio, sembra in effetti riferirsi a suoi particolari meriti diplomatici connessi alla presa di Roma (20.9.1870), proprio mentre era in corso la Guerra franco-prussiana (19.7.1870 – 10.5.1871).

Per concludere, mi rendo conto che l'esatta distinzione dei caratteri delle varie correnti liberali è un'operazione di ardua 'filologia' politica, e che essendo tante le antitesi fra le compagini (forse molte più che delle coincidenze) si rende in qualche modo necessaria un'indagine più approfondita sulla galassia liberale, che sappia non solo investigare sulla celebre "convergenza nazionale" (la cui concretezza fattuale è comunque indiscutibile), quanto piuttosto sugli elementi costitutivi del liberalismo nostrano e le sue molteplici diramazioni. Possiamo accettare lo schema delle correnti

39 - Lettera a Giuseppe Giudici, Firenze 13 aprile 1870, in *Scolarici*, p. LXXIV.

40 - Lettera a Giuseppe Giudici, Firenze 12 ottobre 1870, in *Scolarici*, p. LXXV.

liberali proposto da Salvatorelli, per il quale: «Nei moderati troviamo il senso e la conoscenza del reale, e la tecnica politica diretta ad utilizzarlo; nei radicali, la posizione netta dell'esigenza liberale, innovatrice, affrancatrice; nel Mazzini lo spirito morale, religioso, l'apostolicità della propaganda, l'unità mistica del pensiero e dell'azione. Volendo caratterizzare con una sola parola ciascuna delle tre scuole potremmo dire: politica, pensiero, fede; o anche: indipendenza, libertà, solidarietà»⁴¹. E, pur tuttavia, non possiamo non rilevare che se da un lato, Paolo Emiliani-Giudici è senz'altro da ascrivere alla corrente liberale, in parte anche di quel liberalismo, per certi aspetti perfino moderato, che risaliva al Balbo, al d'Azeglio, al primo Gioberti, e in cui si univano l'ispirazione politica e una radice culturale (liberalismo «[...] strettamente legato al rifiorire degli studi storici, più precisamente di storia italiana»⁴²), dall'altra parte, riferendomi all'autore della *Storia dei municipi*, preferirei parlare di un liberal-democratico, in cui una certa preminenza dev'essere accordata al secondo termine⁴³ se si tiene in debito conto che fu sempre un moderato *sui generis* e soprattutto un anticlericale, spesso attestato su posizioni d'intransigenza radicale⁴⁴.

41 - L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1963, p. 110.

42 - *Ivi*, p. 101.

43 - Fabio Danelon, a proposito dell'opera di Emiliani Giudici, ha parlato invece di una «radice ideologica nazionalistica», di un nazionalismo che «rivela un carattere precipuamente politico-istituzionale, mentre le venature liberali, e, tanto più sociali, risultano subordinate», aggiungendo «anzi, verso la democrazia [l'Emiliani Giudici] dichiara più volte una chiara antipatia, di sapore quasi alfieriano» (Cfr. F. Danelon, *Alle origini della moderna storiografia letteraria*, in "Archivio Nisseno", anno II, n. 2, gennaio-giugno 2008, p. 15).

44 - Il profilo di Emiliani Giudici è ben sintetizzato nelle parole di Gisella Padovani, la quale – concludendo la nota introduttiva al suo bel volume dedicato anche a Tenca e "Il Crepuscolo", ne scopre «il tenace anticlericalismo, il rifiuto drastico di una declinazione della letteratura romantica in senso spiritualista e confessionale, la fedeltà all'magistero foscoliano, l'ammirazione per la società e la tradizione culturale inglesi, l'irriducibile ostilità nei confronti di Manzoni, la ripugnanza per il "forestierume" dilagante in tanta narrativa contemporanea» (G. Padovani, *Emiliani Giudici, Tenca e «Il Crepuscolo»*, Milano, Franco Angeli, 2011).

PAOLO EMILIANI GIUDICI
“IDOLO” DI ALFONSO GIARRIZZO BUETTO

LUIGI VARSALONA*

Signor sindaco, signor presidente della Società Nissena di Storia Patria, grazie dell'invito, che mi dà il piacere di parlare, nell'ambito di un contesto culturale così prestigioso, di Alfonso Giarrizzo, un personaggio che da un po' di anni occupa i miei pensieri,.

Gentili signore e signori, mi permetto di avviare questo mio intervento con una riflessione spiritosa.

Quanti di noi (me compreso evidentemente, perché in questo senso mi devo spogliare della privilegiata condizione di persona “informata dei fatti”, quale è un relatore), quanti di noi, mi sono detto, venendo qui, se non ci fosse stato internet, non ci saremmo fatta la faticosa domanda: “Alfonso Giarrizzo, chi era costui?”

Occorre, quindi, prima di parlare di Emiliani Giudici visto da Giarrizzo, spendere qualche parola sul secondo. In effetti, Alfonso Giarrizzo (che già nel pubblicare il suo primo libro al nome paterno aveva aggiunto il cognome della madre, Buetto) è ignoto anche a chi conosce la storia della Sicilia e dell'Italia risorgimentale in maniera approfondita. Il nome “Giarrizzo”, infatti, non appare in libri di storia pure abbastanza dettagliati; non è il caso di citare né opere né nomi di storici: è così.

Per trovare questo personaggio in un libro di storia bisogna andare in un settore ben specifico della storiografia risorgimentale ed esattamente entrare nella storiografia di matrice siciliana, degli anni '50, che si occupò del ventennio post-unitario in Sicilia: Paolo Alatri (Università di Messina) 1954, Francesco Brancato (Università di Palermo) 1956, Gino Cerrito (Università di Messina) 1958. Non ho nominato Rosario Romeo perché nel suo, ormai classico, *Risorgimento in Sicilia* A. G. non figura: l'indagine di Romeo si ferma al 1860, quando il nostro doveva ancora muovere i primi passi. Soltanto nel 2000 apparve nel *Dizionario Biografico degli Italiani* la voce *Alfonso Giarrizzo* a cura di Francesca Maria Lo Faro (ricercatrice catanese in storia moderna) un articolo-saggio, necessariamente stringato ma efficace anche se con qualche lacuna, costruito sulla base di quanto

* Membro della Società Nissena di Storia Patria. Studioso di storia locale.

già sapevamo attraverso gli studiosi sopra ricordati. Nella sostanza, quindi, la personalità di A. G. rimane quella delineata dalle ricerche di Alatri, Brancato e Cerrito. Per dovere di cronaca, quanto meno, devo aggiungere che un certo apporto diede alla conoscenza del personaggio, nel 1994, la tesi di Laurea di una mia ex alunna, che tirò fuori due missive inedite del Giarrizzo.

Gli studiosi suddetti ci hanno trasmesso il ritratto di un patriota (il Giarrizzo) che, nel decennio 1864-74 visse una intensa esperienza politica nel segno di Mazzini e di Garibaldi, divenendo, dopo la Comune di Parigi, internazionalista e avendo fondato, diretto e scritto a Messina, per tre anni, dal 1871 al 1873 un periodico settimanale, *La Trasformazione*, espressione quanto mai significativa oltre che della sua attività politica, del suo percorso intellettuale e umano. Se consideriamo solo l'attività politica di Alfonso Giarrizzo dovremmo riconoscere che lo studio che ne hanno fatto gli storici su menzionati è adeguato, meritevole certamente di una trattazione specifica, più approfondita, a tutto tondo, come si suol dire, ma non di più. La figura di A. G. reclama, invece, la rivendicazione di un posto di primo piano nel panorama culturale degli anni '60 in Sicilia in ragione dell'importanza della sua prima opera a cui chi vi parla ritiene di riconoscere i tratti di un'opera originale...e a cui sta dedicando tanta attenzione. Giarrizzo merita di più in forza dell'opera prima e cioè *il Genio del Progresso politico in Italia* (Domenico Maccarone, Palermo 1861). E' proprio in quest'opera che Giarrizzo parla di P. E. Giudici, anche se non diffusamente (cosa che, del resto, non rientrava nell'economia del suo discorso).

Giarrizzo (nato nel 1840) era quasi trent'anni più giovane di Giudici, che era del 1812, appunto. Non sappiamo se i due si incontrarono. Non abbiamo alcun indizio. Possiamo, però, affermare con sicurezza che Giarrizzo conobbe il nome e i libri di Giudici al San Domenico di Palermo, dove nel 1858 aveva svolto uno dei 5 anni di noviziato e dove lo stesso Giudici aveva ricoperto attività di insegnamento nei primi anni '40. Dotato di non comuni e precocissime capacità intellettive, favorito dalla tradizione di un ordine religioso regolare che faceva della cultura lo strumento principe della propria testimonianza di fede, Giarrizzo a vent'anni, uscendo dal convento aveva fatto profondamente propri gl'ideali della rivoluzione politica italiana. La posizione del Giarrizzo nei riguardi del Risorgimento bisogna ascriverla nel contesto della corrente cattolico-democratica, almeno in relazione agli anni più vicini a quelli della stesura del *Genio*. Il *Genio* e il suo autore sono importanti per la novità e radicalità delle tesi sostenute, che pur non inventate da lui, tuttavia in lui assumono un sapore nuovo per la forte carica emotiva con cui sono difese. L'autore, nell'abbandonare l'abito religioso non ha abbandonato la fede, come invece era capitato al conterraneo Paolo Emiliani Giudici (entrambi della stessa provincia di Caltanissetta), che nel 1843 nel lasciare proprio l'abito domenicano, si era allontanato anche dalla fede. Giarrizzo, invece, ha fatto una scelta ben precisa: nella vita storica della fede, nell'epoca in cui gli è capitato di vivere, egli ha deciso di seguire la parte della

Chiesa che vuol essere più fedele al Vangelo contro le incrostazioni di natura terrena e materiale che l'hanno snaturata nel corso dei secoli. Egli, quindi, si è messo dalla parte della corrente liberal-democratica, della scuola cattolico-liberale, cioè, come la chiamò Francesco de Sanctis, quella del Manzoni (si ricordi la famosa espressione dell'autore dei *Promessi sposi*: "Pio IX prima benedisse l'Italia poi la mandò a farsi benedire"), del Rosmini, del Gioberti, del Tommaseo, del D'Azeglio, del Cantù e di tanti altri di quel mondo cattolico che ha scelto di accogliere dal mondo moderno le idee di libertà, di uguaglianza, di indipendenza dei popoli. Nel mondo domenicano, poi, erano maturate posizioni politiche progressiste. In particolare, dice padre Carlo Longo, docente all'Angelicum di Roma, sia al convento di S. Maria sopra la Minerva di Roma, (anche questa, sede per Giarrizzo di un anno di noviziato) che al S. Domenico di Palermo, erano maturate posizioni liberali anti Pio IX. Il giovane Giarrizzo era un cattolico fervente ma non bigotto: egli nel *Genio*, per certi versi, misura le persone non in base al possesso della religione ma in base alla purezza del cuore. Nel *Genio*, quindi, è dato trovare parole di grande elogio per Machiavelli, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Paolo Emiliani Giudici, che pure furono lontani dalla fede e dalla chiesa!

La cornice o lo spirito in cui si colloca la rievocazione di Giudici da parte di Giarrizzo è quella del *Genio*...

Il nome Giudici nel *Genio* lo troviamo tre volte: ogni qual volta l'autore voglia esaltare la grandezza dell'Italia. Una prima volta, accade quando Giarrizzo, dopo aver fatto un certo percorso storico per dimostrare che gli avvenimenti del passato italiano convergono provvidenzialmente verso una prospettiva di riscatto nazionale, inserisce il mussomelese in un gruppo di personaggi che lavorano per la rinascita dell'Italia e che precorrono l'arrivo dell'uomo (Garibaldi) che avrebbe utilizzato i molteplici sforzi precedenti per il raggiungimento del fine agognato.

Ecco il brano:

"Erano questi i brillantissimi e ridenti auspici che avevano preconizzato quell'ora suprema, ancora incerta, del destino d'Italia, che anche dal suono della tromba chiamava il tempo degl'Itali risorgimenti. Si parlava, si scriveva, si gridava....Né il giorno di tante speranze era senza luce per la maggior parte dell'Europa, che, lontano, ancora sentiva l'emozione del balivo Irlandese O' Connell, dell'eloquentissimo di Francia, Lacordaire, del Guizot convinto, del Montalembert, del Balmes, del Thurr e del nostro Siciliano, l'immenso teatino Ventura, dopo che per l'Italia, or ora, ardivano uomini illustri come Amari e Giudici, Perez e Morello, Mamiani e d'Azeglio, Bon-Compagni e Bertoldi, Massari e Carutti, Farini, Cavour, e Ricasoli. Tuttavia, si attendeva una virtù che portasse in apogeo le tante e tali virtù, che concretizzasse la virtù Italiana, che è virtù generosa, che, non *cibando terra né peltro, ma sapienza e amore e virtude*, si facesse *salute dell'umile Italia*.

E virtù voleva l'Alighieri nella sua profezia e virtù aveva il virtuoso venuto, Italianissimo, GIUSEPPE GARIBALDI, grande, più grande, grandissimo. Fu questa l'ora e questo il grido del 1860". (pag. 128).

Come si vede, il Giudici è messo accanto a nomi di grande prestigio, nomi di gente che fece l'Europa e l'Italia. Tanti di questi nomi, forse, sono stati inseriti casualmente, ma sulle intenzioni di elogio verso il Giudici e di esaltazione per il suo contributo dato alla "rigenerazione dell'Italia" non ci sono dubbi, visto che in altri luoghi il nome del nostro è ripetuto con espressioni positive ancora più precise, mentre non ne avrà più nel corso dell'opera per il Cavour, che sarà manifestamente denigrato.

Una seconda volta, Giudici compare quando (inizio del capitolo 5 della prima sezione) Giarrizzo, dopo aver detto che la civiltà italiana ha illustrato l'Europa, tira la seguente conclusione:

"A questo punto non mi è più necessario cercare d'insegnare ancora a chi mostra di essere scemo. Né faccio il riepilogo o traggo conclusioni di ciò che lungamente ho dovuto sviluppare, forse non senza abuso della pazienza dei lettori. Dal Balbo, dal Balbi, dal Cardella, dal Giudici, da noi o da altri abbiamo attinto sinceramente quanto si rendeva utile al nostro scopo, onde far rilevare, anche attraverso laconiche prove, che la Provvidenza esiste nell'ordine politico e contempera divinamente la predestinazione e l'arbitrio dei secoli. E chi negherebbe che tutto quello di cui abbiamo discusso non sia accaduto, insieme, e per l'arbitrio dei secoli, al punto che essi ne hanno gloria e vanto, e per opera della predestinazione, che ne ha lode ed onore?" (pag. 138).

Giarrizzo, prima di queste parole aveva tracciato lunghi excursus della storia d'Italia per mostrare come gli accadimenti dei secoli prima dell'Ottocento costituissero tanti scalini provvidenziali preparatori della rinascita dell'Italia.

Ora, io non vi so dire se effettivamente il Giudici nelle sue opere di storia abbia spiegato gli avvenimenti in chiave provvidenzialistica. Penso di no. Possiamo, tutt'al più, dire che tanti avvenimenti storici Giarrizzo li ha prelevati dalle opere del conterraneo.

La terza volta il nome Giudici cade in un contesto più solenne e il nome è accompagnato questa volta da un'espressione, che è quella che il prof. Vitellaro, con felice intuizione, lasciatemelo dire, ha apposto come epigrafe, quasi, al titolo del convegno: "il Giudici, italiano di leale critica e fermezza, di un criterio che solo può concepire un'anima lealmente italiana...". Siamo nella parte finale del libro. Giarrizzo ancora una volta parla della Provvidenza. Vuole e deve dimostrare la genialità dell'uomo nei vari rami delle sue manifestazioni intellettuali: in esse si riverbera la mano di Dio.

Poco prima del brano dove occorre il nome del Giudici, Giarrizzo aveva scritto pagine straordinarie per forza evocativa e intensità concettuale sull'essere umano. Proceede, quindi a fare esempi di grandi uomini e il ricorso alle metafore è frequente:

“Contemplate l'occhio della poesia, ivi vedrete l'uomo. Dal latte dell'armonia celeste scorgerete nutrito quell'estro che ispirava le Iliadi, le Eneidi, le Divine Commedie, i Paradisi Perduti, le Messiadi con Valmichi, Omero, Virgilio, Dante, Milton, Shakespeare, Lamartine, Klopsloch. Vedrete lo slancio della rima, il volo del metro, la ragione dell'epopea, la fan-tasia dell'epica, la grazia della lirica, la forma didascalica, la dignità didattica. Vedrete un Dante italiano, sommo unico, ottimo, un mistero miracoloso...” (pag. 372)

“Contemplate il viso di Filosofia, ivi vedrete l'uomo. Lo spontaneo Agostino, il profondo Alberto, il chiaro Beda, il grande Lombardo; solo, sublime, solo, l'enorme Aquinate d'Italia. E poi più illustri Italiani, fino a Vico, fino a Gioberti, italiano raro, celebre, fatale”. (pag. 372)

“Contemplate il labbro dell'arte, vedrete ivi l'uomo e segnatamente l'uomo italiano. La musica nell'Aretino, nel Giubal, nel Muris, nello Zarlino. La pittura nell'Angelico, nel Raffaello, nel Vinci, nel Paladino, nel Novelli. La scultura nel Buonarroti più grande che Apelle, Zeusi, Parrasio, Fidia, Prassitele; nel Canova. Celebre Marchese, l'italiano vivo, dolce, singolare.. (pag. 372).

“Contemplate il ciglio della letteratura, tutto, ivi vedrete, l'uomo italiano. Nel Macchiavelli l'energia, nel Cesarotti la facondia, nel Caro la dolcezza, Tasso ed Ariosto sovrani; nel Monti la delicatezza. Nel Perticari la soavità, nel Giordani la semplicità; Leopardi, Nicolini, Manzoni, Cantù, Pellico, Tommaseo, Marchese distinti. Fra tutti il genio della sublime malinconia, maschio e ispirato, libero e galante, Foscolo, l'italiano per prodigio di sentimento...” (pag. 372).

“Contemplate la storia, ivi vedrete l'uomo, il nostro uomo, spirito di fra-tellanza patria, precisamente. Il profondo Muratori, il Tirabo-schi sagace, Andres e Giambullari graditi, Botta e Colletta virili, Maffei e Palmieri; **celebre il Giudici di leale critica e forza, di un criterio che solo può concepire un'anima lealmente italiana...**” (p. 373).

Parole ispirate, retoriche. Ma, del resto, non eravamo negli anni in cui un grande intellettuale italiano (Fr. De Sanctis, 1874) scriveva: “ciò che vuol essere efficace deve essere eloquente”, definendo così lo spirito dell'epoca. Il pensiero di De Sanctis non riguarda solo lo stile ma anche lo spirito: si sentiva e si scriveva, per lo più, come si fosse trascinati da un'ispirazione profetica. A volte sincera, a volte semplicemente esteriore.

Il prof. Vitellaro, nel definire l'alta opinione che Giarrizzo ebbe del Giudici, ha coniato l'espressione "idolo": "Paolo Emiliani Giudici *idolo* di Alfonso Giarrizzo". Le parole che il "mazzarinense" dedica al "mussomelese" certamente stanno a indicare come il Giudici, soprattutto con le sue ricostruzioni storiche del passato italiano, esprimesse il profondo sentire dell'intellettualità italiana che cercava nella storia la conferma delle aspirazioni al risorgimento e quanto forte fosse l'impatto di quelle storie sull'animo dei giovani più sensibili. I giudizi del Giarrizzo sono del 1861. Non sappiamo se nel corso degli anni successivi, specie negli anni della "Trasformazione" (1871-1873) Giarrizzo abbia ridimensionato il giudizio sul Giudici.

Conoscendo l'evoluzione politica del Giarrizzo, che radicalizzò la sua visione delle cose fino ad accostarsi all'internazionalismo di Bakunin, posso supporre che il Giudici deputato sarà rientrato tra quella schiera di deputati della sinistra parlamentare aspramente criticata dalla sinistra mazziniano-repubblicana che riteneva la prima come stampella della politica governativa, retrograda e antiliberal.

Appendice

Numero di saggio

Messina, 4 giugno 1871

Numero di saggio

LA TRASFORMAZIONE
Periodico democratico

**"SOTTO GLI AUSPICI DELLA FESTA REGIA NAZIONALE DELLO STATUTO,
PUBBLICHIAMO IL NOSTRO NON REGIO GIORNALE"**

L'ISTRUZIONE

L'uomo di tanto è uomo, di quanto sa d'essere uomo e libero e capace di perfezione e d'opere grandi; diversamente non è dissimile dagli altri animali che ora sono vili o feroci, o miti, o crudeli, e si prostra davanti a chi lo doma o colla violenza o con l'astuzia; per lui la scienza è una magia, un miracolo, un'impostura, l'imperio e la servitù legittime. Chi usò l'astuzia e l'impostura per ingannare e soggiogare gli ignoranti fu il prete; chi la violenza e la chiamò potestà legittima, il re. E preti e re vollero perpetuare l'ignoranza per non essere sorpresi nel traffico disonesto che fanno dell'uomo. I re si fecero ungero dalla mano del sacerdote, volendo dimostrare che il loro potere venisse da Dio e quindi inviolabile; i preti mostrarono la scienza come un male e la simularono nell'albero della scienza del bene del male in un paradiso, in cui l'uomo doveva stare a condizione d'essere ignorante simile ad un bue del campo, che deve limitarsi a mangiare l'erba e non ardire di toccare le gemme degli alberi. Ciò, perché comprendevano che l'uomo con la scienza diventa libero e si emancipa dall'impostura e dalla violenza, scoprendo le male arti e il turpe monopolio.

Sventuratamente l'istruzione finora non è che in pochi, i quali, se hanno il coraggio di manifestare verità che sono in opposizione all'ignoranza e ai pregiudizi dei volghi, o sono stimati pazzi o empi e corruttori. Quindi, una lotta fiera tra l'ignoranza, alimentata dalla mala fede e dalla ipocrisia di coloro che hanno interesse dell'umano pregiudizio e dell'uomo bruto, e la costanza e il coraggio dei pochi che si sacrificano al bene dell'umanità per distruggere questo enorme ma deforme edificio di impostura.

Né si creda che ciò sia storia; anche oggi sono perseguitati quelli che dicono un'ardita verità. Se non sperimentano le fiamme di Praga e di Madrid, perdono la cattedra quando insegnano che la religione è umana istituzione, come la civiltà tutta è opera dell'uomo e che il figlio del falegname di Nazaret fu uomo e figlio di uomo: quasiché sia un errore o un delitto credere all'infalibilità della storia e della critica.

Chi volesse fare il computo dei libri che escono in Europa, di qualunque materia essi trattino, troverà che tre parti di essi sono messi all'Indice e proibiti.

Che ne avverrebbe, se tutti avessero terrore di leggere tali libri stigmatizzati da una setta infernale, che non ha altro fine che l'ignoranza dei popoli per continuare nel dominio dell'impostura? Si tornerebbe ad una ignoranza più terribile del medioevo, tempo aureo della Chiesa cattolica! Se la Paleontologia e la Etnologia dimostrano che l'umana razza non deriva tutta da una sola coppia e che primitivamente sia stata simile alle fiere e ignorantissima abitatrice delle caverne; ciò viene impugnato come errore, perché si deve credere che l'uomo nacque da Adamo ed Eva in istato perfetto e che in seguito scade. Ciò per negare il progresso tanto nella natura che nell'uomo; come non fosse vero che l'uomo venne a poco a poco perfezionandosi e ancora si perfeziona continuamente; o fosse un degradare l'uomo facendolo derivare da un essere inferiore e da uno Stato selvaggio e ferino. Anzi ci pare mirabile quest'essere che dalla condizione di bruto, muto e feroce sia giunto a parlare una lingua come la greca, scrivere i Veda e il Mahàbarata, la divina commedia e la stupenda poesia del Goethe e dello Shakspeare; che dalle arme di silice e d'osso, abbia creati i più terribili mezzi di guerra e dalla caverna il Coliseo e il Pantheon. Ciò vuol dire che l'umana razza si è innalzata allo stato di civiltà attuale vincendo con gli sforzi la violenza della natura, perfezionando il suo essere moralmente e fisicamente e che la sua futura età non può più essere uno Stato di barbarie. Se ha ritardato, è colpa degli stessi uomini: questi bisogna vincere. Non più timori per l'avvenire, non più riguardi per coloro che negano il progresso: batterli con la verità, con la forza della verità e, perché la vittoria sia sicura e l'esito fortunato, bisogna istruire il popolo, mostrandogli la luce del vero.

L'istruzione, per essere solida e fondata, deve partire dalla scienza vasta e profonda di pochi, quasi fonte copiosa che deve alimentare i ruscelli e irrigare gli immensi campi del sapere. Se alcuno dicesse che ciò è aristocrazia, dirò che l'aristocrazia nella scienza è legittima perché interpretata nel suo più vero significato: *dominio del migliore*. E per aristocrazia della scienza s'intende che il sapere nella sua maggiore comprensione sia in pochi, che dovranno istruire i molti facendoli avvantaggiare dei risultati delle loro lucubrazioni; da loro partirà la verità, da loro le riforme, che i molti abbracceranno con pienezza e coscienza, quando saranno istruiti. Come non è possibile sopporre che tutti gli uomini siano scienziati, così non è possibile che l'istruzione popolare sia sufficiente all'aumento del sapere e alla stessa propagazione di esso; perochè l'istruzione popolare è tanta quanto basta all'individuo in tutti gli atti della sua vita morale e sociale, dovendo attendere alla vita pratica delle arti, del commercio e dell'industria. Come i dotti vanno

scoprendo verità, cacciando gli errori, devono renderle a comune intelligenza e farle apprendere come risultati. In tal guisa una nazione diventa grande, così potente e temuta.

Il sapere consiste nella conoscenza della verità, il progresso del sapere nella diminuzione possibile e graduata degli errori: i quali nel popolo principalmente sono pregiudizi. Distruggere questi, è il vero e reale avanzamento dell'istruzione popolare. Si è fatto credere al popolo che i fenomeni della natura siano cose soprannaturali; egli che ignora astronomia, meteorologia, fisica, vede che gli aeroliti, i terremoti, la grandine e il fulmine siano fuor della natura. Da questo errore è facile il passaggio ad altri che si formulano nella parola miracoli. Se è un fatto un fenomeno soprannaturale, è fatto anche un altro. Ma se il contadino potesse comprendere che la pioggia e il vento sono nella natura non crederà più alla resurrezione dei morti.

Parlando agli italiani che già comprendono la necessità di istruirsi, senza sconvenire che il governo attuale non impiega tutte le sue forze per l'istruzione della nazione, né appresta tutti i mezzi all'avanzamento delle scienze, come altrove, dove la voce dei dotti ha più peso perché più potente e più sonora; noi non possiamo tacere che metà della colpa è in loro medesimi, e senza esitazione lo diciamo. Gli italiani che han sortito facile ingegno dalla natura se avessero uguale assiduità e longanimità, farebbero miracoli, e non v'ha dubbio, supererebbero gli stranieri. Ma oggi essi non studiano e stimano che la dottrina possa acquistarsi in quindici giorni e non con instancabile lavoro o studio penoso. Questa loro leggerezza da

un canto li fa maravigliare dei grandi lavori degli altri popoli, dall'altro li fa sogghignare, asserendo che quei hanno acquistate queste cognizioni assiderandosi e che eglino le acquisterebbero cantando: poi vengono fuori con una scipita poesia priva di concetto e di sentimento, perché molti credono che l'arte del poetare consista nel suono e nel metro semplicemente. Si contentano della gloriuzza di ventiquattr'ore; perché le poesie che vivono non possono essere che quelle del Foscolo e del Leopardi, che furono scienziati e filosofi. Non si vuol dire che gli italiani pensano tutti a questo modo ma vi ha buona parte della gioventù, la quale poi stimandosi saputella da un lato si vuol chiamare del *libero pensiero*, dall'altro poi frequenta la predica d'un domenicano o d'un gesuita e riceve le loro parole come oracoli.

Noi siamo convinti che questa brava gioventù farebbe opere grandi, se studiasse, perché non manca di ingegno e se diciamo qualche parola di accusa, è, perché desidereremmo vederla emancipata e diventar decoro della nazione. - Adunque l'istruirci



*La 1ª pagina de "LA TRASFORMAZIONE"
del 4 giugno 1871*

dipende principalmente dagli sforzi individuali e dalla fermezza di volontà più che da esterne condizioni. In questa guisa l'individuo se ne avvantaggia anco nella libertà e nella personalità, perché sviluppa eminentemente il suo essere e lo perfeziona rendendolo intollerante del servaggio, perché sente la dignità della propria natura e lo scopo da compiere nell'universo.

Questo sviluppo d'individualità rende la nazione atta ad avere un governo più libero e bene amministrato, perocché, non dico tutti, ma molti successivamente possono concorrere alle pubbliche cariche con onore e con capacità, tutto al contrario dello stato attuale delle cose in cui non si ha cura né della idoneità alle cariche né del merito, né dell'onestà. La corruzione sarà meno facile, quando gli individui che devono concorrere all'amministrazione dello Stato, abbiano a fronte altri che sono onesti, atti ed energici, quando quel popolo che deve elegerli, non si lascia sedurre per insinuazioni, per pregiudizio o per denari, avendo la coscienza della propria missione nelle solennità politiche. Nelle condizioni di ignoranza presenti delle masse popolari, di scarsa istruzione della gioventù che va alla via professionale, la libertà di qualunque natura essa sia, diventa illusoria; i molti saranno senza dubbio servi d'un solo che abbia denari o si mascheri da ipocrita cristiano; per cui vediamo i giorni delle elezioni parlamentari o municipali una lotta, non nobile tra gli uomini del popolo pel migliore loro bene, ma fra pochi settari, cinque o sei individui che comprano i voti per un loro protettore o loro partigiano; vediamo sedere uomini sulla scranna del Parlamento e nell'aula municipale per intrighi personali, incapaci di sostenerne il peso, non solo, incapaci ancora di comprendere ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, e vendere sé e la loro carica e barattare nei pubblici uffici e proteggere inetti e immeritevoli, che li sostennero e li sosterranno nelle elezioni pubbliche. Ciò è tutto effetto dell'ignoranza della classe popolare e della scarsa istruzione delle medie e delle elevate. Con tutto questo per tanto ciascuno si sente a grado di parlare di politica e fare giudizi sullo stato non solo della nazione ma anco d'Europa, avendo appreso qualche cosa di terminologia parlamentare e politica nei giornali. Da ciò anco deriva che un uomo mediocre fa l'apparenza d'un genio e il mediocrissimo d'una celebrità. No, per Dio! Italiani, non siate come i nostri vicini della Francia che per aver giudicato con leggerezza e operato con femminea mobilità, per aver fondato la loro grandezza in una vana parvenza, oggi si vedono abbattuti al primo scontro da un popolo che ha fatto tesoro della scienza più vasta e più profonda scendendo sul campo di battaglia.

No, italiani, è tempo di por mano al lavoro; troppo tempo avete perduto. Se intendete ad un miglioramento sociale, ad una libertà più reale e più solida, cominciate prima dal miglioramento individuale e svolgete la libertà personale in una maggiore estensione di cognizioni, come colla massima profondità e in un energico sviluppo di volontà, la quale, se è ferma e costante, dà opere e risultamenti serii e durevoli, se è fiacca e debole risulta al ridicolo e alla vanità. E sarà sempre opera vana il volere tentare con un miglioramento generale nella nazione, il tendere a una vita politica più conforme all'umana dignità, quando lo individuo non comprende né l'uno, né l'altra, quando l'individuo è servo ancora dei pregiudizii e venera gli ipocriti, che spesso muovono l'affetto popolare, atteggiandosi a martiri d'una sublime idea e d'una altissima aspirazione del cuore, mentre corrompono ancora di più il popolo confermandolo negli errori e nei pregiudizii.

Alf.(onso) Giarrizzo

SPIGOLANDO TRA LE CARTE DELL'ARCHIVIO DELLA FAMIGLIA GIUDICI

DI ANTONIO VITELLARO

La professoressa Adriana Giudici, sposata Spera, custodisce a Mussomeli molte delle lettere di Paolo Emiliani Giudici che Emanuele Scolarici ebbe la possibilità di pubblicare nel suo lavoro del 1916 (*Paolo Emiliani Giudici. La vita e le opere con un'appendice di 160 lettere inedite e brevi note*, Libreria Editrice Ant. Trimarchi, Palermo 1916). Adriana Giudici è discendente di Paolo Emiliani Giudici attraverso il fratello di lui Giuseppe Giudici, perché figlia di un nipote di costui. Chiariamo: Giuseppe Giudici, fratello di Paolo, ebbe quattro figli, Vincenzo, Paolo Emilio, Salvatore e Antonia. Un figlio di Paolo Emilio, Vincenzo è il padre di Adriana Giudici sposata Spera.

Oltre a Giuseppe, Paolo Emiliani Giudici ebbe altri due fratelli, Salvatore e Vincenzo; quest'ultimo fu domenicano a Palermo con il nome di Rosario. Paolo Emiliani Giudici, che peregrinò per tutta la sua vita tra l'Italia e l'Inghilterra, cittadino europeo *ante litteram*, fu in rapporto epistolare con tutti i suoi fratelli, ma specialmente con Giuseppe, il personaggio più rappresentativo dopo Paolo (notaio e medico, ex sindaco e deputato come il fratello) e con Vincenzo.

Oltre alle lettere di Paolo, la pronipote Adriana custodisce anche alcune lettere della moglie dello scrittore e di altri personaggi che si occuparono del suo testamento¹.

In attesa di poter analizzare tutte queste lettere, ne diamo un'anticipazione proponendone cinque che riteniamo particolarmente interessanti.

Le prime due lettere sono della moglie di Paolo Emiliani Giudici, l'inglese Anna Alsop, sposata del 1862, scritte dopo la morte del marito (14 agosto 1872) e sono datate Agosto 1872 e 16 Settembre 1872; le altre tre sono state scritte dai due esecutori testamentari, Tommaso Adolfo Trollope (7 Ottobre 1872) e Cirillo Manzoni (24 Ottobre 1872 e 23 Novembre 1872). Sono tutte indirizzate al fratello maggiore dello scrittore, Giuseppe Giudici. Si tenga presente che quasi tutte fanno riferimento al testamento che lo scrittore aveva dettato nel 1869. Le lettere della Alsop sono state trascritte fedelmente, con tutte le incertezze linguistiche in esse contenute.

1 - Le lettere mi sono state gentilmente fornite dalla Signora Adriana Giudici e da suo figlio Giuseppe Maria Spera, gelosi custodi della memoria e delle carte di Paolo Emiliani Giudici e del di lui fratello Giuseppe.

Lettera di Anna Alsop dell'Agosto 1872 a Giuseppe Giudici.

Glenmoor,
Silver Hill,
Hastings. Agosto 1872.
Caro Signor G. Giudici,
Quantunque un povero scrittore d'Italiani, io sento mio dovere penoso di darvi nuove dolenti: Morto è tuo caro e nobile fratello, Paolo Emiliani Giudici, mio Sposo ben amato! Spirò nel 14 Agosto dopo una malattia troppo corta, senza alcun dolore, d'apoplessia!
Caro Fratello! (perché io sono ora la vostra sorella!) ricevuta la tua lettera del 18 Agosto con i ritratti delli figli vostri. Ha Vincenzo una bella somiglianza. Porta Paolo il nome del suo zio, sposo mio. Posso serbar questi ritratti? Perché mi dispiace di conoscere del accidente che ha avvenuto alla tua zia, spero ella sia in salute migliore. Questa [...] Donna io so fu il vero amico del mio marito nel sua gioventù! Egli sempre nutrì buon rimembranza della sua gran benevolenza a lui! In poco tempo, spero di scrivere a lei un piccol lettera. Di tutto cuore mio io ringrazio per la sua benevolenza verso lui!
Spero che Paolo nostro, può viver, d'esser buon saggio da suo zio. Credetemi caro signor Giudici, la tua sorella Ann Emiliani Giudici.

Glenmoor, Silver Hill, Hastings. Agosto 1872.

Al Signor G. e Giudici, Mussomeli, Sicily.

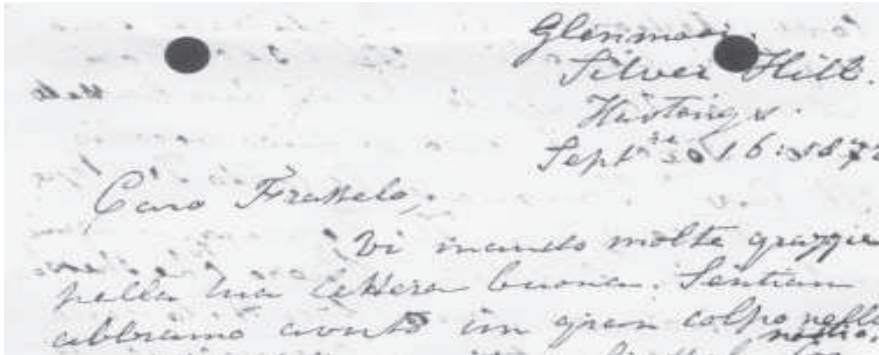
Caro Signor G. e Giudici,

Quantunque un povero scrittore d'Italiani, io sento mio dovere penoso di dirvi nuove dolenti: Morto è tuo caro e nobile fratello, Paolo Emiliani Giudici, mio Sposo ben amato! Spirò nel 14 Agosto dopo una malattia troppo corta, senza alcun dolore, d'apoplessia!

Caro fratello! (perché io sono ora la vostra sorella!) ricevuta la tua lettera del 18 Agosto con i ritratti delli figli vostri. Ha Vincenzo una bella somiglianza. Porta Paolo il nome del suo zio, sposo mio. Posso serbar questi ritratti? Perché [...] le stimo molto. Mi dispiace di conoscere del accidente che ha avvenuto alla tua zia, spero ella sia in salute migliore. Questa [...] Donna io so fu il vero amico del mio marito nel sua gioventù! Egli sempre nutrì buon rimembranza della sua gran benevolenza a lui! In poco tempo, spero di scrivere a lei un piccol lettera. Di tutto cuore mio io ringrazio per la sua benevolenza verso lui!

Spero che Paolo nostro, può viver, d'esser buon saggio da suo zio. Credetemi caro signor Giudici, la tua sorella Ann Emiliani Giudici.

Lettera di Anna Alsop del 16 Settembre 1872 a Giuseppe Giudici.



Glenmoor, Silver Hill, Hastings. Sept. re 16 1872.

Car/o fratello,

Vi mando molte grazie pella tua lettera buona. Sentiam abbiamo avuto un gran colpo nella perdita del marito e fratello nostro. Così dolore ricevei sulle nuove della nostra zia. Spero che il suo salute è ora migliore. Nella mia lettera scritta fra mezzo del cordoglio, parlò semplice del colpo nostro. Ora, parleremo dei affari.

Vostro caro fratello nel suo Testamento ha [di...] voi stesso, suo fratello, ai bambini vostri, anche altri della sua famiglia.

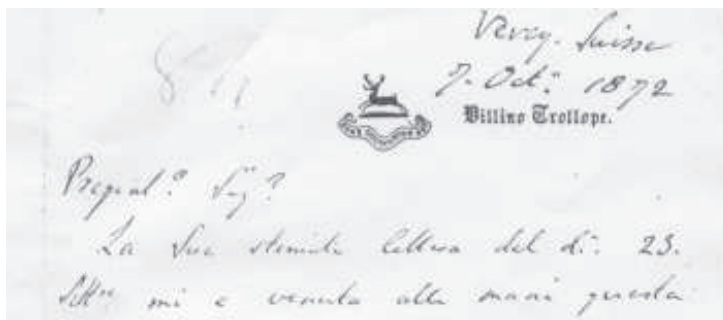
Ma, come sapete bene, in tutte cose legali, qualche tempo dovere passato avanti li affare del Testamento e compiuto. Sono in verità due o tre mesi, dover passare avanti tutto e finito. Così tediosi sono in Inghilterra affari legali! I esecutori al Testamento del tuo fratello caro, sono il suo amico vecchio il Cav. Tommaso Adolfo Trollope di Firenze, il Deputato Manzoni ed mia stessa. Speso che spesso vi ricevei caro fratello una lettera fra il mio avvocato di Hastings, Signor Cheeseman", a dirvi di più sul soggetto del Testamento. Questa lettera scritta in Inglese dovei [...] nella lingua mia come è lettera d'affari. Concernente i manoscritto, dobbiamo attendere un poco tempo. Credo che fratello tuo, qualche manoscritti in Firenze, ma niente anche credo ad Glenmoor

Trovai se il signor T. A. Trollope ha ritornato in, o vicino, a Firenze, forse un poco tempo vi fai visita a Firenze, per veder questo signore, che è uomo molto buono con gran conoscenza della nostra lingua. Credo che fratello vostro, ha lasciato i suoi "Copy rights" al questo Signor. Fu mio desiderio di scriver alla la buona zia del marito, ma mandarla un piccolo libro, nella speranza che le piaccia vostro fratello stimo il libro. Qualche Italiani leggetelo con interesse. Di grazia datela questo libro con mio amore quando star bene, come io spero ma in l'evento della morte, datelo a Vincenzo nostro, in memoria del suo buon zio che molto amato questa opera.

Perdonate questo cattivo italiano, io non sono in buon salute. Vi prego di dar i miei complimenti alla signora tua sposa, e credetemi caro Fratello, tua sorella aff.ta, Ann Emiliani Giudici.

Il mio indirizzo proprio è "La Signora Emiliani Giudici, Silver Hill Park, Hastings, Inghilterra. Come bramo io che aveva veduto il tuo Fratello! Spero che incontrarlo in cielo!

Lettera del 7 Ottobre 1872 di Tommaso Adolfo Trollope a Giuseppe Giudici.



Vevy, Suisse. 7 Oct. 1872. Villino Trollope.

Pregiat.o Sig.r,

La Sua stimata lettera del dì 23 Sett.re mi è venuta nelle mani questa mattina. Ho avuto notizia ufficiale che il mio vecchio e stimato amico mi ha nominato esecutore del suo testamento.

Il mio collega è l'On.le Sig. Cirillo Manzoni. La mia assenza da Firenze, e l'assenza di noi tutti due da Inghilterra ha fatto che molti indugi sono occorsi, ed occorreranno. Io però ho avuto comunicazione con Sig. Manzoni, e con il legale della Vedova del defunto. Ma fin ora né Sig.r Manzoni né io abbiamo avuto comunicazione del testamento. E non abbiamo giudicato che prima di ogni altro passo , è necessario che noi avremo questo fra le mani. Ed io ho scritto tanto in mio nome quanto in quello di Sig. Manzoni per chiederlo.

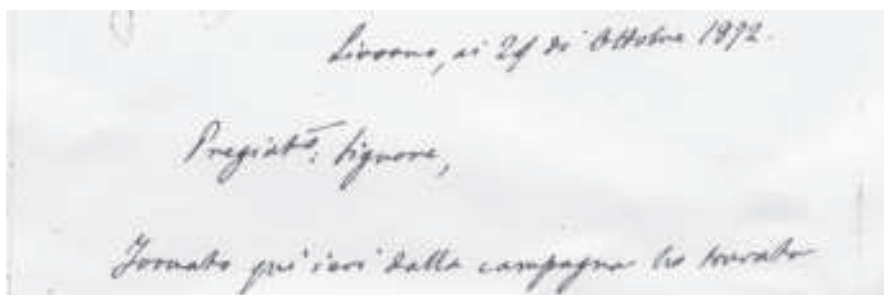
Spero di essere a Firenze verso la metà di Ottobre, e di vedere il Sig. Manzoni.

Di Voi um.mo servo T. Adolfo Trollope.

P. S. Sappiamo che il testamento esiste ed è in ordine.

Thomas Adolphus Trollope era figlio della profemminista Francis (Fanny) Milton, marito di Theodora Garrow, sostenitrice di Mazzini. Con la moglie ed il suocero, fondò a Firenze la rivista in lingua inglese "Tuscan Athenaeum" a cui collaborò Paolo Emiliani Giudici.

Lettera del 24 Ottobre 1872 di Cirillo Manzoni a Giuseppe Giudici.



Pregiat.o Signore,

Tornato qui ieri dalla campagna ho trovato la grata ma insieme ad altra del di lei fratello Salvatore. Ho pure trovato una lettera con la quale il Sig.r Trollope mi da avviso del di lui ritorno a Firenze e mi significa al tempo stesso di avere ricevuto la copia autentica del testamento del nostro compianto Paolo. Ho di già risposto al Trollope con lui, prendere cognizione del testamento e stabilire il da farsi. Tanto lui che gli altri interessati possono essere certi che noi adempiremo con la maggior sollecitudine possibile e con religione il mandato affidatoci dall'amico che non è più.



Iscrizione nella casa natale di Paolo Emiliani Giudici a Mussomeli

Intanto io ringrazio dei cenni che mi ha forniti con la grata sua, tanto riguardo agli ultimi momenti di Paolo quanto alla lettera del novembre 1869. Io rividi Paolo a Roma nel maggio scorso quando venne a farmi una visita, che era ben lungi dal sospettare che sarebbe stata l'ultima, ma nulla allora egli mi disse intorno alle sue ultime volontà; ond'è che ho ragione di credere che non le mutasse. Non credo d'altronde che la moglie sarebbe capace di nascondere qualche cosa ai parenti: io non la conosco di persona, ma dalle notizie che ne ho viene in me questo convincimento.

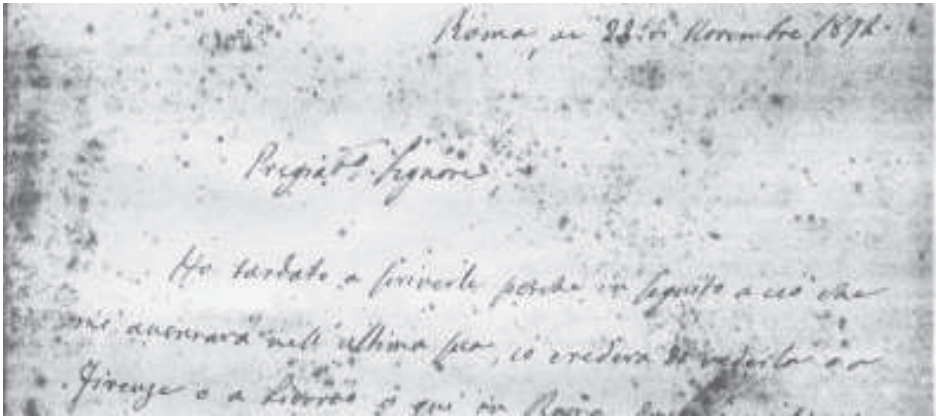
Di carte e libri Paolo lasciò due casse presso il custode dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze. Nel maggio scorso però, nell'occasione in cui egli fu a Forlì a visitare il Conte Carletti, suo antico amico, so che lasciò a questi una lettera con la quale ordinava al custode di consegnare tutto al predetti Conte Carletti. Questi ha domandato le casse, ma finora non gli furono consegnate.

Però colui che le ritiene non potrà ricusarle di fronte ad un ordine espresso di Paolo.

Per ora debbo limitarmi a questi pochi cenni ma più dettagliatamente le scriverò appena abbia veduto il Trollope e letto il testamento. Se Ella si risolve a venire in Toscana presto mi troverà a Firenze o a Livorno. Laddove però indugiaste non potrei vederla che a Roma, dove conto di essere verso il 10 Novembre, salvo casi imprevedibili.

Mi creda coi più sinceri sensi. Dev.o C. Manzoni.

Lettera del 23 Novembre 1872 di Cirillo Manzoni a Giuseppe Giudici.



Roma, ai 23 di Novembre 1872.

Pregiat.mo Signore,

Ho tardato a scriverle perché, in seguito a ciò che mi accennava nell'ultima sua, io credevo di darla a Firenze o a Livorno o qui in Roma, dove io mi trovo da una diecina di giorni.

Dopo quello che le scrissi nell'ultima mia fui a Firenze, dove mi attendeva il Sig. Trollope e presi cognizione del testamento di Paolo di cui si era ricevuta una copia autentica. Le disposizioni in esso contenute rispondono esattamente a quelle da lei indicatemi.

Eccole la distinta:

A Giuseppe Giudici	Starl. 400
A suoi 4 bambini, cadauno	“ 100
A Salvatore Giudici	“ 400
Al suo unico figlio	“ 100
A Vincenzo Giudici	“ 300
A Filippo Giudici Mingoia	“ 200
A Maria Cinquemani	“ 100
A Anne Sfrilley	“ 40
Ai altri domestici, cadauno	“ 10
Ad Antonietta Lupichini	“ 19

A Raffaello Giorgi	“	19
A Francio Pritemard	“	200
A Giovacchino Carletti	“	200
A Avintri Carletti	“	200
Alla vedova tutto il rimanente.		

Presa esatta cognizione delle disposizioni testamentarie, fummo d'accordo io e Trollope che prima di tutto conveniva scrivere in Inghilterra per domandare alla vedova nominata esecutrice insieme a noi come e in qual modo intendeva dare esecuzione alle ultime volontà dell'estinto. Attendiamo una risposta a ciò per stabilire quello che converrà di fare in seguito.

Per quanto mi consta finora ritengo che disposizioni posteriori alle sopraccennate non facesse il compianto amico, quantunque da alcuni dati potesse ritrarsi che ne aveva l'intenzione. So tra l'altre cose che, venuto in Italia nell'Aprile, apprese con dolore la morte di Giovacchino Carletti, figlio al Conte Carletti, e manifestò il disegno di portare sulla bimba Carletti il legato fatto a Giovacchino, ma non risulta che la mandasse ad effetto.

Rispetto alle carte ed ai libri due casse stanno depositate presso Raffaello Giorgi, Custode dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze, ma Paolo con sua lettera del maggio decorso diretta al detto Giorni gli ordina di consegnare tutto nelle mani del Conte Carletti.

Le scriverò di nuovo appena io abbia altre notizie da comunicarle e la terrò al corrente dell'andamento delle cose.

Mi creda intanto coi più sinceri sensi.

Dev.mo C. Manzoni.

La poesia *Alla Patria*.

Tra le carte della Famiglia Giudici si trova anche una poesia del giovane Paolo Giudice (14 Giugno 1839), non ancora Emiliani Giudici. È composta da sei terzine dantesche con una quartina di chiusura. Gli echi sono dichiaratamente petrarcheschi (*O Patria mia...*) e foscoliani. In occasione del convegno, anche gli alunni della scuola media Leonardo da Vinci (preside Salvatore Vaccaro) di Mussomeli hanno ricordato con genuino entusiasmo Paolo Emiliani Giudici, trascrivendo su una bandiera tricolore questa ode *Alla Patria*.

Alla Patria.

*Benché squallida, muta ormai tu giaci
Segno agli scherni di straniere genti,
Ed in lungo dolor tutta ti sfaci,*

*O Patria mia, mentre l'acerbo senti
Insultar de' tuoi fidi, e il tuo martire
Più s'innaspra coi lor detti insolenti;*

*Ben altri affetti avvien che tu mi spire,
Tu il pianto mi richiami al mesto ciglio:
Possa il mio pianto il tuo dolor lenire!*

*Tu non incolpa un'amoroso figlio
Di tue sciagure, ma ne accusa il fato
Più che la forza di mortal consiglio.*

*Oh! tu sorgessi a più felice stato!
Deh! si frangan le atroci empie catene!
Deh! ti sorrida il ciel meno spietato!*

*Ma pur sepolta dentro un mar di pene,
Invilta, derisa in te confido
Ogni mio affetto, ogni mia pura spene.*

*E quando avvien che un più sicuro lido
Me di servir sdegnoso un dì raccolga
Più t'amerò, nel tuo destino infido
Il mio lamento fia che si rivolga.*

La notte de' 14 giugno 1839.

Paolo Giudice



Busto di Paolo Emiliani Giudici (propr. Famiglia Giudici)

LA STORIA DI MUSSOMELI DI GIUSEPPE SORGE
UN IMPORTANTE ESEMPIO
DELLA STORIOGRAFIA LOCALE SICILIANA

di MICHELE OGNIBENE*

Prefazione.

Il titolo della presente ricerca è «*La storia di Mussomeli di Giuseppe Sorge. Un importante esempio della storiografia locale siciliana*».

Ebbene, a prima vista all'aggettivo "locale" potrebbe essere attribuito erroneamente il senso aprioristico di storia municipalista.

In realtà questo è vero solo in parte, poiché le storie locali hanno da sempre fornito un notevole contributo alla ricostruzione della nostra storia nazionale, chiarificandone meglio alcuni aspetti dimenticati o episodi sottovalutati nella loro importanza che, invece, se opportunamente indagati, rischiarano ed aggiungono significativi particolari agli anelli mancanti di congiunzione tra i fatti politico-istituzionali, economici e religiosi della macrostoria. Infatti, non a caso, Benedetto Croce nella prefazione della sua opera principale afferma di avere inserito in appendice le monografie delle località abruzzesi di Pescasseroli, suo paese natio, e Montenerodomo, paese di origine della sua famiglia. Le parole del filosofo e storico bene esprimono la concezione che egli aveva della storia locale poiché «*In quelle storie di due minuscoli paeselli è dato vedere come in miniatura i tratti medesimi della storia generale*» (B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Prefazione, Laterza, Bari 1925).

Dunque, investigare il particolare per aggiungere ulteriori tasselli al complesso della storia universale.

Con tale premessa fondamentale, voglio sottolineare l'importante figura e personalità di Giuseppe Sorge; la sua vita e il suo prestigioso *cursus honorum* di servitore dello stato infatti, vanno di pari passo con la sua attività di studioso, elementi inscindibili fra loro per comprendere appieno i motivi che lo spinsero a pubblicare la storia del paese di origine dei suoi avi, motivazioni senz'altro dettate da amor filiale ma anche, e questo è importante ribadirlo, dalla consapevolezza del fatto che la storia particolare del territorio mussomelese è parte integrante anch'essa della più generale storia della Sicilia, quindi del Mezzogiorno italiano.

* Nato nel 1979. Dottore in scienze storiche (Università di Palermo) e specializzando in studi storici e geografici.

L'*entracement* tra attività professionale e attività di studioso, permise al Sorge di avanzare delle ipotesi più che fondate nella sua opera. Infatti, alla luce delle nuove scoperte archeologiche e storiche, oggi va indubbiamente attribuito a quest'uomo - la cui figura è ingiustamente caduta nell'oblio - il merito di avere tracciato la via maestra per future ed ulteriori indagini sul territorio in questione.

Nel corso della presente ricerca, ho potuto prendere visione delle carte da lavoro del Sorge e di confrontare personalmente i dati ivi raccolti con la documentazione presente presso l'Archivio di Stato di Palermo. Certamente, molto altro ancora resta da chiarire e da scoprire, ma indubbiamente, l'opera del Sorge è da considerarsi come una solida base di partenza per successive e più ampie ricerche ed indagini.

I. La storiografia italiana e le storie locali di Sicilia.

Riproporre oggi la *Storia di Mussomeli*¹ di Giuseppe Sorge, la cui opera è un chiaro esempio di storia municipale siciliana, significa ripercorrere le tappe fondamentali attraverso cui la storiografia italiana iniziò ad interrogarsi, dopo l'unificazione, sulle radici e sulle motivazioni storiche del nuovo assetto politico della penisola. Di ciò, infatti, si rese interprete il D'Azeglio secondo il quale, conseguita ormai l'unificazione, occorre formare una coscienza nazionale, una lingua e una tradizione culturale sulla base di quel passato da cui discendevano, senza soluzione di continuità, i presupposti della nuova realtà sociale, politica ed economica postunitaria. Tuttavia, sin dal 1861, i nuovi studi procedettero sulla base di posizioni piuttosto autonome, soprattutto con riferimento all'area culturale di appartenenza degli studiosi.

Così, Ercole Ricotti², considerato che il movimento unitario prendeva le mosse dal Piemonte sabauda, da un interesse generalizzato per la penisola, riteneva «importantissimo istituire a' vari elementi del nuovo Stato una fonte comune di tradizioni, non meno politiche e militari, che civili e religiose, finanziarie,

¹ G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della Feudalità*, voll. II., Giannotta editore, Catania 1910-1916 (rist. anast., prefazione a cura di Alfredo Li Vecchi, Edizioni Ristampe Siciliane, Palermo 1982).

² RICOTTI Ercole (Voghera, 12 ottobre 1816 – Torino, 24 febbraio 1883), conseguì la laurea in ingegneria idraulica nel 1837. Entrato a far parte del Genio civile come allievo, abbandonata l'attività ingegneristica, si dedicò agli studi di storia occupandosi, in particolare, di storia militare. Nel 1838 vinse il concorso bandito dall'*Accademia delle Scienze* sul tema delle compagnie di ventura. Nel 1846, su proposta di Cesare Balbo, ottenne a Torino la prima cattedra di Storia moderna, dapprima denominata «Storia militare d'Italia», che ricoprì fino al 1882. Partecipò alla I guerra d'Indipendenza, nel corso della quale cadde prigioniero degli austriaci. Riprese l'impegno politico nel 1853, alla morte del Balbo. Nominato rettore dell'Università di Torino nel 1862 e membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, rimise ordine ad un'amministrazione gravata dai debiti, caratterizzata da una farraginoso burocrazia. Senatore dal 1862, due anni dopo, nel novembre 1864, pronunciò in Senato un duro discorso contro il trasferimento della capitale a Firenze. http://www.torinoscienza.it/accademia/personaggi/apri?obj_id=482.

giuridiche, dalle quali si abbia motivo di rispettare quanto il passato ha di buono, e lume a perfezionarlo in tutto che è uopo»³.

La storia, intesa come “lume” atta a rischiarare il passato della nascente nazione italiana, portava il Ricotti ad affermare che «Una volta la storia procedeva svelta ed elegante, descrivendo quasi soltanto i fatti esterni: ora è divenuta analitica e complessiva, affine di conformarsi alla vita sociale, di cui è specchio»⁴ ma tale affermazione rimase priva di riscontro, poiché si trattava di una storia fortemente ideologizzata.

Infatti, ventotto anni prima dell’unificazione, Carlo Alberto⁵ intuì per primo l’opportunità di utilizzare la storia e gli storici piegandoli alle sue idee sulle origini sabaude e ai suoi disegni dinastici, dando infine un potente impulso agli studi storici.

L’iniziativa piemontese legata a un ripensamento degli studi storici in prospettiva unitaria, venne accolta favorevolmente anche in Campania.

A Napoli, il De Sanctis chiamava infatti a ricoprire la cattedra di «Storia nazionale» – suddivisa poi in «Storia antica» e «Storia moderna» – il garibaldino Giuseppe De Blasiis⁶ il quale, nella prolusione *Del centro d’unità nella storia*

³E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, voll. 6., Firenze, 1861-69, I, p. 7. (Cfr. V. D’ALESSANDRO, *I parenti scomodi. Fra storici e storie*, Sellerio, Palermo 2005, p.27).

⁴ Ibidem, p. 10.

⁵ Con Regio brevetto datato 20 aprile 1833 Carlo Alberto fondava la « Regia Deputazione di storia patria» con lo scopo di dare inizio agli studi sulla storia dei suoi domini e della dinastia: si formò così un circolo di studiosi (tra i quali Cesare Balbo ed Ercole Ricotti) che connotarono la storiografia sabauda, la quale trovò poi larga adesione fra gl’intellettuali piemontesi impegnati nelle lotte risorgimentali. In seguito l’ente prese la denominazione di “Subalpina” per differenziarsi dalle altre Deputazioni che, come vedremo, sorsero con analoghi scopi nelle altre regioni italiane. Nella sua secolare attività scientifica la «Deputazione Subalpina di storia patria» ha pubblicato un’imponente serie di pubblicazioni, in specie sulla storia del Piemonte, suddivise in diverse collane editoriali. La collana più antica e prestigiosa è quella dei *Monumenta Historiae Patriae*, nei cui poderosi venti volumi *in folio* sono state edite, a partire dal 1836, le più significative fonti medievali dei domini sabaudi. Per l’attività della deputazione Subalpina vedi <http://www.regione.piemonte.it/cultura/istituti/depusub.htm>; cfr. anche A. MANNO, *L’opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria di Torino*, Torino 1883.

⁶ DE BLASIIIS Giuseppe (Sulmona, 5 aprile 1832 – Napoli, 29 aprile 1914), laureatosi in giurisprudenza, partecipò in Turchia alla guerra di Crimea; catturato, venne liberato dietro riscatto. Stabilitosi a Teramo, dopo essere stato nominato consigliere d’Intendenza, frequentò assiduamente la biblioteca «Melchiorre Delfico». Nell’agosto 1860 il «Comitato centrale dell’Ordine e dell’Unità» lo inviò in Terra di Lavoro e gli conferì, col grado di maggiore, il comando della “Legione del Matese”. Dopo l’annessione si impiegò come bibliotecario nella Biblioteca nazionale di Napoli, e si dedicò al compimento de *L’insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI* (3 voll., Napoli 1864-1873), opera impostata sulla lezione di M. Amari. Fu docente di Storia all’Università di Napoli sino al 1900. Segretario della «Società napoletana di storia patria» (1876), ne divenne Presidente dal 1900 sino alla morte. Numerosissime furono le pubblicazioni di documenti, le recensioni e gli articoli che approntò per l’«Archivio storico per le provincie napoletane», organo della Società; notevole anche l’ordinazione e la catalogazione del materiale bibliografico.

d'Italia, indicava Roma come il *milieu* intorno al quale «si può comporre [...] la naturale divisione della storia nazionale che si conforma nelle età diverse in una sola e medesima rappresentanza»⁷.

Così, nel tentativo di far risalire i prodromi dell'unità della penisola nell'alto medioevo, il De Blasiis sostenne che «*non parve grave impresa ai Normanni*»⁸ portare a termine la precoce unificazione del Mezzogiorno le cui popolazioni, sotto il regno di Ruggero II, potevano dirsi ormai «*sottoposte alla stessa sovranità, alle medesime leggi*», stirpi che «*tolleranti delle opposte credenze convivono insieme, cominciano a tramischiarci e a confondersi in un popolo solo*»⁹. Infine, lo storico napoletano, vedeva nell'opera e nel pensiero politico di Federico II il progetto unitario della penisola, poiché la missione degli Hohenstaufen «*era l'abbattere il potere temporale del Papato per farsene scala all'unione d'Italia*»¹⁰.

Appare dunque evidente che il De Blasiis – così come il Ricotti – rimase sempre indifferente nei confronti di un rigoroso lavoro storiografico poiché sosteneva che esso doveva assolvere alla funzione educatrice nel quadro dell'avvenuta unità nazionale¹¹.

Tale concezione educatrice della storia ha caratterizzato l'opera di un conterraneo del Sorge, cui si accennerà brevemente.

Paolo Emiliani Giudici (Mussomeli Caltanissetta, 3 giugno 1812 – Hastings, Inghilterra, 14 agosto 1872), di famiglia appartenente alla media borghesia, entrò da adolescente nel convento di San Domenico in Palermo ove intraprese gli studi e completò la sua formazione senza trascurare la lettura di Voltaire e degli Enciclopedisti, oltre che di Bruno, Campanella e Vico. Insegnante di filosofia tomistica, nel frattempo studiava «sui libri che gli apprestavano le biblioteche e sulle più belle opere d'arte che possedevano le chiese e i palazzi, si formò quel corredo d'erudizione che lo rese illustre nella storia e nella critica letteraria ed artistica»¹².

Nel frattempo frequentava assiduamente la casa di Francesco Paolo Perez¹³ che fu fra i protagonisti dei moti del 1848 in Sicilia.

Paolo Giudici e il Perez furono legati da un vero sodalizio culturale scaturito dal comune amore per Dante ed Ugo Foscolo, oltre che dal forte patriottismo unitario che li caratterizzava.

http://www.treccani.it/DIZIONARIO_BIOGRAFICO_DEGLI_ITALIANI_Vol33_051335.xml;
http://www.storia.unina.it/snsp/index.php?mod=06_Storia.

⁷ G. DE BLASIIS, *Del centro d'unità nella storia d'Italia*, in «Archivio storico per le province napoletane», serie I (1915), p.99.

⁸ Ibidem, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, voll. 3, Napoli 1864-73, I, p. 11.

⁹ Ibid., III, p. 434.

¹⁰ Ibid., *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna*, Napoli 1861, p. 213.

¹¹ V. D'ALESSANDRO, *I parenti scomodi*, op. cit., p. 28.

¹² G. SORGE, *Mussomeli nel XIX secolo, 1812-1900. Cronache*, Tip. Michele Montaina, Palermo 1931, p. 110.

Nel 1840, insofferente della vita claustrale e culturalmente proiettato in una prospettiva sempre più laica, il Giudici smise l'abito domenicano e chiese di poter insegnare estetica presso l'Università di Palermo, ricevendone un diniego per le sue idee liberali, tra l'altro già note alle autorità borboniche.

Fu proprio a Palermo che conobbe il nobile liberale fiorentino Annibale Emiliani il quale, secondo il costume dell'epoca, lo adottò e attraverso il proprio sostegno economico gli diede l'opportunità di lasciare la Sicilia.

Fu così che il Giudici, aggiungendo al proprio cognome quello adottivo dell'Emiliani, nell'aprile 1840 lasciò la Sicilia stabilendosi a Firenze¹⁴.

Con la solida cultura che si era formato in Sicilia, ma soprattutto con la sua grande apertura mentale verso la cultura nazionale ed europea, Paolo Emiliani Giudici assurse ben presto a notevole fama di grande critico letterario e storico dell'arte. Titolare della cattedra di Estetica presso l'Accademia di Belle Arti fiorentina, nel 1867 fu eletto deputato nelle fila della Destra storica. Egli auspicava un'unità italiana nel senso federalista di Carlo Cattaneo, non prescindendo dalle molteplici identità e dai peculiari particolarismi presenti nella penisola.

Il suo nome divenne noto in ambiente europeo, avendo sposato una donna inglese, trascorrendo così la propria vita tra la Toscana e l'Inghilterra, non trascurando di intrattenere rapporti epistolari con il suo luogo natio.

Pur non considerato come uno dei grandi critici del XIX secolo, tuttavia si deve proprio all'Emiliani Giudici la creazione di un modello manualistico di ispirazione tiraboschiana¹⁵ che troverà compimento con la pubblicazione della sua opera più importante, *La Storia delle Belle Lettere in Italia* (1844) che uscì in seconda edizione nel 1855 con il titolo *Storia della Letteratura italiana*¹⁶ in seguito compendiate per uso scolastico¹⁷.

L'opera subordinava la letteratura all'elemento politico: per l'Emiliani Giudici, il periodo della letteratura originale italiana andava dalla *Scuola Siciliana* fino a Lorenzo de' Medici; seguiva l'età di decadenza (XVI-XVII secolo) per poi rifiorire con l'Alfieri, ma questo risorgimento veniva soffocato sul nascere dal romanticismo (l'Emiliani era noto per le sue posizioni antimanzoniane).

¹³ Francesco Paolo Perez (1812-1892), eletto alla camera dei Comuni nel Parlamento siciliano il 13 aprile 1848, fu tra coloro che votarono la decadenza della dinastia borbonica. Fervente autonomista, propugnava una confederazione di Stati italiani con un ampio decentramento che partiva dai comuni; il 15 novembre 1871 venne nominato senatore del Regno. Fu sindaco di Palermo dal 1876 al 1879.

¹⁴ A. BARBA, *Chiesa e società nello sviluppo storico di Mussomeli*, vol. I, pp. 395-407, Paruzzo Editore, Caltanissetta 1998 (Cfr. GIUSEPPE SORGE, *Mussomeli nel secolo XIX*, op. cit., p. 110).

¹⁵ Girolamo Tiraboschi (1731-1794) erudito e letterato bergamasco, fu autore fra il 1772 ed il 1782 di una *Storia delle lettere in Italia*.

¹⁶ P. EMILIANI GIUDICI, *Storia della letteratura italiana*, voll. 2, Le Monnier, Firenze 1855.

¹⁷ S. SALAFIA, *Somma di una storia delle belle lettere in Italia*, in «Giornale di scienze, letteratura, arti e teatri», n. s., Anno II, nn. 13-14 dell'8 e 15 aprile 1854.

In seguito, nel 1871, Francesco De Sanctis avrebbe pubblicato la sua più nota *Storia della Letteratura Italiana*¹⁸.

Va attribuito all'Emiliani Giudici, dunque, il merito di avere inaugurato il genere storiografico-letterario dell'Italia Meridionale.

Non si poteva trascurare, inoltre, la tradizione medievale dell'*Età dei Comuni*: era giunto infatti il momento di riscoprire la tradizione dei comuni medievali.

L'interesse per le istituzioni comunali, infatti, spinse l'Emiliani Giudici a pubblicare nel 1864-66 la *Storia dei Comuni Italiani*¹⁹ (edizione definitiva della precedente pubblicata nel 1851 dal titolo *Storia Politica dei Municipi Italiani*).

Dell'Emiliani ci rimane anche un romanzo dal titolo *Beppe Arpia*²⁰, non certo la sua opera migliore, ma che può definirsi come il primo tentativo di "romanzo sociale".

Anche Giuseppe Sorge, si dedicò agli studi di storia patria.

Cultore appassionato di studi umanistici, antifascista, oltre a svolgere il proprio lavoro di funzionario del ministero dell'interno, si impegnò assiduamente nell'ambito delle ricerche storiche.

La presente ricerca interesserà soprattutto la parte che va dal 1366-74 fino al 1549, anno dell'acquisizione della baronia di Mussomeli, successivamente elevata in Contea (1564), da parte di Cesare Lanza. Il XVI sec., infatti, è l'età aurea dell'Impero Spagnolo di Carlo V e di Filippo II.

L'obiettivo principale della ricerca è quello di ripercorrere l'opera del Sorge rivalutandola attraverso lo studio dei suoi carteggi e di ricostruire, per quanto possibile, il quadro delle relazioni nel contesto delle gerarchie di poteri politico-religiosi in una delle più importanti *universitas* del Val di Mazara, al fine di dare nuovo lustro alla personalità erudita e professionale del Sorge, alla luce dei progressi che hanno interessato le scienze storiche fino ad oggi.

II. Profilo biografico di Giuseppe Sorge.

Giuseppe Sorge, è una delle figure più rappresentative della cultura mussomelese e siciliana tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo.

Esponente di una cospicua famiglia della borghesia locale, ebbe la possibilità di formarsi umanamente e culturalmente in ambienti abbastanza accreditati del luogo ma soprattutto a Palermo, dove ebbe la possibilità di completare la propria formazione Figlio di Carmelo Sorce²¹, mussomelese, e di Crocifissa Nola, nacque

¹⁸ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, voll. 2, Morano, Napoli 1871.

¹⁹ P. EMILIANI GIUDICI, *Storia dei Comuni italiani*, voll. 3, Le Monnier, Firenze 1864-66.

²⁰ P. EMILIANI GIUDICI, *Beppe Arpia*, Luigi Ducci e Comp., Firenze 1852.

²¹ Carmelo Sorce, nato il 18 novembre 1820 e morto il 28 dicembre 1896, svolse un ruolo importante nella vita pubblica di Mussomeli, partecipando ai moti risorgimentali del 1848 e del 1860, facendo così parte dell'amministrazione del comune nelle varie fasi di realizzazione del movimento unitario. Fu esponente della fase rivoluzionaria che portò all'unità d'Italia. Uomo colto, il suo giudizio fu sempre tenuto in considerazione negli eventi più importanti di Mussomeli. (Cfr. G. SORGE, *Mussomeli nel secolo XIX*, cit., pp. 160-161).



Giuseppe Sorge

a Sutura, antichissimo paese dai contorni mitici, il 23 gennaio 1857, senza però che vi facesse lunga residenza, dato che la famiglia era stabilmente domiciliata ed attiva nella vicina Mussomeli.

I Sorce (o Sorge)²², appartenevano a quel ceto benestante che traeva la sua elevata posizione sociale dall'antica dimestichezza con la famiglia feudale alla quale rimase molto vicina anche dopo l'abolizione della feudalità (1812). Ora, la maggior parte degli ex baroni che in seguito all'abolizione della feudalità persero la signoria su quelle che fino ad allora erano state le loro terre, avevano formalmente rinunciato al regime di feudalità ma, in realtà, non dovettero rinunciare

a quasi nulla degli antichi privilegi e diritti²³. Avvenne così che, nascendo i comuni (con la trasformazione giuridica delle *ex universitates*), le popolazioni dovettero accollarsi l'onere relativo a molti dei servizi che prima erano stati dei baroni.

Del resto, questi ultimi non rinunciarono affatto a controllare la vita amministrativa dei comuni che erano stati di loro pertinenza, facendo in modo da fare nominare esponenti di famiglie amiche ai posti di comando.

Ovviamente, ciò avvenne anche a Mussomeli dove il ceto borghese (in mancanza di una nobiltà locale), divenne il naturale referente dell'ex feudatario.

Per questo, tutti i sindaci, i decurioni e i giudici, che si succedettero in questo paese a partire dal 1812, furono partigiani di casa Trabia, spesso persino in contrasto con gli interessi della popolazione²⁴.

²² Da notare che la trasformazione del cognome da "Sorçe" a "Sorge" avvenne in epoca successiva per volontà ed interessamento dello studioso in questione che, rifacendosi ad un documento del XV secolo in cui si scriveva *Surgi*, chiese ed ottenne per sé e per la sua famiglia il ritorno alla dizione originaria. Per questo motivo, i membri della famiglia portano in parte questa versione trasformata, in parte quella tradizionale.

²³ Significative sono, a tale riguardo, le questioni che si dibatterono, subito dopo l'abolizione della feudalità, circa l'abolizione contemporanea dei diritti angarici e proibitivi. Nel 1813, i cittadini di Mussomeli ritennero che fossero stati aboliti i diritti proibitivi e pertanto reclamarono la libertà di commercio che prima non avevano. Sennonché il governatore di casa Trabia, Giuseppe Minneci, fece ricorso al giudice sostenendo che l'unico diritto abolito era stato quello della dogana, per il resto nulla doveva intendersi mutato. Il giudice diede ragione a quest'ultimo a riprova dell'operazione "gattopardesca" che si era compiuta nel 1812 (Ibid., p. 9).

²⁴ Da notare che nei decenni successivi all'abolizione della feudalità i Lanza assunsero un atteggiamento ambiguo, oscillante fra la politica filoborbonica di Giuseppe Lanza Branciforte (Palermo, 1780-ivi, 1855) e il liberalismo unitario del figlio Pietro Lanza Branciforte, principe di Scordia (Palermo, 1813-Parigi, 1855). Il primo, esponente della cultura siciliana dell'Ottocento, fu presidente dell'*Accademia di scienze, lettere ed arti*, oltre che *ministro degli affari ecclesiastici*

Infatti, per quanto concerne la questione degli usi civici, con Reg. Decr. dell' 11 dicembre 1841, il Regno di Napoli cercò di rendere esecutivo lo scioglimento degli *usi promiscui* che prevedeva l'indennizzo delle terre ex feudali; durante il regime di feudalità, spesso accadde che i baroni usurpassero taluni diritti che un tempo erano stati *promiscui*, cioè di pertinenza comune sia del barone che della popolazione. Così, fu imposta una forma d'indennizzo atta a risarcire le popolazioni del danno subito.

A tal proposito, è opportuno ricordare il comportamento tenuto dai decurioni di questo paese in occasione della prima vertenza sugli *Usi civici* del 1842, quando il sindaco di allora Vincenzo Sorce-Malaspina e tutto il consiglio giunsero a truccare le carte e ad operare con colpevoli ritardi per impedire che i Trabia fossero costretti a cedere una grossa fetta delle terre ex feudali alla popolazione²⁵.

Insomma, i Trabia a Mussomeli continuarono ad esserne i signori, praticamente per tutto l'Ottocento e per i primi decenni del Novecento, curando gli interessi derivanti dalle enormi proprietà terriere che continuarono a possedere, facendo inoltre riferimento a questa popolazione per garantire sempre l'elezione in Parlamento di un membro del Casato.

nel 1841 durante il regno di Ferdinando I. Il secondo, anch'egli noto erudito dell'epoca, scrisse di storia, letteratura ed economia politica. Dal 1835 al 1837 fu pretore della città di Palermo ed in tale veste dovette affrontare la terribile epidemia di colera di quell'anno. Durante i moti del 1848, fece parte del *Governo provvisorio* guidato da Ruggero Settimo, Mariano Stabile e Francesco Paolo Perez. Il 15 maggio 1849, si concluse la breve esperienza del Parlamento siciliano, molti furono costretti all'esilio, tra i quali anche lo stesso Lanza Branciforte che rifugiatosi a Parigi, ivi morì il 27 giugno 1855. (Cfr. G. SORGE, *Mussomeli nel secolo XIX*, op. cit., pp. 81-82; ANGELO BARBA, *Chiesa e società nello sviluppo storico di Mussomeli*, voll. 2, Paruzzo Editore, Caltanissetta 1998, vol. I, p. 408).

²⁵ In quella occasione, l'intendente nisseno, barone di Rigilifi, chiese al comune «se nei feudi appartenenti al Principe di Trabia, già signore del luogo, esistessero diritti promiscui» ed i Decurioni «con deliberazione del 20 febbraio 1842» risposero subito «che gli abitanti di Mussomeli non esercitavano né avevano mai esercitato usi civici nei latifondi dell'ex feudatario». Il sindaco Sorce-Malaspina, uomo di fiducia dei Lanza di Trabia, si affrettò a comunicare che nessuna usurpazione era mai avvenuta da parte dell'ex feudatario. Ma tale dichiarazione palesemente di parte scosse fortemente l'opinione pubblica dell'epoca e non mancò una vivace protesta da parte della popolazione. Pertanto, con successiva delibera del 24 luglio, il comune era costretto a dichiarare «erronea ed inconsiderata, e come tale che fosse cassa, di nessun valore e come non avvenuta e fatta mai quella del 20 febbraio» asserendo formalmente che i mussomelesi avevano da sempre goduto «di tutti gli usi civici, utili, necessari, essenziali e dominicali, come quello di far sale, svellere gesso, dissetare gli animali, pescare nei fiumi, cacciare in tutti gli ex feudi, raccogliere erbe selvatiche, fare legna, [...]». Ma tale deliberazione se, da una parte, otteneva lo scopo di tranquillizzare l'opinione pubblica, dall'altra era formulata in modo tale da arrecare il minimo danno all'ex feudatario. Non a caso, a conclusione dell'istruttoria, il 12 luglio 1843 si decretò che l'unico diritto palesemente dimostrato era «l'uso di estirpare sale nella salina dell'ex feudo *Garzizzetti* [...]». (Cfr. G. SORGE, *Mussomeli nel XIX secolo*, op. cit., pp. 57-60; A. BARBA, *Chiesa e Società* op. cit., vol. I pp. 416- 421).

I Sorge, in particolare, avevano rapporti strettissimi con i Lanza poiché curavano l'amministrazione del loro patrimonio mussomelese fin dai primi decenni dell'Ottocento, immediatamente dopo l'abolizione della *feudalità*, quando il nonno del Sorge, Giovanni, subentrò a Giuseppe Minneci che fu l'ultimo *Governatore* della Contea; dopo di lui l'incarico passò al figlio Salvatore.

Essendo morto quest'ultimo, se ne occupò Carmelo Sorce e successivamente Desiderio²⁶, cugino del futuro prefetto.

Nella politica post-unitaria, i Lanza seppero svolgere un ruolo di primo piano, occupando posti di responsabilità e di governo fin dalle prime elezioni per la camera dei deputati per il Parlamento nazionale (tenutesi il 7 gennaio 1861), presentandosi nel collegio elettorale di Serradifalco, nel quale era compreso anche il comune di Mussomeli.

Infatti, l'evento unitario, per molti versi impreveduto, determinò una sorta di apparente rivoluzione culturale in base alla quale i più avveduti esponenti del mondo aristocratico siciliano abbandonarono il regime borbonico e passarono con i *liberali* intuendo che il mezzo più idoneo per conservare l'antico potere fosse appunto l'adattarsi ai tempi nuovi, determinando in Sicilia fenomeni apparentemente incomprensibili ma in realtà fondati su una logica perfetta.

Non c'è dubbio che il processo di formazione dell'unità d'Italia fu anche frutto di un approdo inevitabile del vecchio regime che, maturati gli eventi, ad un certo punto dovette confrontarsi con le logiche inesorabili ma inevitabili dell'opportunismo politico.

D'altra parte, questa logica non informò soltanto le scelte e i comportamenti dell'alto patriziato isolano, ma caratterizzò anche gli orientamenti dei ceti privilegiati locali. La borghesia infatti si rese subito conto, ovunque, di non avere alcun interesse a lasciare spazi ai ceti emergenti (artigiani, contadini, ecc.) perché questi, spinti da teorie populiste e comunque democratiche, potevano alzare troppo la testa ed aspirare ad impossessarsi del potere municipale.

²⁶ Desiderio Sorce, nacque a Mussomeli il 13 novembre 1857. A proposito di questo personaggio, non è affatto superfluo evidenziare il suo ruolo nella società e nella politica mussomelese tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Questi infatti per il suo carattere fortemente volitivo, fu detto *Testa di Ferro* e fu uno dei più fedeli amici di Casa Trabia per conto della quale si occupò dei restauri del castello, eseguiti nel 1911 dall'illustre architetto del tempo Ernesto Armò. Si dedicò inoltre al miglioramento delle tecniche di coltivazione e dei sistemi di conduzione dell'agricoltura, mediante l'introduzione dei nuovi sistemi di concimazione. Fu sindaco del paese e fece parte del partito che rappresentava Pietro Lanza di Scalea al consiglio provinciale di Caltanissetta. A causa delle mene politiche che lo contrapponevano ad altri personaggi della stessa parte politica, entrò in rotta di collisione con un certo ambiente malavitoso del *Vallone* che ne decretò l'uccisione avvenuta l'11 maggio 1913 nell'ex feudo *Pasqua*, nell'agro di Cammarata. Tale ambiente mafioso, si scoprirà nei decenni successivi, faceva capo al cav. Gaetano Bongiorno, presidente della deputazione provinciale nissena, arrestato nel 1927 con l'accusa di essere il capo-mandamento di Casteltermini-Campofranco. Il 2 febbraio 1932, il Bongiorno moriva in circostanze non del tutto chiarite presso il carcere di Agrigento mentre si celebrava il processo a suo carico quale mandante dell'omicidio di Desiderio Sorce. (Cfr. A. BARBA, *Chiesa e Società*, op. cit., vol. I, p. 510; *ibid.*, vol. II, pp. 74-76).

Ed è proprio questo che accadde a Mussomeli, soprattutto nei primi venti anni dall'unità d'Italia, durante i quali il ceto borghese si guardò bene dal dividersi.

Per circa venti anni (1865-1885) la vita politica mussomelese post-unitaria, fu caratterizzata dall'alternarsi dei Sorge e dei Giudici alla guida della amministrazione comunale.

Finché durò tale sodalizio politico, gli appartenenti al ceto borghese si guardarono bene dal dividersi, rimanendo ben saldi nei ruoli-chiave dell'amministrazione comunale.

Ciò rendeva casa Trabia perfettamente tranquilla circa il proprio ruolo nella vita del paese con riferimento alla salvaguardia degli interessi e al mantenimento del collegio elettorale di Serradifalco, del quale Mussomeli faceva parte.

I cosiddetti *galantuomini*, ebbero chiara la consapevolezza dell'opportunità di rimanere saldamente uniti per assicurarsi il monopolio della compagine amministrativa del comune.

Tuttavia questo clima positivo giunse ad esaurimento a causa dell'insorgere di varie questioni e discrepanze tra le due famiglie *leaders* sia sul piano personale, sia su quello politico-amministrativo.

Le prime avvisaglie dei dissapori tra i Sorge e i Giudici, sono da individuare nelle animosità che inevitabilmente, si evidenziarono in occasione delle elezioni politiche in cui si trovarono impegnati quest'ultimi: «Ciò era accaduto per esempio, in occasione della candidatura soccombente di Paolo Emiliani Giudici del 1863 e del 1865, di quella vincente del 1867 e di quella nuovamente soccombente del 1870²⁷, quando il paese aveva dovuto dividersi in modo traumatico [...]»²⁸.

Vero è che la sconfitta dell'Emiliani Giudici non poteva essere addebitata ai Sorge, essendo risultata determinante l'opera del clero locale che vedeva nell'ex domenicano un'espressione dell'anticristo, ma è anche vero che molte cose contribuivano a determinare ormai le condizioni della frattura che si sarebbe verificata intorno al 1886-87.

Successivamente l'allora sindaco, il comm. Giuseppe Giudici, in vista delle elezioni nazionali lavorò alacremente al fine di allargare e consolidare la propria base elettorale all'interno del proprio collegio di circoscrizione.

Fu così che, in occasione delle elezioni politiche del 5 novembre 1876, il sindaco di Mussomeli sfidava il candidato uscente Manfredi Lanza di Trabia e

²⁷ In occasione della prima candidatura soccombente, il noto letterato mussomelese definiva il proprio paese natio «paese sudicio, schifoso, il più retrogrado di tutti i paesi d'Italia, io mi vergogno di esservi nato, sarà sempre bigotto e miserabile» (P. EMILIANI GIUDICI, *Lettera a Salvatore Giudici dell'11 luglio 1865*). Il tono cambia in occasione della vittoria riportata durante le elezioni del '67, affermando di essere «disposto a dare la vita per il mio paese»; *ibid.*, *Lettera a Giuseppe Giudici del 21 maggio 1867*.

²⁸ A. BARBA, *Chiesa e Società*, op. cit., vol. I, p. 486.

usciva vincitore dal ballottaggio, tenutosi una settimana dopo, tra la soddisfazione generale dei suoi elettori²⁹.

Fatto sta che Mussomeli, da quel momento in poi, non conobbe più unità politica in nessun tipo di votazione, con una contrapposizione tra i ceti e le professioni che non si poté mai più ricomporre.

Nel frattempo, Giuseppe Sorge era venuto compiendo i suoi studi con la frequenza delle scuole elementari in paese, dove poté trarre profitto dagli insegnamenti di dotti preti che gli fornirono almeno i rudimenti delle materie letterarie, specialmente del latino. Successivamente, frequentò le scuole ginnasiali e liceali presso il *Collegio San Rocco* che allora era uno degli istituti palermitani più prestigiosi.

Non si conoscono molti particolari circa il *curriculum* scolastico del Sorge, ma è certo che egli mostrò ben presto viva inclinazione per gli studi sia giuridici che umanistici, con particolare riguardo alla storia delle istituzioni.

Presso l'Università di Palermo conseguì la laurea in giurisprudenza che gli aprì le porte della sua brillante carriera con l'immediato ingresso nell'amministrazione dello Stato presso il ministero degli interni che lo destinò a svolgere mansioni rilevanti presso varie prefetture siciliane ed italiane.

Molto importante, ai fini della sua carriera, fu l'ottima prova offerta in occasione dell'epidemia di colera scoppiata a Bronte, il 28 agosto del 1887, e durata fino ai primi di dicembre dello stesso anno. Durante quei cinque mesi, su una popolazione di ventimila abitanti, si registrarono circa 552 casi di colera e oltre 400 morti.

L'avvocato Giuseppe Sorge, in quella circostanza, fu nominato Regio delegato straordinario con pieni poteri al fine di sopperire all'assoluta assenza di amministratori di cui Benedetto Radice stigmatizzò il vile comportamento rilevando con grande rammarico che "scapparono sindaco ed assessori"³⁰.

Degna di nota, a tale riguardo, la relazione che il Sorge lesse nella tornata del 26 novembre 1887 al consiglio comunale di Bronte nella quale egli dichiarava di essersi mosso in quella drammatica evenienza «[...] *da modesto ma coscienzioso pilota [...], estraneo agli interessi personali e alle lotte infeconde che, purtroppo, isteriliscono ogg la vita amministrativa dei minori centri ...* »³¹.

Alla fine, egli si congedava da quel paese che aveva aiutato ad uscire dalla drammatica emergenza con parole che ne connotano l'alto profilo morale: «semmai nel corso della mia missione abbiate ritrovata cosa che non possa

²⁹ G. SORGE, *Mussomeli nel XIX secolo*, op. cit., p. 122. Il dott. Giuseppe Giudici si cimentò nel ballottaggio con tale avv. Domenico Riolo da Naro, prevalendo su quest'ultimo con 401 voti contro 339. Cfr. A. BARBA, *Chiesa e Società*, op. cit., vol. I, pp. 486-487.

³⁰ Cfr. <http://www.bronteinsieme.it/2st/colera.html>

³¹ Giuseppe Sorge, *Relazione al consiglio comunale di Bronte letta nella tornata del 26 novembre 1887*, tipografia Fratelli Puglisi, Palermo 1887, pp. 4-5.

riportare la vostra approvazione, se non sempre i fatti siano stati all'altezza dei desideri, non fatene colpa alla mia volontà. Essa fu sempre, assiduamente e unicamente diretta al bene del popolo di cui ho diviso le aspirazioni, le speranze, i timori[...]»³².

In effetti, tale relazione fu molto apprezzata per la completezza delle informazioni e, soprattutto, per l'indicazione puntuale non solo delle cause che contribuirono a diffondere quella calamità, ma anche dei possibili rimedi per evitare in seguito, il ripetersi del terribile morbo.

Ovviamente, l'ottimo risultato ottenuto a Bronte, fece crescere molto il suo prestigio e la sua reputazione presso il ministero degli interni che lo annoverava, già fin da quegli anni, tra i funzionari più preparati sul piano giuridico e più operativi sul campo. Tutto ciò creava le condizioni per una rapida carriera fino ai vertici del ministero. Ma, come spesso accade, l'alto profilo della sua personalità finiva col creargli anche delle inimicizie di cui si ebbero degli echi anche a Mussomeli, quando si verificarono i contrasti politico-amministrativi a cui si è in precedenza accennato.

Nel contesto delle mene politiche amministrative, maturò poi la «Svolta dell'89», caratterizzata da violente ed aspre contrapposizioni tra i ceti che si rifacevano al sindaco uscente cav. Alfonso Sorce e all'ex sindaco Giudici, nel frattempo rieletto deputato nelle elezioni politiche del 1886.

Narrano le cronache di quell'epoca che durante i mesi che precedettero le votazioni, il paese si spaccò in due senza che sfuggissero a tale frattura le famiglie e persino le istituzioni. Il partito dei Sorge e quello dei Giudici ebbero infatti partigiani persino all'interno delle famiglie che partecipavano alle varie campagne elettorali, anche quando non godevano del diritto di voto.

Avvennero anche fatti incresciosi e in un caso si sfiorò persino la tragedia durante alcuni scontri architettati dalle opposte confraternite in occasione della processione del Venerdì santo³³, ma ci furono anche vari episodi destinati a lasciare una lunga traccia nella vita del paese anche per molti decenni.

In particolare, va segnalata la distinzione tra i partigiani dell'uno e dell'altro partito: gli appartenenti al partito dei Giudici, erano detti *bissinisi* (poiché

³² Ibidem, p. 73.

³³A. BARBA, op. cit., vol. I, p. 493; ibid., *L'Arciconfraternita del SS. Sacramento nell'esperienza confraternale mussomelese*, Mussomeli 1986, pp. 120-121: «Si era già in clima preelettorale, dato che le elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale si dovevano svolgere a novembre. [...] Il venerdì santo mattina, non si sa come, qualcuno mise in giro la voce che la sera, giungendo la processione alla Madrice, i matricesi si sarebbero "trattenuti" con la forza l'Addolorata. La cosa giunse alle orecchie di quelli di San Giovanni [...] Infatti, la sera quando la processione giunse all'altezza della chiesa della "Madonna" [...] ad un segnale convenuto, deviarono all'improvviso verso la stretta via D'Andrea provocando danni all'urna [...] Quindi di gran carriera si diressero verso la chiesa di San Giovanni dove, a stento, riuscirono a riparare».

avevano osato ribellarsi all'amministrazione uscente di Alfonso Sorce, esattamente come gli Abissini), mentre coloro che confluirono nel partito dei Sorce erano chiamati *taschettari* (volendo dire che erano succubi come i soldati borbonici che portavano il *taschetto*)³⁴.

La famiglia Sorce uscì soccombente da quelle elezioni per pochi voti e bastò questo perché ne seguisse tutta una serie di conseguenze negative per i membri del partito sconfitto.

In quella circostanza, Giuseppe Sorce si tenne in costante contatto con i suoi familiari essendo chiaro che i Giudici con l'appoggio di un prefetto fazioso, tale Antonio La Mola, intendevano mettere in campo una politica di ritorsione e vendetta, magari con l'accusa ai Sorce di volere approfittare della posizione importante del loro congiunto³⁵.

Questi, in quella circostanza scrivendo al padre notava:

«[...] *Ho visto l'altro giorno il prefetto La Mola, col quale ho avuto un lungo discorso. Mi disse che aveva detto a Berti e a Crispi che si augurava che io non mi immischiassi più negli affari di Mussomeli, perché non può tollerare che io gli mettessi i bastoni in mezzo alle ruote. Io ne risi perché giudicavo ciò o una menzogna, o una calunnia sua o dei nostri avversari di costà, per sfogare un pò contro qualcuno, avendolo il ministro certamente rimproverato per il suo contegno. Io lo invitai a dirmi in che cosa mi ero immischiato, o dove io avevo ostacolato l'opera del prefetto. Egli non volle assolutamente dirmi nulla. Solo accennò che in paese il nostro partito si millanta di avere ottenuto tante vittorie per mezzo mio [...] di tutto questo ho fatto una grossa risata, perché nulla ho io da temere non avendo fatto cosa contraria ai miei doveri di pubblico funzionario [...]*»³⁶.

In un'altra lettera di quel periodo il tono diventava più energico, mentre il giudizio sul suo collega il prefetto La Mola si faceva molto più aspro essendogli giunte notizie di alcuni atti di ostilità nei confronti dei suoi:

«[...] *dove si arriva! Vogliono proprio cimentare i galantuomini ... io starò sempre in pensiero fintanto che le Autorità non prenderanno rimedi radicali ... il paese è così fatto. Se si mostra energia diventano un branco di pecore; se si mostra condiscendenza sono capaci di arrivare a tutto. Vogliono essere governati con la sferza. I principi di libertà non possono fare costà buona prova con l'ignoranza e il fanatismo e la vigliaccheria imperanti ... Mi auguro che il Turba [regio delegato a Mussomeli] possa fare quello che il prefetto non vuol fare, in verità, per le ragioni di partito che lo dominano, che lo avvolgono e che lo porteranno a mal punto. A Mussomeli ha voluto egli far la guerra ai galantuomini; vi ha messo l'anarchia; si comprende che non è più buono a*

³⁴ A. BARBA, *Chiesa e Società*, op. cit., vol. I, p. 492.

³⁵ Il La Mola «invece di tenere a freno i partiti, versava olio sul fuoco e, nel suo eccesso di zelo a favore del partito da lui sostenuto, non ebbe ritegno di commettere pressioni e ingiustizie»; G. SORGE, *Mussomeli nel XIX secolo*, op. cit., p. 140.

³⁶ *Carte Sorce, Appunti manoscritti e corrispondenza personale*, in «Archivio Privato».

*porvi rimedio. Ma lo faccia il Delegato e quand'anche potrà incorrere per questo nella disapprovazione del prefetto, cosa che poi non credo, avrà però certo l'approvazione del ministero, a cui son troppo note le condizioni di codesta provincia e di codesto comune [...]*³⁷.

Frattanto, agli inizi degli anni '90, sposava Carolina Crima³⁸, figlia di un noto medico palermitano imparentato con i Paternostro, che lo seguì in tutti i movimenti dovuti alla carriera.

Nel 1892 il Sorge è regio delegato ad Acireale e poco dopo, lo troviamo *Sottoprefetto di Termini Imerese* (1893-94) e in tale veste, fu coinvolto nella sanguinosa repressione dei *Fasci Siciliani*³⁹.

Risale proprio in quegli anni la prima cosciente reazione popolare contro la *Maffia*; infatti, la caratterizzazione di quest'ultima in vera e propria organizzazione criminale ed in sistema economico-politico è avvenuta parallelamente alla costituzione dello Stato unitario in Sicilia.

Come è noto, il movimento dei *Fasci* si batté al fine di rivendicare i diritti dei contadini, dei zolfatari e dei minatori, condizioni di lavoro più umane, compensi salariali adeguati e revisione dei patti agrari. Contemporaneamente si portava avanti una forte pressione politica per il rinnovamento delle amministrazioni locali che, molto spesso, erano in combutta con la criminalità mafiosa ed i grandi latifondisti.

Erano anni di grande malessere sociale in Sicilia durante i quali, dietro la spinta di alcuni intellettuali come Giuseppe De Felice Giuffrida, Rosario Garibaldi Bosco e Bernardino Verro, si ebbero delle agitazioni sociali al fine di sconfiggere la rassegnazione e spingere il movimento contadino a ribellarsi al potere dei *gabelloti* e all'indifferenza dello Stato cui si attribuiva la responsabilità di questo stato di cose.

La storia dei fasci iniziò ufficialmente il Primo maggio 1891, con la costituzione del fascio di Catania cui seguì la fondazione del *Fascio di Palermo* avvenuta il 29 giugno del 1892: a partire da questo momento, il movimento dei *Fasci dei lavoratori* si irradiò in tutta la Sicilia. Ma in quell'occasione, al di là delle intenzioni, si ebbero gravi sommosse di ispirazione anarchica e socialista che ben presto finirono con l'allarmare fortemente le autorità governative regie, in particolare in seguito alla crisi del governo Giolitti.

Accadde infatti che Giovanni Giolitti, travolto dallo scandalo della «Banca Romana», si dimise dalla carica di Presidente del Consiglio alla fine del novembre 1893.

La lunga crisi ministeriale che ne seguì complicò ulteriormente la difficile situazione siciliana; d'altronde lo stesso Giolitti non fece praticamente nulla per eliminare o quanto meno ridurre le cause del malcontento popolare.

³⁷ *Carte Sorge*, cit.

³⁸ Carolina non ebbe figli e gli fu sempre di grande sostegno nei momenti più importanti della sua vita e della sua carriera.

³⁹ G. SORGE, *Sulle dimostrazioni antiaustriache del 1914, Lettera aperta a S. E. Antonio Salandra*, Tipografia Michele Montaina, Palermo 1928, p. 5.

Gli stessi funzionari nei loro rapporti indicavano chiaramente quali erano le cause delle agitazioni, ravvisandole nelle tristissime condizioni di vita dei lavoratori e dei contadini, dovute alla concentrazione delle proprietà terriere in mano di pochi.

Le autorità sollecitavano il governo ad adottare provvedimenti di carattere economico, sociale ed amministrativo, quali unici mezzi per scongiurare il pericolo di moti sovversivi. Ma il Giolitti non seppe comprendere appieno la portata politica del movimento dei fasci, ritenendolo un movimento esclusivamente economico teso ad ottenere soprattutto un aumento dei già miseri salari, non credendo opportuno mettere in atto alcun provvedimento legislativo che giovasse al mutamento delle condizioni economiche e sociali delle masse popolari siciliane.

Caduto il governo giolittiano, vennero meno i freni posti alla aperta e sanguinosa repressione del movimento; fu così che, proprio durante la lunga crisi ministeriale che ne seguì, iniziarono a verificarsi gli eccidi delle masse popolari siciliane.

La situazione precipitò nel mese di dicembre del '93; approfittando dell'anarchia, alcune agitazioni popolari, fomentate spesso dalle fazioni borghesi contrarie alle amministrazioni comunali esistenti, vennero represses nel sangue.

La serie di eccidi iniziò a Giardinello (PA) il 10 dicembre e si concluse il giorno dopo la proclamazione dello stato d'assedio, avvenuta il 4 gennaio 1894; questa data è molto significativa in quanto risale ad essa l'emanazione di un decreto reale che proclamava lo stato d'assedio nell'Isola: aveva così inizio la seconda fase della repressione, in cui si procedette alla liquidazione del movimento dei fasci.

La prima fase repressiva era stata affidata all'iniziativa di amministratori, funzionari governativi, militari e mafiosi, e fu la più sanguinaria; della seconda fase fu arbitro assoluto il generale Morra di Lavriano, nominato dal Crispi commissario straordinario con pieni poteri militari e civili⁴⁰.

In tali circostanze il Sorge, suo malgrado, non seppe prendere una posizione netta contro lo stato d'assedio proclamato dal governo Crispi, essendo stato costretto a collaborare col suo diretto superiore il Prefetto di Palermo Sensales⁴¹, al fine di sventare ogni tentativo eversivo da parte dei Fasci del circondario di Termini Imerese⁴².

Significativa, a tale riguardo, appare l'informativa del 27 novembre 1893 con la quale comunicava al capitano dei CC. RR. di Termini e a tutti i delegati e gli uffici distaccati del circondario che:

«[...] i socialisti della Svizzera e dell'Alta Italia si sono posti in relazioni coi fasci dell'Isola allo scopo di tentare un movimento contemporaneo,

⁴⁰ Per quanto concerne le vicende dei Fasci siciliani, le infiltrazioni mafiose all'interno di essi e i rapporti tra mafia e politica vedi S. LUPO, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma 2004; F. SANTI (a cura di), *I Fasci siciliani dei lavoratori (1891-1894)*, Rubattino, Soveria Mannelli 1994; F. RENDA, *Il movimento contadino in Sicilia*, in AA. VV., *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, De Donato, Bari 1979, vol. I, pp. 557-717; U.

movimento che potrebbe avere luogo in seguito a parola d'ordine. Gioverà quindi sorvegliare attentamente le adunanze dei fasci e precisamente i capi di essi, nonché le persone forestiere che si presentassero nel paese, indagando sul motivo della loro venuta. Per conoscere le segnate intenzioni dei fasci che V. S. si procuri avere fiduciarî fidi ed intelligenti i quali sappiano con finezza di tatto scrutare sui caporioni e sui soci più influenti per conoscere se le loro tendenze siano effettivamente quelle di preparare un movimento insurrezionale in Sicilia per distruggere l'attuale forma di governo. Desidero essere informato costantemente del risultato di tali indagini»⁴³.

Il Sorge, lavorò in tal modo alla redazione dell'elenco degli iscritti ai fasci dei comuni del circondario, vigilando inoltre sull'operato dei rivoltosi come quando, con le informative dell'11 e del 12 dicembre, in vista della pronunciata agitazione del *Fascio* di Ciminna, il sottoprefetto dava le seguenti ed ulteriori direttive:

«[...] ho disposto che durante le notti, oltre alla sorveglianza ordinaria, le pattuglie abbiano di mira gli uffici municipali dei comuni del circondario e che nelle cui adiacenze siano effettuati dei punti di riscossione, dappoiché i fasci in alcuni luoghi dell'isola parmi abbiano dimostrato che fine prossimo di essi sia l'attentato alle rispettive case comunali per distruggere in qualsiasi modo gli atti dello Stato Civile»⁴⁴.

Dell'efficacia della sua azione in quella circostanza il Sorge ricordò il giudizio espresso nei suoi confronti dal Crispi in persona che gli concesse un'onorificenza⁴⁵.

Né fece mai mistero della sua soddisfazione per l'apprezzamento manifestato nei suoi confronti dal «rigidissimo ed incontentabile prefetto Sensales»⁴⁶, il quale nell'anno 1897-98, lo volle proprio capo di Gabinetto quando, con provvedimento eccezionale, fu destinato a Palermo come Direttore Generale di Pubblica Sicurezza per la Sicilia.

Frattanto, il 28 dicembre 1896 moriva il padre del Sorge, che tanta parte aveva avuto nella sua formazione umana. Questa data, come vedremo in seguito, risulta

SANTINO, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma 2000.

⁴¹ Giuseppe Sensales (Palermo, 19 settembre 1831 - Roma, 25 maggio 1902), senatore del Regno d'Italia, fu Prefetto di Palermo dal 23 luglio 1897 al 1° aprile 1898. Vedi Scheda Biografica in *Archivio Storico del Senato della Repubblica*, «Senatori dell'Italia liberale, Elenco Alfabetico» in <http://www.senato.it>.

⁴²Appartenevano al *Circondario di Termini Imerese* i comuni di Ciminna, Ventimiglia di Sicilia, Cerda, Montemaggiore, Caltavuturo, Roccapalumba, Alia, Castronovo di Sicilia, Valledolmo.

⁴³ SOTTOPREFETTURA DI TERMINI IMERESE, *Atti di Pubblica Sicurezza*, prot. n° 1580, (Anni 1892-94), in «Archivio di Stato di Palermo».

⁴⁴ *Ibidem*, prot. n° 1767.

⁴⁵ Giuseppe Sorge fu insignito dell'onorificenza di *Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia*.

⁴⁶ G. SORGE, *Sulle dimostrazioni antiaustriache*, cit., p. 5.

interessante ai fini della presente ricerca, perché risale ad essa la decisione del Sorge di occuparsi di storia patria.

Agli inizi del XX secolo (1902), in occasione dell'ennesima infuocata campagna elettorale amministrativa, un vecchio socialista, il dott. Cataldo Lima⁴⁷, riproponendo il dibattito sulla questione degli *usi civici*, incitò la popolazione a rivendicare con forza i propri diritti⁴⁸.

La risposta popolare fu entusiasta e al dott. Lima – che diceva essere in possesso di nuovi documenti probatori – si affiancarono alcuni giovani preti, tra cui il sac. Gaetano Valenza⁴⁹. Questi giovani, avendo compiuto gli studi a Roma, vissero in pieno il clima della *Rerum Novarum*, fedeli al principio secondo cui i sacerdoti dovevano “*uscire dalla sagrestia*” per collocarsi nel vissuto della popolazione, cercando di contribuire al miglioramento storico-sociale del tessuto demografico.

La faccenda giunse alle orecchie dell'on. Pietro Lanza di Scalea, il quale iniziò a preoccuparsi a causa sia dei rischi patrimoniali che delle nefaste

⁴⁷ Cataldo Lima (1842-1916) nacque da una famiglia della media borghesia mussomelese. Intrapresi gli studi liceali nel collegio gesuitico di Caltanissetta, si laureò in medicina presso l'università di Napoli, avendo avuto come maestro il noto luminare prof. Cardarelli. Ritornato a Mussomeli, iniziò ad esercitarvi la professione fino al 1884, quando fu chiamato ad esercitare la professione di medico condotto presso Acquaviva Platani. Rientrato nel paese natio nel 1890, due anni dopo aderì con entusiasmo ai *Fasci dei Lavoratori* nei quali vedeva un possibile strumento di riscatto per le classi sociali meno abbienti. Di idee socialiste, nel periodo più violento della repressione del movimento, nella notte tra il 21 e il 22 gennaio 1894, il Lima insieme all'agronomo Zaffuto e altri presunti sovversivi, furono arrestati e imbarcati per l'isola di Tremiti. A lui si deve la ripresa della questione degli usi civici all'inizio del Novecento. Oltre ad esercitare la professione medica, il dott. Lima era altresì dotato di una vasta cultura umanistica che gli consentiva di scrivere con arguzia e raffinatezza di stile. (Cfr., A. BARBA, *Chiesa e Società*, op. cit., vol. I, pp. 490-491).

⁴⁸ Già durante l'amministrazione Giudici (1867-1870) venne affrontata l'annosa questione degli usi comuni, allor quando si decise di deliberare una certa somma di denaro incaricando l'agronomo Salvatore Zaffuto della ricerca dei documenti che provassero l'antica *promiscuità*, in particolare, dei diritti di semina e di pascolo; ma tale ricerca non ebbe buon esito.

⁴⁹ Gaetano Valenza (1869-1931), dotto letterato ed insigne latinista, compì gli studi ginnasiali presso il seminario di Monreale. Appena ventenne, fu chiamato dal vescovo di Caltanissetta, mons. Guttadauro, ad insegnare presso il locale seminario. Da qui, passò poi a Roma dove conseguì la laurea magistrale *In Universa Theologia*. Ordinato sacerdote il 16 aprile 1892, fece ritorno a Caltanissetta e poco dopo, destinato al seminario di Cefalù, dove rimase per tre anni insegnando retorica e teologia dogmatica (fu anche vicerettore e rettore del seminario cefaludense). Successivamente, nel 1908 accettò di insegnare presso il seminario di Tropea rimanendovi per un anno poiché, a causa di una grave malattia che colpì la madre, ritornò definitivamente a Mussomeli: ora, poteva dedicarsi all'attuazione dei principi sociali ispirati dall'enciclica leonina. Iniziò così a ricercare i titoli che consentissero la *rivendicazione degli usi civici*. Il Valenza riuscì così a compiere un'opera benemerita ritrovando quei titoli giuridici che avrebbero permesso di intraprendere un'azione legale contro i Lanza. Tuttavia, tale azione gli valse l'accusa di essere *socialista*, accusa che egli respinse sempre con fermezza. (Cfr. A. BARBA, *Chiesa e Società*, op. cit., vol. I, pp. 500-502).

conseguenze elettorali che l'annosa questione, portata avanti dall'opposizione, poteva determinare.

Si incaricarono, inoltre, alcuni illustri avvocati del tempo al fine di cercare e valutare le fonti a supporto della causa di rivendica.

Risale a questo periodo la bozza di un manoscritto del Sorge dal titolo *Studio sui diritti civili di Mussomeli*⁵⁰ probabilmente redatto al fine di fornire validi strumenti di difesa al principe Lanza; comunque, lo storico non assunse mai alcuna posizione sulla delicata questione, certamente per non dispiacere nessuna delle due parti.

Ma quando alcuni mesi prima della pubblicazione del primo volume della storia di Mussomeli, il Valenza - in un suo saggio - testimoniava la buona riuscita della sua ricerca⁵¹, il Sorge fece in tempo ad inserire la seguente nota:

*«[...] non è il caso di addentrarci in tale discussione giuridica, perché ciò esorbiterebbe dai limiti del nostro lavoro, puramente storico. Certo, nell'interesse del nostro paese e, dirò anzi, di tutta l'isola, è desiderabile che la tesi dell'illustre professore trovi accoglimento presso i competenti magistrati perché, qualora questa dovesse essere accolta e diventare un jus receptum, sensibili vantaggi ne riceverebbero le popolazioni siciliane»*⁵².

Nel frattempo, la carriera del Sorge progrediva con grande successo e nel 1904 veniva nominato prefetto di Agrigento.

Nel 1908-09 lo troviamo prefetto a Lecce dove, sulla base dell'esperienza maturata in qualità di regio delegato durante l'epidemia di colera nel brontese, istituì un consorzio per la vigilanza igienica nella provincia di *Terra d'Otranto* distinguendosi, inoltre, per avere saputo tenere testa agli esponenti del blocco radicale e socialista durante la competizione elettorale nazionale di quell'anno⁵³.

Poco dopo il Giolitti, considerata l'ottima conduzione della prefettura leccese dove il Sorge aveva dimostrato di saper svolgere «*splendidamente il suo dovere*»⁵⁴, disponeva il suo trasferimento a Brescia⁵⁵, assecondando così il suo desiderio.

Il Sorge sul finire del 1911 era trasferito dallo stesso Giolitti a Napoli, prefettura che ricoprì fino al 15 maggio 1914.

Era quella l'epoca in cui l'Europa si apprestava ad entrare nella Grande Guerra e in Italia fervevano iniziative politiche caratterizzate da virulenti moti d'opinione.

In questo contesto di grandi contrapposizioni, uno spiacevole incidente procurò al Sorge una fase di incertezza nella carriera fomentata da un'evidente malevolenza

⁵⁰ *Carte Sorge, Appunti manoscritti e corrispondenza personale* in «Archivio Privato».

⁵¹ G. VALENZA, *Sugli usi civili del Comune di Mussomeli*, Tipografia Vena, Palermo 1910.

⁵² G. SORGE, *Mussomeli dall'origine*, op. cit., vol. I, p. 348.

⁵³ G. SORGE, *Sulle dimostrazioni antiaustriache*, op. cit., p. 5.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ Il Sorge fu una prima volta prefetto di Brescia dal 2 settembre 1909 al 9 dicembre 1911.

dell'allora ministro degli esteri, il catanese filoaustrico Marchese di San Giuliano⁵⁶.

Come è ben noto, la politica di costui era caratterizzata da un pragmatismo divenuto proverbiale tanto che, mentre si definiva triplicista, non disdegnava di intrattenere rapporti segreti con la Gran Bretagna con inevitabili conseguenze sulla politica generale del governo.

Nella primavera di quell'anno si ebbe una grande mobilitazione in tutta Italia in seguito al grave tumulto irredentista di Trieste che il 1° maggio 1914 vide coinvolti triestini e sloveni.

Quattro giorni dopo, si ebbe a Napoli un'analoga manifestazione con l'intervento del deputato siciliano Napoleone Colajanni che, seppure politicamente distante dal Sorge, conservava nei suoi confronti un solido legame di amicizia risalente all'epoca dei loro studi liceali.

Circa quattromila studenti (ma gli organizzatori parlarono di un numero molto più elevato)⁵⁷, partendo dall'università, percorsero le strade del centro cittadino passando per il vicino consolato d'Austria dove – nell'ipotesi di un possibile assalto alla rappresentanza diplomatica – il Sorge, unitamente alla questura, aveva avallato la decisione di disporre un triplice ordine di cordoni formato da carabinieri, soldati e guardie municipali.

I manifestanti, irritati per avere trovata sbarrata la strada, ruppero i cordoni e nel tafferuglio che ne seguì, le forze dell'ordine reagirono con la forza.

Il prefetto, quando fu informato che i dimostranti, dopo essersi scontrati con le forze di polizia si erano ricongiunti e diretti, disordinatamente ma tranquillamente, presso la prefettura, diede incarico a due suoi funzionari di licenziare nel modo più opportuno l'eventuale rappresentanza che si fosse presentata, invitandola a sciogliere la manifestazione⁵⁸.

Poco dopo, un ufficiale dei carabinieri piuttosto contrariato, gli riferì che alla manifestazione era presente anche il deputato Colajanni, che chiedeva di essere ricevuto.

⁵⁶ Antonino Paternò Castello, Marchese di San Giuliano (Catania, 10 dicembre 1852 – Roma, 16 ottobre 1914), fu ministro degli esteri del Regno d'Italia dal 1910 al 1914. Di fronte al precipitare degli eventi, il 31 luglio 1914, al Consiglio dei Ministri, il San Giuliano espose la sua convinzione che l'Italia sarebbe dovuta rimanere neutrale, almeno nelle prime fasi dell'imminente conflitto. Ciò non voleva però dire uscire dall'alleanza con l'Austria - Ungheria. Secondo il ministro degli esteri, il governo italiano avrebbe dovuto tenere conto dell'avversione degli italiani per una guerra a fianco di Vienna, iniziando a intrattenere, in segreto, dei rapporti diplomatici con le forze dell' "Intesa", che avrebbero poi portato l'Italia alla stipula del Trattato di Londra (26 aprile 1915). In perfetto accordo con il Presidente del Consiglio Antonio Salandra, il San Giuliano proclamò la neutralità dell'Italia il 3 agosto 1914. (Cfr. G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Rubattino, Catanzaro 2007, pp. 838-845; pp. 849-850; p. 890.

⁵⁷ G. SORGE, *Sulle dimostrazioni antiaustriache*, op. cit., p. 7.

⁵⁸ Ibid., p. 9.

Alla richiesta di un membro del Parlamento il prefetto non poteva certo rispondere con un diniego, sicché ordinò che fosse ammesso il solo Colajanni e, al massimo, – su pressante richiesta di quest’ultimo – un rappresentante degli studenti ed uno dei professori.

Il Colajanni deplorò fortemente l’aggressione delle forze di polizia nei confronti di cittadini inermi che, a suo parere, volevano solo dimostrare il proprio sentimento d’italianità non volendo arrecare alcuna offesa all’Austria, esprimendo forti critiche sull’operato e sulle scelte del Governo.

Il prefetto invitò lo stesso Colajanni a moderare i toni della discussione poiché dimenticava di essere in presenza di un rappresentante del governo e, questi, lo pregava soltanto di riferire i sentimenti espressi dagli studenti universitari affinché in futuro fosse mantenuto alto il prestigio dell’Italia. Il Sorge a sua volta, difese l’operato del governo proclamandone pubblicamente l’idoneità poiché esso agiva «[...] nell’interesse del paese»⁵⁹.

Ma sui fatti di Napoli, ben presto si diffusero notizie e ricostruzioni del tutto inesatte e in qualche punto persino pretestuose.

Il *Giornale d’Italia*⁶⁰ arrivò a scrivere che il prefetto di Napoli aveva manifestato «*quasi adesione alla manifestazione ostile all’Austria*», tanto da non essersi opposto a lasciar parlare il Colajanni da uno dei balconi della prefettura⁶¹ mentre, in realtà, il Colajanni era stato solo autorizzato a passare attraverso un mezzanino del palazzo della prefettura per accedere ad uno dei balconi dell’Ufficio tecnico della Provincia da cui invitare la folla a sciogliere la manifestazione.

Ma proprio quando la vicenda sembrava ormai chiusa, le rimostranze dell’Austria non si fecero attendere e il 10 dello stesso mese, il Sorge fu chiamato urgentemente a conferire presso il Presidente del Consiglio Salandra, nonché ministro dell’Interno *ad interim*, il quale volle essere informato direttamente su come si erano svolti i fatti⁶².

L’esposizione dei fatti, minuziosamente narrata dal prefetto della città partenopea, parve convincere il Salandra ormai persuaso del corretto comportamento del Sorge.

Lo invitò pertanto a scrivergli un dettagliato *memorandum* che egli la sera dell’11 maggio ricevette e immediatamente trasmise al ministro degli Esteri⁶³.

⁵⁹ Ibid., p. 10.

⁶⁰ Fondato a Roma nel 1901 e chiuso nel 1976, Il *Giornale d’Italia* nacque da un progetto di Luigi Albertini, direttore del *Corriere della Sera* e di Sidney Sonnino e Antonio Salandra, conservatori. Infatti, mancava una voce di contrasto allo schieramento di Giovanni Giolitti che propugnasse gli ideali della Destra storica. Tra il 1914 e il 1915, il giornale adottò una linea interventista, abbracciando la tesi dell’inevitabilità del conflitto. Durante la Grande guerra le vendite raggiunsero circa 200.000 copie.

⁶¹ Cfr. G. SORGE, op. cit., pp. 12-13.

⁶² G. SORGE, *Sulle dimostrazioni antiaustriache*, op. cit., p. 7.

⁶³ «Non ci voleva molto ad arguire che il plico veniva diretto al Ministro degli Esteri San Giuliano [...]» (cfr. ibid., pp. 10-11.).

Ma appena tre giorni dopo, il Sorge ricevette l'inattesa visita del Regio Commissario, tale comm. Menzinger il quale, presentandosi come il nuovo prefetto di Napoli, si diceva latore di un messaggio con il quale il ministro dell'interno gli manifestava il proprio rammarico per avere dovuto collocarlo a disposizione del ministero «*per imprescindibili necessità di politica estera*», non senza l'assicurazione che entro tre mesi avrebbe ricevuto una prefettura equivalente a quella napoletana.

Ciò però non gli impedì di comportarsi con la dignità che sempre lo caratterizzava, come si evince dal testo del significativo telegramma inviato il 15 maggio al Capo del Governo, in risposta al provvedimento preso nei suoi confronti:

*«Comm. Menzinger mi comunica mio collocamento a disposizione. Comprendo condizioni politiche del momento e accolgo tale provvedimento senza rammarico come senza rimorso. Procurerò partire subito e riservatamente per evitare noie. La prego intanto di credere alla mia devozione che le avrei dimostrato a fatti se fossi rimasto in servizio. Prefetto Sorge»*⁶⁴.

Quanto pesasse al Sorge il suo indebito coinvolgimento nell'incidente diplomatico in questione è facile da immaginare, soprattutto dopo che il Presidente del Consiglio si era detto convinto del contrario.

Era inevitabile che l'alto funzionario vedesse in queste decisioni la determinante influenza di ragioni prettamente diplomatiche a cui non poteva essere estraneo il San Giuliano il quale, peraltro, non faceva mistero dei suoi rapporti di amicizia con l'ambasciatore austriaco Kapos-Mére von Merey⁶⁵.

D'altra parte, era ben noto che il Sorge, giolittiano, con l'avvento del Governo Salandra non godesse degli appoggi precedenti tanto che, secondo la prassi dell'epoca, si aspettava di essere trasferito da un momento all'altro.

Questa vicenda, fa comprendere in pieno i motivi per i quali l'alto funzionario del ministero dell'interno fu sacrificato, come lui stesso ebbe a dire in nome di «alte ragioni di interesse nazionale»⁶⁶.

Di tutti questi eventi il Sorge parlò per la prima volta pubblicamente dopo quattordici anni, in occasione dell'uscita di un saggio dell'ex Presidente del Consiglio, Antonio Salandra, nel quale egli veniva definito «*buon funzionario ma debole*»⁶⁷ per non avere saputo opporsi alla manifestazione napoletana di cui si è narrato.

Da notare che il breve opuscolo – a cui più volte si è fatto riferimento – è abbastanza indicativo della compostezza del Sorge il quale, pur nella ferma difesa

⁶⁴ Ibid., pp. 11-12.

⁶⁵ Kajetan Kapos-Mére von Merey (Vienna, 16 gennaio 1861 – ivi, 2 febbraio 1931), fu ambasciatore a Roma dal 4 marzo 1910 al 23 maggio 1915. Si trattava di un «diplomatico acuto e vigile, ma pedante ed esigente» alle cui richieste il San Giuliano ritenne che non valesse la pena resistere fino in fondo per difendere un prefetto se ciò consentiva di porre fine ad una situazione diplomatica alquanto incresciosa. (Cfr. Giuseppe Sorge, *Sulle dimostrazioni antiaustriache* op. cit., p. 15).

⁶⁶ Ibid., p. 15.

⁶⁷ A. SALANDRA, *La neutralità italiana del 1914*, Mondadori, Milano 1928, p. 32.

del proprio prestigio e del proprio operato, mai si lascia andare a recriminazioni e ad autodifese prive di fondamento.

Del resto, la sua correttezza ed irreprensibilità gli furono riconosciute entro pochi mesi dallo svolgimento dei fatti che abbiamo appena narrato.

Infatti, proprio alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia (23 maggio 1915) il Salandra, respinta la richiesta del Sorge di essere collocato a riposo, invitò quest'ultimo ad esprimersi su un suo eventuale ritorno a Brescia.

Egli accettò la destinazione senza frapporre difficoltà e remore di alcuna natura, nella convinzione che fosse suo dovere testimoniare l'amor patrio, proprio là dove in quei giorni d'angoscia «*si decidevano i destini della Nazione*».

Il Sorge riassunse l'incarico di prefetto dell'«*eroica Brescia*»⁶⁸, *quale una delle sentinelle avanzate, fatta continuamente segno dell'offensiva nemica*», considerando «*un onore quel posto, una viltà rifiutarlo*»⁶⁹. Ma qui l'attendeva la gravissima sciagura della morte dell'amata moglie Carolina Crima⁷⁰ a causa di una malattia infettiva contratta mentre prestava servizio come infermiera volontaria della Croce Rossa in favore dei feriti e mutilati provenienti dal non molto distante fronte di guerra.

Frattanto, tra l'agosto e il settembre '17, durante il governo Boselli, la politica interna fu caratterizzata da una grave crisi di sfiducia generale durante la quale, le forze neutraliste ebbero il sopravvento, provocando forti contrasti sociali, fomentati dagli scarsi risultati e dall'elevato numero di vittime nelle trincee.

Come è noto, il generale Cadorna informato dei movimenti di truppe austro-tedesche, in previsione di un massiccio attacco nemico, ordinò alla II e alla III Armata di sospendere ogni iniziativa offensiva al fine di organizzare una “difesa ad oltranza” nel settore dell'alto Isonzo, poi conclusasi con la disastrosa disfatta di Caporetto. In quella occasione, alcuni esponenti della maggioranza parlamentare – appoggiati da diversi giornali conservatori, tra i quali il già citato *Giornale d'Italia* – volendo la continuazione dell'offensiva, accusavano il governo di essere debole con i neutralisti e i disfattisti (soprattutto dopo che, in seguito alla Rivoluzione Bolscevica, era stato teorizzato il cosiddetto *disfattismo*, la cui tesi sosteneva che il proletariato non aveva nulla da perdere durante le fasi di un conflitto che, se opportunamente orientato, poteva trasformarsi in guerra civile).

L'allora ministro degli interni Vittorio Emanuele Orlando⁷¹ seppe muoversi con molta prudenza nell'attuare una politica di intermediazione in un paese ormai

⁶⁸ Giuseppe Sorge fu nuovamente Prefetto di Brescia dal 19 settembre 1915 al 30 agosto 1917.

⁶⁹ G. SORGE, *Sulle dimostrazioni antiaustriache*, op. cit., p. 23.

⁷⁰ Carolina Crima morì il 13 maggio 1917.

⁷¹ Non è affatto superfluo ricordare che durante i fatti dell'89 Vittorio Emanuele Orlando, allora professore ordinario di diritto amministrativo presso l'università di Palermo, venne a Mussomeli ospite di Pietro Lanza di Scalea. Risale più o meno a quel periodo l'amicizia con il Sorge. (Cfr., G. SORGE, *Mussomeli nel secolo XIX*, op. cit., p. 139).

diviso e, in particolare, non era affatto disposto a vedere in ogni funzionario, amministratore, militante o elettore un possibile sovversivo, svolgendo il proprio ruolo di mediatore tra il governo centrale, gli esponenti del proletariato organizzato e le amministrazioni locali. Tuttavia, alcuni esponenti dell'opposizione, si adoperarono al fine di sostituire l'on. Orlando.

Infatti, i partiti radicali e socialisti si riunirono a Roma dichiarando che il ministro degli interni non era più in grado di rispondere alle necessità e ai fini della guerra.

Ma la crisi tanto auspicata dai radicali non ci fu; il politico siciliano riuscì comunque a stornare in tempo la minacciosa tempesta che si profilava all'orizzonte.

Il ministro degli interni, ormai prossimo alla presidenza del consiglio, dovette sacrificare il comm. Giacomo Vigliani⁷² – Direttore Generale della P. S. – il quale non era più in grado di gestire la situazione caotica dell'ordine pubblico nel paese.

In questo frangente, Giuseppe Sorge – dopo essere stato trasferito per un breve periodo da Brescia alla prefettura di Venezia⁷³ – il 29 settembre, fu chiamato dall'Orlando a sostituire il Vigliani. Nei seguenti diciotto mesi, il Sorge potenziò le strutture tecniche dell'«Ufficio Centrale Investigativo», promosse lo sviluppo professionale della «Scuola di Polizia Scientifica» introducendo lo studio del diritto civile, commerciale, amministrativo ed internazionale, aprendo i corsi agli ufficiali dell'esercito, agli avvocati e agli amministratori locali⁷⁴. Termina il suo mandato il 10 marzo 1919 per raggiunti limiti di età. Ritiratosi a vita privata, avverso al fascismo, il Sorge si dedicò esclusivamente agli ozi letterari ed alla beneficenza, pubblicando alcune opere tra cui si ricordano un saggio critico sul *Contrasto* di Cielo d'Alcamo⁷⁵, un saggio storico su «*I Teatri di Palermo nei secoli XVI-XVII-XVIII*»⁷⁶ che tratta argomenti come le rappresentazioni sacre e la commedia dell'arte, edito nel 1926 e la memoria «*Sulle dimostrazioni antiaustriache del 1914*» del 1928 (già più volte citata in precedenza). Giuseppe Sorge morì a Palermo il 13 febbraio 1937.

⁷² Nato a Follone (Novara) nel 1886, fu chiamato alla Direzione Generale della P. S., incarico che ricoprì dal 1 marzo 1911 al 29 settembre 1917. Il 14 marzo 1912, riuscì a sventare l'attentato ai danni di Vittorio Emanuele III. Introdusse molte innovazioni e strumenti che contribuirono a migliorare l'organizzazione interna come il bollettino delle ricerche, lo schedario degli stranieri, il porto d'armi, le cartelle anagrafiche dei delinquenti e le valutazioni sulla loro capacità di delinquere. Alla vigilia dell'entrata in guerra, creò all'interno del Dipartimento Affari Generali, l'Ufficio Centrale Investigativo composto da due strutture che si occupavano, l'una di spionaggio, l'altra della caccia ai renitenti alla leva. (Vedi http://www.poliziadistato.it/articolo/1494-Giacomo_Vigliani).

⁷³ Da notare che il Sorge fu Prefetto di Venezia dall'1 all'11 settembre del '17.

⁷⁴ Vedi http://www.poliziadistato.it/articolo/1495-Giuseppe_Sorge.

⁷⁵G. SORGE, *Il cantore di Rosa fresca: divagazioni d'un dilettante* Tip. Michele Montaina, Palermo 1925.

⁷⁶ *I Teatri di Palermo nei secoli XVI-XVII-XVIII, Saggio Storico*, Industrie Riunite Editoriali Siciliane, Palermo 1926.

III. La storia di Mussomeli.

III.1 Le ricerche e la documentazione.

Dalle notizie biografiche di cui si è dato conto nel capitolo precedente, appare evidente che il lavoro di Giuseppe Sorge su Mussomeli, fu il frutto di un complesso di fattori che contribuirono a mettere insieme tutti gli elementi indispensabili per una tale ricerca.

L'alto funzionario, infatti, non fu animato solo dall'amore per il «natio loco» ma anche da «una cultura e tempra di ricercatore non comune»⁷⁷.

A Giuseppe Sorge infatti, la storiografia siciliana deve quella che è stata giudicata come «la più completa storia municipale dell'isola, che ancor oggi resta insuperata per il metodo e per i contenuti» e che comunque, insieme ad altre monografie può essere considerata rappresentativa⁷⁸.

Il Sorge, pur considerandosi un semplice amatore di studi storici, si sforzava di seguire una competenza metodologica specifica del ricercatore di professione anche se sprovvisto come egli era, della conoscenza di una metodologia paleografica di cui certamente difettava, come si evince chiaramente dalla varietà delle trascrizioni dei testi documentari che di volta in volta andavano ad arricchire il suo lavoro.

Ricercando tra le carte di varia natura del padre, il prefetto rinvenne alcuni fogli manoscritti con notizie ed appunti sulla storia del suo paese, che evidenziavano un certo tentativo fatto dal genitore di raccogliere materiale per dotare il paese di un testo che lo facesse meglio conoscere ai suoi abitanti.

Il Sorge rimase molto colpito da quelle poche carte che, seppure del tutto insufficienti e persino incongrue, gli confermarono il grande amore che il proprio congiunto aveva nutrito per la terra natia.

Fu così che in memoria di quest'ultimo, decise di tentare, seppure *post-mortem*, la realizzazione di quello che era stato il suo sogno.

Chiaramente si trattava di un progetto piuttosto complicato, considerati i suoi notevoli impegni d'ufficio che non gli lasciavano grandi margini di tempo libero da dedicare allo studio e alla ricerca.

Ma il Sorge, avendo già in precedenza nutrito un notevole interesse per le discipline storiche (specie sotto l'aspetto giuridico e dell'evoluzione delle istituzioni, inserendosi così nel solco della tradizione storiografica della «scuola economico-giuridica»), non scartò l'idea di tentare almeno l'impresa che si sarebbe poi rivelata l'opera più importante della sua vita di erudito.

Egli, stimolato dal materiale rinvenuto tra le carte del padre, raccolse «con affetto di figlio quelle pagine, quelle preziose reliquie rivelanti l'amore del natio

⁷⁷A. LI VECCHI, *Prefazione* a G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, cit., vol. I, p. 6.

⁷⁸ *Ibidem*.

loco che in lui era un secondo culto» e pensò che non poteva rendere miglior omaggio alla sua memoria se non completando e pubblicando quelle sparse notizie: fu così che «mi accinsi fin d'allora alla faticosa opera di ricerca e, nuovo di questo agone, incontrai non poche difficoltà!»⁷⁹.

Il Sorge non fu solo nell'ardua impresa, poiché poté contare sull'aiuto cortese e competente che gli veniva da illustri personaggi e da amici carissimi della Società Siciliana di Storia Patria, di cui egli stesso diventerà membro autorevole⁸⁰, oltre che da suoi compaesani: «Giuseppe Pitrè (tanto nomini nullum par elogium) mi fu amorevolmente largo di consigli; Mons. Gioacchino Di Marzo [mi guidò] col suo alto sapere; Giuseppe Salvo, Mons. Giuseppe Beccaria, Giuseppe Travali, Giuseppe La Mantia, Gaspare Manzone, Giuseppe Savagnone, Desiderio Sorge, Cesare La Rizza, Paolo Giudici, l'arciprete Nigrelli, Principe di Trabia, Amministratore Casa Campofranco e altri valentuomini...»⁸¹.

Così, nel 1898 iniziò a compiere le proprie ricerche a Palermo «la sola città che, per le sue biblioteche e per i suoi archivi»⁸² poteva fornirgli copioso ed importante materiale, esperienza che dopo sei anni dovette interrompere a causa del suo trasferimento al di là del Faro.

Va però chiarito che il materiale messo insieme nei dodici anni intercorsi tra l'inizio della ricerca e la pubblicazione del primo volume (1910) riguardava l'*intera opera* ed era così consistente nel suo complesso da fare programmare una sua divisione in tre volumi, come si evince da una bozza di lettera preparata per la richiesta di preventivi a diverse tipografie: «Sarebbe mio intendimento pubblicare un lavoro cui attendo da alcuni anni, limitandone per ora la stampa, attesa la sua mole, ad una terza parte»⁸³.

In un primo momento, il materiale raccolto venne catalogato sulla base di uno schema che prevedeva la stesura di tre volumi relativi alle origini, all'età moderna e all'età contemporanea.

Ma, in considerazione dei costi che si rivelarono insostenibili (in mancanza di un editore vero e proprio), il Sorge decise di riformulare lo schema raggruppando il materiale in due volumi fino all'*abolizione della feudalità*.

⁷⁹ *Carte Sorge, Appunti manoscritti e corrispondenza personale*, in «Archivio privato».

⁸⁰ Giuseppe Sorge nella seduta ordinaria del 3 marzo 1901 venne presentato all'assemblea come socio di I classe dai soci Lodi e Travali. Vedi *Archivio Storico Siciliano, pubblicazione periodica della Società Siciliana di Storia Patria*, Atti della Società, nuova serie ANNO XXVI, Palermo Tipografia "Lo Statuto", 1901 pp.180-181.

⁸¹ *Carte Sorge*, cit.

⁸² Idem, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, cit., vol. I, p. 7.

⁸³ *Carte Sorge*, cit. In realtà, un vero e proprio *terzo volume* non fu stampato, tranne che non si voglia considerare tale il volumetto delle *Cronache* pubblicato nel 1931 per accogliere quella «copia di notizie» relative all'Ottocento rimasta inedita «potendo essere ancora vive le passioni, varî ed interessati i giudizi». (G. SORGE, *Mussomeli nel secolo XIX*, op. cit., p. 5).

Fu così che egli, ancora in cerca di un editore, intrattenne dei rapporti di corrispondenza con varie tipografie e case editrici siciliane dell'epoca, fino a quando l'editore catanese, il cav. Niccolò Giannotta, accettò di mandare in stampa i due volumi previsti. La pubblicazione dell'opera, in un primo momento, fu limitata al primo volume (1910) in attesa di maggiori disponibilità economiche che consentissero la stampa del secondo.

Tuttavia, le cinquecento copie del primo volume, non fruttarono neanche le spese vive di stampa, essendo state distribuite in gran parte in omaggio ad amici, parenti e studiosi; per questo motivo, l'uscita del secondo volume fu rinviata di qualche anno (1916). Il noto storico infatti, «non avendo introitato alcuna somma dal I volume», come ebbe a scrivere all'editore Giannotta⁸⁴, non poté pensare alla pubblicazione dell'intera opera. Tra l'altro il materiale, essendo già pronto e suddiviso per capitoli, attendeva solo di essere stampato.

Per quanto concerne la ricerca delle fonti, non fu di minore rilievo l'apporto concreto di interposte persone (funzionari, impiegati, ecc.) che si prestarono, in virtù del grado e del prestigio personale del Sorge, a dargli una mano nella ricerca e trascrizione dei documenti rinvenuti presso gli archivi – in particolare Archivio Trabia e Campofranco – e nella copiatura di interi capitoli di libri irrimediabili, perché non più in circolazione o troppo costosi, presso le più importanti biblioteche palermitane oltre che, ovviamente, a Mussomeli (archivi di Palazzo Lanza di Trabia, del «Comune» ex Palazzo Sgadari, e della Madrice). Non a caso il Sorge accenna, con espressione di gratitudine, alla «gentile concessione fatta dall'On. Principe di Trabia e dall'Amministratore di Casa Campofranco»⁸⁵.

Dunque, Giuseppe Sorge ebbe molti collaboratori nella sua complessa e molteplice ricerca, sia per sua stessa ammissione, sia perché risulta dalla varietà del materiale trascritto e raccolto, tuttora consultabile. D'altra parte, considerati i continui spostamenti e l'inadeguatezza dei mezzi di comunicazione di allora, difficilmente l'enorme quantità di materiale avrebbe potuto essere raccolto, studiato e rielaborato da una sola persona.

Ovviamente, il materiale ritenuto in qualche modo utile veniva di volta in volta trascritto e catalogato, con riguardo alla materia e allo schema provvisorio del lavoro⁸⁶. In tal modo venivano fuori, una dopo l'altra, le copie dei documenti che avrebbero poi costituito il fulcro dell'importante lavoro.

⁸⁴ A. BARBA, *Giuseppe Sorge, la storia di Mussomeli e i Capitoli di don Cesare Lanza*, in "Guttadauro", *Annali dell'Istituto teologico «Mons. G. Guttadauro»*, VIII/1, Caltanissetta 2008, p. 124.

⁸⁵ Ibid.

⁸⁶ Il Sorge, dal 1898 al 1904, durante il soggiorno palermitano, andò impostando il seguente schema: le origini di Mussomeli; i Chiamonte; i titoli dei Campo; i titoli dei Lanza; Diritti proibitivi, angarici e signorili; Diritti promiscui e di primizia; altri diritti feudali; atti notarili; Scritture diverse riguardanti i connaturali di Mussomeli. In *Carte Sorge*, cit. (Cfr. A. BARBA, *Giuseppe Sorge, la storia di Mussomeli*, cit., p. 120).

Né vanno trascurati i notevoli apporti che vennero al prefetto dagli ambienti più evoluti e colti del clero mussomelese e della locale classe intellettuale che, tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, poteva vantare un buon numero di persone colte.

Tra i massimi esponenti ecclesiastici locali, diedero notevole contributo al Sorge l'arciprete Emanuele Nigrelli⁸⁷, i sacerdoti Pasquale Mulè⁸⁸ e Gaetano Valenza, il quale, con lo pseudonimo di *Miles*, in occasione dell'uscita del primo volume (1910) rilevava che «l'opera è riuscita, se non perfetta, in tutto il significato della parola, la colpa non è certamente sua, *feci quod potui, faciant meliora potentes*, ma dei documenti che non vi sono o che si son perduti nell'oscurità dei tempi. Quindi non una storia noi abbiamo di Mussomeli, ma una critica storica, condotta con sobrietà e dottrina, con fine acume e erudizione profonda, tali da superare la nostra lunga aspettativa e potere oggi ammirare un lavoro, dotto nel vero senso della parola e degno di stare con le migliori opere critiche, uscite in questi ultimi tempi»⁸⁹.

Non mancò al Sorge il plauso e la gratitudine dell'intera popolazione, che si esprese pubblicamente con la richiesta del consiglio comunale di intitolare a lui l'allora piazza Nettuno (oggi piazza Roma)⁹⁰.

Anche il cugino dello storico mussomelese, il già citato Desiderio Sorge, tragicamente morto per mano della mafia nel 1913, gli fornì notizie e documenti che provenivano dall'amministrazione mussomelese di Casa Trabia (da lui tenuta a quell'epoca) e dal ruolo di sindaco e di consigliere provinciale che esercitò per parecchi anni con un grande peso politico.

⁸⁷ Il sacerdote Emanuele Nigrelli (Mussomeli, 7 novembre 1831 – ivi, 9 giugno 1916), «*Gran conoscitore di uomini e cose*», ricoprì incarichi di varia natura dapprima come economo presso la Madrice e, in seguito, venne nominato arciprete del paese (dal 1876 al 1916). Per l'importanza della famiglia di provenienza e per il ruolo esercitato, questi fornì al Sorge molto materiale utile alla ricerca, soprattutto per la storia ecclesiastica locale, le cui notizie furono tratte dal cosiddetto *Libro Nero*, cioè, sia in termini di documenti cartacei, sia con riferimento a ricordi personali (cfr. A. BARBA, *Chiesa e società*, cit., vol. I, pp. 482-484).

⁸⁸ Pasquale Mulè (Mussomeli, 24 luglio 1869 – ivi, 31 ottobre 1947). Nato da famiglia disagiata, frequentò dapprima le elementari e, successivamente, entrò nel seminario di Caltanissetta nel 1886. Fu ordinato sacerdote il 27 maggio 1893. Il 28 novembre dello stesso anno ricoprì l'incarico di cappellano presso la chiesa di San Giovanni Battista, di cui diverrà parroco (1924). La sua reggenza fece della parrocchia un centro dinamico di propulsione socio-religiosa, entrando in competizione con la *Madrice* di padre Nigrelli, ormai avanti negli anni. Ardente sostenitore della dottrina sociale cattolica, dal 1920 al '24 fu presidente della «Cassa di Piccolo Credito Agrario». Poeta in lingua italiana e vernacolo, grande appassionato di ricerche storiche, lasciò una buona raccolta di antiche carte tutt'ora consultabili presso quella che fu la sua parrocchia, carte che il Sorge ebbe modo di consultare nel corso delle sue ricerche. (Cfr. A. BARBA, *Chiesa e società*, vol. I, p. 502-503).

⁸⁹ *Tin...Ton...*, «settimanale cattolico, politico-amministrativo, letterario, commerciale», Mussomeli, 16 ottobre 1910, Anno I, n. 17.

⁹⁰ *Ibidem*, Mussomeli, 6 novembre 1910, Anno I, n. 20.

Altro personaggio che ebbe un importante ruolo nella vita di Mussomeli che fornì notizie e materiale documentario, fu Cesare La Rizza⁹¹ sindaco del paese nei primi anni del Novecento, appartenente ad uno dei più antichi casati del paese.

Non va trascurato, inoltre, il contributo dell'architetto Salvatore Costanzo, prestigioso tecnico del Comune a cui si debbono alcune importanti opere pubbliche ancora funzionanti ed alcuni monumenti degni di ammirazione⁹².

Il Costanzo si diletta di poesia e, soprattutto, di ricerca storica.

Non a caso, tra le carte del Sorge, si trovano dei documenti con l'indicazione di provenienza dall'archivio dell'architetto, come ad esempio, un manoscritto nel quale il Costanzo annotava, nel corso di alcune sue indagini condotte nella parte settentrionale del paese (corrispondente al quartiere del *Muro rotto*), di avere ritrovato resti delle antiche mura⁹³.

Le carte del Sorge, che si conservano in un archivio privato, sono di varia tipologia, con riguardo ai contenuti delle diverse materie.

Si tratta di manoscritti che riproducono antichi diplomi, testi di antichi storici, atti notarili, fogli singoli con appunti da inserire in vari contesti e, infine, trascrizioni di studi, più o meno recenti, di carattere storiografico e di argomenti riguardanti aspetti e fenomeni di carattere locale.

Allo stato attuale, le carte da lavoro sono distribuite in sette faldoni divisi e catalogati per materie.

Si ha motivo di ritenere che non manchi nulla rispetto al materiale originario, considerato che queste carte non hanno subito spostamenti significativi rispetto alla loro sistemazione originaria compiuta, con ogni probabilità, dallo stesso Sorge nella sua casa sita presso il castello di Mussomeli.

Di notevole importanza storica, è il volume manoscritto degli «*Appunti sugli atti dei notai antichi che si conservano nell'Ufficio Municipale di Mussomeli*»⁹⁴, nel quale l'autore, dopo avere letto e studiato ciascun atto dei vari notai che esercitarono a Mussomeli dal 1558 al 1761⁹⁵, ne trascriveva i contenuti, copiando

⁹¹Cesare La Rizza (Mussomeli, 8 febbraio 1873 – ivi, 14 luglio 1914), ricoprì per molti anni la carica di consigliere comunale e di sindaco del paese. Consigliere della deputazione provinciale, godette di grande considerazione e prestigio anche in ambienti governativi romani, in particolare presso il ministero dell'agricoltura, per conto del quale espletò con competenza e professionalità delicati incarichi. Cfr. A. BARBA, *Chiesa e società*, cit., vol. II, pp. 9-10.

⁹²L'architetto Costanzo realizzò opere degne di nota, tra le quali si ricordano: la nuova condotta idrica che da contrada «Bosco» forniva acqua al paese (1867), il lavatoio pubblico della fontana *Annivina* (1872), le fontanelle pubbliche (1874), la prima illuminazione pubblica a petrolio (1871), il cimitero comunale (1874), il riadattamento dell'ex convento di San Domenico a scuola elementare (1883). (Cfr. A. BARBA, *Chiesa e società*, cit., vol. I, p. 488).

⁹³G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, cit., vol. I, nota 1, p. 232.

⁹⁴In *Carte Sorge, Appunti manoscritti e corrispondenza personale*, in «Archivio privato».

⁹⁵In *Appunti sugli atti dei notai antichi che si conservano nell'Ufficio Municipale di Mussomeli*.

alla lettera i brani più significativi dal punto di vista storico, giuridico, antropologico, linguistico ecc. e sintetizzando gli aspetti non particolarmente rilevanti.

Questo materiale risulta interessante sia perché prodotto direttamente dal Sorge, come attesta la grafia e lo stile della scrittura, sia perché in tal modo furono salvati importanti fonti di consultazione, altrimenti destinate ad essere perdute. Infatti, gli atti degli antichi notai, di cui si è detto, nel corso dell'ultimo secolo, hanno subito un tale abbandono o molteplici e devastanti trasferimenti da ridursi in gran parte in uno stato di quasi totale illeggibilità.

Solo di recente la Soprintendenza ai BB. CC. di Caltanissetta, ha avviato il restauro di alcune *Cinquecentine* che, in tal modo, potranno tornare ad essere fruibili presso la biblioteca comunale di Mussomeli.

Comunque, nel frattempo, in attesa del restauro delle suddette importantissime fonti, restano le minute del Sorge, di cui non può fare a meno chiunque voglia approfondire determinati specifici aspetti della storia di Mussomeli.

Altra fonte importantissima che il Sorge consultò in prima persona, fu il cosiddetto *Libro delle prime notizie e delle citazioni di documenti e dei pii legati di questa Madrice Chiesa*, meglio noto come *Libro Nero* (ebbe tale nome dal colore della coperta di cui era rivestito) della *Comunia del clero* di Mussomeli.

La raccolta in questione comprendeva tutta la serie delle bolle e dei diplomi della curia agrigentina, degli atti notarili, dei censi e delle decime, dei legati e dei privilegi, dei testamenti, della documentazione relativa alle rettorie dipendenti dalla «Chiesa Madre», – dal 1581 alla fine del XIX secolo – da cui era possibile evincere tutta la storia dei beni mobili ed immobili dell'arcipretura.

In altri termini, da queste preziose carte era possibile in qualunque momento ricostruire lo stato patrimoniale con tutti i diritti ed i doveri non solo dell'arciprete, ma anche di ciascun sacerdote; questo registro veniva controllato con particolare attenzione, affinché nessun documento sparisse e nessuna variazione vi venisse apportata arbitrariamente per falsare il reale stato patrimoniale della *Comunia*.

Da notare che, nei primi anni del Novecento, si ebbe a Mussomeli una diatriba tra il vecchio arciprete Nigrelli ed il resto del clero, circa gli interessi della parrocchia rispetto ai diritti e i doveri di ciascun sacerdote; infatti l'arciprete nel 1876 aprì un contenzioso «per assodare una buona volta i diritti della parrocchia»⁹⁶.

Dagli appunti e trascrizioni del Sorge si rileva il seguente elenco di notai esercitanti a Mussomeli tra la metà dei secc. XVI e XVIII: Vincenzo La Muta (1558-1565), Giuseppe La Muta (1566-81), Girolamo La Muta (1578-79), Antonino Volpe (1578-79), Antonino Lando (1582-85), Pompilio Pilato (1582-1629), Battista Messina (1584-1611), Matteo Noto (1594-1615), Giacomo Maurici (1584-1622), Domenico Frangiamore (1610-11), Antonino Iovino (1670-71), Francesco Bonfante (1676-77), Pompeo Frangiamore (1738-62), Giovanni Padroneggio (1750-1761), Traiano Di Noto (1609-1643), Didaco Di Noto (1638-49), Antonino Monsignore (1696- 1718), Antonino Scozzari (1699-1728).

⁹⁶G. SORGE, *Mussomeli nel XIX secolo*, cit., pp. 120-121.

Ma l'11 marzo 1903, il clero con una lunga lettera prese posizione contro il Nigrelli invitandolo a comporre la questione:

«[...] si fa credere che il clero combatta il parroco e che questo sia vittima d'irriverente persecuzione. Niente di più falso! Si dice che il clero vuole manomettere i diritti del parroco. Ma quali diritti? Il diritto alla prebenda? Il diritto ai proventi dei matrimoni, dei battesimi, della quota funeraria? Ma, buon Dio, il clero non è pazzo a contrastare questi diritti. Salvi dunque questi diritti, che noi rispettiamo, si dica almeno quali altri diritti vorrebbe rispettati e in base a quali titoli[...]»⁹⁷.

Comunque sia, la controversia fu ricompresa qualche giorno dopo con la formulazione concordata dello *Statuto del clero della Parrocchia di Mussomeli per la distribuzione dei proventi*⁹⁸.

Ora, è possibile che in attesa della nomina del nuovo arciprete (1916), qualcuno possa avere avuto interesse ad occultare l'importante fonte documentaria, al fine di rimettere tutto in discussione nell'imminente cambio di guardia alla *Madrice*. Infatti, in maniera del tutto inspiegabile, questo *Libro Nero* non è giunto fino a noi, nonostante esso fosse stato certamente consultato dal Sorge e dei suoi contenuti restano solo quelli ritenuti di notevole importanza dallo storico mussomelese.

Anche in questo caso, dunque, il lavoro di trascrizione del Sorge si rivelò determinante al fine della conservazione di alcune notizie importantissime.

In maniera del tutto inspiegabile, di questo libro, nessuna traccia è giunta fino a noi; si sono fatte varie ricerche ed ipotesi relative a tale sparizione ma allo stato attuale non vi è alcuna certezza.

Inoltre, tra gli allegati del II volume della storia di Mussomeli, erano compresi anche i *Capitoli di Cesare Lanza (1551)* di cui esisteva con certezza una copia nell'Archivio Trabia⁹⁹.

Tuttavia, trascrivendo la copia del testo in suo possesso, il Sorge si era accorto che in essa molte parole risultavano incerte e di difficile interpretazione ed aveva ritenuto saggio inviare all'amministrazione dei Trabia, i fogli trascritti affinché gli facessero la cortesia di integrare le parti mancanti, consultando l'originale e facendone la collazione.

Ma, la richiesta di revisione e collazione del testo in possesso del Sorge, non ebbe riscontro da parte di casa Trabia che, invece, oppose una serie di

⁹⁷A. BARBA, *Chiesa e società*, cit., vol. I, pp. 483-484.

⁹⁸*Statuto del clero della Parrocchia di Mussomeli per la distribuzione dei proventi*, in «Archivio parrocchiale di San Giovanni Battista», Mussomeli 18 marzo 1903.

⁹⁹G. SORGE, *Mussomeli*, vol. I, p. 336, nota 2: «Capitoli di D. Cesare Lanza [nell'Archivio di Trabia] che riporteremo negli allegati del Vol. II». Si tratta dei suddetti *Capitoli fatti per li Nobili Giurati et Ufficiali della Terra di Mussomeli presentati et offerti in lo cospetto et presentia di lu Spett.^{li} et Ecc.^{li} Signuri D. Cesare Lanza novu Signuri et Baruni di la ditta Terra di Mussomeli (16 giugno 1551)*, vol. VI f. 365 e segg.

pretesti per non consentirne la pubblicazione. La pretestuosità del diniego non sfuggì allo storico mussomelese che, ovviamente, ne chiese conto a chi di dovere.

Dati i rapporti che intercorrevano tra tutte le persone interessate alla questione, ci fu un evidente imbarazzo da parte degli impiegati addetti all'archivio che cercavano di dare spiegazioni davvero improbabili circa le difficoltà opposte al Sorge. In un primo momento si parlò di smarrimento del faldone dove era conservato il documento, successivamente, si opposero presunti problemi logistici e infine venne fuori la verità; il 26 novembre 1915 l'amministratore dei Trabia, tale comm. Ciotti, così gli scriveva testualmente:

*«Preg. mo Comm. re, Relativamente alla pubblicazione dei Capitoli di Cesare Lanza, debbo con vivo rincrescimento dirle che non mi è possibile contentarla. I nostri Avvocati, cui per l'oggetto ho creduto di sottoporre il Titolo, hanno elevato il timore che la detta pubblicazione possa nuocere agl'interessi della Casa. La prego di credere intanto che rinunzio con vero rammarico al piacere di farle cosa grata. Mille distinti ossequi e cordiali saluti».*¹⁰⁰

A questo punto il Sorge fece avere, tramite una persona di fiducia, copia del primo volume al fine di far rilevare la scarsa rilevanza giuridica del documento in questione. Anzi, per chiudere immediatamente la questione, il funzionario addetto – tale cav. Giuseppe Anelli – dopo avere accusato ricezione del volume, gli restituiva, conformemente alle disposizioni impartite dal comm. Ciotti e alle sue istruzioni, i fogli da lui inviati per l'integrazione e la collazione. Ma, per meglio chiarire il contesto di cui parliamo, può risultare interessante la parte finale di questa lettera del 27 novembre:

*«[...] Credo che Ella potrebbe, senza citare la fonte, avvalersi, dal punto storico, di molte cose che si contengono nei Capitoli. Da parte mia sono spiacentissimo di non poterle essere in alcun modo utile. Il Notaro Lioni mi diceva l'altro giorno che i detti Capitoli debbono trovarsi pure all'Archivio di Stato e che Ella potrebbe facilmente ottenere, a mezzo del cognato Sig. Savagnone, la desiderata integrazione e collazione. Per evidenti ragioni di delicatezza io debbo mantenermi estraneo in tale faccenda. Mi auguro poterla altra volta servire ... »*¹⁰¹.

Dunque il Sorge, suo malgrado, fu costretto a togliere dalle bozze i fogli censurati e nel settembre del 1916 fece uscire il secondo volume. Ora, a cose fatte, il cav. Anelli, in una lettera del 26 settembre 1916, si diceva rammaricato di non avergli

«potuto fornire i Capitoli di Cesare Lanza, documento che avrebbe senza dubbio arricchito l'importante suo lavoro; ma la speciale contingenza della causa pendente col Comune di Butera per usi civici e le minacce già fatte dai comunisti di Mussomeli, resero il Comm. Ciotti timido al segno da rivolgersi per l'oggetto al Comm. Zijno; e quest'ultimo per curarsi in sanità, come dicesi in gergo

¹⁰⁰ A. BARBA, *Giuseppe Sorge, la storia di Mussomeli*, op. cit., p. 126.

¹⁰¹ *Ibidem*.

legale, mise, com'è naturale, il suo veto alla desiderata pubblicazione. La cosa non fu, dunque, studiata, ed io sono perfettamente d'accordo con lei nel ritenere innocua la pubblicazione del detto documento»¹⁰².

In conclusione, l'esame puntuale e dettagliato dei diversi faldoni che raccolgono le carte del Sorge dimostra la grande metodicità del lavoro da lui compiuto al fine di dare una impostazione unitaria e coerente alla ricerca cui si era dedicato.

Risulta, infatti, che prima di procedere alla elaborazione del materiale raccolto, il Sorge lo divise per materia in modo da evitare confusione e possibili ripetizioni.

Si ha così un intero faldone che raccoglie tutte le indicazioni (caratterizzate da ampie sintesi) che gli pervennero dagli studiosi consultati circa il materiale cui eventualmente attingere per la storia generale di Sicilia con possibili riferimenti all'area mussomelese, che risulta essere così suddiviso: a) *Bibliografia sicula*; b) *Storia generale di Sicilia*; c) *Storie particolari delle città, delle terre e delle famiglie nobili*; d) *Diplomatica*.

Il Sorge, come risulta ancora una volta evidente dalla varietà delle sue carte di lavoro, si servì dunque di una vasta e completa bibliografia che risulta importante ai fini della presente ricerca, poiché in essa sono raccolte le fonti principali, edite ed inedite, cui attinse abbondantemente per la realizzazione della sua storia di Mussomeli e di cui si darà conto nel successivo capitolo relativo alle fonti.

III. 2 La storia: impostazione e risultati.

Come si è rilevato in precedenza, Giuseppe Sorge si occupò delle ricerche sulla storia di Mussomeli dal 1898 al 1904, anno in cui, per motivi professionali, dovette allontanarsi da Palermo. Solo dopo qualche anno, fu nelle condizioni di riprendere in mano quelle carte per proseguire la ricerca che avrebbe dovuto portare alla pubblicazione del primo volume (1910).

Quando poi il complesso lavoro di ricerca fu completato, cominciò per il Sorge una fase non meno importante della sua fatica, trattandosi di procedere all'impostazione generale dell'opera e alla divisione nelle sue varie parti. Fu a questo punto che egli dovette prendere atto di alcune lacune che risultavano evidenti, pur nella grande mole del materiale raccolto; lacune che non gli consentivano di seguire strettamente l'ordine cronologico che avrebbe preferito considerandolo «tanto raccomandabile in questo genere di lavoro»¹⁰³.

Da qui la scelta di «raggruppare i dati per periodo e per soggetto»¹⁰⁴ anche per i riferimenti che era possibile fare ad altre realtà isolate, considerato che «nell'isola nostra i secoli XV, XVI e XVII ebbero fra loro molta analogia, non

¹⁰² Ibidem., p.127.

¹⁰³ G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità*, cit., vol. I, p. 7

¹⁰⁴ Ibidem.

solo per l'ordinamento politico e civile, ma anche per le condizioni sociali, morali e religiose che in quel vasto periodo rimasero quasi immutate»¹⁰⁵.

Certo, il Sorge si rendeva conto che questa impostazione per soggetto e per materia era «la meno razionale»¹⁰⁶ a causa delle frequenti ripetizioni e richiami a cui obbligava ma, per converso, non sottovalutava la positiva ricaduta che anche le suddette ripetizioni potevano avere sulla chiarezza della trattazione.

Del resto, come notato in precedenza, lo storico e prefetto mussomelese non aveva alcuna pretesa di fare un lavoro del tutto rispondente ai canoni della ricerca scientifica, essendo pienamente consapevole della propria inadeguatezza in merito.

Infatti, visto che «*il concetto moderno della storia non è più nella semplice narrazione dei fatti puramente politici, ma si estende a tutte le manifestazioni della vita di un popolo*», egli sapeva bene che per trattare con competenza argomenti così diversi «*sarebbe stata necessaria quella vasta cognizione delle discipline storiche, letterarie e scientifiche*» che a lui mancava¹⁰⁷.

D'altra parte, tutto il copioso materiale, che lo stesso Sorge definisce «prezioso» e raccolto «*a grandi stenti*», imponeva che se ne facesse comunque un uso a vantaggio della cultura del paese.

Non a caso, infatti, molte sollecitazioni vennero a lui dagli ambienti più avveduti di Mussomeli perché si decidesse a pubblicare il lavoro. In tal senso, tra le sue carte, si trovano molte lettere di persone colte (come il sacerdote Pasquale Mulé, l'arciprete Nigrelli, il cugino Desiderio Sorce ecc.) che lo stimolavano a portare a termine e rendere fruibile la sua fatica.

Il Sorge, come si è fin qui evidenziato, era persona di grande equilibrio e consapevolezza di sé e questo fu un elemento determinante nella sua decisione di passare il manoscritto all'editore Giannotta. Infatti, egli era convinto che «se per sentimento di modestia o per timore di presentare al pubblico opera imperfetta, ognuno, che abbia raccolto larga messe di utili notizie, crede di tenere in serbo per sé ciò che dovrebbe essere patrimonio degli studiosi, provvederà magari con prudenza alla sua reputazione, ma non farà, certamente, nell'interesse pubblico opera commendevole».¹⁰⁸

Giuseppe Sorge pose in evidenza non solamente la «complessa attività della popolazione di Mussomeli e quindi gli ordinamenti feudali, giudiziari ed amministrativi, le consuetudini civili e religiose» ma anche «le abitudini di famiglia, le condizioni dell'agricoltura e del commercio, le chiese e i conventi, le confraternite»¹⁰⁹.

Abbiamo già accennato nel precedente capitolo sulle ricerche, allo schema provvisorio del lavoro di ricerca iniziale condotta negli anni palermitani dal

¹⁰⁵ Ibidem, p.8.

¹⁰⁶ Ibidem.

¹⁰⁷ Ibidem pp. 8-9.

¹⁰⁸ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., vol. I p. 9.

¹⁰⁹ Ibidem, p. 8.

prefetto e storico mussomelese, le cui linee generali verranno ulteriormente specificate nell'indice definitivo che risulta essere così suddiviso: volume I, *Notizie preliminari* (descrizione del territorio); *Parte I (Le origini)*; *Parte II (I primi signori, 1366-1465, dai Chiaramonte ai Ventimiglia)*; *Parte III (Il dominio dei Campo, 1465-1549)*; volume II, *Parte IV (Il dominio dei Lanza, 1549-1812)*.

Il primo volume, prende le mosse dalle *Notizie preliminari* riguardanti la corografia, l'altimetria, l'estensione, i confini e tutte le necessarie notizie geomorfologiche del territorio preso in esame. Si tratta di una descrizione abbastanza approfondita e dettagliata, non priva di dati che costituiscono ancora oggi degli utili punti di riferimento. In fondo, si può davvero affermare che le successive notazioni di carattere storico, politico, economico e religioso, non avrebbero avuto un'adeguata base di riferimento senza questa *parte introduttiva*.

Del resto, l'autore evidenzia una conoscenza di prima mano del territorio di Mussomeli, che gli veniva certo dai suoi studi, ma soprattutto dal ruolo esercitato da generazioni dalla sua famiglia nell'amministrazione dei possedimenti dei Lanza. Degna di ammirazione appare, a tal riguardo, la competenza con cui i dati relativi a questa specifica area interna di Sicilia vengono confrontati ed inquadrati nel contesto delle conoscenze scientifiche dell'epoca.

Alle notizie preliminari, seguono i tre capitoli riguardanti *Le Origini*.

Il Sorge, qui, dà un'ampia trattazione storico-archeologica sull'argomento costruendo le proprie considerazioni ed ipotesi a partire dallo studio delle opere di Adolf Holm¹¹⁰ e Ettore Pais¹¹¹. Dopo tale e opportuna dissertazione storica lo storico mussomelese passa ad argomentare sui rapporti intercorsi tra le popolazioni indigene dei *Siculi* e dei *Sicani*, soffermandosi soprattutto sul ruolo di questi ultimi nel territorio di Polizzello, ruolo che al Sorge appariva già allora significativo, tanto da fargli ipotizzare la possibile coesistenza tra le due etnie poiché le colline di Mussomeli site tra i corsi navigabili dell'*Halykos* e dell'*Himera* Meridionale, ricadevano in una «zona incerta e indefinibile»¹¹².

Tale «terra di frontiera» da secoli è stata punto di approdo e di incontri di civiltà, vera e propria cerniera tra orizzonti culturali attestati ad oriente e ad occidente del Salso. Il Cosentino, estimatore del Sorge, definì «felice» l'etimologia del nome di *Polizzello* che lo storico fece derivare da *πολις* ed *Ειζελος* cioè dalla notazione di Stefano Bizantino, secondo il quale nell'interno dell'isola esisteva un abitato fortificato di tale nome¹¹³.

¹¹⁰ A. HOLM, *Geschichte Siziliens im Altertum*, 3 voll., 1870-1898; trad. It., *Storia della Sicilia nell'Antichità*, 1890-1906.

¹¹¹ E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, 1894.

¹¹² G. SORGE, *Mussomeli*, cit., vol. I, p. 43.

¹¹³ STEFANO BIZANTINO, *De Urbibus*, «a cura di» Thomas de Pinedo, Amsterdam 1678, p. 253.

Altro studioso locale che si occupò di Polizzello, fu Salvatore Raccuglia il quale, con lo pseudonimo di *Siculus*, identifica l'altopiano con il centro sicano di *Omphake* che secondo Pausania fu distrutta da Antifemo uno degli ecisti della colonia rodio-cretese di Gela (*Hellàdos Perieghésis*, VIII, 46, 3) nell'articolo «Pulizzeddu»¹¹⁴.

Nel 1925, Ettore Gabrici (Napoli 1868 - Palermo 1962) riconobbe l'importanza delle culture che precedettero la colonizzazione greca, contribuendo così a far entrare a pieno titolo il sito di Polizzello nella letteratura archeologica.

Si devono a Rosario Carta, collaboratore di Paolo Orsi, le prime campagne di scavi condotte tra il 1921 ed il 1926 che suscitavano un vivo interesse per Polizzello; i risultati rimasero inediti tuttavia è giunto sino a noi il taccuino del ricercatore che riporta i disegni degli edifici.

Lo stesso Paolo Orsi (Rovereto 1859 - ivi 1935), ebbe cura di annotare i materiali raccolti durante quelle indagini, nel *Registro d'Inventario* del "Museo archeologico" di Siracusa.

L'interesse per Polizzello si è riproposto a partire dagli anni '80, quando si ebbe la ripresa delle ricerche da parte della Soprintendenza di Agrigento diretta e continuata da Ernesto De Miro e dalla dott.ssa Graziella Fiorentini. Sull'acropoli, furono individuati i resti di un santuario con sacelli e strutture ad "esedra" inseriti all'interno di un muro o recinto perimetrale denominato *temenos*. Lo stesso De Miro, fu il primo a rilevare che il sito di Polizzello testimonia la remota esistenza di un santuario egemone e catalizzatore dell'area sicana, ovvero un centro religioso pansicano, mettendo in risalto come la persistenza del modulo circolare nella sfera del sacro costituisse il segno distintivo dal forte valore simbolico del conservatorismo indigeno¹¹⁵.

Si deve proprio al De Miro il riesame della famosa *oinochoe* conservata presso il "Museo Archeologico A. Salinas" di Palermo, sulla quale sono raffigurati un polipo ed un oplita, motivi iconografici riconducibili al repertorio egeo-cretese che testimoniava nell'area di Polizzello l'espansione dei *Geloi* nell'entroterra isolano.

Vincenzo La Rosa, invece, esaminò due bronzetti ritrovati a Polizzello, conservati presso il "Museo archeologico" di Caltanissetta; in uno di questi, dalla particolare forma schematizzata a tridente, ravvisò l'imitazione di una statuetta a *psi* di tradizione sub micenea. I dati pervenuti dalle precedenti campagne di scavo furono raccolti e confrontati con i materiali conservati presso i principali quattro musei siciliani (Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Siracusa) dal prof. Dario Palermo, lavoro che gli permise di giungere ad osservazioni puntuali sui processi di antropizzazione del sito di Polizzello e sui contatti che gli indigeni ebbero con le popolazioni transmarine egeo-cretesi. Infatti, il ritrovamento di complessi funerari con tombe a *tholos*, evidenziarono gli stretti rapporti che

¹¹⁴ SICULUS, *Pulizzeddu*, in «Sicania», VIII, 1916, pp. 104-107.

¹¹⁵ E. DE MIRO, *Polizzello, Centro della Sicania*, in «Quaderni Istituto Archeologia», Università di Messina, 3, 1988.

legavano i territori posti tra il corso dell'*Halykos* e l'*Himera* merid.[ionale] con genti Micenee, Ciprioti e Cretesi, le quali fin dal II millennio a. C., si spinsero nell'area centro meridionale dell'isola alla ricerca di nuove risorse e nuovi contatti. Grazie a queste valutazioni e considerazioni, il prof. Palermo ha rivalutato l'originalità delle officine cui va riferita l'intera attività vascolare realizzata da ateliers di artigiani locali¹¹⁶.

Solo tra il 2000 ed il 2004 furono riprese le ricerche sull'altopiano e nella necropoli ad opera della Soprintendenza per i BB. CC. AA. di Caltanissetta, diretta dalla dott.ssa Rosalba Panvini e da Dario Palermo, i quali, coadiuvati da un valido staff di archeologi, hanno ripreso i lavori di scavo conseguendo notevoli dati per quanto concerne l'organizzazione dei complessi di culto e le loro trasformazioni strutturali subite nell'arco temporale di circa trecento anni. Durante l'ultima fase di scavi del 2004, fra gli oggetti che venivano quotidianamente alla luce, fu rinvenuto un elmo bronzeo di tipo cretese arcaico, mai rinvenuto al di fuori della grande isola egea, gemello di un esemplare rinvenuto ad Arkades, Creta, oggi conservato presso l' "Helms Museum" di Amburgo proveniente dalla stessa officina; su uno dei paraguance si distingue la figura di un oplita con scudo. Attualmente, l'elmo di Polizzello è conservato presso il Museo Archeologico di Caltanissetta¹¹⁷.

Ulteriori scavi, inoltre, permetterebbero di identificare gli anelli di congiunzione tra il mondo greco e romano, così come fu auspicato dal Sorge stesso nel disaminare le tracce del medesimo, in particolare presso contrada *Raffe*, chiaramente riconoscibili nell'evoluzione e nel riutilizzo dei siti preistorici.

Anche in questo caso il noto storico e prefetto, dimostra di possedere una conoscenza approfondita di quanto la storiografia aveva prodotto, fino ai suoi tempi, in merito agli studi e alle ricerche concernenti l'età greco-romana.

Interessanti, risultano i ragionamenti riguardanti l'approdo del Cristianesimo in queste contrade, anche se sembra ormai definitivamente accertato che nelle aree interne dell'isola la nuova religione non arrivò prima del V secolo.

Il secondo capitolo, è interamente dedicato alla dominazione musulmana e ai suoi lasciti nel territorio, specialmente nella toponomastica.

Anche con riferimento alla dominazione araba in Sicilia, il Sorge dimostra una grande competenza che gli derivò soprattutto dalla conoscenza della *Storia dei*

¹¹⁶ M. FRASCA, D. PALERMO, *Contributi alla conoscenza dell'età del ferro in Sicilia: Monte Finocchito e Polizzello* «Cronache di Archeologia, XX, 1981», Catania 1983, pp. 103-147.

¹¹⁷ C. GUZZONE, D. PALERMO, R. PANVINI, a cura di, G. VERDIRAME, *Recensione a G. Sorge, Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità. Note e considerazioni, vol. I, Giannotta Catania 1910-1916*, contenuto in «Archivio Storico della Sicilia Orientale», 14, 1917. *Polizzello. Lo scavo del 2004 nell'area del santuario arcaico dell'acropoli*, Palermo, Regione Sicilia 2009.

Musulmani e della *Biblioteca arabo sicula* dell' Amari che, proprio in quell'epoca aveva definito i quesiti chiave della vicenda dei musulmani di Sicilia.

In seguito alla conquista musulmana e al definitivo riassetto istituzionale e amministrativo, si ebbe una massiccia presenza dell'elemento islamico, genti provenienti da ogni parte dell'impero islamico (*dar al-Islam*), discendenti magrebini ed egiziani degli arabi e i berberi del nord Africa, questi ultimi in gran parte stabilitisi nel Val di Mazara che subì così una forte islamizzazione.

Il Sorge rileva, giustamente, come molti toponimi del circondario derivino dall'arabo accennando ad alcuni villaggi o casali che dimostrano come «l'odierno territorio di Mussomeli, confinante ad austro con Sutera, a greco col feudo Miccichè [Villalba], a borea con la contrada Tumarrano [Cammarata] e a ponente col feudo Machinese [Acquaviva Platani] fosse stato un centro agricolo d'importanza»¹¹⁸.

Non ci è pervenuto molto del periodo islamico, né sappiamo altrettanto sull'organizzazione amministrativa e fiscale del territorio mussomelese.

Quale fosse la condizione di quest'area fino alla venuta degli arabi non risulta chiaro ma il Sorge si dice convinto che essa dovesse risentire dei lasciti dei secoli precedenti e, in particolare, del periodo tra il VI e l'VIII secolo, durante la dominazione bizantina, quando l'elemento latino convisse con l'elemento greco, integrandosi l'un l'altro nell'esercizio delle funzioni istituzionali, religiose, amministrative e militari.

Con gli arabi certamente la Sicilia fu al centro di importanti avvenimenti che il Sorge cerca di collocare negli spazi territoriali che gli appaiono più aderenti alle descrizioni, alle testimonianze delle fonti.

In tale ricerca, molti elementi lo inducono ad individuare in Mussomeli uno dei luoghi in cui la dominazione musulmana ebbe un'incidenza importante proprio a partire dalla diffusa presenza nel territorio di toponimi e di nomi di persone di origine araba.

Particolare attenzione, a tal riguardo, il Sorge pone sull'etimologia del nome *Mussomeli*, che egli fa derivare dall'arabo escludendo qualunque altra ipotesi.

Egli dovette fare i conti con la consolidata abitudine, giunta fino a lui, di indicare questo paese con il latino *Mons Mellis*; ciò poteva indurre a far risalire tale nome all'età romana infatti, giustamente, l'autore rileva che questa ipotesi «più che trascurarsi dovrebbe attentamente discutersi, come quella che finora si è ritenuta più probabile. Qualora ciò si ammettesse, il pervertimento della voce *Mons Mellis* in quella di *Mussomeli* dovrebbe spiegarsi coll'influenza esercitata dagli arabi sui toponomastici latini»¹¹⁹.

D'altra parte, non esiste alcun indizio di tal nome nei documenti anteriori all'invasione araba e neppure nei documenti successivi, infatti il Sorge notava che:

¹¹⁸ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., vol. I, Parte I, cap. II, p. 75.

¹¹⁹ *Ibidem*, vol. I, p. 86.

«da nessun documento storico, normanno, svevo, angioino, aragonese, risulta che il monte fosse nell'epoca romana o bizantina chiamato Mons Mellis. Gli stessi antichi storici, incluso il Fazello, che pure scrissero in lingua latina, non chiamarono Mons Mellis la nostra terra, come avrebbero dovuto farlo se tal nome fosse realmente esistito nella latinità, ma invece Musumeli, Musumeni, Musmeli che latinizzarono, declinando la voce nel terzo modo grammaticale»¹²⁰.

Mussomeli chiaramente è un toponimo di origine araba e il Sorge, a tal proposito, avanzò con la dovuta cautela alcune ipotesi: la prima, è che il nome del paese attuale potesse corrispondere a quel *Mesid-Balis* o *Mesid-Malis*, presso cui nel 937 gli arabi sconfissero i berberi di Agrigento, episodio tramandato dalla *Cronaca di Cambridge* e riportato dall'Amari¹²¹.

Una seconda congettura secondo cui la rocca del castello di Mussomeli potesse corrispondere a quella *Kala't-Abd-el Mumîn* citata dalla cronaca di *Ibn al Athîr* e riportata dall'Amari¹²².

Altra ipotesi, più verosimile, è che la prima parte del nome di Mussomeli derivi dal toponimo arabo *Menzil* (masseria, stazione di sosta, casale), mentre di più difficile attribuzione risulta essere la seconda parte del nome, anche se è nota la somiglianza fonetica con il *Menzil al Amir* (Misilmeri)¹²³. Non a caso, infatti, il Sorge stesso afferma che «*Rahal e Menzil, tra loro sinonimi, hanno il significato di albergo, stazione, e corrisponderebbero, come le mansiones dei Romani, a quei fondaci che si trovano tuttora lungo le strade di campagna per ricovero dei viandanti e degli animali*»¹²⁴.

Le *massae* infatti, erano quei grandi complessi fondiari¹²⁵ caratterizzati dallo sfruttamento estensivo di colture cerealicole, costituiti dai *praedia*, aggregati rustici le cui vestigia ancora oggi possono trovarsi lungo gli antichi itinerari, presenti in numero maggiormente rilevante, rispetto ai feudi medievali di Sicilia¹²⁶.

¹²⁰ Ibidem, p. 87.

¹²¹ Ibidem, pp. 88-89. (Cfr. M. AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., vol. II, p. 185).

¹²² Ibidem, pp. 82-83, note 1-2. Il nome di *Abd-el Mumîn*, ricorre spesso nella storia dell'Amari come principe degli *Almohadi* nella I metà del secolo XII. Il nome è berbero, e ben si concilia con la rocca che da esso prende nome e che dovette sorgere nella parte dell'isola abitata dai berberi. Vincenzo Di Giovanni non fu lontano dal credere che la sua Salaparuta fosse il *Kala't-Abd-el Mumîn* di cui si parla; ma gli argomenti sono così deboli che tale congettura si presenta addirittura senza base. Il Di Giovanni confutò successivamente tale ipotesi, in una prolusione letta alla «Società Italiana per la Storia patria» e pubblicata nell'*Archivio Storico Siciliano*, vol. III, Palermo 1875. Cfr. IBN AL ATHÎR, *Cronaca di Cambridge*, in *Biblioteca arabo sicula*, cit., vol. I, p. 381.

¹²³ Ibidem vol. I, p. 92 (Cfr. EDRISI, *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo*, in *Biblioteca arabo sicula*, cit.).

¹²⁴ Ibidem, p. 91. [N. di R. concordata - E' più probabile che il nome Mussomeli derivi dal berbero *mmus etm Melis* ovvero il possesso di *Melis*. Cfr Luigi Santagati, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Lussografica, Caltanissetta 2012, p 304]

¹²⁵ S. PIVANO, *I contratti agrari in Italia nell'alto medioevo*, Torino 1904, p. 311; P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, vol. I, Bottega d'Erasmus, Roma 1972, p. 455, nota 2.

¹²⁶ B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. IV, Dante Alighieri, Roma 1949, p. 229. (Vedi anche V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia Medievale*, Sellerio, Palermo 1994).

In mancanza di notizie relative ai secoli dell'alto medioevo, è soprattutto l'*Epistolario* di Gregorio Magno (590-604) a fornirci maggiori notizie sulla proprietà fondiaria e sulla gestione della *pars massaricia* durante i secoli VI e VII¹²⁷.

Il problema che il Sorge si pose, fu tentare di delineare il ruolo che il mondo musulmano ebbe nella formazione dell'assetto urbanistico e territoriale del Val di Mazara e, in particolare dell'area mussomelese, questioni che furono successivamente riprese intorno agli anni '70 del XX secolo, secondo una prospettiva storica più ampia, dagli studiosi francesi Aymard e Bresc:

*«continuità o discontinuità tra le massae del tardo Impero romano e i casali del medioevo, almeno a livello topografico; tra le chiese bizantine e le necropoli dei villaggi della stessa epoca e gli insediamenti normanni. Problema complesso, aggravato dalla difficoltà di ottenere identificazioni sicure per gli abitati tardo romani conosciuti attraverso i testi. Rimane sempre il problema arabo: la conquista araba determinò un cambiamento, un decentramento degli insediamenti? La toponomastica mostra una profonda e durevole arabizzazione dei nomi delle sedi, soprattutto degli insediamenti più piccoli, stazioni e casali»*¹²⁸.

Va comunque fatto cenno ad un'altra ipotesi del Sorge secondo cui esso potrebbe derivare da *Menzil-Mariah* - casale di Maria - considerato l'antichissimo radicamento in questo territorio del culto mariano (certamente ascrivibile ad età bizantina). Tale culto, secondo lo studioso, avrebbe potuto sopravvivere alla tempeste dell'invasione musulmana.

Quest'ultima congettura, a cui lo stesso Sorge dava scarso credito, risulta oggi ancor meno plausibile se si considera ormai superata la tanto assai diffusa e consolidata tradizione storiografica di un'ampia tolleranza musulmana nei confronti del credo cristiano, concetto bene espresso da Cataldo Naro secondo il quale *«Ci fu indubbiamente una rottura nella continuità della storia cristiana dell'Isola. È vero che [...] alcune comunità cristiane di rito greco resistettero. Ma, comunque, il volto religioso dell'isola cambiò. Questa soluzione di continuità nella presenza cristiana è un dato assolutamente peculiare della Sicilia tra le altre regioni d'Italia. Il cristianesimo fu reimmesso nell'isola in seguito alla conquista normanna»*¹²⁹.

¹²⁷ GREGORIO I Papa, *Registrum Epistularum*, IX, 29, in *MGH, EE.*, II, a cura di L. M. Hartmann, 2 ed., Berlino 1957, p. 62 (598). Con Gregorio I, il patrimonio isolano della chiesa di Roma era costituito dai beni siti nei territori di Agrigento, Catania, Messina e Siracusa.

¹²⁸ M. AYMARD, H. BRESC, *Problemi di storia dell'insediamento della Sicilia medievale e moderna, 110-1800*, in «Quaderni Storici», 24, Il Mulino, Bologna 1973, p. 957. Sul tema continuità-rottura a partire dai dati della topografia, cfr. BRESC, *L'habitat médiéval en Sicile 1100-1450*, in «Istituto di Storia Medievale», *Atti del Colloquio internazionale di Archeologia medievale* (Palermo-Erice 20-22 sett. 1974), 2 voll., Università di Palermo, Palermo 1976, I, p. 188-192.

¹²⁹ C. NARO, *La Sicilia e la sua storia* in «Notiziario» n. 26, ottobre 1997, pp. 47-48, a cura di *Centro Studi sulla Cooperazione «A. Cammarata»*, San Cataldo (Caltanissetta).

Nella odierna configurazione di Mussomeli, è possibile rintracciare le vestigia e le peculiarità del casale o di un agglomerato, negli attuali quartieri detti *Terravecchia* (che costituisce il punto più elevato del paese), *I Monti* (con il caratteristico *portico* medievale, posto a nord-est, prospiciente il castello) e il quartiere di *S. Giovanni* (sito a sud-ovest, nella parte più bassa dell'abitato, sulla strada provinciale per Sutera), posti a breve distanza l'uno dagli altri.

Ciò, tra l'altro, è testimoniato dal gesuita e storico Giuseppe Calà, secondo il quale l'odierno abitato di Mussomeli fu un «*raggruppamento di case, probabilmente, o prevalentemente di pecorai e di caprai. Questo gruppo di case occupava una buona parte del rione attuale della Madrice e della Terravecchia, o Muro Rotto. Nella parte meridionale, più soleggiata e meno esposta ai rigori del vento di tramontana, verso l'attuale quartiere di S. Giovanni erano gli ovili. Infatti, sinora quella parte del paese è detta li pari*»¹³⁰.

Il terzo capitolo, è dedicato all'epoca normanno-sveva caratterizzata dal susseguirsi di tappe fondamentali che portarono dapprima, al progressivo insediamento dei nuovi signori e all'impianto dell'ordinamento feudale sul precedente assetto istituzionale ed amministrativo musulmano, nonché alla successiva evoluzione storico-politica dell'isola. Si tratta certamente di un capitolo ricco di notazioni pertinenti e fondate molto apprezzate dagli studiosi, in particolare dal Cosentino, per il quale l'opera del Sorge risulta essere un «*erudito lavoro che ha dato un importante contributo alla storia dei comuni di Sicilia e specialmente della feudalità siciliana*»¹³¹.

Come è noto Ruggero I, alla morte del *Guiscardo*, condusse secondo le proprie direttive il resto della campagna di conquista, promuovendo la suddivisione dell'isola in *diocesi* facendosi promotore da un lato, di una politica ecclesiastica che riconduceva alla necessità di avviare quel processo di latinizzazione richiesto dalle clausole melfitane, dall'altro al consolidamento politico della conquista.

Il conte normanno svolgeva in tal modo sia la propria funzione istituzionale, sia quella di primate della chiesa di Sicilia, quest'ultimo ruolo sancito e riconosciuto nel 1098 da Urbano II in virtù dell'esercizio della *Legazia Apostolica*¹³².

In seguito a tale premessa, il Sorge si sofferma sulle varie concessioni feudali fatte da Ruggero I¹³³, agli svevi, agli angioini e agli aragonesi, mentre

¹³⁰G. CALÁ, *Ricerche storiche su Mussomeli*, «Progetto Vallone» a cura di Nino Raviotta, suppl. n. 1, gennaio-febbraio 1995, pp. 5-179, Paruzzo editore, Caltanissetta 1995. Il *Muro rotto* é così detto, perché la cinta muraria eretta sotto i Castellar nel XV secolo, a causa dell'ingrandirsi dell'abitato venne abbattuta per far posto a nuovi edifici ed abitazioni.

¹³¹ G. COSENTINO, luogo cit., p. 195.

¹³² S. FODALE, *L'apostolica legazia e altri studi tra Stato e Chiesa*, Sicania, Messina 1991.

¹³³G. SORGE, *Mussomeli*, cit., vol. I, p. 99. Fra le concessioni feudali fatte dal conte normanno, lo storico mussomelese accenna, in particolare, alla signoria di Castronovo, data in *beneficium* a

dimostra di non trascurare la descrizione dell'area mussomelese nell'epoca dell'esodo dei musulmani. Non ci è nota la destinazione del territorio mussomelese in età normanna, tuttavia, si può avanzare un'ipotesi, cioè che questo fosse affidato in concessione enfiteutica o ad un signore laico o ecclesiastico.

A tal riguardo, è pervenuto sino a noi un documento di eccezionale importanza concernente il casale di *Ottumarrano* o *Tumarrano*, i cui confini si estendono proprio sino ai limiti del territorio mussomelese.

Il documento in questione, risale al 1176 e si riferisce ad un'inchiesta relativa alla delimitazione dei confini tra il casale di Tumarrano e di *Karsa* alla quale seguiva un'altra bolla di conferma data nell'aprile di due anni dopo¹³⁴. Ulteriori verifiche e conferme riguardo i diritti del tenimento di *Karsa* e le delimitazioni con il casale di Tumarrano si ebbero nel 1189¹³⁵.

Fin dall'inizio della sua esposizione, l'autore non può fare a meno di rilevare come nessun documento, o diploma, o qualsiasi altra testimonianza scritta, riporti esplicitamente il nome di Mussomeli; non lo riporta neppure il ruolo feudale di Sicilia del 1296¹³⁶, cui il Sorge fa più volte riferimento.

Lo storico, infatti, prende le mosse da tale ruolo al fine di conoscere quale fu la sorte dei vicini feudi durante il periodo aragonese; vengono così evidenziate tutte le relazioni e le attinenze con i diversi casali esistenti

Ruggero Bernavilla, per i diritti di sua moglie Eleusa, figlia di Riccardo Serlone, nipote del gran conte (cfr. L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronovo*, cit., vol. I, p. 236. Cfr.; R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrate*, Pietro Coppola, Palermo 1643, vol. I, p. 771).

¹³⁴ V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi*, cit., pp. 75-77.

Tra il 1140 e il 1156, la contessa Adelasia, nipote di Ruggero II, donava alla diocesi cefaludense la chiesa di Santa Lucia presso Siracusa e alcuni tenimenti siracusani oltre alla chiesa di san Pietro in Collesano, quella di San Nicola di Malvicino, sita nei pressi di Polizzi e un mulino con relativo salto d'acqua, sito nei pressi di Scillato. Tra tutti questi possedimenti meritano particolare menzione, per la loro pertinenza con la presente ricerca, il casale di *Karsa* con la vicina chiesa di S. ta Maria di Cammarata. Tali beni, con i relativi diritti vescovili, furono confermati da una bolla di papa Alessandro III, datata novembre 1169, riconfermata due anni dopo. Proprio al 1176 rimontano le contestazioni tra i coloni dei vicini tenimenti di *Tumarrano* e di *Karsa* (cfr. ASPA, *Tabulario di Cefalù*, perg. 60; Carlo Alberto Garufi, *Adelicia d'Aderò*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IX, Catania 1912, doc. 5, pp. 353 e segg.; *Rollus Rubeus. Privilegia Ecclesie Cephaleditane, a diversis Regibus et Imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, a cura di C. Mirto, Palermo 1972).

¹³⁵C. A. GARUFI, *Monete e conii nella storia del diritto siculo dagli Arabi ai Martini*, in «Archivio Storico Siciliano», n. s., XXIII, Palermo 1898, pp. 153 seg.

¹³⁶ Si tratta del più antico ruolo feudale siciliano, pubblicato per primo da B. MUSCIA, *Sicilia nobilis sive nomina et cognomina Comitum, Baronum et Feudatariorum Regni Siciliae Anno 1296 sub Friderici II, vulgo III, et Anno 1408 sub Martino II*, Roma 1692. Tale ruolo fu poi ripubblicato da R. GREGORIO in *Biblioteca scriptorum qui res in Sicilia gesta sub Aragonum imperio retulere*, 1781-92. Vedi anche A. MARRONE, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*; *Ibid.*, *Repertorio della feudalità siciliana (1282 – 1390)*, in www.mediterraneanaricrchestoriche.it.

nei feudi circostanti e, in particolar modo, con quelle pertinenti di Castronovo¹³⁷ e Cammarata¹³⁸, proponendo una serie di interessanti e convincenti ipotesi, scaturite da una approfondita analisi storica, secondo la quale l'area mussomelese dovette essere di pertinenza della comarca castrense e, solo successivamente, feudo autonomo.

Come rileva il Tirrito, infatti, fin dalla dinastia dei Bernavilla (XII secolo) il territorio castrense comprendeva una serie ininterrotta di casali e villaggi che si estendevano sino ai confini di Sutera, Vicari, Corleone, Caccamo e Polizzi¹³⁹.

Molto interessanti e documentate risultano le notazioni relative alle terre di Caltanissetta, Cammarata, Castronovo e Sutera durante la *Guerra del Vespro*; esse infatti, figurano in una lettera regia di Pietro III d'Aragona, con cui il sovrano nel 1282 si rivolgeva ad esse al fine di riceverne aiuti¹⁴⁰, insieme alla terra di *Milocca* (l'attuale Milena), cui lo stesso sovrano si rivolgeva, per comunicare le modalità di ripartizione del *fodro*, alle terre site al di qua e di là del Salso¹⁴¹.

Il Sorge ricorda che i castelli di Sutera e Castronovo con i loro territori, tenuti in gran conto dagli aragonesi, furono teatro di guerra durante il conflitto del

¹³⁷ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., vol. I, pp. 105-109. Il feudo di Castronovo risulta intestato a Raffaele D'Aurea; questi lo tenne quale figlio e procuratore dell'ammiraglio Corrado Doria (il quale si distinse nella battaglia della Meloria, combattuta il 6 agosto 1284, e cadde prigioniero degli angioini in seguito alla sconfitta di Ponza del 14 giugno 1300) come leggesi nelle lettere possessorie della Magna curia del maggio 1334. In virtù dei suoi servizi, Federico II gli concesse la signoria di Castronovo. Nel ruolo feudale del 1343 troviamo citato, quale signore di Castronovo, Ottobono D'Aurea, figlio di Raffaele. Il 2 gennaio 1361 Corrado Doria moriva a Cefalù e per disposizione testamentaria, con vincolo di giuramento, restituiva la terra di Cammarata a Vinciguerra d'Aragona (lettera di re Federico al conte Francesco Ventimiglia, Cefalù 17 marzo 1360, Bibl. Com. Palermo, *Diplomata*, Qq. G. 4), mentre subentrava nel possesso delle signorie di Castronovo e Calatafimi Antonello D'Aurea, figlio di Corrado che, ancora minorenne, succedeva al padre nella carica di ammiraglio (privilegio dato a Palermo il 4 gennaio XIII indiz. 1374, inserito in quello dato a Siracusa il 12 dicembre XIV indiz. 1375, in ASPA, *Regia Cancelleria*, anno 1371, f. 250. Cfr., L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronovo*, cit., vol. I, cap. XIV, p. 311).

¹³⁸ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., vol. I, pp. 106-107. Già feudo dei Maletta, re Federico II con diploma del 18 ottobre 1302 concesse la signoria di Cammarata a Vinciguerra Palizzi. Sancio d'Aragona, ritenuto figlio di re Pietro, avendo sposato Macalda Palizzi, ne ebbe in dote la terra. Dopo Sancio, la terra passò in potere di Federico d'Aragona e dei suoi eredi. Nel 1354 Ottobono D'Aurea, abbandonò re Ludovico e si schierò dalla parte dei Chiaramonte, mentre gli eredi d'Aragona perdettero Cammarata a causa del ritorno di Matteo Palizzi (1348) e, alla morte di lui, il territorio cammaratese risulta in possesso di Corrado II D'Aurea, fratello di Ottobono, che con diploma dato a Calatafimi il 6 gennaio VIII indizione 1354 otteneva la signoria di Castronovo e il riconoscimento legittimo di Cammarata (ASPA, diploma dato a Calatafimi il 6 gennaio VIII indiz. 1354, *Registro del Protonotaro*, anni 1364-65-66, B., f. 251. Cfr. L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronovo*, cit., vol. I, cap. XIII, pp. 284-286).

¹³⁹ L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronovo*, cit., vol. I, cap. XI, p. 244.

¹⁴⁰ PIETRO III D'ARAGONA, *Lettera regia* data a Palermo il 10 settembre XI Indizione 1282, in *Ricordi e documenti del Vespro Siciliano*, a cura della «Società Siciliana di storia patria», Palermo 1882.

¹⁴¹ *Ibidem*, *Lettera regia* data a Catania il 26 novembre 1282, in *Ricordi*, s. c.

Vespro, accennando proprio alla rocca del suo paese natio che fu luogo di prigionia del principe angioino Filippo di Taranto¹⁴².

Il documento più antico giunto sino a noi che ha tramandato il nome di *Mons Mellis* o *Manfreda*, è il privilegio dato ad Alcamo il 4 aprile 1392, con cui re Martino concedeva a Guglielmo Raimondo Moncada la signoria di Malta e Gozo,



Stemma della famiglia
Chiaramonte

compresi i feudi un tempo appartenuti a Manfredi e confiscati al ribelle Andrea.

Solo a partire da tale data si può definire questa terra come un'entità autonoma, infatti nel suddetto documento, tra le altre terre confiscate ai Chiaramonte, si menziona la voce «*Castrum Musumelis cum terra Manfredi*»¹⁴³.

Da notare che il lavoro del Sorge fa chiarezza anche su un altro aspetto non marginale che riguarda l'identità del titolare della concessione, confutando quanto affermato nel XVI secolo dal Fazello, ovvero «*Musumellis oppidum a Manfredo Claramontano conditum ut vetus inscriptio super portam indicat*»¹⁴⁴.

Manfredi, affermava lo storico mussomelese, non deve intendersi come il fondatore del primitivo abitato ma come colui il quale promosse lo sviluppo e l'incremento della terra conferendole una giurisdizione autonoma, dalla quale ebbe origine un'evoluzione economica e sociale storicamente documentabile; il Sorge rispondeva così anche a Gaetano di Giovanni che, alcuni anni prima, aveva pubblicato un opuscolo in cui sosteneva che «*dei tre Manfredi fu il III colui che primo fra i Chiaramonte, possedette le terre di Mussomeli e quindi fu egli il fondatore della novella università, che dal suo nome venne detta Manfreda*»¹⁴⁵.

Il Sorge, inoltre, fa riferimento a documentazione precedente, riguardante il soggiorno della corte reale a *Manfreda*, avvenuto tra l'11 e il 20 novembre 1374. Nell'autunno-inverno del 1374, infatti, Federico III partì da Palermo, scortato da Manfredi Chiaramonte, allo scopo di rivendicare le terre demaniali indebitamente usurpate.

Ciò risulta in modo indubbio da due documenti: una lettera del re indirizzata al *Maestro razionale* Giovanni Vitali¹⁴⁶, l'altro il *Diploma* dato a Palermo il 4

¹⁴²G. SORGE, *Mussomeli*, cit., vol. I, p. 104 (cfr. FRANCESCO MAUROLICO, *Sicanarum rerum compendium*, libro IV, par. 6.).

¹⁴³Ibidem, vol. I, p. 118. *Privilegio* di MARTINO I, dato ad Alcamo il 4 aprile XV Ind. 1392, inserito nel privilegio dello stesso re dato a Catania il 15 febbraio IV ind. 1395 (m. c. 1396) che si conserva in ASPA, *Real Cancelleria*, n. 25, ff. 81-85 r. (Viene pubblicato dal Sorge tra gli *Allegati* del I volume, pp. 373-384).

¹⁴⁴T. FAZELLO, *De rebus siculis*, Deca I, libro X, cap. III, p. 230, Palermo 1608.

¹⁴⁵G. DI GIOVANNI, *Sull'origine di Mussomeli - Cenni storici*, Girgenti 1873, pp. 10-11.

¹⁴⁶Ibidem, p. 122, nota n. 1. *Lettera data a Manfreda* il 16 novembre XIII Indizione 1374, in ASPA, *Reg. Canc.*, vol. 14, f. 54 r.

gennaio 1375 con il quale Federico III pose fine alla questione sorta fra Manfredi Chiaramonte e i coniugi Aldoino Ventimiglia e Marchisia Doria, circa il possesso della terra di Castronovo che, in seguito alla morte di Antonello D'Aurea, spettava di diritto alla sorella. Al Chiaramonte il sovrano confermò il possesso della signoria di Castronovo, mentre ai Ventimiglia promise in cambio la terra e il castello di Polizzi, già incorporati al demanio¹⁴⁷.

A tal proposito, il Sorge ricorda l'atto conclusivo della guerra del Vespro iniziata novanta anni prima, ovvero la Pace di Avignone del 20 agosto 1372.

Al fine di suggellare il trattato, il sovrano di Sicilia sposò in seconde nozze la principessa Antonia Del Balzo, figlia del duca d'Andria e di Margherita d'Angiò - Taranto, nipote per linea materna di Giovanna I. Il matrimonio fu celebrato a Messina il 26 novembre 1373 dal vescovo di Sarlat e Legato apostolico Giovanni Rivellone che l'anno precedente giunse in Sicilia a ricevere il giuramento di omaggio del re e sospendere l'interdetto che gravava sull'isola¹⁴⁸.

La seconda parte del primo volume, dal titolo *I primi signori*, è suddivisa in tre capitoli.

Il primo capitolo è interamente dedicato ai *Chiaramonte* e alle gesta di Manfredi III, settimo conte di Modica e Ragusa, signore di molte terre siciliane, duca di Gerba e Grande Ammiraglio del regno, fu anche conte di Malta e Gozo¹⁴⁹.

La sua famiglia, di origini francesi, era giunta in Sicilia con i Normanni e, nel corso dei secoli, aveva acquistato una straordinaria preminenza.

Pervaso da un forte spirito di indipendenza, Manfredi rivendicò sempre con orgoglio la presenza dei suoi avi che avevano cooperato a fare prosperare l'isola sotto il regno normanno.

Figlio naturale di Giovanni II¹⁵⁰, Manfredi seppe esercitare il proprio dominio nel contesto di una Sicilia dilaniata dalle lotte intestine in seguito alla dissoluzione del patrimonio politico di Federico II Hohenstaufen, cui subentrarono,

¹⁴⁷G. SORGE, *Mussomeli*, cit., vol. I, p. 122, nota n. 2: «*Nostra serenitas proinde residens in terra Manfrediae, ibidem presentibus Serenissima Regina consorte Nostra reverendissima, Reverendo in Christo Patre Iohanne Sarlatin Episcopo Apostolicae Sedis Nuntio et Legato ceterisque ex majoribus Proceribus Regni Nostri*». Privilegio dato a Palermo il 4 gennaio, inserto in quello dello stesso sovrano, dato a Siracusa il 12 dicembre XIV Indizione 1375, in Bibl. Com. PA, Qq. G. 4, f. 466 r. (Viene pubblicato dal Sorge tra gli *Allegati* alle pp. 369-373 del I volume).

¹⁴⁸Ibidem, p. 119. *Diploma* dato a Messina il 31 novembre XII Indizione 1373 pubblicato in, G. COSENTINO, *Le nozze del Re Federico III con Antonia Del Balzo*, Alberto Reber, Palermo 1895, p. 87.

¹⁴⁹ Ibidem, cit., pp. 153-154. *Privilegio* di FEDERICO III dato a Ragusa il 4 maggio IV indizione 1366. A tal proposito, il Sorge afferma che Manfredi «in quei tempi dovette anche ottenere la signoria di Castronovo e le terre di Mussomeli e forse precisamente nel 1366, dappoiché il castello e la terra di Mussomeli furono sempre uniti alla baronia di Malta e di Gozzo, quasi che fossero state una dipendenza di essa».

¹⁵⁰ Ibidem, p. 146: «Che Manfredi III sia figlio di Giovanni II risulta dal privilegio di Federico III dato a Trapani il 2 dicembre XIII Ind. 1374 [...] ove è detto: *eidem Nob. Manfrido cuius Nobiles et strenui comites Manfridus et Joannes Avus et pater dicta Castra Caccabi...* ».

avvicinandosi con alterne fortune, Angioini ed Aragonesi nel corso della *Guerra del Vespro* (1282-1372), un estenuante e sanguinoso conflitto - intervallato dalla *peste nera* del 1348 - che vide la contrapposizione in due blocchi dei massimi esponenti dell'aristocrazia isolana, *Latini* e *Catalani*.

Manfredi fu sempre in competizione con i deboli sovrani aragonesi e, tramando alle loro spalle, subì più volte la confisca dei beni ed altrettante venne reintegrato nel possesso dei suoi possedimenti, accrescendo il proprio patrimonio con una serie di privilegi e concessioni.

Il forte protagonismo del Chiaramonte, si manifestò alla morte del sovrano Federico IV d'Aragona (1377), quando per disposizione testamentaria di quest'ultimo, la tutela della *minorità* della principessa Maria veniva affidata ad Artale d'Alagona.

Fu così che i più importanti feudatari di Sicilia si riunirono a Caltanissetta per deliberare intorno al governo dell'isola e decisero di affidarla alla reggenza dei *quattro vicari*, nelle persone di Manfredi, Artale d'Alagona, Francesco Ventimiglia e Guglielmo Peralta. Poco dopo, seguì un periodo di grande confusione dinastica e di aspri conflitti per il potere; ebbe così inizio uno dei periodi più convulsi della storia di Sicilia, l'età dei *Martini*.

Manfredi Chiaramonte, sventò il tentativo dell'Alagona di combinare il matrimonio tra Maria di Sicilia e Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano; ma Guglielmo Raimondo Moncada rapì la regina e, dopo averla condotta in Aragona, la diede in sposa a Martino *il Giovane*, nipote di Pietro IV *il Cerimonioso*.

Da questo momento in poi, i baroni si apprestarono a favorire il rientro degli Aragonesi nell'isola; solo il Chiaramonte si oppose a tale disegno, poiché li considerava usurpatori del regno.

Con l'arrivo dei *Martini* nell'isola, ebbe fine il regno di Sicilia.

A Manfredi, morto nel novembre 1391, successe il congiunto Andrea cui lasciò un ingente eredità politica ed economica¹⁵¹.

Andrea Chiaramonte, si fece promotore dell'iniziativa militare contro gli aragonesi e, a tale scopo, il 10 luglio 1391 riunì i principali feudatari siciliani in quella adunanza nota come il *Giuramento di Castronovo*. Il giuramento sembra essere stato preceduto da un'analoghieta tenuta nella *Sala dei baroni* del castello di Mussomeli.

L'anno dopo, il successore di Manfredi, sconfitto e tradito, fu catturato e condannato alla pena capitale, esecuzione avvenuta il 1 giugno 1392 davanti palazzo Steri, ultimo glorioso simbolo della potenza chiaramontana.

Durante tale periodo, la figlia di Manfredi, Costanza Chiaramonte, venne chiesta in sposa da Margherita di Durazzo per il figlio Ladislao I d'Angiò (1376-1414), Re di Napoli e di Ungheria; il matrimonio si celebrò in Gaeta il 21

¹⁵¹ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., vol. I, pp. 161-163. Le disposizioni testamentarie di Manfredi Chiaramonte riportano la data dell'8 settembre 1390, a cura del Notaro Faustino di Saliceto da Palermo. L'originale è andato perduto, ma si deve al Pipitone Federico il fortunoso ritrovamento di un transunto del XVI secolo, conservato in ASPA, *Miscellanee dei notai defunti*, vol. XIX, f. 243 (cfr. G. PIPITONE FEDERICO, *Miscellanea di archeologia, storia e filologia dedicata al Prof. Antonino Salinas*, Palermo 1907, pp. 328-339).

settembre 1389. Costanza fu sovrana di Napoli fino al luglio del 1392, quando fu ripudiata da Ladislao, a causa della caduta in disgrazia della famiglia Chiaramonte¹⁵².

Il secondo capitolo, è dedicato agli immediati successori dei Chiaramonte (Moncada, Prades, Castellar, Castellar - Perapertusa, Ventimiglia).

Nel 1392, i possedimenti chiaramontani andarono a Bernardo Cabrera, al quale fu concessa la contea di Modica con le relative terre¹⁵³, a Gerardo Queralta che ricevette la contea di Caccamo¹⁵⁴ e a Guglielmo Raimondo Moncada al quale, con il già citato privilegio datato 4 aprile 1392, fu attribuita una prima volta la contea di Malta e Gozo - poi concessa e confiscata per ben tre volte al ribelle Artale d'Alagona prima che venisse nuovamente concessa al Moncada ed eretta in marchesato - riconfermato il 15 febbraio 1395, con il quale si dava facoltà al conte d'Agosta di trasmettere il titolo ai propri eredi.

In tale documento infatti si legge:

«reducentes primo Comitatum predictum ad Marchionatum et titulus ac dignitatem Marchionatus sicut prius erat ut privilegii superius inserto plenius continetur ac coniungentes Comitatum ipsum cum omnibus terris et locis Marchionatus predicti superius in dicto privilegio expressatis»¹⁵⁵.

Da tale privilegio, risulta evidente come i Martini ebbero cura di riunire sotto un'unica giurisdizione tali terre e castelli.

Frattanto, moriva Giovanni d'Aragona (8 maggio 1396) al quale successe il duca di Montblanc, suo fratello.

Nel dicembre dello stesso anno, infatti, Martino *il Vecchio* lasciava la Sicilia per prendere possesso del regno iberico e, nel marzo dell'anno successivo, nominava il Moncada *Gran Giustiziere* e Giaimo De Prades, *Luogotenente del Regno*, affiancandoli al figlio nell'esercizio del potere¹⁵⁶.

Il Sorge nota come la probabile presa di possesso ufficiale della baronia di Mussomeli avvenne solamente nel 1397. Ciò è testimoniato da una lettera regia con la quale si ordinava al castellano mussomelese di consegnare il castello al Moncada o a colui il quale fosse stato delegato a tale scopo:

¹⁵² Ibidem, pp. 143-175 (cfr. P. SARDINA, *Palermo e i Chiaramonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2003).

¹⁵³ Ibidem, p. 179. *Privilegio* di MARTINO I, dato a Palermo il 5 giugno 1392 in ASPA, *Regia Cancelleria*, anno 1392, f. 11 r.

¹⁵⁴ Ibidem, *Lettera* al Capitano e ai giurati di Termini data il 22 giugno 1392 in ASPA, *Registro del Protonotaro*, anno 1392, f. 24; Bibl. Com. PA, Qq. G. 5.

¹⁵⁵ *Privilegio* di MARTINO I, dato a Catania il 15 febbraio 1395, cit.

¹⁵⁶ Ibidem, p. 185. *Privilegio* dei MARTINI, dato a Catania il 16 marzo 1396 (m. c. 1397) in ASPA, *Regia Cancelleria*, vol. 28, f. 64 e *Registro del Protonotaro*, vol. 8, f. 79 r. A partire da questo momento e fino al 1409, tutti i documenti e i diplomi emanati dalla cancelleria regia riportano la seguente intestazione: *«Martinus Dei gratia Rex Aragonum et Martinus eadem gratia Rex Siciliae»*.

«Martinus Rex Siciliae ... Fidelis noster. Cumandamu ki a lu Magnificu Markisi di Malta consanguineu Nostru dilectu, oy accui Ipsu mandirà illocu per sua parti degi assegnarj liberamenti lu castellu di Musumelj. Datum Cathanie sub nostro sigillo secreto, die III Februarij V Indicionis. Dominus Rex mandavit mihi Jacobo de Aricio. Dirigitur Castellano Musumeli. Similis litera fuit missa castellano Montisclari. Similis fuit directa castellano Nari. Similis fuit directa castellano Misilmerij»¹⁵⁷.

In quello stesso anno, il Moncada che aveva contribuito in modo determinante nel sostenere la causa dei sovrani aragonesi si ribellava e subiva la confisca dei beni. Parte dei beni confiscati, alcuni vennero riconcessi in feudo, altri come il marchesato maltese, rientrarono al demanio.

Ristabilito l'ordine e la pace, re Martino convocò una prima volta a Catania, nel febbraio del 1397, il parlamento siciliano e, in quella occasione, furono sanciti alcuni dei diritti della Corona.

Con il successivo parlamento tenutosi a Siracusa nell'ottobre 1398, si pose fine all'annoso contenzioso riguardante le terre demaniali usurpate e indebitamente ridotte in feudo; tale dieta procedé dunque alla reintegrazione di questi possedimenti al demanio regio, dichiarando altresì che le restanti terre rimanessero allo stato feudale, lasciando alla magistratura ordinaria il compito di verificare la legittimità dei titoli e delle concessioni. Non conosciamo quale fu lo *status* di Mussomeli, non essendo stata compresa né fra le quarantasette terre e castelli demaniali, né fra quelle in dubbio; si ignora se alla confisca dei beni del conte d'Agosta, il territorio mussomelese fu subito riconcesso in feudo o se rimase di pertinenza demaniale seguendo le sorti di Castronovo, di Sutera o di Malta e Gozo.

A tal proposito, il Sorge fa riferimento all'opera del Barberi (XVI secolo) al fine di ricostruire i vari passaggi di proprietà che interessarono la signoria mussomelese, pur riconoscendo l'eccessivo fiscalismo e l'evidente faziosità di parte del giureconsulto, sembra mostrarsi propenso per la tesi di quest'ultimo che, nei suoi *Capibrevi*, sosteneva il legittimo diritto di pertinenza del territorio di Mussomeli al demanio¹⁵⁸. Tuttavia, nello stesso tempo, lo storico mussomelese rileva altresì che *«in questo periodo così oscuro della storia non è possibile trovare la ragione di tutti gli avvenimenti, nemmeno portando diligente esame alle disposizioni sovrane, ai pareri dei giureconsulti e alle sentenze giudiziarie giacché [...] non erano allora recate alla conveniente chiarezza le prerogative del principato»¹⁵⁹.*

¹⁵⁷ Ibidem, p. 186, *Lettera* data a Catania il 3 febbraio III Indizione 1397 in ASPA, *Regia Cancelleria*, Anno 1396, n. 27, f. 83.

¹⁵⁸ G. L. BARBERI, *Capibrevium pheudorum Vallis Mazariae, Terra Mussumeris et Manfride*, Bibl. Com. PA, manoscritto Qq. H. 87 vol. II, per la prima volta pubblicati da G. SILVESTRI, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, «Archivio Storico Siciliano», serie 1-13, Tipografia Michele Amenta, Palermo 1888. Nuovamente pubblicati negli anni '90 del XX secolo a cura di G. STALTERI RAGUSA, *Il Magnum Capibrevium dei feudi maggiori*, «Società siciliana per la storia patria», Palermo 1993.

¹⁵⁹ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., vol. I, p. 191.

Ci è sconosciuta dunque, quale fosse la condizione della terra di Mussomeli dal 1397 al 1407 ma è certo che agli inizi del XV secolo, pervenne nelle mani di Giaimo de Prades. Nobile iberico, nipote del re d' Aragona Giacomo II, era figlio del terzogenito di tale sovrano, Pietro conte di Prades.

In quell'anno il Prades, già signore di Mussomeli, chiese ed ottenne licenza di alienazione da re Martino, come risulta dalla relativa lettera regia¹⁶⁰.

Tale concessione fu sancita dall'atto di vendita datato 27 giugno 1407 con il quale il Prades alienava la signoria di Mussomeli in favore del regio tesoriere Giovanni Castellar di Valenza per il prezzo di novecentottanta once auree:

«*Quod quidem huiusmodi venditionis instrumentum dictus Dominus Rex Martinus eidem Ioanni Castellar, et suis haeredibus, et successoribus de suo corpore legitime descendentibus videlicet quod vivant iure francorum accepavit, rathificavit et confirmavit, cum clausula videlicet trasferentes in eundem Ioannem et haeredes suos praemissos omnes actiones, rationes et causas nobis et nostro fisco competentes et competentia in et super Terra et Castro praedictis, ac pertinentiis eorum, quo ad utile Dominium, quibus possint et valeant in iudiciis et extra uti et gaudere quoties incubuerint opus quemadmodum nos seu fiscus noster facere poteramus ante presente iurium translationem sub consueto militari servitio etc. nec non cum clausula reservationis omnium Concessionum factarum per Retroreges quorumcumque bonorum et iurium in tenimento dictae Terrae*»¹⁶¹.

Quindi, nel 1407, al Prades successe Giovanni Castellar.

Alla morte della regina Maria, nel maggio 1402, re Martino sposava in seconde nozze Bianca di Navarra, figlia del re Carlo III.

Ben presto la regina Bianca mostrò le proprie attitudini di governo, quale vicaria del regno, quando il consorte dovette abbandonare l'isola e recarsi dapprima in Catalogna, in seguito nella ribelle Sardegna. Qui, il sovrano di Sicilia si ammalò e morì a Cagliari assistito, tra gli altri, dal suo familiare Giovanni Castellar che figura tra i testimoni del testamento del re¹⁶².

Alla morte di Martino, gli succedeva, in mancanza di eredi, il padre, a sua volta morto senza diretti discendenti, dopo circa un anno (1410).

Con il decesso di entrambi i Martini, la Sicilia ripiombò nella guerra civile.

In tale occasione, il Castellar ebbe modo di mostrare sempre il proprio valore, militare e diplomatico, battendosi dalla parte della regina in contrapposizione con il Maestro Giustiziere, Bernardo Cabrera.

¹⁶⁰ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., vol. I, p. 194, nota 2. MARTINO I, *Lettera* data a Catania il 26 giugno XV Indizione 1407, in ASPA, *Regia Cancelleria*, voll. 44-45, f. 306 r. (pubblicata tra gli *Allegati*, p. 385).

¹⁶¹ G. L. BARBERI, *Capibrevium, Terra Mussumeris*, cit. Atto di Notar Lorenzo di Noto, dato a Catania, 27 giugno XV Indizione 1407, inserito in *Privilegio* dato a Catania, 2 aprile I Indizione 1408, ASPA, *Regia Cancelleria*, vol. 46, Anno 1407-1408, f. 195.

¹⁶² R. STARRABBA, *Testamento di Martino re di Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», III (1876), p. 422.

Di questo periodo convulso, lo Starabba ha pubblicato una raccolta significativa di lettere e documenti della regina, tra cui una fitta corrispondenza con il Castellar¹⁶³.

Ben presto, si giunse ad una tregua tra la regina e il Cabrera.

In tale trattativa era compreso anche il signore di Mussomeli, noto per la sua intransigenza, per la quale i giurati di Palermo fecero appello ai suoi sentimenti, inviandogli in qualità di messo Nicolò Raia. Venne dunque pubblicato un bando a nome del Cabrera che intimava alle varie fazioni di non predare più in alcun modo nei territori compresi fra Corleone, Castronovo, Cammarata, Sutera, Mussomeli, Caltanissetta, Caltavuturo e Sclafani; tale tregua veniva estesa a tutto il mese del dicembre 1412¹⁶⁴.

Con il *Compromesso di Caspe* (20 marzo - 28 giugno 1412), dopo laboriose trattative, fu scelto come successore al regno d'Aragona e di Sicilia, Ferdinando I di Trastámara. Tale avvenimento, segnò la fine del vicariato di Bianca di Navarra e fece maturare in lei la decisione di lasciare l'isola nel 1415, malgrado i suoi tentativi di restaurare un regno indipendente.

Bianca di Navarra, intrattenne la corrispondenza con il Castellar fino al 1414; dopo non si hanno più notizie di tale fedele e valoroso suddito e una fitta oscurità avvolge la storia del territorio mussomelese¹⁶⁵.

Nel 1422 la terra e il castello di Mussomeli erano ancora sotto il dominio dei Castellar. Risalgono a tale periodo le prime notizie storiche sull'esistenza di un luogo di culto ben definito, la chiesa di *Santa Maria la Nova*, il cui appellativo mariano testimonia l'esistenza di una precedente chiesa o cappella con lo stesso titolo, forse di età chiaramontana. Nei pressi del suddetto luogo di culto, nella prima metà del XV secolo, sorse un monastero benedettino mentre la diocesi agrigentina era presieduta dal vescovo Filippo Ferrario dell'Ordine dei Carmelitani (1412-1422)¹⁶⁶.

Il Sorge, a conferma di ciò, tra gli allegati del primo volume della sua opera pubblicò la lettera del vescovo Lorenzo di Mesassal, narrando che Giovanni

¹⁶³ Ibidem, *Lettere e documenti relativi ad un periodo del Vicariato della regina Bianca (1411-1412)*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, «Archivio Storico Siciliano», serie I, vol. X, Palermo 1888.

¹⁶⁴ Ibidem, *Lettere e documenti*, cit., *Quaderno degli atti dei Giurati di Palermo dell'anno V Indizione 1411-12*, Lettera dell'11 maggio 1412 in ASPA, vol. Collettaneo, n. 18, ff. 36 r. e segg.

¹⁶⁵ Ibidem, *Lettere e documenti*, cit. Lettera della regina Bianca data a Catania l'8 febbraio VII Indizione 1413, in ASPA, vol. Collettaneo, n. 18, f. 31. Nella *Nota di spese* datata 9 maggio 1414, così si legge: «*Item eodem (XV aprilis) li quali pagastivu ad unu homu a cavallu cum nostri literi ad Asaru et Musumeri tarì quactru*». ASPA, *Registro del Protonotaro*, miscellanea, n. 3, f. 458 r. e segg. (Cfr. G. SORGE, *Mussomeli*, cit., p. 201).

¹⁶⁶ G. CALÀ, *Ricerche storiche su Mussomeli*, cit., p. 105 «*Monialium Benedictinarum Monasterium S. Mariae Annuntiatæ est antiquissimum. Id olim erat monachorum eiusdem ordinis; lego enim in libro Cancell. Prioratum, sive Monasterium S. Mariae Annuntiatæ ordinis Sancti Benedicti prope Misimerium Agrigentinae Diocesis esse de Iure patronatus laicorum et fuisse datum a P. Paulo II post obitum Augustini Philippo Cappo clerico Panormitano ex litteris apostolicis 12 augustus 1466, pontificatus anno II in lib. sec. Macri 4 februario 1467, XV ind. (Capibrevi, vol. 42, f. 233)*» (Cfr. R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus*, cit., vol. II, p. 820).

Castellar, chiesta licenza di far sorgere un priorato benedettino ed ottenutala, fece venire a Mussomeli alcuni monaci dal monastero di San Niccolò l'Arena. Il primo priore del monastero fu tale Benedetto da Siracusa, al quale nel 1422 sotto il pontificato di Martino V, successe Luca Sebasta, poi priore di Santa Maria della Valle di Giosafat e di Santa Maria Maddalena nel messinese, da dove fece ritorno a San Niccolò nel 1430 avendo conseguito la dignità abbaziale. Altro esponente del monastero mussomelese fu Bonifacio De Bono ultimo priore di Santa Maria Annunziata e nominato poco dopo abate di Santo Spirito, a Palermo, dell'Ordine dei Cistercensi¹⁶⁷.

Tra il 1422 e il 1451, dunque, la signoria di Mussomeli pervenne nelle mani di Giovanni Perapertusa-Castellar, figlio di Guglielmo e di una congiunta dei Castellar.

Che il Perapertusa ebbe la terra di Mussomeli prima del 1451, è testimoniato dal privilegio con il quale gli veniva concesso il *mero e misto imperio* sul suddetto territorio¹⁶⁸.

Nell'ambito della politica di riordino della legittimità dei titoli, delle rendite e delle giurisdizioni voluta da Alfonso V, i procuratori del fisco citarono in giudizio i baroni al fine di verificare le usurpazioni del demanio a garanzia di tutela dei diritti della corona. Anche al Perapertusa fu contestato l'obbligo di restituire la baronia mussomelese alla Corona, dietro il pagamento dell'adeguato corrispettivo di dodicimila fiorini e ottocento once. Così, fatte salve le prerogative reali, nel mese di settembre del 1450 fu emanata la sentenza contro il Perapertusa.

Mussomeli tornò al demanio e, poco dopo, re Alfonso rivendette la terra allo stesso barone che ne rientrò in possesso ma, non essendo in grado di assolvere all'esoso pagamento, il Castellar fu costretto a rivendere la baronia per saldare il debito.

L'acquirente fu Federico Ventimiglia, signore di Monforte che acquistò i titoli, dietro autorizzazione e garanzia del viceré Ximenes de Urrea. Tra le clausole del contratto, il Perapertusa riservò per sé e i suoi discendenti lo *jus luendi*.

Del resto, l'appetibilità della terra di Mussomeli sembra essere già nota al regio fisco già a partire dalla prima metà di questo secolo, quando il territorio mussomelese assurse ad importanza economica, come risulta da un documento del 1433, con il quale i giurati della città di Agrigento lamentavano la drastica riduzione delle attività mercantili di quel porto dovuta al notevole incremento delle attività portuali della vicina Siculiana, in quel tempo sotto il dominio di Gisberto de Isfar, uomo di fiducia di re Alfonso¹⁶⁹.

¹⁶⁷G. SORGE, *Mussomeli*, cit., vol. I, pp. 235-237. Lettera di Lorenzo Mesassal, Vescovo di Agrigento, data il 30 gennaio I Indizione 1422, con cui confermava a priore di S. Maria Annunziata, Fra Luca Sebasta. (Cfr. *Allegati*, p. 386).

¹⁶⁸ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., vol. I, pp. 202-203. Privilegio di Alfonso V il Magnanimo, dato il 24 maggio XIV Indizione 1451, in ASPA, Archivio Campofranco, vol. VI, n. 31, f. 285.

¹⁶⁹ *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia*, a cura di S. Giambruno-L. Genuardi, Palermo 1918, pp. 290 e segg.: « [...] *lu caricaturi di Girgenti esti unu di li plui antiqui caricaturi di lu*

Nel 1466, volendo riscattare la signoria, il Perapertusa diede in sposa la propria figlia Isabella a Pietro Campo il quale, in virtù dell'esercizio del diritto di ricompera, l'anno dopo acquisì la terra di Mussomeli da Giovanni Ventimiglia¹⁷⁰.

Nel terzo capitolo della seconda parte e nei successivi quattro della terza ed ultima del primo volume, il Sorge non manca di fare un *excursus* sul territorio e i feudi che lo componevano, sul paese, sul castello e l'università, sugli usi civici e sulle sue chiese – in particolare dedicando ampio spazio sulle origini e il successivo ampliamento della chiesa madre – e sul dominio dei Campo.

Risale infatti alla metà del XV secolo l'introduzione a Mussomeli del culto di San Luigi (Brignoles, Provenza, febbraio 1274 – ivi, 19 agosto 1297), fratello di Roberto d'Angiò, rinunciò al regno e ai propri beni in favore del fratello, in conformità con lo spirito francescano, entrò nell'ordine degli spirituali e fu vescovo di Tolosa. I suoi resti furono traslati da Marsiglia a Valenza nel 1433 per volere di Alfonso V.

Tale culto sembra essere stato patrocinato dai Castellar o dal ramo cadetto dei Perapertusa.

Le famiglie nobili, cercavano di legittimare il proprio potere attraverso l'esaltazione della figura del santo patrono. Tutti i santi titolari di una *terra* infatti, o hanno un'antica radice nella famiglia, o ne portano il nome¹⁷¹.

Ciò è testimoniato dal testamento di Giovanna Campo, discendente di Pietro, ove tra le altre disposizioni testamentarie figurava un legato alla cappella di S. Ludovico (con tale nome è sempre stato riconosciuto nei secoli il santo angioino)¹⁷².

Da antica data dunque, la *Majori Ecclesia* venne intitolata a S. Luigi¹⁷³.

E' proprio tra la prima e la seconda metà del XV secolo che l'antica terra di Mussomeli, abbattute le mura, assunse il titolo di *Universitas*, importante

regnu di Sichilia, lu quali era sulu infra Xacca et la Licata, per lu quali concurrevanu in Girgenti tucti li convichini portando tucti li frumenti ki facianu, videlicet Naru, Calatanixecta, Petrapicia, Rachalmutu, Musumeli et Bivona, li quali indi portavanu in grandissima quantitatu et di li cosi ad loru necessariu si fornianu di la dicta chitati [...]». (Cfr. V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi*, cit., p. 59).

¹⁷⁰Ibidem, pp. 203-209 (cfr. G. L. BARBERI, *Capibrevium, Terra Mussomeris*, cit.; G. CALÀ, *Ricerche storiche su Mussomeli*, cit., pp. 93-98). ASPA, Conservatoria, Mercedes, 1446-47, ff. 408-414; Archivio Campofranco, VI, n. 31, f. 275; Ibidem, *Fatto delle cose notabili continenti nel fatto dell'acquisto e passaggio della baronia di Mussomeli*, vol. 211). Per i capitoli matrimoniali e l'atto di transazione tra il Ventimiglia e il Campo, vedi: Privilegio dell'11 agosto 1466 inserito nell'atto del 22 agosto dello stesso anno, in ASPA, Archivio Campofranco, *Fatto delle cose notabili*, cit.; Conservatoria, *Privilegia, confiscationes bonorum et investiturae*, 1459-1489, f. 536.

¹⁷¹C. BARONIO, *Martyrologium Romanum cum notationibus Caesaris Baronii (1586-1589)*; manoscritto in *Libro delle prime notizie e delle citazioni di documenti e dei pii legati di questa Madrice Chiesa*.

¹⁷²G. SORGE, *Mussomeli*, cit., nota 2, p. 235. *Libro Nero*, Testamento redatto in Notar Morello, Mussomeli, 6 maggio 1576.

¹⁷³ Ibidem, nota 3, *Capitoli della Comunia dei Preti*, anno 1581, f. 622.

organismo municipale formato dalle più alte cariche della magistratura civile quali i *Giurati*, il *Capitano di Giustizia* e, in particolare, il *Consiglio Civico*.

Quando i Ventimiglia cedettero la terra a Pietro Campo, come giustamente rileva il Sorge, essi gli consegnavano «*non solo un vasto ed ubertoso possedimento, ma benanco una università bene ordinata, che aveva tutti gli elementi di vitalità e a cui non poteva mancare un prospero avvenire*»¹⁷⁴.

Dunque, i Campo ebbero in loro potere la baronia di Mussomeli dal 1467 al 1549; sotto di loro, avviene la prima espansione *extra moenia* dell'abitato.

Famiglia di origini pisane, i Campo si erano instaurati nel palermitano facendo la loro fortuna con il commercio della canna da zucchero e del frumento, tutte attività redditizie che costituivano il cuore pulsante dell'economia siciliana¹⁷⁵.

Questa è l'epoca della rampante società dei magnati, detentori di grandi fortune economiche, che permette loro di acquistare i titoli nobiliari.

L'antica nobiltà di blasone era ormai profondamente in crisi; i titoli e le proprietà non si acquistavano più sul campo di battaglia dando prova di valore e di ardimento poiché, esauritasi ormai da lungo tempo la fase di conquista e di espansione, avevano ormai perso tale caratteristica predominante, adagiandosi nelle loro ricchezze, in considerazione del fatto che con l'arrivo dei Martini e, in particolare, con le vicende seguite al *Compromesso di Caspe* e con l'ascesa di Alfonso V il Magnanimo, quello che era stato il potere feudale di antico blasone, fu surclassato da una nuova nobiltà, quella degli affaristi, dei commercianti e delle corporazioni.

Pietro Campo, signore di Vicari e Mussomeli, avendo sposato la figlia del Perapertusa, dovette farsi carico del debito contratto in precedenza dal suocero Giovanni.

Nei capitoli matrimoniali stipulati tra il Campo e il Perapertusa, si convenne che il primogenito nato da tali nozze doveva succedere nella baronia di Vicari ma essendo entrato in possesso di una signoria più vasta, con atto del 19 gennaio 1486, stipulato presso il notaio Vito de Paniculo, Pietro Campo nominò suo erede universale il primogenito Francesco, istituendo inoltre un fidecommisso in favore di tutti i primogeniti maschi della discendenza¹⁷⁶. Poco dopo, alla morte del padre, Francesco ottenne regolare investitura dal viceré De Spes il 6 marzo dello stesso anno¹⁷⁷. Due giorni dopo, ottenne il consenso a ricevere l'atto di omaggio dai suoi sudditi¹⁷⁸.

¹⁷⁴G. SORGE, cit., p. 242.

¹⁷⁵G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, pp. 156-158, Pisa 1989.

¹⁷⁶G. SORGE, cit., p. 248. Il documento citato si trova in ASPA, Archivio Campofranco, vol. 211, f. 435.

¹⁷⁷ Ibidem, Privilegio del 6 marzo V Indizione 1486, ASPA, Regia Cancelleria, vol. 165, f. III r.

¹⁷⁸ Ibidem, Privilegio 8 marzo V Indizione 1486, Regia Cancelleria, vol. 163, f. 248.

Da questo momento in poi, fu un susseguirsi di gravi difficoltà economiche e di questioni ereditarie; tuttavia, tra queste interminabili diatribe, il paese crebbe fino ad essere annoverato tra le più importanti città del regno.

Si deve a Giovanni Campo, figlio di Francesco e nipote di Pietro, la fondazione del convento di S. Francesco d'Assisi (1524). Le scarse notizie pervenuteci, afferma il Sorge, sono del Cagliola, il quale, nella sua breve esposizione, specifica che non vi è alcun documento inconfutabile sull'origine del convento e di avere potuto desumere tale data da un manoscritto conservato allora presso la biblioteca del convento palermitano¹⁷⁹. Del resto, sono noti i rapporti che intercorrevano tra i Campo e i francescani conventuali testimoniati, tra l'altro, dalla presenza del mausoleo di famiglia all'interno della basilica assisiata di Palermo, ove furono sepolti i primi esponenti della famiglia che esercitarono la propria signoria su Mussomeli.

In questo periodo, Mussomeli fece registrare un costante aumento della popolazione fino a contare più di cinquemila anime, con un incremento sorprendentemente notevole della popolazione rispetto alla realtà iniziale di un secolo prima.

Di fondamentale importanza per quanto concerne le condizioni dell'agricoltura, la principale attività economica del territorio mussomelese, è il conto degli introiti e degli esiti di Masi Bonfante, segreto di Mussomeli che, attraverso l'aiuto del figlio Cola (il padre non sapeva né leggere, né scrivere) effettuò il rendiconto per l'anno 1486.

La signoria dei Campo si concluse ufficialmente il 23 agosto 1549 quando Cesare Lanza, barone di Trabia e Castania, acquistò lo stato di Mussomeli da Andreotto.

Entra dunque in scena la forte personalità di Cesare Lanza.

Avventuriero e mercante, figlio di Blasco, insigne giureconsulto originario di Castania (oggi Castellumberto, Catania), giudice della Gran Corte del Regno nel 1507 e deputato del regno, molto addentro nelle vicende politiche dei primi del XVI secolo.

Cesare Lanza, da tempo desideroso di entrare in possesso di Mussomeli, aveva posto gli occhi su quel territorio, composto da ben ventinove latifondi.

I Campo si erano ormai fortemente indebitati perché, già i debiti erano comincianti, dal momento del passaggio di proprietà con i Ventimiglia, loro predecessori, poiché avevano sovrastimato le rendite feudali, o perché non erano stati capaci di amministrare bene questo patrimonio, rinnovando i propri debiti fino a quando la gestione amministrativa del patrimonio divenne insostenibile. Morendo i vari capostipiti la famiglia si spaccò e i membri entrarono in conflitto fra di loro, citandosi in giudizio. A quel punto Cesare Lanza, entrò indirettamente

¹⁷⁹F. CAGLIOLA, *Almae Siciliensis provinciae ordinis minorum conventualium S. Francisci, Locus Montis Mellis*, Venezia 1644. (Cfr. G. SORGE, *Mussomeli*, cit., p. 267). Tale ipotesi è accreditata da atti notarili redatti in Notar Vincenzo La Muta, rispettivamente del 5 gennaio 1564, del 22 agosto 1576 e del 26 gennaio 1578, attestanti l'esistenza consolidata del convento prima del 1582.

nelle vicende seguite al tracollo finanziario dei Campo, attraverso un banco di sua proprietà, appartenente ai Minocchi, suoi prestanome. Fu tale banco ad offrire il denaro che serviva ai Campo, i quali a loro insaputa erano ormai caduti nelle mani del Lanza: il primo, chiedeva la restituzione del capitale prestato, i secondi non potendo assolvere i loro obblighi, furono poi costretti alla transazione, gestita da Andreotto, il quale diventò poi proprietario di quattro dei ventinove feudi del territorio mussomelese, sui quali poi sorse Campofranco¹⁸⁰. Il territorio di Mussomeli, venne poco dopo elevato in contea da Filippo II con privilegio dato a Montisoro il 10 gennaio 1563 con l'obbligo di prestare il servizio militare con ventiquattro cavalieri¹⁸¹.

Con il secondo volume si sviluppa la quarta ed ultima parte dell'opera che, in tredici capitoli, dà conto dell'evoluzione storica di Mussomeli durante gli oltre due secoli e mezzo della signoria dei Lanza (1549-1812).



Stemma
della famiglia Lanza

Il volume risulta assai ricco di dati e di elementi che danno un quadro organico ed esauriente della realtà mussomelese ma anche, più in generale, siciliana, come è venuta realizzandosi e consolidandosi negli ultimi secoli della feudalità.

Il primo capitolo, è dedicato alla famiglia Lanza nei vari aspetti genealogici, storici e politici, con un quadro d'insieme che, alla fine, fa emergere un giudizio sostanzialmente positivo su questa famiglia per la quale il Cosentino mette in evidenza il buon rapporto intercorso tra i diversi signori di tale nome e i vassalli mussomelesi:

«i cittadini nei loro baroni ritrovarono sempre atti di munificenza, di bontà e di giustizia; e se fuvvi talora conflitto d'interessi, mai i baroni abusarono del loro potere, mai fecero opera di rappresaglia; ma, con moderazione e rispetto alle leggi, seppero evitare al paese, che lottava pel suo rinnovamento economico, le conseguenze funeste d'una cieca reazione»¹⁸².

L'opera si sviluppa con tutta una serie di dati, notizie e riflessioni che riguardano gli aspetti sociali, antropologici, istituzionali, culturali, religiosi che diedero al paese quei connotati che ne consolidarono, strada facendo, l'identità.

Giustamente, il Verdirame parla del contesto temporale trattato in questo volume come del periodo aureo del paese:

«Il comune si evolve; l'ordinamento municipale si delinea sempre più; e il Sorge non trascura di esaminare l'ordinamento del consiglio civico, la elezione degli

¹⁸⁰ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., vol. I, pp. 256-260. Tutte le transazioni sono documentate e conservate presso ASPA, Archivio Trabia, *Fatto giustificato dell'acquisto e passaggio dello stato di Mussomeli*; Archivio Campofranco, *Fatto delle cose notabili*; *Sulle Investiture* f. 25.

¹⁸¹ *Ibidem*, vol. II, p. 15, ASPA, Real Conservatoria, anno 1564-1565, f. 45.

¹⁸² G. COSENTINO, *Luogo cit.*, p. 199.

ufficiali dell'università (sindaco, giurati, maestro notaio, tesoriere, archivio, catapano); e si occupa dell'annona, delle mete, della vigilanza sui pesi e sulle misure, della sanità e incolumità pubblica, della milizia urbana»¹⁸³.

Ma una sottolineatura particolare, merita il vasto ed articolato discorso sulle strutture ecclesiastiche attorno alle quali ruotarono la maggior parte delle vicende del paese.

Dalle pagine del Sorge si evince con chiarezza quanto determinante sia stata l'influenza della religione cattolica non solo sui costumi e sulla cultura, ma anche sull'urbanistica e sui rapporti sociali.

Mussomeli è stato uno degli ultimi esempi di una chiesa che vive ancora radicata in quella che fu la *Societas Christiana*. Tale sottocultura deriva anche dal fatto che nella società intellettuale mussomelese aveva trovato spazio quel «cristianesimo civico» che trovava la propria ispirazione negli ideali del pensiero cristiano, specie riguardo alla vita politica e sociale sviluppatosi nei primi decenni del XX secolo, sviluppando i principi della *Rerum Novarum*.

In effetti le pagine del Sorge – ampiamente documentate con dati di prima mano che confermano il puntuale lavoro di ricerca delle fonti in sede locale – danno conto del ruolo fondamentale avuto da istituzioni come le confraternite, gli ordini religiosi, le visite pastorali, i riti e le celebrazioni, i culti e le tradizioni nel progressivo formarsi non solo della realtà urbanistica del paese, ma soprattutto della dimensione umana e comportamentale di questa gente.

Il Sorge, proveniente da famiglia profondamente cattolica, tratta tutta questa materia con molto rispetto anche se non manca di prendere le distanze da eventuali atteggiamenti culturali eccessivamente impregnati di cattolicesimo acritico.

Senza il secondo volume del Sorge, davvero oggi le conoscenze sul paese e sui suoi tratti più significativi sarebbero del tutto insufficienti e frammentarie.

Evidentemente, è possibile che nuovi documenti e nuove scoperte possano oggi ampliare e ulteriormente chiarire il quadro delineato dal Sorge, ma si può senz'altro affermare che senza le ricerche a suo tempo fatte dallo studioso in questione, molto sarebbe andato perduto irrimediabilmente.

Un discorso a parte merita l'interessantissimo capitolo relativo alle varie famiglie che, nel corso dei secoli si sono insediate, hanno operato, o si sono allontanate dal paese. Davvero una miniera di notizie che rileva come quella di Mussomeli non sia mai stata una società immobile. Evidenzia a tale riguardo il Li Vecchi che *«chi legga l'elenco delle famiglie di Mussomeli con l'attenzione con cui lo scrisse il Sorge scopre una società in cui, oltre alla vita ecclesiastica e alle professioni liberali, la mobilità sociale è affidata soprattutto alla terra, che porta alcune famiglie a raggiungere l'agiatezza e la ricchezza con affitti di uno o più feudi e alcune anche a conseguire quel titolo nobiliare che costituiva il*

¹⁸³ G. VERDIRAME, *Recensione a G. Sorge, Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità. Note e considerazioni, vol. I, Giannotta Catania 1910-1916*, in «Archivio Storico della Sicilia Orientale», 14, 1917, p. 5.

punto di arrivo di un'ascesa sociale, unendo al potere economico, quello politico»¹⁸⁴.

Per quanto riguarda la parte riservata agli allegati (*Atto del consiglio civico del 1577, gli introiti dell'università di Mussomeli del 1594, l'istanza dei giurati di Mussomeli del 1605, sui tumulti del 1647, rivelo del 1652*), l'elemento più interessante è la nota con la quale l'autore si scusa con i lettori per non potere mantenere la promessa, fatta nel corso del lavoro, della pubblicazione dei *Capitoli di don Cesare Lanza*.

Egli si limita a parlare di «*ragioni indipendenti dalla sua volontà*»¹⁸⁵ ma recentemente il prof. Angelo Barba ha pubblicato uno studio¹⁸⁶ nel quale, con documenti di prima mano rivela che la mancata pubblicazione del suddetto importante documento fu dovuta ad un vero e proprio «*veto*» di casa Trabia, che temeva una ricaduta negativa sui propri interessi. Ciò perché, come si è già detto in precedenza, quando si procedette alla stampa del secondo volume, ferveva a Mussomeli la questione di rivendica degli «*usi civici*».

Il volume si conclude con alcune riflessioni dell'autore sulla crisi e la fine della feudalità siciliana che, a suo parere, fu dovuta a cause endemiche e all'opportunismo dei baroni:

«Gli é che il vecchio edificio rovinava da tutte le parti; e i baroni che ne vollero la demolizione, pur mostrando saggezza nel raccogliere il grido di malcontento che si levava d'intorno, videro, da accorti proprietari, che l'istituzione era per loro più un peso che un vantaggio, sia per le cure e gli obblighi della carica, che non trovavano sufficiente compenso nei diritti corrispettivi, sia pel pregiudizio della riversibilità dei feudi, cui preferivano sostituire una proprietà libera e assoluta»¹⁸⁷.

IV Altri contributi alla storia di Mussomeli.

La pubblicazione dei due volumi del Sorge rappresentò ovviamente un evento culturale straordinario per Mussomeli che, in tal modo, veniva dotata di uno strumento fondamentale per la conoscenza di sé attraverso la presa di coscienza della propria memoria storica.

Non a caso, come si è detto sopra, soprattutto l'uscita del primo volume fu salutata con grande entusiasmo in paese, tanto da indurre il giornale locale *Tin... Ton...* a dedicare all'argomento ben quattro numeri, con un'ampia sintesi e dotte notazioni critiche sia con riguardo al metodo sia in relazione ai contenuti.

Occorre, però, rilevare che il Sorge non fu, in quegli anni, l'unico studioso ad occuparsi di storia locale.

¹⁸⁴ A. LI VECCHI, *Prefazione*, cit., p. 10.

¹⁸⁵ *Ibidem*, p. 533.

¹⁸⁶ A. BARBA, *Giuseppe Sorge, la storia di Mussomeli*, cit., pp. 115-142.

¹⁸⁷ G. SORGE, *Mussomeli*, cit., vol. II, p. 529.

In realtà, Mussomeli ha potuto disporre in ogni epoca di persone di elevata cultura, soprattutto nelle scienze umanistiche e giuridiche.

Basta ricordare il giurista e poeta Francesco Frangiamore e il giurista Ottavio Caracciolo (sec. XVII) e, soprattutto, quell' eletta schiera di studiosi e letterati che, nell'Ottocento, illustrarono il paese anche oltre i suoi confini, il cui massimo esponente fu Paolo Emiliani Giudici.

Per quanto riguarda più particolarmente gli studi storici, certo l'impegno del Sorge fu specifico e mirato con i risultati di cui si è detto, ma questo non significa che in quegli anni non si facessero da altri ricerche di carattere storico, magari riguardanti aspetti particolari della realtà mussomelese.

Anzi, ciò è provato da quanto prodotto in quel periodo da persone colte che, operanti soprattutto nell'ambiente ecclesiastico, ebbero l'interesse e la possibilità di studiare ed approfondire aspetti peculiari della storia del paese.

Come si sa, allora era nei seminari che si formava in linea di massima il ceto intellettuale dei piccoli paesi, sia che si trattasse di soggetti che poi approdavano al sacerdozio, sia che, ad un certo punto, uscissero per conseguire titoli di studio per professioni civili.

Mussomeli fu un classico esempio di questo costume durato fino ad una cinquantina di anni fa e ciò spiega il motivo dell'estrazione ecclesiastica della maggior parte degli uomini di cultura mussomelese come, tra gli altri, i sacerdoti Calà, Scozzari, Valenza e Mulé.

Al gesuita Giuseppe Calà, in particolare, è opportuno fare uno specifico riferimento in questa sede, essendo il suo nome legato, oltre che ad importanti avvenimenti della storia politica ed economica della Mussomeli del Novecento, ad uno studio su *L'origine di Mussomeli* compiuto per la sua tesi di laurea in lettere, nel 1910.

Egli, di madre mussomelese e padre acquavivese, nacque a Mussomeli il 14 giugno 1870 e morì ad Acquaviva Platani il 9 gennaio 1945. Compiuti gli studi elementari e ginnasiali in paese, entrò nel 1886 nella Compagnia di Gesù compiendo il noviziato a Notabile (Malta), dove intraprese anche gli studi liceali. Proseguì a Naxaro (Malta) gli studi di retorica e successivamente di filosofia che poi completò in Spagna.

Compiuto un anno di magistero presso il Collegio Pennisi di Acireale, dove insegnò lingua e letteratura francese, fu mandato a completare la sua formazione culturale e religiosa prima a Gorizia e poi a Chieri.

Nel 1897 fu ordinato sacerdote, ma rimase nell'Ordine non più di un paio d'anni perché una grave malattia che colpì la sorella rese indispensabile la sua presenza in famiglia per accudire quest'ultima e la vecchia madre inabile.

Si inserì così nella vita ecclesiastica del paese conseguendo un ruolo importante nel nascente movimento cattolico che, nel 1902, diede vita alla prima vera cassa rurale del paese. Il Calà fu in un primo momento cassiere e poi direttore del neonato istituto bancario cattolico mentre, dal punto di vista ecclesiastico reggeva

il santuario della Madonna dei Miracoli dove, nel frattempo, si era esaurita la presenza domenicana.

Giuseppe Calà ebbe un temperamento abbastanza sanguigno e ciò gli procurò non lievi dissapori all'interno della banca anche per un eccesso di coinvolgimento nelle vicende politiche del paese. Ciò, verso la fine del 1909, lo costrinse ad allontanarsi da Mussomeli e a ritirarsi nella sua casa della vicina Acquaviva.

Durante questo soggiorno acquavivese, per provvedere al suo futuro che, in quel momento gli appariva piuttosto precario, ritenne opportuno riprendere gli studi universitari non completati e conseguire la laurea in lettere.

Fu così che gli si presentò l'occasione di mettere a frutto i suoi studi classici e le sue conoscenze storiografiche per una ricerca che lo affascinava da sempre, cioè l'origine di Mussomeli.

Da notare che quelli erano gli anni in cui si sviluppava la ricerca del Sorge, al quale il Calà si rivolse per eventuali notizie sull'argomento senza, però, riceverne risposta positiva¹⁸⁸.

Si sa che il primo volume del Sorge uscì nel 1910 e ciò significa che il Calà (che lavorò alla sua ricerca tra il 1909 e il 1910) non poté confrontare le sue tesi con quelle del prefetto. Ciò conferisce al lavoro del gesuita una specificità che merita di essere sottolineata, almeno per quanto riguarda le fonti ed il metodo di ricerca.

Purtroppo, noi non siamo nelle condizioni di giudicare il lavoro del Calà nel suo testo definitivo, che non ci è pervenuto. Comunque, la bozza manoscritta di cui disponiamo dà la misura di una ricerca fatta con non mediocre competenza, pur con le evidenti superficialità, imperfezioni, ripetizioni ed incoerenze che vi si possono rilevare.

Del resto, il Calà che poi, negli anni successivi, ritornò a dedicarsi a tutt'altro che alle ricerche storiche, non risulta abbia fatto nulla per fare conoscere la sua tesi di laurea, del cui testo definitivo, stranamente, si sono perdute le tracce.

La bozza manoscritta del lavoro del Calà oggi si conserva in un archivio privato, dopo essere stata fatta oggetto di una tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Palermo, nell'anno accademico 1970-71, da parte di Nino Raviotta, relatore il ch. mo prof. Francesco Giunta.

Negli anni Novanta, poi, il piccolo gruppo editoriale locale «Progetto Vallone» ha provveduto alla sua pubblicazione presso l'editore Paruzzo di Caltanissetta.

Certo, data l'impossibilità di ragionare sul testo definitivo, non è possibile esprimere giudizi esaustivi e fondati sul lavoro del dotto gesuita. Come notato, si evincono incoerenze e slegature tipiche di ogni lavoro incompiuto ed ancora *in itinere*, ma ciò non impedisce di rilevare la solidità culturale del lavoro, il quale, probabilmente, ove ne fossero stati approfonditi e meglio sviluppati gli argomenti e l'impostazione, avrebbe potuto raggiungere un livello non meno importante di quello del Sorge.

¹⁸⁸ G. CALÀ, *Ricerche storiche*, cit., p. 131.

Resta comunque il dubbio che lo studioso in questione - oltre che per gli altri suoi impegni - non abbia proseguito nelle sue ricerche (dopo il conseguimento della laurea presso l'Università di Napoli), in seguito all'uscita del primo volume del *Sorge* nel quale la maggior parte delle sue tesi sono presenti.

Un altro nome da evidenziare con riferimento alla ricerca storica mussomelese è quello del sac. Salvatore Scozzari, nato a Mussomeli il 7 settembre 1869 ed ivi morto il 14 luglio del 1917.

Entrato nel 1883 nel convitto arcivescovile di Monreale, vi compì gli studi medi e superiori sotto la guida di docenti di grande levatura intellettuale come i canonici Gaetano Millunzi e Giuseppe Fiorenza. Nel 1889 si trasferì a Roma a studiare presso l'ateneo pontificio «Sant' Apollinare» dove ottenne sempre risultati brillanti e dove, nel 1896 conseguì le lauree in *Universa Theologia* e in *Utroque Iure*. Inoltre vi conseguì il diploma in *lettere italiane, latine e greche*. Ordinato sacerdote nel 1892 e completati gli studi, fece ritorno a Mussomeli dove si dedicò a tempo pieno alla realizzazione del grande progetto sociale della *Rerum Novarum*. Fu il principale ideatore e promotore delle opere sociali della Mussomeli di inizio secolo, soprattutto di quella cassa rurale che poi sarebbe stata così determinante nella storia del paese fino ai nostri giorni. Ma questa dimensione sociale del suo impegno non sempre trovò terreno fertile sia negli ambienti ecclesiastici, sia nella borghesia locale.

In un primo momento egli apparve ai più come un sognatore col cervello pieno delle sue frequentazioni romane, ma incapace di calare le sue idee nella realtà. Soprattutto quella di fondare una cassa rurale sembrò un'operazione così difficile e pericolosa da non meritare di essere presa sul serio. Sennonché il sacerdote Scozzari riuscì a coinvolgere alcuni suoi confratelli che con lui ebbero il coraggio di rischiare. Così la cassa rurale fu fondata il 9 novembre 1902 tra l'entusiasmo di pochi e lo scetticismo di molti.

Tuttavia, al di là di ogni aspettativa, la banca ben presto cominciò a dare segnali di radicamento e di buon funzionamento, sicché coloro che all'inizio erano rimasti a guardare cominciarono a manovrare per entrare nella banca ormai consolidata e farsene padroni. Il sac. Scozzari, fu la vittima principale di tale operazione alla quale non fu estraneo il sac. Giuseppe Calà di cui si è detto sopra.

Lo Scozzari soffrì molto per questo ribaltamento di situazioni all'interno di una istituzione che era stata pensata da lui e da altri pochi per dare una dimensione sociale al "cristianesimo civico" mussomelese. Per questo non seppe e non volle arrendersi continuando la sua battaglia in prima persona nella politica e nell'economia del paese, facendosi promotore della nascita di una nuova banca alternativa alla precedente.

Durante gli anni del suo impegno sociale, lo Scozzari, comunque, non trascurò la sua attività culturale occupandosi di arte, di letteratura e di storia.

Scrisse articoli e corrispondenze per alcuni giornali cattolici del tempo come *Il sole del Mezzogiorno* e fu tra i responsabili del giornale locale *Tin ... Ton ...* che, per

un paio d'anni riuscì a scuotere l'ambiente sulle vicende socio-politiche e religiose del paese. Di lui e della sua molteplice attività di studio restano alcuni scritti che sono ancora dei punti di riferimento per la ricostruzione della storia del paese.

A tal fine particolare menzione merita il volumetto *Notizie storiche del santuario e del convento di Maria SS. dei Miracoli di Mussomeli* edito a Palermo nel 1906 presso la tipografia Giannone e Cosentino.

Degna di nota è la dedica «*Al Comm. Giuseppe Sorge prefetto di Girgenti*» il quale, come si sa, in quegli anni attendeva al suo lavoro su Mussomeli.

Scrivendo lo Scozzari:

«Sono passati dei secoli e mai una voce, per quel ch'io mi sappia, s'è levata per dire chi noi siamo e donde veniamo. Forse è questa la prima monografia che vede la luce sulle cose nostre, forse è questo il primo monito ai nostri che già è ora di sorgere dal sonno secolare di tanti anni di ignavia [...]»

e concludeva con l'auspicio che al più presto venisse pubblicata l'opera a cui il prefetto stava lavorando:

«Ella, per l'eccellenza della sua mente e la bontà del suo cuore, possa al più presto farci gustare le pagine delle vicende storiche del nostro paese natio, da lungo tempo preparate e non ancora finite; e sarò lieto e pago delle mie fatiche, quando per esse avrò concorso alla pubblicazione della sua storia di Mussomeli [...]»¹⁸⁹.

Il volumetto in questione rappresenta certamente una fonte importante di notizie sul paese, pur essendo il suo orizzonte limitato alla vicenda del Santuario della Madonna dei Miracoli. Lo Scozzari dà conto di importanti documenti da lui ricercati e collegati in un discorso unitario, seppure non privo di qualche slegatura.

Il “miracolo” del paralitico, la nascita della confraternita, l'erezione della prima chiesetta, lo sviluppo del culto della Patrona, la venuta dei domenicani con la nascita del convento e l'erezione del nuovo tempio, sono gli elementi fondamentali attorno a cui si sviluppa la narrazione. Certo lo Scozzari è condizionato dalla sua mentalità di uomo di chiesa che gli impedisce di guardare ai fatti della storia con l'atteggiamento “laico” che sarà poi del Sorge. Ciò si rileva soprattutto negli aspetti miracolistici della narrazione, di fronte ai quali l'autore non ritiene di dovere assumere una posizione quanto meno prudente. D'altra parte, egli non era uno storico a pieno titolo e il suo lavoro, aveva soprattutto lo scopo di suscitare nei suoi concittadini il desiderio di saperne di più sulle proprie cose.

Quanto al Sorge, è certo che si servì dell'opuscolo in questione per la parte del suo lavoro riguardante la chiesa, il culto e le istituzioni della Madonna dei Miracoli e per la storia dei domenicani a Mussomeli¹⁹⁰.

¹⁸⁹ S. SCOZZARI, *Notizie storiche del santuario e del convento di Maria SS. dei Miracoli di Mussomeli*, Tipografia Giannone-Cosentino, Palermo 1906, pp. 5-6.

¹⁹⁰ Vedi G. SORGE, *Mussomeli*, cit. vol. II, p. 327, pp. 334-344, pp. 360-362, pp. 398-404.

Per concludere, un cenno alle ricerche *Sull'origine di Mussomeli* di Gaetano Di Giovanni al quale il Sorge, pur non condividendone alcune impostazioni, riconosce il merito di essere stato, fino agli inizi del Novecento, «*il solo che abbia scritto sulle origini di Mussomeli*»¹⁹¹.

Nato a Casteltermini nel 1831 e morto a Noto nel 1912, accomunò alla professione di notaio l'attività di attento studioso di storia locale pubblicando apprezzate opere come, tra l'altro, le *Notizie Storiche su Casteltermini e suo territorio* (1869-1880) e *La vita e le opere di Giovanni Agostino De Cosmi* (1888). Prezioso collaboratore del Pitré nelle ricerche sul folklore isolano, raccolse numerosi canti e novelle popolari. Notevole fu la sua influenza sulla formazione umana e culturale del figlio Alessio che, come si sa, è da considerarsi uno dei maggiori poeti dialettali della Sicilia.

Nell'opuscolo su Mussomeli il Di Giovanni esordisce notando di essersi già occupato, nelle note della sua opera su Casteltermini, dei comuni dell'agrigentino e del nisseno che stanno attorno a quel paese. Sennonché, il materiale riguardante Mussomeli si era rivelato assai più consistente di quanto si potesse inserire in una nota; la qual cosa gli aveva suggerito una pubblicazione a parte.

In tal modo si ebbe il primo tentativo di tracciare, seppure per grande sintesi, i lineamenti storici dell'origine di Mussomeli.

Il Di Giovanni parte dalla constatazione che «*siede il grosso comune di Mussomeli, all'angolo maestrale di un vasto ed ubertoso territorio*» e che «*non pochi scrittori di sicule storie hanno asserito in modo assai vago che Mussomeli venne fondato da Manfredi Chiaramonte conte di Modica*»¹⁹².

Da questa premessa, si sviluppa tutto un ragionamento sui tre Manfredi della famiglia Chiaramonte per individuare quale di essi fosse stato il signore di Mussomeli. Alla fine giunge alla conclusione che fu il terzo barone di tal nome ad entrare in possesso di questa *terra*, ma sulla base di alcune considerazioni che il Sorge poi, come si è visto, non condividerà affatto.

Il Di Giovanni, infatti, lascia trasparire l'idea che a Manfredi III la terra di Mussomeli sia pervenuta come facente parte dell'agro di Sutera, in seguito alla morte del suo avo Giovanni III Chiaramonte.

Come si sa, di ben altra natura è la ricostruzione del Sorge che, a questo riguardo, sviluppa un ragionamento più articolato e consequenziale che lo porta ad individuare l'appartenenza pre-chiaramontana del territorio di Mussomeli alla Comarca di Castronovo. Infatti, tra l'altro, non gli appare argomento sufficiente per dimostrare la pertinenza di Mussomeli alla baronia di Sutera «*la breve distanza che intercede tra Mussomeli e Sutera, non essendo neanche oggi infrequente il*

¹⁹¹ Ibidem, p. 126

¹⁹² G. DI GIOVANNI, *Sull'origine di Mussomeli*, cit., pp. 8-9.

caso di terre vicinissime ad un comune che appartengono invece al territorio di altro comune molto lontano»¹⁹³.

Chiaramente l'opuscolo del Di Giovanni riempì un vuoto nel momento in cui praticamente nulla esisteva su Mussomeli, ma non si può non rilevare una certa superficialità, soprattutto nella comparazione delle fonti e nella formulazione delle ipotesi. Basta pensare, per esempio, che a proposito del nome di Mussomeli, il Di Giovanni non ebbe remore nel prendere per buone idee del tutto arbitrarie come quelle secondo le quali tale nome venne al paese «*da una colonia di api che la tradizione racconta di essersi ivi trovata; o, come par più probabile, dalla dolcezza del clima e dalle piante mellifere che il suolo abbondantemente produce*»¹⁹⁴.

E dirsi che tali ipotesi vengono desunte da un romanzo popolare dell'epoca che non ha alcun fondamento di carattere storico¹⁹⁵.

Infine, non è fuor di luogo rilevare che il Di Giovanni si occupò di Mussomeli, contribuendo ad illuminarne una pagina importante di storia nel volume sul De Cosmi di cui, meritoriamente, racconta il ruolo importante avuto in questo paese in occasione dell'apertura delle prime scuole pubbliche.

V. Conoscenze attuali e questioni aperte.

Alla fine della presente ricerca, è giunto il momento di trarre le dovute conclusioni.

Dalle pagine dell'opera di Giuseppe Sorge e dallo studio delle sue carte da lavoro, appare evidente come tra il XIII-XIV secolo, nel Mezzogiorno peninsulare e in Sicilia fosse in vigore quel sistema politico-istituzionale meglio noto come «*monarchia feudale*».

Certamente, la restaurazione dell'autorità regia ebbe il merito di aver realizzato un sistema di gerarchie legato a concessioni di terre e deleghe dei poteri, rapporti tra potere sovrano e poteri territoriali che, come abbiamo avuto modo di constatare, si cristallizzarono tra la fine del tardo medioevo e la prima età moderna con l'affermarsi dei primi assetti istituzionali, fiscali e amministrativi.

Infatti, se in un primo momento il potere era concentrato in maniera esclusiva nelle mani del monarca, proprio a partire dalla fine del XIV e per tutto il XV secolo, con il termine di *Corona* si indicava sia il titolo regio, sia la corte e il sistema fiscale - amministrativo. Non a caso infatti, i termini *fisco* e *demanio* entrarono ben presto nell'uso comune per indicare il patrimonio pubblico, diretta emanazione dell'*auctoritas*.

Non bisogna dimenticare, a tal proposito, che il Sorge compì i propri studi in giurisprudenza, avendo così modo di attingere alle principali fonti del diritto medievale e moderno, di poter fare una comparazione tra i due tipi di modelli

¹⁹³ G. SORGE, *Mussomeli ...*, cit., I vol. p. 127.

¹⁹⁴ G. DI GIOVANNI, op. cit., p. 11.

¹⁹⁵ V. LINARES, *Il masnadiere siciliano*, Palermo 1841, p. 95.

istituzionali, constatando come lo stato illuminista prima e, l'assetto istituzionale ottocentesco dopo, non fossero altro che la naturale evoluzione dei precedenti sistemi politici; del resto la sua prestigiosa carriera testimonia la propria brillante preparazione in questo campo disciplinare.

La coesistenza tra giurisdizione monarchica e consuetudini locali, infatti, ha contribuito alla genesi di quel patrimonio culturale, religioso, consuetudinario e linguistico sedimentatosi nel tempo non solo nelle macroaree, ma anche presso quelle entità territoriali primitive, *in nuce* che, a causa del loro successivo sviluppo ed incremento, furono attraversate da una significativa evoluzione economica e sociale.

Evidentemente, tutto questo non può che rimandare al ruolo del centro urbano esercitato all'interno del proprio contesto territoriale, caratterizzato dalla ciclicità della produzione agraria, dalla rete dei commerci e delle finanze.

A tal riguardo, le ampie e documentate tesi del Sorge, come quelle di altri studiosi appartenenti alla scuola economico-giuridica, furono riprese in seria considerazione a partire dagli anni Sessanta quando si iniziò a percepire che la storia delle città è caratterizzata dalle trasformazioni della società cittadina e dei suoi strumenti di organizzazione politica-amministrativa¹⁹⁶.

Nel corso del Quattrocento infatti, si afferma un modello cittadino funzionale caratterizzato dal consolidamento dei ceti dirigenti e delle amministrazioni locali, istituzioni di carattere elettivo sui quali trovava il proprio fondamento la struttura generale del regno¹⁹⁷. La grande aristocrazia fondiaria con i suoi titoli e i suoi privilegi continuava ad esercitare il proprio dominio ma parallelamente, dal polo urbano traevano origine i principali protagonisti della politica, dell'economia e delle finanze del regno¹⁹⁸. L'insieme delle fonti normative, consuetudini e privilegi (i *Capitoli* per i centri urbani minori), trovarono così la loro formalizzazione, tra il XIV e il XV secolo, in un patrimonio costituito dai tratti più significativi dell'identità cittadina¹⁹⁹. Per provare a concludere e dare una risposta a quanto appena detto, la nascita e l'affermazione dei grandi stati regionali come la Sicilia, non necessariamente implicò il declino delle varie identità urbane anzi, al contrario, fu proprio a partire dalla molteplicità delle peculiarità di tali identità che si giunse alla costruzione di una pluralità di trame del potere regio, di fatto caratterizzate da complesse dinamiche di aggregazione territoriale che acquistarono la propria fisionomia all'interno dell'ambito parlamentare siciliano.

In tal modo, le élites burocratiche finirono con l'identificare la propria appartenenza sociale e culturale nei servizi prestati al sovrano. L'opera del Sorge dunque, può essere unanimemente riconosciuta come un testo che ha contribuito a porre le importanti basi della storiografia municipale siciliana.

Certo, non bisogna trascurare il fatto che lo storico mussomelese era di estrazione borghese e, come tale, cercò di legittimare il ruolo storico esercitato

¹⁹⁶ G. GALASSO, *Il comune dell'alto medioevo*, in *Dal comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1969, pp. 7-10.

dalle famiglie della borghesia, affermatasi in seguito al lento declino del predominio aristocratico, rivendicando il proprio ruolo laico contrapposto all'accesso anticlericalismo postunitario. Una laicità cattolica che lo spingeva a riconoscere i meriti civili e il ruolo pubblico esercitato dalle istituzioni ecclesiastiche.

Personalmente, ritengo che la particolare ricostruzione degli eventi fatta dal Sorge debba essere posta ad un'attenta interpretazione analitica al fine di dare ulteriore completezza alla documentazione storica citata, attraverso un lavoro di ricerca e interpretazione del passato che potrà ulteriormente contribuire a fare della storia di Mussomeli, un prezioso strumento di dibattito storiografico.

¹⁹⁷ I. MINEO, *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, «Archivio Storico Siciliano», serie IV, 23, Palermo 1997, pp. 109-149. P. CORRAO, *Città ed élites urbane nella Sicilia del Tre - Quattrocento*, in «Revista d'Història Medieval», 9, 1998, pp. 171-192.

¹⁹⁸ S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, pp. 347 e segg.

¹⁹⁹ P. CORRAO, *La difficile identità delle città siciliane*, in G. Chittolini - P. Johanek (edd), *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI)*, Bologna 2003, pp.107-110.

BIBLIOGRAFIA

M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1854-72, voll. 3 (tomi 4) (Vedi 2 ediz., a cura di C. A. Nallino, Catania 1933-39, voll. 3, tomi 5).

M. AMARI, *Epigrafi arabiche di Sicilia (1879-1885)*, voll. 3.

M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880-81, voll. 2. (*Appendice alla Biblioteca arabo-sicula*, *ibid.* 1875; *Seconda Appendice alla Biblioteca arabo-sicula*, Lipsia 1887).

A. BARBA, *L'Arciconfraternita del SS. Sacramento nell'esperienza confraternale mussomelese*, Mussomeli 1986.

A. BARBA, *Chiesa e società nello sviluppo storico di Mussomeli*, voll. 2, Paruzzo Editore, Caltanissetta 1998.

A. BARBA, *Giuseppe Sorge, la storia di Mussomeli e i Capitoli di don Cesare Lanza*, in GUTTADAURO, *Annali dell'Istituto teologico «Mons. G. Guttadauro»*, VIII/1, Caltanissetta 2008.

C. BARONIO, *Martyrologium Romanum cum notationibus Caesaris Baronii (1586-1589)*.

F. BRANCATO, *Isidoro Carini in Spagna nel VI centenario del Vespro (carteggio con Amari)*, Palermo 1976.

H. BRESC, M. AYMARD, *Problemi di storia dell'insediamento della Sicilia medievale e moderna, 110-1800*, in «Quaderni Storici», 24, Il Mulino, Bologna 1973.

H. BRESC, *L'habitat médiéval en Sicile 1100-1450*, in «Istituto di Storia Medievale», *Atti del Colloquio internazionale di Archeologia medievale (Palermo-Erice 20-22 sett. 1974)*, 2 voll., Università di Palermo, Palermo 1976.

F. CAGLIOLA, *Almae Siciliensis provinciae ordinis minorum conventualium S. Francisci, Locus Montis Mellis*, Venezia 1644.

G. CALÁ, *Ricerche storiche su Mussomeli*, «Progetto Vallone» a cura di Nino Raviotta, suppl. n. 1, gennaio-febbraio 1995, pp. 5-179, Paruzzo editore, Caltanissetta 1995.

I. CARINI, *Il Prof. Cusa e gli studi moderni di Paleografia e Diplomatica*, in «A. S. S.», serie II, (1874).

I. CARINI, G. SILVESTRI, *De rebus Regni Siciliae* in «Documenti per servire alla storia di Sicilia» serie I, V, Palermo 1882-1892, (rist. anast., Palermo 1982).

- D. COMPARETTI, *Relazione sui papiri ercolanesi*, in *Memorie, classe di scienze morali*, a cura di Accademia dei Lincei, s. 3, V, 1880. *Virgilio nel Medioevo*, voll. 2, Firenze 1872.
- P. CORRAO, *Città ed élites urbane nella Sicilia del Tre-Quattrocento*, in «*Revista d'Història Medieval*», 9, 1998.
- P. CORRAO, *La difficile identità delle città siciliane*, in G. Chittolini - P. Johanek (edd), *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI)*, Bologna 2003.
- G. COSENTINO, recensione a G. Sorge, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità. Note e considerazioni*, vol. I e II, Giannotta, Catania 1910-1916, in «A. S. S.», 42 (1917).
- G. COSENTINO, *Le nozze del Re Federico III con Antonia Del Balzo*, Alberto Reber, Palermo 1895.
- B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Prefazione, Laterza, Bari 1925.
- A. CRIVELLUCCI, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, I, Bologna 1886*.
- A. CRIVELLUCCI, E. PAIS, *Studi Storici, periodico trimestrale di Amedeo Crivellucci ed Ettore Pais, professori ordinari nell'Università di Pisa*, (Pisa, Torino e Pavia, 1892-1914).
- S. CUSA, *Diplomi greci ed arabi di Sicilia raccolti ed illustrati*, Palermo 1868-82. *Codice diplomatico siculo*, in «*Archivio Storico Siciliano*», serie I, 1873.
- V. D'ALESSANDRO, *I parenti scomodi. Fra storici e storie*, Sellerio, Palermo 2005.
- V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia Medievale*, Sellerio, Palermo 1994.
- A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno 1878; 2 ediz., ibid., 1906.
- A. D'ANCONA, *Manuale della letteratura italiana*, voll. 4, Firenze 1892-95; nuova ediz. rifatta e accresciuta, voll. 6, ibid. 1901-04.
- G. DE BLASIIS, *Del centro d'unità nella storia d'Italia*, «*Archivio storico per le province napoletane*», serie I (1915).
- G. DE BLASIIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, voll. 3, Napoli 1864-73; *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna*, Napoli 1861.
- E. DE MIRO, *Polizzello, Centro della Sicania*, in «*Quaderni Istituto Archeologia*», Università di Messina, 3, 1988.
- A. DE SIMONE, *Salvatore Cusa arabista siciliano del XIX secolo*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a cura di U. Marrazzi, Napoli 1984.
- G. DI GIOVANNI, *Sull'origine di Mussomeli - Cenni storici*, Girgenti 1873.
- V. DI GIOVANNI, *Storia della filosofia in Sicilia da tempi antichi al secolo XIX*, Palermo 1873.
- V. DI GIOVANNI, *Filologia e letteratura siciliana*, voll. 3, Palermo 1871-1889.
- P. EMILIANI GIUDICI, *Beppe Arpia*, Luigi Ducci e Comp., Firenze 1852.
- P. EMILIANI GIUDICI, *Storia dei Comuni italiani*, voll. 3, Le Monnier, Firenze 1864-66.
- P. EMILIANI GIUDICI, *Storia della letteratura italiana*, voll. 2, Le Monnier, Firenze 1855.
- S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996.
- P. C. FALLETTI, *Il Tumulto dei Ciompi, Studio storico-sociale*, (1875), II ediz., Roma-Torino-Firenze 1882.
- T. FAZELLO, *De rebus siculis*, Palermo 1608.
- G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Rubattino, Catanzaro 2007.
- S. FODALE, *L'apostolica legazia e altri studi tra Stato e Chiesa*, Sicania, Messina 1991.
- G. GALASSO, *Il comune dell'alto medioevo*, in *Dal comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1969.
- C. A. GARUFI, *Adelicia d'Adernò*, in «*Archivio Storico per la Sicilia Orientale*», IX, Catania 1912.
- C. A. GARUFI, *Monete e conii nella storia del diritto siculo dagli Arabi ai Martini*, in «*Archivio Storico Siciliano*», n. s., XXIII, Palermo 1898.
- R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, voll. 3, Real Stamperia, Palermo 1831-1833.
- R. GREGORIO, *Discorsi intorno alla Sicilia*, tomi I-II, Librai Pedone e Muratori, Palermo 1821.

- R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo 1781-92.
- I. LA LUMIA, *Storie Siciliane*, a cura di Francesco Giunta, Palermo 1969-79.
- I. LA LUMIA, *I Quattro Vicari. Studi di storia siciliana del XIV secolo (1372-1392)*, in «Archivio Storico Italiano», serie III, Anno V (1867).
- I. LA LUMIA, *Gli Ebrei siciliani*, in «Nuova Antologia», 1867.
- G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia Pietro I, Giacomo, Federico II, Pietro II e Ludovico dalla rivoluzione siciliana del 1282 sino al 1355, I (anni 1282-1290)*, in *Documenti per servire*, op. cit., a cura della «Società Siciliana per la Storia Patria», serie I, Diplomatica, XXIII, Palermo 1917, (rist. anast., Palermo 1990).
- V. LINARES, *Il masnadiere siciliano*, Palermo 1841.
- A. LI VECCHI, *Prefazione*, in *Mussomeli dall'origine all'abolizione della Feudalità (1910-1916)*, voll. II., Edizioni Ristampe Siciliane, Palermo 1982.
- S. LUPO, *Storia della mafia*, Donzelli, Roma 2004.
- B. MALFATTI, *Imperatori e papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia, I*, Milano-Napoli 1876.
- A. MANNO, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria di Torino*, Torino 1883.
- A. MARRONE, *Repertorio degli atti della Cancelleria del Regno di Sicilia dal 1282 al 1377*, in www.mediterraneanaricrchestoriche.it.
- I. MINEO, *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, «Archivio Storico Siciliano», serie IV, 23, Palermo 1997.
- C. MIRTO, *Rollus Rubeus. Privilegia Ecclesie Cephaleditane, a diversis Regibus et Imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, a cura di C. Mirto, Palermo 1972.
- M. MORETTI, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, in «Quaderni Storici», n. s., 82 (1993).
- B. MUSCIA, *Sicilia nobilis sive nomina et cognomina Comitum, Baronum et Feudatariorum Regni Siciliae Anno 1296 sub Friderici II, vulgo III, et Anno 1408 sub Martino II*, Roma 1692.
- C. NARO, *La Sicilia e la sua storia* in «Notiziario» n. 26, ottobre 1997, a cura di *Centro Studi sulla Cooperazione «A. Cammarata»*, San Cataldo (Caltanissetta).
- B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. IV, Dante Alighieri, Roma 1949.
- E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* (1894).
- D. PALERMO, D. TANASI, *Diodoro a Polizzello, in Diodoro Siculo e la Sicilia indigena*, «Atti del convegno di studi, Caltanissetta, 21-22 maggio 2005», Tipografia Lussografica, Caltanissetta 2006.
- G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, pp. 156-158, Pisa 1989.
- G. PIPITONE FEDERICO, *Miscellanea di archeologia, storia e filologia dedicata al Prof. Antonino Salinas*, Palermo 1907.
- R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrate*, Pietro Coppola, Palermo 1643.
- S. PIVANO, *I contratti agrari in Italia nell'alto medioevo*, Torino 1904.
- F. RENDA, *Il movimento contadino in Sicilia*, in Autori Vari, *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, De Donato, Bari 1979, vol. I, pp. 557-717.
- E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, voll. 6., Firenze, 1861-69.
- A. SALANDRA, *La neutralità italiana del 1914*, Mondadori, Milano 1928.
- F. SANTI (a cura di), *I Fasci siciliani dei lavoratori (1891-1894)*, Rubattino, Soveria Mannelli 1994.
- U. SANTINO, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma 2000.
- P. SARDINA, *Palermo e i Chiaramonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2003.

- S. SCOZZARI, *Notizie storiche del santuario e del convento di Maria SS. dei Miracoli di Mussomeli*, Tipografia Giannone-Cosentino, Palermo 1906.
- W. SMITH, *Dizionario biografico e mitologico Greco-Romano*, vol. 3, Londra 1870.
- G. SORGE, *Mussomeli dall'origine all'abolizione della Feudalità*, voll. II., Giannotta editore, Catania 1910-1916 (rist. anast., prefazione a cura di Alfredo Li Vecchi, Edizioni Ristampe Siciliane, Palermo 1982).
- G. SORGE, *Mussomeli nel XIX secolo, 1812-1900. Cronache*, tip. Michele Montaina, Palermo 1931.
- G. SORGE, *Relazione al consiglio comunale di Bronte letta nella tornata del 26 novembre 1887*, tip. Fratelli Puglisi, Palermo 1887.
- G. SORGE, *Sulle dimostrazioni antiaustriache del 1914, Lettera aperta a S. E. Antonio Salandra*, Montaina, Palermo 1928.
- G. SORGE, *Il cantore di Rosa fresca: divagazioni d'un dilettante*, Montaina, Palermo 1925.
- G. SORGE, *I Teatri di Palermo nei secoli XVI-XVII-XVIII, Saggio Storico*, Industrie Riunite Editoriali Siciliane, Palermo 1926.
- G. STALTERI RAGUSA, *Il Magnum Capibrevium dei feudi maggiori*, «Società siciliana per la storia patria», Palermo 1993.
- R. STARRABBA, *I Diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, I serie, Palermo 1888. *Il testamento di Martino re di Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», serie 3 (1875).
- R. STARRABBA, *Documenti riguardanti la Sicilia sotto re Martino I esistenti nell'Archivio della Corona d'Aragona*, in «A. S. S.», cit.
- R. STARRABBA, *Un nuovo codice di taluni capitoli di re Federico (1310)*, op. cit., n. s. 2 (1877).
- R. STARRABBA, *Documento inedito riguardante la esecuzione di uno dei patti della pace di Caltabellotta (1302)*, op. cit., n. s. 4 (1879).
- R. STARRABBA, *Documenti riguardanti l'abdicazione di Giacomo II di Aragona al trono di Sicilia (1295), comunicati da Don Manuel de Bofarull Direttore dell'Archivio della Corona d'Aragona*, op. cit., n. s. 7 (1882).
- R. STARRABBA, *Guglielmo Raimondo Moncada ebreo convertito siciliano del secolo XV*, op. cit., n. s. 3 (1878).
- R. STARRABBA, *Lettere e documenti relativi ad un periodo del Vicariato della regina Bianca (1411-1412)*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, «A. S. S.», serie I, vol. X, Palermo 1888.
- F. TESSITORE, *La storiografia come scienza*, in «Il pensiero politico», XV, 1982.
- L. TIRRITO, *Volume di numero sessantotto diplomi e documenti diversi riguardanti la Diplomatica storia della città di Castronuovo*, Bibl. Com. Pal., Qq. G. 93.
- L. TIRRITO, *Statuto, Capitoli e Privilegi della Città di Castronuovo di Sicilia approvati dal re Martino ed altri re aragonesi*, a cura di L. Tirrito, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia», serie II, Palermo 1877.
- L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia*, voll. 2, Gaetano Priulla editore, Palermo 1873-1886 (rist. anast., con saggio introduttivo di Calogero Messina, Edizioni Leopardi, Palermo 1983).
- G. VALENZA, *Sugli usi civici del Comune di Mussomeli*, Tipografia Vena, Palermo 1910.
- G. VERDIRAME, *Recensione a G. Sorge, Mussomeli dall'origine all'abolizione della feudalità. Note e considerazioni, vol. I*, Giannotta Catania 1910-1916, in «Archivio Storico della Sicilia Orientale», 14, 1917.
- P. VILLARI, *Arte, storia e filosofia. Saggi critici*, Firenze 1884.
- P. VILLARI, *La filosofia positiva e il metodo storico*, in *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze 1868.
- G. VOLPE, *Storici e maestri*, Firenze 1925; II ediz., ibid. 1967.

I FASCI SICILIANI DEI LAVORATORI.
PAGINE INEDITE SULL'ECCIDIO DI SANTA CATERINA VILLARMOSSA
DA UNA TESTIMONIANZA DIRETTA

DI FILIPPO FALCONE

Sul fenomeno dei Fasci siciliani è stata prodotta, nel corso dei decenni, una vastissima bibliografia. Per citare solo qualche ottimo titolo, ricordiamo: Salvatore Francesco Romano, *Storia dei Fasci siciliani*, Laterza, Bari 1959; Francesco Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, Einaudi, Torino 1977; Massimo S. Ganci, *I Fasci dei lavoratori – Saggi e documenti*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1977 ed ancora l'interessante numero monografico dedicato all'argomento, pubblicato sulla rivista "Nuove prospettive meridionali" edita a Palermo (anno III, nn. 5/7 1993). Infine, non può non essere citato il prezioso numero 3 della rivista "Archivio Nisseno", diretta dal Prof. Antonio Vitellaro, in gran parte dedicato ai Fasci Siciliani in provincia di Caltanissetta, uscito nel luglio/dicembre 2008.

Scrivendo, qui, dei Fasci dei lavoratori di Santa Caterina Villarmosa, si deve anche citare l'ottimo recente lavoro di Calogero Rotondo sul socialriformista Filippo Lo Vetere e sull'eccidio del 5 gennaio 1894, nel quale morirono tredici persone. Tuttavia, sino ad oggi, inedita è rimasta – su quella pagina di storia – una testimonianza, raccolta negli anni '50 o '60 del '900, in cui uno degli ultimi testimoni oculari di quella strage, il sig. Giovanni Buonasera, allora bambino, racconta – attraverso alcuni appunti di quaderno – quel tragico accaduto che tanta morte seminò a Santa Caterina.

Egli inizia quel suo racconto ricordando una filastrocca che i figli dei contadini solevano allora cantare per le vie del paese: "*Noi siamo poverelli, non abbiamo che mangiare, abbasso Ciccio Crispi evviva Colajanni*".

Si tratta dei due personaggi siciliani più noti allora sulla scena politica italiana.

Il primo, nativo di Ribera, in provincia di Agrigento, partito da posizioni progressiste, vicino a Garibaldi durante l'impresa dei Mille, aveva poi, via via, assunto posizioni sempre più conservatrici e reazionarie, fino ad ordinare – quale neo capo di un governo di destra (dopo la caduta di quello Giolitti, nel novembre 1893) – la violenta repressione dei Fasci in Sicilia, fortemente richiesta dal ceto agrario-latifondista, con la proclamazione dello "stato d'assedio", sotto il gen. Morra di Lariano.

Il secondo, nato a Castrogiovanni (odierna Enna), allora in provincia di Caltanissetta, aveva invece sposato, per tutta la sua lunga carriera politica,

posizioni progressiste ed era stato molto vicino ai lavoratori siciliani e allo stesso movimento dei Fasci.

Ma, per tornare ai Fasci di Santa Caterina, essi erano stati fondati, l'anno prima, dall'avv. Filippo Lo Vetere (altra figura centrale in quella fase, sul cui approfondimento rimando al sopra citato lavoro di Rotondo) e che il Buonasera – raccontando uno scorcio sulle condizioni dei contadini del suo paese – indica come:

“(...) uomo di grandi vedute che sperava, per mezzo dell’unione dei lavoratori, a migliorarne le condizioni con la riduzione delle tasse e con la riforma dei patti agrari, (...) la povera gente lavorava a mezzadria sotto la speculazione dei feudatari che li trattavano come schiavi e dopo un anno di sudato lavoro nel dividere il prodotto ricavato dalla terra usavano tante balzelle e ingiustizie che il povero mezzadro se ne tornava in paese con qualche tumulto (...) che era più terra che frumento e con la tridente sulle spalle.

La casa del fascio – si apprende da quegli appunti – era sita in alcuni locali di piazza Garibaldi, angolo via Guastafarro.

Il portabandiera del sodalizio era certo Giuseppe “zagareddra” (soprannome), “ex garibaldino che portava sempre una camicia rossa”.

Il fascio caterinese disponeva di una fanfara che suonava ogni domenica per richiamare in piazza i lavoratori aderenti; ma molte erano anche le donne che partecipavano ai raduni, portando con sé anche i loro figli.

Ma veniamo alla testimonianza diretta del sig. Buonasera su quel tragico 5 gennaio 1894.

“(...) erano circa le ore dieci e mio padre mi mandò a chiamare un certo Mariano “la fezza” (Frattallone), che doveva venire a pigliarsi i rifiuti del vino che avevamo tramutato il giorno prima.

Arrivato in piazza trovai una moltitudine di persone riunite con alla testa del corteo la fanfara che suonava ed uno che portava una asta di Bandiera ove erano appesi i ritratti del Re quello della Regina e un quadro del SS. Crocifisso e tutti gridavano Viva il Re Viva la Regina Viva il SS. Crocifisso alcuni gridavano abbasso le tasse.

La curiosità mi spinse a seguire da lontano questa massa che per le vie del paese si recava verso il municipio e poi ritornava in piazza.

Dimenticai che dovevo portare a mio padre la risposta ottenuta da Mariano (Frattallone) e guardavo come tutti gli altri i movimenti della massa.

Ma cominciai ad insospettirmi quando vidi che i dimostranti erano seguiti da un gruppo di soldati e carabinieri tutti con fucili alla mano.

Quando intesi suonare una tromba che mi sembrava così lamentosa da fare tremar le ossa pensai di andarmene a casa mentre da un balcone vidi affacciare il Professore Michele Capra che cominciò con le buone parole a volere persuadere la gente a sciogliersi e andarsene a casa, ma a nulla valsero i buoni consigli di quel galantuomo. Si (continuava) a gridare sempre e non si muoveva nessuno.

A questo punto fui assalito da paura e me ne scappai per la casa ma prima che giunsi a parlare con mio padre intesi una scarica di fucileria e si vedeva la gente correre da tutte le parti allontanarsi dal luogo ove era successo l'eccidio”.

Come detto, tredici furono le vittime, tra i quali anche alcune donne e bambini. Quei ricordi, particolarmente vivi nella mente del sig. Buonasera, erano dovuti anche al fatto che quell'episodio lo aveva vissuto ancor più tragicamente. Infatti, nella sparatoria dei militari sulla folla, egli aveva perso due suoi zii, uno di parte paterna, l'altro di parte materna. Si trattava di Giuseppe Buonasera, di anni 43, fratello di suo padre (con il quale lavorava come mezzadro in alcuni terreni di contrada "Deri") e un fratello della madre, Calogero Buonasera, di anni 58, anch'egli contadino.

"Il sindaco al Comune – continuava la testimonianza del Sig. Giovanni – allora era don Gaetano Fiandaca fu Antonino che conoscevo perché la famiglia abitava vicino casa di mio padre e perché il figlio di nome Antonino era mio coetaneo e compagno di scuola elementare e quasi tutti i giorni eravamo a contatto parte nella sua casa e parte nella mia.

Lo conoscevamo pure perché era affittuario di terreni in contrada Deri e mio padre e tutti i suoi fratelli, compreso il morto, erano mezzadri".

L'amara considerazione a cui il sig. Buonasera giungeva, in quei suoi preziosi appunti era che quell'eccidio si sarebbe potuto evitare se le autorità cittadine invece di "asserragliarsi (...) per farsi proteggere da bravi (...) avrebbe affrontato questo popolo con i mezzi in suo potere (...)", ma, soprattutto, avessero informato la gente, ignara dell'arrivo del dispaccio sul decreto dello "stato d'assedio" proclamato in Sicilia da Crispi e sulle conseguenze che ne avrebbero potuto conseguire per le popolazioni che manifestavano nelle pubbliche piazze. "Chissà – si chiedeva il testimone – se il popolo caterinese, dovutamente informato, si sarebbe persuaso a sciogliere il corteo e le cose sarebbero andate diversamente".

Ed ancora:

"Quante tristi conseguenze portò quella giornata. Per diversi mesi non mancarono perquisizioni in molte famiglie e che portarono la forza pubblica a gente arrestata, gente data alla latitanza per paura di venire incarcerata. Fino a quando nello stesso anno del mese di marzo non si fece il processo agli arrestati e degli indiziati che finì prima con la condanna e poi con l'assoluzione perché la verità venne a galla che il popolo non era malvagio e non aveva nessuna volontà di far male e la mancanza fu di coloro occultarono e non diedero conoscenza al popolo del decreto in vigore proclamato con lo stato d'assedio. Quelli che ne subirono le conseguenze furono solo i morti e le loro famiglie".

Dopo qualche anno, alcuni di quegli stessi amministratori – concludeva amaramente il Buonasera – ricevettero titoli, onorificenze e cavalierati

"ma quelle croci con il nastro tricolore furono un perenne rimorso, perché conquistate col sangue di tredici vittime e bagnate dalle lacrime delle moglie e dei figli rimasti orfani".

CONSIDERAZIONI SULL'UNITÀ D'ITALIA NEL 150° ANNIVERSARIO DELL'UNIFICAZIONE POLITICA*

DI GIUSEPPE LO VETERE**

Stiamo celebrando il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. E voi lo fate con la simpatia e l'entusiasmo che vi è proprio. Molti invece si chiedono se sia il caso di celebrare. Capita anche di vedere truppe verdeggianti e ministri della Repubblica esibirsi in pittoresche sceneggiate. Si potrebbe ricordare il nostro proverbio sul classico porco che "allavanca 'u scifu" (cioè rovescia il truogolo) appena ha finito di grufolare. Alcuni altri invece, da paralleli più meridionali, si chiedono se le vittime di quella che chiamano "la conquista del sud" abbiano motivi per festeggiare. Io credo che di ragioni per celebrare ce ne siano, molte e forti, perché il valore della raggiunta unità politica supera i motivi di riserva o di risentimento, e gli Italiani che ancora si sentono "Fratelli d'Italia" sono infinitamente più di quelli preoccupati di salvare il bottino o recriminare sui torti veri o presunti. Io ritengo che per gli Italiani l'unità di uno Stato che riunisca la Nazione sia ancora un valore, per il quale si sacrificò la migliore gioventù dell'Ottocento, fino al "ragazzi del '99", e per il quale vale la pena anche oggi spendersi.

E' vero che c'è chi ritiene che "ubi pecunia ibi patria": "Per il Nord peggiore (e purtroppo vincente) l'Italia è un valore se ci si guadagna. Se no, si può farne a meno e scappare con la cassa (P.Aprile)". Sui giornali verdi è apparso recentemente un "Si salvi chi può: la Padania può", ma tutti sappiamo che "in tempi di diluvio tutti li strunzi nàtanu". Per contro c'è chi si illude ancora in utopie di internazionalismi illuministici o proletari smentiti dalla storia; per essi la nazione

* - Il 16 marzo 2011 nell'aula magna nell'istituto scolastico di Resuttano si è tenuto uno spettacolo che voleva celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, e sono stato invitato a dire qualche parola sull'occasione. Volevo spiegare ai ragazzi due punti secondo me essenziali: la distinzione tra nazione e stato e la distinzione tra il valore dell'unità politica e gli errori e le colpe nelle modalità della sua realizzazione, L'uditorio non consentiva lunghi discorsi, e ho dovuto ridurre quegli stessi pochi argomenti che avevo preparato. Provo dunque a fare l'operazione inversa, quella di dire adesso in disteso (*Cicero docet*) quello su cui più volte ho riflettuto e che, in luogo e tempo diversi, avrei voluto dire sul tema.

** Membro della Società Nissena di Storia Patria, già Direttore Didattico a Caltanissetta. Ha pubblicato vari saggi di storia locale, tra cui una storia di Resuttano (CL).

è una sovrastruttura, e non si accorgono che nel consesso internazionale i figli di nessuno finiscono sempre per far il gioco delle identità forti. Ma per fortuna c'è ancora nel profondo il sentimento di un'Italia che non si compra al mercato, e che vuole essere parte individuabile e attiva nel contesto continentale.

Però nel riesame del nostro passato e nell'analisi del nostro presente abbiamo un obbligo di verità che è stato compresso per troppo tempo. Il "Risorgimento" è stato sommerso sotto un diluvio di retorica, utile, come da tradizione italica, a rimescolare i problemi in calderone indistinto, in modo che nel pareggiamento delle ragioni e dei torti, dei colpevoli e delle vittime, degli errori e dei meriti, tutti (ma specialmente alcuni) possano trarre il loro profitto. Il giudizio e le distinzioni sono invece necessari. I problemi irrisolti e le verità taciute sono cadaveri insepolti. Se vogliamo continuare a vivere è necessario identificare e seppellire i cadaveri del passato, perché gli scheletri negli armadi e le fosse comuni non hanno mai aiutato a gioire dei ricordi ed elaborare i lutti. Le retoriche e i negazionismi servono soltanto a chi vuole continuare a prevaricare. Soltanto sulla verità si può costruire.

I. NAZIONE E STATO.

1. L'Italia e gli Italiani.

Da 150 anni si ripete una frase di D'Azeglio: "Fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani". D'Azeglio, tra i pochi che in Piemonte conoscesse l'Italia e che perciò optava per uno stato federale, sapeva delle difficoltà che comportava "fare gli italiani" abituati da secoli ad orizzonti regionali. I suoi conterranei invece si appropriarono della sua espressione e ne fecero un pretesto per celare la loro ignoranza sulla nazione e promuovere una menzogna sui fatti e una nefasta ipoteca sul futuro. Per D'Azeglio, fatta l'unità territoriale e statale, occorreva fondere il popolo in unità di intenti. Ma i suoi conterranei piemontesi intendevano ben altro e purtroppo già ben altro facevano: noi (i generali e i piemontesi) abbiamo fatto l'Italia e ora faremo gli Italiani, naturalmente a modo nostro e a nostro vantaggio.

Era fuori dalla loro portata culturale concepire che l'Italia e gli Italiani per esistere non avevano aspettato la calata dei piemontesi. L'Italia e gli Italiani c'erano già da un bel po' di secoli. Esistevano come nazione, e adesso avevano voluto rialzarsi in piedi e costituirsi in stato unitario. Preso atto finalmente che la frammentazione politica aveva dato in balia degli stranieri la terra italiana, hanno voluto ricompattarsi in unità politica, per scrollarsi di dosso la condanna a essere tra le nazioni europee oggetto di conquista e di scambio, e per ridiventare soggetto di storia. Non era stata fatta l'Italia e non c'era da fare gli Italiani, occorreva soltanto (e certo non è poco!) che gli Italiani imparassero a stare insieme, come da mille e cinquecento anni non avevano più fatto. L'evento si chiama "Risorgimento", e non può "risorgere" qualcosa che non era mai esistito. Risorge

l'Italia che esisteva da secoli e che ora si costituisce in stato unitario. Invece, generali e piemontesi credettero di poter usurpare il merito dell'impresa di "fare" l'Italia, e di assumere la missione pedagogica di "fare" gli Italiani. Ed erano i meno adeguati: una casta inetta e arrogante e una regione fin allora la più marginale tra le regioni italiane. Furono retori millantatori e pessimi maestri, ignoranti, insolenti, rapaci e violenti. E gli allievi si dovettero adattare: tutti fecero coro in altrettanta retorica, ma ciascuno si ritagliò uno spazio per i suoi egoismi di area o di ceto.

2. La formazione della Nazione.

Che cosa sia una nazione si può vedere dal modello della Grecia antica, che fu la prima nell'area europea a riconoscersi come "nazione" nel senso che oggi si dà a questo termine. I Greci non ebbero mai uno "stato", anzi si distinsero per la loro inguaribile rissosità municipale. Ma pur nelle guerre permanenti, nella diversità delle istituzioni, nelle differenze dei dialetti, tutti si riconoscevano Elleni. E come tali erano riconosciuti dai "barbari". I Greci potevano al loro interno marcare le differenze, ma "i barbari" sapevano bene che quegli immigrati venuti dal mare erano tutti "Greci". In tempi moderni anche i Polacchi furono dispersi sotto tre padroni, ma i Polacchi di Russia, i Polacchi di Prussia e i Polacchi d'Austria sapevano di essere tutti Polacchi, e non bastò la forza di tre imperi per distruggerli.

L'Italia la formò Roma. Prima dei Romani erano stati gli Etruschi a contrastare la penetrazione greca, ma il loro individualismo godereccio non fu efficace a lungo. Roma invece si dimostrò elemento unificatore in occasione della invasione gallica che era dilagata nella pianura padana all'inizio del IV sec. a.C. (Milano 396) e cercava la strada del sud. Inizialmente i Romani le buscarono (Allia 387), ma poi respinsero le incursioni e si dimostrarono i soli capaci di farlo. Da allora, con alleanze e con la forza, compattarono tutte le genti italiche che prima in ordine sparso lottavano tra loro e contro gli estranei più prossimi. Bruzi, Lucani, Sanniti, Umbri, gli stessi Etruschi, furono in grado adesso insieme di prendere l'iniziativa contro Greci e Galli. La dimostrazione si ebbe con l'invasione annibalica: gli Italici fecero blocco, e Cartagine fu eliminata. Il triste ma massiccio arruolamento del dopo-Canne fu la prima festa nazionale dell'Italia unita.

Le frange più periferiche della penisola furono recuperate subito dopo. Le aree grecizzate, che avevano subito o affiancato Annibale, furono riprese, e, perduta l'egemonia, furono riassorbite nei contesti etnici entro cui avevano insediato le loro città. Le regioni settentrionali, che ancora fluttuavano in moduli tribali (e che solo per comodità furono chiamate Gallia dal nome storpiato del più recente invasore) furono amalgamate col sistema delle colonie. Lucani e Umbri, Calabresi e Toscani, Campani e Abruzzesi impiantarono le loro città nel territorio padano, e gli indigeni affluirono inserendosi e fondendosi nella "nuova" civiltà urbana. Le colonie romane (cioè i "terrori") diedero al nord il modello

della civiltà urbana, e le popolazioni padane, le antiche indigene e i recenti invasori gallici, si integrarono. Invece i Germani, che si presentarono alle Alpi all'inizio del primo secolo a.C., subirono una tale disfatta da non provarci più per 400 anni. L'Italia, ormai unità geografica e politica, ai tempi di Augusto era nazione, e poté dedicarsi a formare i popoli dell'occidente europeo nell'ambito delle rispettive aree geografiche.

La Germania resistette e rimase nel marasma tribale. Le tribù rimaste a vagare oltre il Reno dovettero attendere otto secoli per entrare nel mondo civile, e altri dieci secoli per unirsi in stato unitario; quelle che strariparono nell'Impero (prima come profughi, poi come "ospiti", e infine come conquistatori) desolarono il mondo. Le invasioni barbariche portarono due grandi elementi di divisione: frammentarono i territori secondo le conquiste delle singole tribù, e spaccarono la società in due strati, uno, quello dei conquistatori, come esercito accampato sopra un popolo, l'altro, quello dei vinti, come popolo che lavorava per sfamare la casta militare. Il popolo dei vinti però era quello civile e, con fatica secolare, alla fine ricostruì la civiltà urbana, e riaffermò la sua lingua, le sue istituzioni, la sua religione.

All'Italia toccarono i Longobardi, l'invasore più selvatico, quello rimasto ultimo e più lontano dai contatti civili. Arraffatori di quanto cadeva a tiro ma incapaci di conquista militarmente organica, rimasero fondamentalmente un popolo di incursori per bande. Dopo l'invasione delle pianure del nord, le espansioni successive furono infiltrazioni occasionali e parziali di capobanda in cerca di razzie. Non avevano concetto di "stato"; ogni banda spartiva la sua porzione di terra e ogni capobanda si ritagliava un "ducato". Le popolazioni resistettero, ognuna aiutandosi e facendosi aiutare quanto e come poteva. L'unico coordinamento difensivo si ebbe dal papato, che a sua volta cercò aiuto prima inutilmente dai Bizantini e poi risolutivamente dai Franchi. Quando si aggiunsero le incursioni arabe, ungheresi, vichinghe, slave, il marasma fu completo, e il clima del "si salvi chi può" diventò endemico.

Nella frammentazione territoriale dell'Europa medievale, l'Italia risultò la più frammentata. Ma questo favorì il risorgere precoce delle realtà urbane. Le città ritornarono ad essere, come nella colonizzazione romana, il punto di richiamo per le campagne imbarbarite e il fulcro di ricostruzione del concetto di comunità civile. La civiltà comunale significò il risorgere del concetto romano di "res publica" in opposizione alla concezione barbarica dello "stato patrimoniale". Nel sud invece, con il sorgere del Regno normanno delle Sicilie, la ricostruzione del concetto di "stato" fu mutuato dal modello bizantino del "basileus", almeno finché Angioini e Aragonesi non rafforzarono il modello feudale che, all'interno del Regno, lasciava i feudi in balia dei baroni.

Il processo di aggregazione si fermò allo stadio regionale, sia perché ogni unità ebbe forza sufficiente a respingere le mire dei vicini (ma non poi quelle degli stati nazionali stranieri), sia per la presenza del papato che aveva tutto l'interesse di impedire la formazione alle sue costole di uno stato troppo forte. Il

papato, che altrove era pronto a favorire e sancire la formazione di regni cristiani forti, impedì sempre l'accorpamento degli stati regionali italiani.

Ma questo non significava il misconoscimento della “nazione italiana”: il papa era “primate d'Italia”; re Ruggero dovette rinunciare al titolo di “Re di Sicilia e d'Italia” per non creare fraintendimenti; più volte si costituirono leghe italiche contro i “barbari”; la comune identità era ovvia per tutti gli uomini di cultura; per il Concilio antiluterano si scelse Trento, città sotto protezione imperiale ma di sicura nazionalità italiana; senza imposizioni di re e di centri egemoni (caso unico in Europa) fu elaborata e adottata in tutta la penisola una lingua nazionale; gli stranieri riconoscevano l'entità-Italia, e nella Sicilia spagnola si scriveva in italiano. Cosa fosse Italia lo sapevano bene gli imperatori tedeschi, da Ottone in poi, che si assicuravano il passaggio nella penisola riempiendo di tedeschi l'alto Adige e di slavi l'Istria. Per tutti c'era un popolo italiano a prescindere dall'esistenza di uno stato italiano.

Né è vero che il sentimento nazionale fosse soltanto un ricordo colto di rétori e governanti. In Sicilia si chiamarono “latini” i baroni italiani e “catalani” gli spagnoli; nella famosa e famigerata disfida di Barletta rozzi mercenari siciliani e romani e romagnoli e lombardi fecero squadra sotto la qualifica di italiani; i popolani che gridavano al conclave “romano lo volèmo o almeno italiano”, non fecero obiezioni per un papa pugliese; lo stesso “Franza o Spagna purchè se magna” indica una disponibilità alla svendita, ma rimarca la distinzione tra l'identità altrui e la propria. L'Italia si riconosceva Italia nonostante le divisioni e le contrapposizioni regionali.

3. Due luoghi comuni.

Si sentono dire spesso delle frasi fatte che nulla hanno di sensato, e che vengono ripetute con tanta più forza quanto meno si ha ragione di ripeterle: ci sarebbero troppe differenze tra un'area e l'altra d'Italia, e il popolo italiano avrebbe subito troppe mescolanze di razze.

L'una e l'altra proposizione rivelano soltanto superficialità, limitatezza di orizzonti e incapacità di confronto.

Che gli Italiani siano affetti da rivalità campanilistica è un fatto indiscusso, ma che la rissosità sia una caratteristica di famiglia non pregiudica l'appartenenza alla famiglia. Noi siamo capaci di litigare anche tra un quartiere e l'altro della stessa borgata, e se ogni quartiere facesse stato a sé ci divideremmo per strada e per tratto di strada. Siamo fatti così, e almeno questo è un tratto comune (forse però non solo noi; basta vedere le tifoserie delle varie città e delle varie squadre della stessa città, in Italia come all'estero).

Le differenze non pregiudicano le aggregazioni. Tutte le società sono comunità di diversi. Le differenze sono anzi la forza feconda delle comunità quando le ragioni dell'unità prevalgono sui motivi di divisione. E anche l'Italia presenta una gamma infinita e interessantissima di varietà.

Non è un'iperbole però dire che in Europa non c'è popolo più omogeneo di quello italiano. Anche le nazioni di più lunga e assodata tradizione unitaria hanno tali e tante differenze che insistere sulle diversità tra le regioni italiane è soltanto un saggio di ignoranza. La Francia unitaria nasce per soppressione violenta della più raffinata entità linguistica e culturale della "Linguadoca" da parte dell'area più barbarica di "lingua d'oïl", e le differenze tra Borgognoni, Tolosani, Provenzali, Guasconi, Normanni, Piccardi... erano istituzionali fino alla Rivoluzione e tutt'ora sono evidenti. La Spagna ha profonde differenze tra Andalusi e Galiziani, Castigliani e Aragonesi; per non parlare di Baschi e Catalani, e dei Portoghesi che fanno parte a sé. La Gran Bretagna è anche ufficialmente divisa in tre entità etniche e statali. La Germania, mito dei nazional-razzisti di ogni latitudine, è arrivata buon'ultima all'unità politica, e riconosce al suo interno tali profondissime differenze regionali da strutturarsi in stato federale: il Prussiano non è il Renano e il Bavarese non è il Sassone. La nazione russa è una fusione di popoli euro-asiatico-scandinavi messi insieme dalla violenza di un autoproclamato erede di Bisanzio. E tutti questi non hanno difficoltà a riconoscersi popoli nazioni e stati; e lo sono. Quel che manca agli Italiani non è il sentimento della nazione ma l'orgoglio di appartenervi. Troppe volte, a denti stretti di fronte agli altri, si è dovuto dire "sono Italiano...putroppo!" E questo perché le vicende seguite al Risorgimento, nell'Italietta sabauda e liberista e nella tradizione furbastra delle nostre dirigenze, hanno dato ben poco di che essere orgogliosi ed entusiasti. Il solco scavato tra nord e sud, tra popolo e sua dirigenza, tra aspettative e realtà, tra parole e fatti, fu ed è il regalo di vecchi e nuovi cosiddetti Padri della Patria.

Con la prospettiva dell'Unione Europea, e la stabilità che essa fa auspicare, si sono accentuate le spinte centrifughe delle regioni che da tempo hanno differenze da far valere o che sperano di favorire i loro interessi particolari con le scissioni. Fiamminghi e Valloni si contrappongono in Belgio, la Slovacchia si separa dalla Boemia, la Jugoslavia si sfascia nel sangue, le repubbliche sovietiche prendono vie diverse. Sono entità fragili perché in gran parte artificiali e con grandi risentimenti interni; sono frutto dell'assestamento dei popoli slavi seguito al crollo degli imperi austriaco turco e russo sotto cui soggiacevano. Ma si fanno sentire rivendicazioni anche all'interno di antiche formazioni unitarie, e addirittura si inventano entità immaginarie con intenti secessionisti. Nel nuovo concerto europeo (quando esso sperabilmente diventerà davvero concerto) è spiegabile la tendenza a un certo maggior autonomismo, ma la spinta alle secessioni è spesso dettata da calcolo egoista: secondo i secessionisti, nell'equiparazione di tutte le aree il sostegno nazionale non sarebbe più necessario per promuovere gli interessi regionali. Ma l'egoismo oltre che gretto à anche insipiente. Quando i Catalani del XIV sec. si affacciarono al Mediterraneo contavano molto meno dei Genovesi e dei Veneziani; ma nel loro espansionismo si tirarono dietro tutta la Spagna e diventarono impero; invece Genovesi e Veneziani restarono al palo, e alla fine ci rimisero le penne. Nell'Europa senza frontiere (auspicabile, ma ancora da fare)

non hanno certo lo stesso peso la Germania e il Liechtestein, l’Inghilterra e Malta. Se già adesso le agricolture mediterranee insieme devono subordinarsi agli interessi di quelle atlantiche, si può immaginare quanto conterebbe il sangiovese di “Padania” a fronte del bordeaux di Francia, o il porto di Mestre a fronte del porto di Amburgo.

4. Invasioni e dominazioni.

Gli orecchianti di storia sono pronti a obbiettare mescolanze e ibridazioni: l’Italia è stata terra di conquista e quindi di meticcio. Ma in Europa, continente di continui spostamenti di popoli e di razze, parlare di meticcio italiano è soltanto pretestuoso. La razza pura esistette solo nella follia dei nazismi e dei loro residuati, e, se vogliamo parlare di Germania, non c’è terra che la superi in quanto a transiti di tutte le razze esistenti e vaganti nel continente. Oltre il “vallum” del Danubio e del Reno era un ribollire continuo di migrazioni, di passaggi, di comparsa e scomparsa di tribù che avevano un nome soltanto perché glielo davano i Romani quando venivano ad averne notizia. Le saghe teutoniche echeggiano a quanto di più selvaggio avveniva tra quei popoli. Anche le tribù che invasero l’impero erano coacervi di profughi che la fame e la disperazione per l’invasione unna costringevano a cercare rifugio. Soltanto dopo capirono che il saccheggio in proprio era possibile e redditizio. E si accamparono sulle terre dell’impero a praticare il mestiere delle armi che era l’unico che sapessero fare. Tra il Reno e l’Elba la barbarie continuò per mezzo millennio, finché un altro barbaro dirozzato riuscì a venirne a capo, e cominciò a dare nome e ordine ai selvaggi. La nazione tedesca si forma con Carlo Magno, e non attorno alle città (salvo quelle romane preesistenti) ma attorno alle abbazie. Per mille anni ancora non riescono a darsi struttura unitaria oltre quella nominale del Sacro Romano Impero; si riconoscono in una lingua comune dopo la Bibbia di Lutero, e soltanto da due secoli hanno una letteratura degna dell’Europa. Erano però il ponte dell’Occidente civile (cioè cristiano) verso gli slavi “barbari” (cioè pagani); ne approfittarono per invaderli e sottometterli (“cavalcarono verso est”) fin quanto essi a loro volta si organizzarono e resistettero. Tutti i territori periferici (Prussia, Slesia, Austria, Tirolo...) sono popolati dai Tedeschi infiltrati, miscelati con i “barbari” tedeschizzati col bastone. Forse proprio per questo sono, con il fanatismo dei neofiti, i più sciovinisti, dovendo “dimostrare” una appartenenza che era molto dubbia.

Ma anche le altre nazioni hanno avuto mescolanze. La Spagna ha avuto i Galli, i Punici, i Romani, i Vandali, i Visigoti, gli Arabi. La Francia ha avuto Galli, Romani, Visigoti, Franchi, Burgundi, Normanni. La Britannia ha avuto (oltre i soliti Galli e Romani, e oltre gli indigeni Pitti, Scoti e Gallesi) Sassoni, Angli, Danesi. Non si parli poi delle zone danubiane e balcaniche dove i confini fluttuano e si sovrappongono, e dove ogni nazione che abbia avuto un momento di gloria ha rivendicazioni da far valere.

In Italia, dopo l'omogeneizzazione romana, abbiamo avuto, chi li ha avuti, gli Ostrogoti e i Longobardi; in Sicilia per due secoli si ebbero i Berberi d'Africa. E poi tutta una serie di dominazioni straniere più o meno durature. E' importante distinguere tra invasioni e dominazioni. Le invasioni implicano trasferimenti di popolazioni, modifiche significative delle strutture sociali, della lingua, della cultura; le dominazioni invece agiscono a livello di governi e rimescolano solo i padroni. Quelle barbariche furono invasioni; quelle sveve, angioine, spagnole, francesi, tedesche, austriache..., furono dominazioni. Esse influirono sulla nazione soltanto a livello apicale e si inserirono nel normale processo evolutivo delle istituzioni. Le stesse invasioni ebbero incidenze forti sulle strutture sociali ma molto minori sulla composizione etnica delle regioni invase. Si trattava di 100-200 mila persone che si sovrapponevano su 4-5 milioni di residenti, e che, appena perdevano il potere, si assorbivano, lasciando i molti danni fatti e i pochi benefici apportati. Nel nord dell'Italia le invasioni furono reali, nel sud arrivò soltanto qualche sfrangiatura, nelle isole neppure quello. Anche in Sicilia, dove Bizantini e Arabi incisero più in profondità nel costume attraverso l'imposizione dell'Ortodossia e dell'Islam, l'influenza etnica fu minima e quella linguistico-religiosa fu riassorbita senza eccessive resistenze. La Sardegna e la Corsica, costituiscono la smentita più evidente dell'argomento del meticciato. Neppure i Romani avevano avuto forza e voglia di penetrare nell'interno (la "Barbagia"); ma caduto l'Impero, Sardi e Corsi parlavano latino e si sentivano Romani; e dopo, salvo occasionali scorriere, furono immuni da sopravvenuti. Eppure non sembra che gli odierni cultori di razza pura apprezzino particolarmente la purezza etnica di Sardi e Corsi.

Il fatto è un altro: una sciocchezza resta sempre una sciocchezza, ma se è proferita dal danaroso, la sciocchezza ricca diventa più credibile dell'evidenza povera. E così gli ultimi venuti al consesso civile possono sentirsi maestri di civiltà. L'Europa mediterranea negli ultimi cinque secoli si è impoverita perché è rimasta marginalizzata dalle grandi rotte oceaniche, e le tre grandi penisole mediterranee sono state travolte o dissanguate perché inchiodate nella difesa dell'Europa contro la perpetua minaccia islamica. Contemporaneamente l'Europa continentale si dedicava alle sue guerre di arricchimento e di spartizione, e così diventava ricca e *quindi* progredita, civile, intelligente. L'Italia del nord, che non aveva partecipato al banchetto e anzi ne era stata vittima con il resto della nazione, si rifece dopo l'unità, accaparrandosi le risorse dell'intera penisola; e ora, con i soldi in tasca, pretende di far credere anche le più sciocche amenità. Per darsi dei simboli di identità ricorrono alle ampolle celtiche; adottano il nome gallico che è soltanto una storpiatura (romana) del più recente invasore in quel colabrodo che era la valle padana prima che Roma chiudesse le porte ai transalpini; si appiccicano un simbolo (il sole delle Alpi) che invece è una stilizzazione floreale mediterranea (testimoniata a Cipro fin dal VII sec.a.C. e a Vetulonia). Reclutare Brenno come eroe padano equivale ad assumere Radeztky come eroe del Lombardo-Veneto;

riescono a trovare incomprensibili i dialetti del sud che invece sono molto più omogenei al toscano di quanto non lo siano quelli del bacino padano: il toscano ha più affinità con il lontano catanese di quanto ne abbia col vicinissimo bolognese. Persino il nord-est, baluardo per tanti secoli della latinità, e che fino al 1955 alimentava tutte le emigrazioni perfino nelle paludi pontine, si può svegliare improvvisamente razzista. Evidentemente non è la circolazione sanguigna a caratterizzare la razza padana, ma la circolazione monetaria.

II. RISORGIMENTO E UNIFICAZIONE.

1. Due forze e due obiettivi.

Le esigenze che alla fine del settecento portarono alla Rivoluzione Francese erano quelle liberiste: libertà economica contro le sopravvivenze feudali, e libertà di pensiero contro le censure delle Chiese (sia la Cattolica, sia le Protestanti) e soprattutto dell'alleanza trono-altare. L'esperienza napoleonica fece però costatare che la proclamata libertà economica era una plutocrazia ad esclusivo vantaggio della borghesia, e il proclamato universalismo della Dea Ragione era a uso e consumo degli interessi francesi. All'Illuminismo razionalista, universalista e liberista subentra il Romanticismo individualista, nazionalista e socialista. Il nazionalismo ebbe eco immediata, il socialismo si andò definendo nel corso del secolo. L'ironia della storia ha voluto poi che gli eccessi del nazionalismo razzista e del paradiso proletario avessero fine entrambi a Berlino, nel '45 con la caduta della Cancelleria e nel '89 con la caduta del Muro.

L'Italia della Restaurazione post-napoleonica dovette costatare ancora una volta che i Congressi internazionali si svolgevano sulla sua testa e a suo danno, e il popolo minuto percepì che le riforme liberiste erano smentite dall'effettivo peggioramento delle condizioni di povertà. Restava però una sensazione forte: i popoli possono avere la forza di vincere. E tutto l'800 è percorso dal ribellismo. Le idee e le speranze non nascono armate come Minerva dalla testa di Giove, ma quando si insinuano nelle menti a poco a poco fanno breccia e pian piano si organizzano e si armano. Nasce la speranza di "risorgimento": risorgimento dall'oppressione straniera e dalla infelice condizione di miseria. Nasce come speranza, si percepisce come diritto, si intravede come possibilità, diventa bisogno, si diffonde come insofferenza, poi come risentimento, infine come ribellione e azione. "Risorgere" è sperabile, giusto, possibile; e ne vale la pena. Se il popolo trova modo di organizzare le forze, vince. E' questo il nucleo del Risorgimento.

Il Risorgimento è fatto dal poeta che lo sogna, dal patriota che lo predica, dal martire che lo testimonia. E quando il popolo comincia a vederne il barlume, l'impresa diventa possibile. Il Risorgimento è il desiderio di riscatto che diventa speranza e volontà di azione. Risorgimento è i Vico e i Rosmini che riportano l'Italia nel circuito delle idee impegnative, i Foscolo i Manzoni i Leopardi i Canova che fanno riemergere la letteratura e l'arte dai barocchismi e dagli

arcadismi, i Pellico e i Settembrini che pagano con la prigione, i Rossini, i Bellini, i Verdi che infiammano le platee, i Genovesi che si ribellano ai Savoia, i Pagano e i Caracciolo che trascrivono le Costituzioni della Rivoluzione e pagano con la vita, i Cottone che elaborano la prima Costituzione non copiata dai modelli francesi, i Gioberti che ipotizzano soluzioni federali, i Cattaneo i Manin i Settimo che guidano rivolte e governi e resistenze; ma anche i Lorena e i Borboni che tentano riforme dello stato e ammodernamenti dell'economia, i Carlo Alberto che si imbarcano in imprese disperate. Risorgimento è tutto questo, perché è un popolo che torna a essere vivo ed attivo.

La realizzazione dell'unità statale è soltanto il risultato finale di un processo di "risorgimento" che è anzitutto mentale. Non deve meravigliare che un pensiero diffuso ma indistinto trovi espressione esplicita soltanto in minoranze precorritrici, specialmente in un'Italia le cui plebi (come dice G.B. Guerri) in comune avevano soltanto l'ignoranza e la miseria. Si esprimono soltanto certi ceti perché soltanto essi hanno capacità di esprimersi. Ma la speranza di liberarsi dall'oppressione straniera e dalla miseria imposta, ormai è balenata in tutti gli strati sociali, ed è diventata quell'insofferenza e quel ribellismo che caratterizza tutto l'800. Diverse invece sono le priorità: nel popolo è prioritario l'obbiettivo sociale, nella borghesia è prioritario l'obbiettivo politico. I due obbiettivi e le due forze si sovrapporranno e in qualche modo confusamente collaboreranno fino al 1860; divaricheranno subito dopo. Allora una classe e un'area si approprierà dei meriti e dei vantaggi dell'unità politica raggiunta, misconoscerà l'apporto e le esigenze delle altre componenti e soprattutto della componente popolare, e difenderà con la retorica e con le armi i suoi particolari interessi. A Teano finisce il Risorgimento e comincia l'Italietta liberal-piemontese. Comincia la politica, troppo spesso una mala politica. Per dirla alla Gattopardo, finisce l'era dei leoni e comincia l'era degli sciacalli.

Con il 1861 finisce, anche per il pensiero, per l'arte, per la letteratura, l'era della riflessione sui temi patriottici e si passa alla retorica patriottarda. Per conoscere le ragioni dell'unità nazionale, le diverse posizioni circa le possibili forme di unità, i problemi del popolo italiano, bisogna fermarsi al '60. Dopo non ci saranno più i Gioberti, i Cattaneo, i Mazzini, i Settembrini, i Settimo, né ci saranno i Leopardi, i Berchet, i Manzoni. Riflettere o scrivere di Patria al di fuori del pollaio patriottardo ingabbiato negli schemi sabaudi e liberalmassonici, diventava addirittura pericoloso.

Nella prima metà dell'800 nelle regioni italiane, ma anche nelle corti degli staterelli che le rappresentavano, si era creato un desiderio diffuso e un movimento di convergenza. Invece, fatta l'unità, comincia la divaricazione tra nord e sud e tra elemento popolare e ceto borghese. Causa della spaccatura fu l'operazione di esproprio che piemontesi e borghesi perpetrarono contro i centro-meridionali e contro il ceto popolare. La delusione e la reazione provocò il risentimento, che nel sud, ancora in armi per la sua propria guerra di liberazione, prese forma di

guerra civile. A nord erano state le armi francesi a imporre le novità liberali stroncando la prevedibile reazione dei privilegiati; l'invasione francese portò la guerra esterna ma risparmiò all'interno la fase virulenta della transizione. A sud invece l'operazione di uscita dal feudalesimo era ancora in fase di contrasto aperto e violento, e sfociò in guerra civile.

2. L'esproprio.

La prima forma di esproprio fu l'usurpazione dei meriti politico-militari del Risorgimento, e il metodo fu quello della retorica e della diffamazione.

Non c'è dubbio che l'unità si conseguì sul nucleo piemontese, che costituì il centro di riferimento e di convergenza dei movimenti regionali. Fu la monarchia piemontese ad annodare le fila, a rimuovere gli indugi (che sicuramente sarebbero stati lunghissimi dato il numero e la disparità di posizioni), ad accentrare e concludere l'azione, e soprattutto ad offrire il prezioso supporto della diplomazia cavouriana e la rete (molto meno preziosa) della amministrazione piemontese. L'unità però non si conseguì per espansione da un nucleo ma per convergenza degli elementi. Lombardia ("passata" dai Francesi), Emilia, Toscana e le Sicilie, si offrirono; e il Piemonte le accettò. Accettarle significò salvarle dal prevedibile caos di indirizzi, ma ciò non autorizzava ad arraffarle a discrezione. Come fecero i piemontesi: senza grazia, senza rispetto, e, cosa più grave, senza discernimento. La morte di Cavour fu una grave perdita. Sicuramente egli non aveva un progetto per l'Italia, forse perché realisticamente sapeva quanto fosse impresa sproporzionata rispetto alle forze e alle possibilità piemontesi; i suoi progetti non andavano oltre uno staterello traspadano. Fu sorpreso e preoccupato dall'azzardo garibaldino e ancor più dalle possibili reazioni a un intervento in terra pontificia. Sicuramente un uomo di cultura francese, come lui era, non aveva idee chiare sulle situazioni delle regioni al di sotto degli Appennini. Ma si adeguò alle circostanze con l'accortezza e la spregiudicatezza che gli erano abituali. Non era un patriota "italiano" se non in forma generica e vaga. Era, per cultura per interessi e per orizzonti, soltanto piemontese, e dell'occasione che gli si offriva oltre ogni aspettativa, approfittò con i pregiudizi e secondo gli interessi dei piemontesi. Ma era intelligente. Invece gli sciacalli che seguirono si gettarono sulla preda senza ritegno, ma soprattutto senza intelligenza. Fu delitto ed errore; e in politica l'errore può avere conseguenze più gravi del delitto. Gli inadeguati eredi dello Statista occuparono lo Stato e se ne proclamarono "Padri": abbiamo fatto (noi?) l'Italia, e ora faremo (noi!!) gli Italiani.

Il ceto più emblematico dell'operazione di esproprio fu quello militare. L'esercito piemontese era un esercito da postazione, benemerito della difesa delle sue valli ma incerto in manovra oltre i confini. L'ufficialità era di formazione napoleonica, ma di napoleonico aveva quasi solo l'educazione formale come percepita da subalterni negli eserciti francesi: generali da manuale e da parata, ferocemente elitari, formalisti, carrieranti, boriosi nei proclami e annaspanti nella

organizzazione, più adatti alla repressione interna e alla difesa sugli spalti che all'azione in campo. Improvvisamente si trovarono con forze e con impegni e con attese di un livello a cui erano inadeguati, ma di cui pretendevano in esclusiva il comando. Ci regalarono la seconda Custoza, Lissa, Adua, Caporetto, l'8 settembre. E' inevitabile che in guerra uno dei due contendenti esca sconfitto. Ma ci sono sconfitte addirittura eroiche, come la resa di Roma e di Venezia, sconfitte onorevoli come la prima Custoza, sconfitte ingloriose come Adua e la campagna di Grecia, e sconfitte ridicole: la terza guerra d'indipendenza, per terra e per mare, fu ridicola, una farsa degli equivoci, degna dei reduci dai massacri dell'Appennino Lucano.

Tal fatta di militari è alla ricerca spasmodica di una vernice di gloria romantica. Ma la sorte offre soltanto le campagne papaline di Castelfidardo e Porta Pia. Compensano seminando dappertutto monumenti a cavallo; e si sfogano distruggendo a cannonate Gaeta, la Cittadella di Messina e Civitella del Tronto, e poi inferocendo contro gli arresi. Il "brigante" Chiavone si fece fama di eroe perché spietato in battaglia e compassionevole con il nemico inerme; di Cialdini non si può dire altrettanto. I "piemontesi" trattarono da briganti i resti dello "esercito di Franceschiello". Non capivano che la negazione di onore militare agli epigoni borbonici era negazione di dignità militare alla loro propria azione. Trattando da briganti i resistenti si autodefinivano sbirri. E si comportarono da sbirraglia. Peggio fecero nei villaggi inermi, dove incendiarono e fucilarono senza pietà i "ribelli" e i "manutengoli", come hanno sempre fatto gli invasori nei tempi più neri della nostra storia (antica e recente).

A coprire le vergogne si impiantò una sistematica operazione di discredito di tutto ciò che non entrava nei loro schemi e nei loro quadri. Negare o annettere le imprese altrui e, se non era possibile, sminuirle. Epurano immediatamente Garibaldi e i garibaldini, e sostituiscono i comandi dei reparti che accolgono e della flotta che annettono. Con il bel risultato che i cannoni sardi impieghino più tempo per demolire le ultime fortezze borboniche di quanto i volontari garibaldini abbiano impiegato per conquistare l'intero Regno. O che, messe insieme in unica squadra la esigua flotta ex-sarda con quella ex-siciliana (che era considerata la terza forza navale del Mediterraneo), un Persano resti "padrone delle acque" nel mare di Lissa fumante delle sue proprie navi. O che, contemporaneamente, un La Marmora a Custoza ordini precipitosa ritirata dopo una battaglia vinta a sua insaputa, e un Cialdini arretri dal Mincio al Po al solo odore del nemico. Ma gli alti comandi dovevano continuare a essere piemontesi, eredi di una tradizione militare che ci portammo addosso fino al Badoglio dell'8 settembre 1943. Anche Caporetto fu un tonfo ignobile. Fu il trionfo della presunzione: di fronte a un attacco annunciato il generalissimo piemontese si fa sorprendere perchè rifiuta la possibilità stessa di strategie diverse dalle sue "spallate", scarica la responsabilità sulle truppe tacciate di viltà, ordina decimazioni e fucilazioni in serie, e infine fa sparire le carte della vergogna (le tredici pagine badogliane). A

perdere una guerra persa il re piemontese racimola un oscuro napoletano; questo gliela vince, e non gliela perdonano più (“ma addò sta mo ‘sto Vittorio Veneto?”). Tra un Franceschiello che organizza la resistenza oltre il Volturno per risparmiare la sua Napoli, e un Vittorio Emanuele III che fugge incurante del destino dell’intera Nazione c’è un abisso.

I politici non furono da meno dei militari. Gli occupanti confiscano tutto l’arraffabile, persino i beni personali di re Francesco, figlio di una Savoia. In Piemonte l’attività politica e l’ammodernamento cavouriano dell’economia si era fatto a credito: le spese militari, ma anche le ferrovie, le strade, i canali, gli investimenti agricoli e industriali. Il Piemonte era alla bancarotta. L’oro del sud poteva salvare “la patria”. Perché mentre Cavour investiva d’azzardo, re Ferdinando tesaurozzava. Così, quando dalla Sicilia arrivò il primo pezzo di bottino, quella annessione del sud che era fuori dai programmi, diventò vitale, prioritaria su tutto. Mettere le mani sul tesoro borbonico diventò urgentissimo, e averne libera e immediata disponibilità ancor più urgente: il Savoia si disfece in malo modo di Garibaldi e dei garibaldini, e stroncò senza pietà ogni resistenza dei derubati. Poi si confiscarono i beni ecclesiastici. Il Savoia li incamerò e li vendette agli indigeni. Anche in Piemonte erano stati confiscati i beni del clero, ma avevano pagato le infrastrutture della regione; quelli del sud invece andarono ad appianare i debiti piemontesi; e il Sud pagò al Savoia le sue stesse terre. Il patrimonio artistico fu distrutto; persino nel chiostro di Monreale si piazzarono le truppe, “messe lì nella vigna a far da palo”. Infine, siccome la nascente economia savoiarda aveva bisogno di sviluppo, la si favorì nelle leggi e nelle commesse, tagliando le altrettanto nascenti imprese del sud e trasferendo capitali ed impianti. Così fu fatta l’Italia. Di fronte a simili patrioti non meraviglia che i marinai veneti esultassero di Lissa e che i Romani non si muovessero a dare legittimazione al Garibaldi di Mentana e al Cadorna di Porta Pia.

Il secondo grande esproprio fu perpetrato dalla borghesia contro il popolo. La classe abbiente impose violentemente le sue regole, cancellò dal Risorgimento tutto quello che era venuto dal popolo, ignorò le esigenze popolari, si strutturò uno stato censitario in cui i pesi erano di tutti e i benefici solo di alcuni. Il censo era l’unico canale che permettesse accesso e voce nello Stato. La borghesia teorizzò le sue “libertà” e ne escluse il popolo. Il liberismo insofferente e violento privò di voce politica le masse e contrastò con le armi ogni dissenso. Diede fastidio persino la tradizione cattolica del liberismo caritatevole, si esaltò la dottrina calvinista della prosperità come segno di benedizione divina, e si confluì in massa nella massoneria, il cui generico teismo, aconfessionale di principio ma protestantico di fatto, meglio esimeva da possibili scrupoli. La massoneria, che non aveva avuto rilievo nel risorgimento di popolo ma che aveva assunto importanza soltanto nelle diplomazie sotterranee del quinquennio che precedette il 1861, diventò la fucina non più occulta della politica, delle carriere, delle retoriche del regime. Il popolo ne rimase estraneo

ed ostile, e fu tacciato di arretratezza dalla boria saccente e non disinteressata degli illuminati.

3. Il civilizzatore.

Fatta l'Italia, fare gli Italiani fu più complicato. Far convergere e armonizzare leggi, usi, costumi, formati in tante tradizioni diverse, avrebbe richiesto impegno, tempo e intelligenza. Gli epigoni cavouriani non ne avevano e non intesero spenderne. La secolare pressione gallo-germanica ai confini del loro piccolo stato-cuscinetto aveva chiuso sulla difensiva l'identità piemontese. Culturalmente il Piemonte era stato il più marginale degli stati italiani, ed era volto più alla Francia che all'Italia. Il Piemonte era una coda culturale francese. Dalla Francia non traeva spunti a cui ispirarsi ma modelli a cui adeguarsi. La secolare egemonia del grande popolo confinante e la più recente annessione napoleonica aveva fatto recepire il modello centralista e censitario d'oltralpe come unico possibile e come termine di paragone a cui conformarsi. Quando il Piemontese fu improvvisamente sbalzato dalla marginalità alla egemonia, la cenerentola si sentì regina, il bacchettato scolaro si sentì improvvisamente maestro, portatore di un modello superiore da esportare. Scattò la presunzione ignorante, il resto lo fece la violenza. Infatti non avevano idea di quel che fosse il resto d'Italia, soprattutto quella oltre gli Appennini. Cominciò l'operazione Procuste. Il mitico pirata voleva uniformare le misure degli uomini sullo standard del suo letto, tagliando o stirando chi risultava sovrabbondante o mancante. Il procuste piemontese impose se stesso come misura del mondo. Il suo modello era spicciativo e interessato, ma la ristrettezza del suo orizzonte glielo faceva considerare ovvio. Ogni diversità era zavorra da buttare. Autodefinitosi civile, colto, operoso, patriottico, cortese, ritenne strana e straniera ogni diversità, e ribellione ogni resistenza. E' l'eterna presunzione dei cialtroni che si proclamano portatori di civiltà, di imbonitori alla "ghe pensi mi" di cui abbiamo sempre avuto saggi insigni. C'è da riconoscere però che hanno mostrato (e mostrano) una tal sicumera nel loro spaccio di fole e tale disinvoltura nell'imbastire casini, da ottenere assenso, anche nelle vittime. L'Europa ha sempre snobbato e spesso anche deriso le Italicette furbastre che si sono susseguite in 150 anni, ma all'interno esse hanno troppo spesso riscosso applausi. Perché c'è stato sempre qualcuno interessato ad organizzare il tifo per le cortine fumogene in cui ha sperato di guazzare. E anche quando il diradarsi del fumo ha mostrato le macerie, i complici hanno continuato a razzolarvi.

Ma le presunzioni hanno bisogno di puntelli. Derubare e scannare i propri simili, specialmente se "compatrioti", è delitto; se invece si tratta di "selvaggi", di incivili, di briganti... usare lo scudiscio e il fucile è una necessità, quasi un merito. Così avevano affermato i conquistadores spagnoli, così millantavano i negrieri d'America, e così pensano i prevaricatori di ogni latitudine. E così pensarono i "patrioti" piemontesi. I Piemontesi avevano già in proprio, e da tempo,

i loro preconcetti. E più i preconcetti sono ottusi e meno sentono bisogno di verifiche. Non si verificano, si confermano: esistono e si applicano.

Forse il primo episodio di costruzione “a conferma” del mito del selvaggio meridionale si ebbe proprio a Resuttano. Il 23 maggio, alla notizia dell’avanzata garibaldina, il paese era insorto contro la resistenza arrogante ed armata dell’amministrazione borbonica e in particolare degli esattori del dazio. La popolazione rispose al fuoco col fuoco, e massacrò l’intera famiglia degli esattori e i suoi scagnozzi. Nelle rivolte, a Resuttano come a Parigi e come a Milano (si ricordi la Vandea, o le cose indegne milanesi dal ministro Prina a Piazzale Loreto), quando si spara ci sono dei morti, e quando si combatte ci sono degli eccessi. Ma a Resuttano l’episodio assunse toni da saga teutonica. I superstiti dell’eccidio fuggirono nel vicino paese di S. Caterina e raccontarono la loro versione dei fatti; i notabili caterinesi, temendo il contagio, aumentarono le dosi dell’orrore; quando Alessandro Dumas (che seguiva la spedizione garibaldina come corrispondente di guerra) raccolse le notizie, le condì di romantico gusto per l’orrido e l’esotico; quello che arrivò sui giornali siciliani ed europei fu un quadro di ferocia inaudita, con libagioni di sangue e divorazione di cervelli. Quando un reparto garibaldino attraversò S. Caterina, si rappresentò loro l’orripilante caso, e un battaglione andò a fare gli arresti di quei selvaggi assassini. Naturalmente nessuna delle invenzioni giornalistiche comparve nel successivo processo, ma il quadro aveva già svolto la sua funzione: orrore nei verginelli cisalpini, grande risonanza nell’opinione pubblica, e poi grande sdegno nei quadri militari interessati a giustificare la reazione e a coprire le vergogne della predazione e del massacro. Qualche giorno dopo infatti, sull’onda di simili notizie, invaso da sacro furore giustiziere, quel mentecatto di Bixio si sentì in dovere di fucilare, senza processo e senza discernimento, gli analoghi ribelli di Bronte, compreso lo scemo del villaggio. E ancora oggi il mito dell’inciviltà copre le furbate degli egoismi regionali. Ciò che hanno avuto ed hanno, questi teroni, se lo meritano: gente selvaggia, che vive in tuguri con la stalla accanto al letto, che parla senza intercalare “n’èe” e “mica”, che onora i suoi santi in processione, che va in campagna portando in tasca nientemeno che il coltello, che ignora il burro e frigge in olio d’oliva, che beve vini che danno alla testa... e che si permette di opporsi alle incursioni dei civilizzatori. “Questa è Affrica!”

Se i cadetti calati dal nord si fossero guardati attorno nel loro paese d’origine, avrebbero visto che la disperazione di Rosso Malpelo non era diversa da quella di Carliseppe della Coronata, e che sull’aia dell’assolato latifondo siciliano i contadini di don Lollò non vivevano peggio dei contadini della nebbiosa fattoria dell’Albero degli Zoccoli. Tutti erano accomunati da miseria e ignoranza; forse soltanto con una differenza nelle reazioni: da merluzzo lesso nelle valli del nord e col gusto della sceneggiata nei monti del sud. Forse addirittura la grandezza letteraria dei Veristi meridionali nel secondo ‘800 non ha giovato alla rappresentazione della gente del sud: Verga, Capuana, Pirandello, Alvaro,

Deledda... hanno dato voce ai pastori e ai contadini della loro terra. I Settentrionali non ebbero capacità e voglia di guardare nei loro bassifondi, hanno rimosso l'argomento e hanno voluto far credere che l'abbruttimento di casa loro non esisteva. Basta leggere invece la biografia del piemontese Don Bosco per sapere in che abbandono era lasciata la gioventù povera della Torino cavouriana, o gli scritti di Pestalozzi per sapere quanta miseria falcidiava i ragazzi di quella che oggi è la Svizzera dorata e che allora forniva di carne mercenaria tutti gli eserciti d'Europa. Ma don Bosco e Pestalozzi vivevano nel popolo, mentre per i cadetti che comandavano la repressione nel sud e per i borghesucci che li seguivano, la miseria e il conseguente abbruttimento era una colpa da punire. Misconoscevano le condizioni delle loro plebi e bollavano di selvaggio le plebi altrui. Chissà poi se i Torinesi si erano mai preoccupati di sapere in quali condizioni il loro governo manteneva i loro corregnicoli Sardi. Per quel che è dato sapere la borbonica Sicilia preunitaria era molto più avanti della savoiarda Sardegna. La Sardegna fu la prima regione italiana a subire le "cure" di un governo piemontese, ed è lo specchio di quanto bravi fossero i monsiù a fermare il tempo nelle loro "colonie": fissarle nello stato di arretratezza per succhiarne le risorse. Essi non sono i primi autori dei mali di una "colonia", ma ne sono i perpetuatori. Così nella Sicilia del 1860 (ma non solo in Sicilia) c'era già il latifondo, l'analfabetismo, la sopraffazione del notevole che colludeva con la delinquenza, l'inefficienza amministrativa, la giustizia diseguale, la corruzione, la sperequazione sociale, la miseria. L'amministrazione savoiarda si limitò a fissare e incancrenire i mali esistenti, a sottrarre le risorse e a stroncare le forze che avrebbero permesso l'evoluzione della società. I mali, già esistenti ma superabili in una normale evoluzione autonoma, si stabilizzarono e lievitarono, e le possibili alternative furono svuotate, o represses con la forza. Le manifestazioni di arretratezza furono poi (e sono) utilizzate per giustificare il disimpegno dello stato, e certi aspetti deteriori, come le mafie, furono addirittura sfruttate come strumento di governo. Dopo averla ferita e impastoiata la "colonia di sfruttamento" fu buttata nella "libera" concorrenza. Poteva andare avanti soltanto con enorme sforzo, con sempre più gravi ritardi, e solo per tratti funzionali all'avanzare delle aree favorite. Una civiltà è stata violentemente bloccata nella sua evoluzione, ed è rimasta una "civiltà interrotta". Un "Regno che fu grande (Oliva)" fu ferito e abbandonato al dissanguamento. Naturalmente però, la colpa dei sempre maggiori insuccessi e dei sempre maggiori ritardi, è della incapacità genetica del terrone (gli "irredimibili").

Anche G.B. Guerri arretra al 1860 quei "divari abissali" che invece sono dell'epoca successiva, e che allora erano soltanto differenze colmabili, spiegabili, e non soltanto negative. Del resto, quando egli afferma che la popolazione italiana preunitaria aveva nell'ignoranza e nella miseria l'unico elemento comune, e poi costata che un'area se ne stacca fino a stabilire "differenze abissali", deve venire il sospetto che nella diversificazione sia intervenuto un qualche fattore nuovo.

Se invece si assume quella miseria e quell'ignoranza come causa della differenziazione, si ricade nella solita inversione della causa con l'effetto che è la costante della storiografia nordico-patriottarda. Non è più storia, ma manifesto di giustificazione politica.

Non si possono confondere le condizioni comuni di miseria e di ignoranza della popolazione italiana del 1860, con le progressive differenze accumulate dopo. Per un secolo e mezzo il sud è stato trattato, con assidua e sistematica politica, da colonia. Il "caso" ha voluto che dal 1860 la nascente imprenditoria del nord-ovest godesse di un'impennata di progresso mentre l'appena avviato progresso del sud si fermasse, che le imprese fossero smantellate, che i capitali emigrassero, le iniziative fallissero, le risorse fossero saccheggiate. Il meridione doveva fornire consumatori dei sottoprodotti altrui, materie prime per i consumi e per le industrie altrui, materiale umano per le guerre altrui, manodopera e rimesse di emigrati. Quando per 150 anni si vedono falliti tutti i tentativi e stroncati tutti gli sforzi di miglioramento, non è strano che una popolazione si arrenda, e introietti le frustrazioni come ineluttabile incapacità propria. Eppure tale popolazione si ostina a non accettare la presunzione "pedagogica" della borghesia traspadana e delle sue vocanti plebi celtiche. Le quali peraltro, al massimo della loro affermazione politica, riescono ad esprimersi nelle amenità di piazzisti brianzoli.

Altro che superiorità civile e ben altro che capitali morali!

III. LE RIFLESSIONI DI OGGI.

1. Le più recenti "storie".

In occasione del 150° anniversario sono usciti molti libri sul tema dell'Unità. Voglio osservare qualcosa su alcuni di essi che hanno meritato maggior successo.

Nel *Viva l'Italia* di Aldo Cazzullo è tutto da leggere. Ma si vede solo una parte della verità, quella luminosa, mentre si ignora il buio di certe vicende e di certi personaggi. E oggi si ha bisogno di verità intere, perchè sulle mezze verità non si costruisce nulla.

Più equilibrato pare *Il sangue del sud* di Giordano Bruno Guerri. Chiama finalmente "guerra civile" quella rivolta di popolo che i piemontesi hanno chiamato "brigantaggio", e fa uno sforzo ambiguo ma notevole di comprensione sui motivi e sulle conseguenze. Alcuni punti invece sono ideologia, legittima ma controvertibile e deviante. Come quelli in cui ogni occasione è buona per parlare di Chiesa come causa sotterranea di tutte le arretratezze d'Italia; o dello strano fenomeno di uno stato pontificio che non si consegna spontaneamente a un aggressore dichiaratamente massone e anticlericale; o del papato che nientemeno antepone gli interessi universali a quelli italiani. Il clero sarebbe addirittura la causa delle polmoniti dei bambini battezzati nel primo giorno di vita. Se è vero che spesso il clero contrabbanda gli interessi suoi come interessi della Chiesa, viceversa i viscerali odi ghibellini contrabbandano come resistenza al progresso

ogni resistenza alle loro ideologie. Trovo poi singolare chiamare “eroe della terza guerra d'indipendenza” quel campione di corsa campestre di Cialdini, che si attarda al Po e alla notizia di Custoza arretra precipitosamente e insubordinatamente da Ferrara a Modena. In altro punto si afferma che in Sicilia “quasi non esistevano strade”, quando invece tra la fine del '700 e il 1840 era completa quella rete stradale che poi purtroppo per i 130 anni successivi rimase immutata fino al programma autostradale degli anni '70 del secolo scorso. La colonna garibaldina di Eber, per esempio, percorse il centro-Sicilia da Palermo a Catania in tutta comodità, come descrive C. Abba.

Ma quello di calcare la mano sulle arretratezze del sud, sulle “differenze abissali” tra nord e sud, è una costante, nonostante l'esplicita affermazione della sostanziale comunità di miseria e ignoranza delle popolazioni italiane preunitarie. Per fortuna afferma che la Polentonia era prevenuta contro la Terronia già da prima del contatto effettivo tra le due aree; e si sa che il pregiudizio, figlio primogenito dell'ignoranza, fa stravedere in quello che si suppone di vedere, e fa ingigantire ogni differenza. Il personaggio, per esempio, che chiama “africanissimo” il dialetto siciliano non rappresenta certo l'apice della filologia romanza. L'Africa cercavano e “l'Affrica” vedevano in tutto quello che differiva dai loro provincialissimi orizzonti. Presunzione ignorante assunta a metro del mondo. Stupidità (si ricordino i frizzi di Martoglio) che sarebbe soltanto amena se non avesse avuto, e avesse, conseguenze tragiche: “i pregiudizi settentrionali inibiscono sul nascere ogni ipotesi alternativa” al rapporto conflittuale. Certamente le differenze esistevano; ed esistevano tradizioni, belle e brutte, stratificate nel corso di una storia incomparabilmente più ricca di quella dei montanari di Savoia. Non si accosta la Val di Susa alla Valle dei Templi, né la piccola squadrata Torino era paragonabile a Napoli e neppure a Palermo. Napoli era una metropoli, e delle metropoli presentava tutte le abissali miserie e le sovrane grandezze; come la Londra del tempo, dove però ogni mattina passava per le strade il carro a caricare i morti di inedia durante la notte, o come Parigi le cui viscere puzzolenti sono descritte da Hugo. Giudicare la Napoli di metà secolo XIX con l'occhio del borioso nobilotto calato a sud, o giudicare le differenze di allora con le differenze di oggi, è operazione scorretta.

Il *Terroni* di Pino Aprile insiste sulla faccia nera e rimossa della vicenda della post-unificazione, e sulla successiva eterna politica delle due Italie, nella quale, se qualcosa si fa per l'Italia Minore, si fa “dopo” e “meno”, e “sempre per buoni motivi”. E' una “antistoria” soltanto perché da sempre la storia del Risorgimento, o meglio della riunificazione politica, è stata scritta con tali menzogne, o almeno con tali omissioni, che chiunque approcci alla storia d'Italia con un minimo di onestà, si ritrova a fare “antistoria”. La vulgata è tutta una agiografia dei “Padri della Patria”: miracolosa e miracolistica, eroica e gloriosa. Si scopre invece che nella “conquista” del sud si annidarono canaglie sanguinarie, e si esibirono fior di gaglioffi.

Gianni Oliva (*Un regno che è stato grande*) mi scriveva che “la storia scritta dai vincitori è arrogante, quella riscritta dai vinti è rancorosa”; ed è vero. Ma, detta così, e riferita alla vicenda risorgimentale, la massima rischia di far passare un’altra mistificazione: dire che si trattò di vincitori e vinti. Di una guerra che non ci fu. Non ci fu una vittoria dei Savoia sui Borboni, e non ci fu una guerra civile tra le forze del “progresso” e le resistenze della “conservazione”. Una guerra di liberazione c’era stata e non era stata combattuta dai “Piemontesi”. Teano non fu la resa a un vincitore, nè i plebisciti di Napoli e Sicilia furono diversi da quelli del resto d’Italia. Fu un’affiliazione. I Piemontesi dovettero soffocare poi una rivolta popolare, la quale però venne dopo, quando un popolo si sentì tradito perchè il fratello accolto in casa dettò le sue condizioni con l’arroganza di un vincitore. Il rancore del meridionale che fu trattato da vinto è giustificato, la pretesa del piemontese di ritenersi vincitore è una cosa ridicola. L’arroganza ci fu tutta, la vittoria no. Ci fu una rivolta popolare contro un’area e contro un ceto che si arrogarono il merito di aver fatto l’Italia e il diritto di disporre a loro vantaggio. La popolazione che aveva accolto l’idea unitaria e la promessa di miglioramento, si vide invece occupata: i volontari cacciati e i figli requisiti nella coscrizione, l’erario derubato e le terre confiscate. Si ribellò. Nella ribellione confluirono volontari espulsi e militari congedati, uomini da sempre alla macchia e renitenti alla leva; sul fuoco del risentimento si inserirono borbonici e clericali; ma l’entità stessa del fenomeno, il numero spaventoso degli arresti e degli eccidi, la ferocia della lotta e la profondità dei rancori dimostrano che il “brigantaggio” fu movimento popolare di risentimento generalizzato. I patrioti piemontesi soffocarono una ribellione che avevano proditoriamente provocato.

2. Gli àscari del sud.

P. Aprile, a parte qualche frase ad effetto e la foga della dissacrazione è largamente condivisibile. Ma, secondo me, manca un capitolo, da intitolare *Gli àscari del sud*. Sarebbe l’importante capitolo sulla parte avuta dal ceto dirigente meridionale in “tutto quello che è stato fatto perché gli Italiani del sud diventassero meridionali”. Sono convinto infatti che l’handicap più grave del sud sia stato (e sia) la sua classe dirigente e i poteri locali. Parlarne darà certamente adito alle solite mistificazioni interessate, ma nascondere lo sarebbe un voler ignorare i parassiti che erodono l’organismo dall’interno.

All’inizio dell’800, dopo la Repubblica Partenopea e l’esperienza murattiana, la parte pensante della classe dirigente del regno di Napoli era stata decapitata dai Sanfedisti e dalla Restaurazione. La diffidenza contro le intelligenze emergenti e contro l’istruzione popolare resero credibile la versione “plebea” che fu attribuita ai Borbone, ma sicuramente fu la colpa più grave del loro regime. Ferdinando (come d’altronde Carlo Felice) si era illuso di tornare all’assolutismo sostenendosi sulla burocrazia fiscal-poliziesca e sulla devozione delle plebi. In Sicilia invece il consenso popolare al Borbone non esisteva. Durante il forzato soggiorno e con

la successiva soppressione della Costituzione del 1812 e dell'autonomia del Regno isolano, i Borbone si erano alienati il consenso di tutti. Persino la riforma agraria (l'unico tentativo serio del sec. XIX) e il riordinamento moderno dello Stato fu percepito come ostile. La Sicilia si sentiva ormai suddita di un re straniero, e tentò due volte (1820 e 1848) di cacciarlo. Ma al suo interno non esisteva una classe dirigente degna di questo nome. Nella prima metà dell'800 la vecchia nobiltà arrivava esaurita e la borghesia emergente era del tutto inadeguata. Il gattopardesco principe di Salina profetizza al conte piemontese lo scadimento prossimo venturo da un'era dei leoni a un'era degli sciacalli. La frase suona bene, ma mente: quel mondo nobiliare che l'arte idealizza era invece in pieno disfacimento. La nobiltà che bivaccava nel sud, di origini e di mentalità spagnolesca, si era distinta soltanto per tronfia ignavia: gattopardi di nome, gattuffi di fatto, alla ricerca di qualcuno che proteggesse i loro sonni dorati. Però la borghesia agraria che si affacciava a sostituirla non era da meno: gabelloti diventati proprietari, la cui unica aspirazione era di subentrare alla nobiltà nei privilegi, nell'impunità, nella sopraffazione, nel parassitismo. Acquistare "rispetto" e vivere di rendita, e possibilmente sanzionare il raggiungimento dello status di privilegio attraverso l'acquisto di un titolo baronale. Ne nacque una folla di baronicchi di nuovo conio, ignoranti, rampanti, avidi, senza scrupoli, e, nella seconda generazione, pazzamente sperperatori in pubblico e taccagni in privato. Soprattutto non avevano alcuna coscienza civile: l'idea di bene comune non andava oltre l'uscio di casa loro. Da tale borghesia non si poteva sperare nulla. Essi lo sapevano, e sapevano di non poter resistere alla pressione popolare: così diventarono subito "patrioti" e massoni.

Fuori dal feudo però sorgevano nel Regno, favorite fattivamente dal Re, una serie di iniziative imprenditoriali, ancora precarie ma promettenti, di attività estrattive, commerciali, marinare, manifatturiere. La calata dei piemontesi provvide a eliminarle: le distrusse sul nascere, o le strozzò sul consolidarsi, o le deportò.

Rimase il potere degli agrari perché la terra non era trasferibile. Si trasferirono invece i capitali, in modo che l'agricoltura si fermasse allo stadio di pura sussistenza, come d'altra parte chiedevano gli agrari stessi, che dai loro mezzadri volevano prodotti ma soprattutto "rispetto", cioè quella disperata sudditanza che viene dalla miseria. Un ceto il cui ideale era rimasto quello dell'hidalgo nullafacente, del "galantuomo a spasso", del parassita che soddisfaceva i suoi bisogni crescenti ricattando il villano anzicchè migliorando la produzione. Egli la politica la faceva nel retrobottega del farmacista, e commerciava spudoratamente il suo voto. Con tale ceto il nuovo regime "italiano" venne a un tacito compromesso: gli agrari avrebbero ricomprato dal "conquistatore" i patrimoni ecclesiastici, avrebbero pagato al fisco i grossi balzelli (che però si scaricavano sui contadini), si sarebbero subordinati agli interessi della nuova area di potere, avrebbero lasciato mano libera alle scelte economiche e politiche dei governi; in compenso avrebbero goduto della protezione militare e giudiziaria

contro ogni rivendicazione contadina, e avrebbero occupato senza freni il potere locale. Esattamente come avevano fatto i gattopardi con gli Spagnoli. La piovra agraria si abbarbicò alla terra e agli enti locali e ne fece geloso e suscettibilissimo monopolio. Essa, con la sua Guardia Nazionale, aveva temuto di non reggere, nel 1820 e nel 1848, alla pressione delle rivendicazioni popolari; ora invece a difesa del suo potere immobile si dispiegava la forza dell'intero stato unitario (1860 e 1894); ed inoltre ebbe mano libera nell'impiego di campieri e mafie che il nuovo Stato lasciava a integrare e sostituire le sue forze dell'ordine. Quel "ceto dirigente" infatti non cercava progresso, voleva "ordine", il suo ordine. E lo stato unitario si impegnò a mantenerglielo. Il "civilizzatore" non sapeva impiegare e non intendeva sprecare energie per imporre l'imperio della legge, e abbandonò le reazioni minute alle mafie e i fermenti più vasti ai moschetti dei bersaglieri.

Il popolo del sud aveva partecipato alle rivolte e all'autoliberazione sperando di alleviare i suoi mali. L'arrivo dello stato liberal-nordista stornò a vantaggio degli abbienti le riforme e stroncò le speranze. Dal Veneto alla Sicilia, tutti (eccetto in parte la Toscana dove l'aristocrazia agraria aveva già tradizioni imprenditoriali) dovevano finanziare l'industrializzazione del nord-ovest. Il sud popolare si ribellò, e trovò pronta e feroce reazione. Gli eccessi, le atrocità, l'ottusità dell'azione repressiva vanno imputate a chi li commise, ma non bisogna dimenticare chi stava dietro alla repressione. Il ceto dirigente meridionale era disposto a tutto per salvaguardare dalle rivendicazioni popolari il potere che "la roba" gli conferiva. I piemontesi chiamarono "manutengoli" i veri o presunti complici dei ribelli, ma i notabili meridionali furono i veri manutengoli delle stragi piemontesi, e i veri mandanti del terrorismo (vedi, per esempio, *I Pugnatori* di L. Sciascia). Essi collaborarono attivamente alla denigrazione della loro gente e alimentarono il coro del pregiudizio. Essi invocarono e votarono le leggi e gli interventi reazionari; essi furono i promotori e sostenitori dell'immobilismo economico e civile ("che tutto cambi perché nulla cambi"). I governi dell'Italia unita non furono la causa iniziale dei mali del sud ma ne furono i perpetuatori, strozzando la nascente industria meridionale e fissando la popolazione nell'arretratezza voluta dal ceto agrario. La mentalità liberista del tempo favoriva soltanto la parte padronale sia nell'industria sia nell'agricoltura, ma nell'industria protetta che si incrementava nel nord-ovest si ottenne alla lunga una ricaduta di lavoro e di ricchezza, invece nella fascia orientale e meridionale d'Italia, dal Veneto alla Sicilia, la protezione accordata alla proprietà agraria non ebbe ricadute sui contadini, cui restò come unico sbocco l'emigrazione.

Nella democrazia censitaria che seguì all'unificazione, gli agrari del sud espressero una rappresentanza parlamentare degna di loro. Una serqua di elettori e di eletti disposta ad accettare di tutto pur di assicurarsi un vantaggio personale o un loro minuto interesse. Erano interessi relativi alla miseria del territorio, erano le briciole che cadevano dalla mensa del nuovo padrone che prosperava,

ma si sentivano privilegiati e difendevano il privilegio con qualunque mezzo, compreso il delitto. I politici meridionali inviati a Torino si fecero subito riconoscere come mercanti in fiera (“Vostra Eccellenza vedrà che roba! Ma ...è malleabile”). Gli interessi delle loro regioni non furono mai interesse loro, anzi erano determinati a perpetuare lo stato di bisogno per radicare la dipendenza clientelare. Dei politici meridionali anche insigni (Crispi per primo nella serie mafio-massonica) non mi riesce di ricordarne qualcuno che si sia reso benemerito della loro terra. Furono soltanto àscari, premurosi servitori del padrone, zelanti e attivi, e spesso anche intelligenti. Erano una classe dominante che non si curò mai di diventare classe dirigente C’era (e c’è) nel Sud un’ottima tradizione di truppa cammellata, dalle cinquecentesche scappellate a Madrid ai contemporanei angioletti custodi delle cricche. Servitorame.

3. Lo Stato unitario e solidale.

Il sud ha pagato cara l’unificazione statale d’Italia. Ma per fortuna si è fatta, e c’è, ed è un valore da difendere.

Ora qualcuno vuole buttarla a mare (o nel Po). L’egoismo nordico è grezzo e gretto, ridicolo nelle sue simbologie d’acatto. Ma tutto fa brodo per l’avidità ignorante. Si sentono minacciati nei loro vantaggi acquisiti, e vogliono disfarsi del limone spremuto su cui scaricano ora le deficienze strutturali delle loro economie assistite.

Altri sono tentati di prendere tardive rivincite. Sarebbe come, ratificando centocinquant’anni di menzogne e di rapine, farsi carico ora anche delle proprie macerie. La spocchia brianzola ha però dei meriti. Serve a smascherare le complicità dell’ascarismo meridionale, e (forse) a rivedere un sistema di amministrazione locale. Finalmente qualcuno dall’esterno, dai poteri ricchi, anzichè ignorare o sostenere la prodigalità con cui si favoriscono gli amici, la rinfaccia e la deride; qualcuno denuncia posti e prebende con cui la tradizione politica meridionale si procaccia i clienti; qualcuno denuncia lo sperpero di opere progettate al solo scopo di prelevare tangenti, costruite in modo che cadano a pezzi subito dopo, e realizzate a condizione che non abbiano ricaduta di pubblica utilità. Finalmente qualcuno mette il naso nei feudi “autonomi” delle amministrazioni locali e chiede conto di dove finiscono i trasferimenti statali. Il nord ha curato i suoi interessi prima con il terrore dei moschetti e poi con le elemosine dell’assistenzialismo, e ha lasciato che i suoi àscari del sud si ripagassero del loro servile sostegno politico ritagliandosi i loro privilegi minuti. Ma le ristrettezze del presente hanno reso gravose le sovvenzioni largite per tener buone le popolazioni. Forse è il momento di spezzare il sodalizio tra i poteri reali delle aree privilegiate e i poteri strumentali lasciati all’ascarismo meridionale, e consentire alle risorse del sud di esplicarsi finalmente in forme di produttività reale, e in modalità dignitose, eque, solidali.

Ma l’insofferenza verso il presunto gravame del sud a rimorchio ha fatto nascere anche un movimento di revisione. La verità storica dell’unificazione

politica italiana è stata sommersa prima dalle retoriche patriottarde, che fingevano scandalo a ogni cenno di dubbio sulle glorie patrie, e poi dalle utopie internazionaliste, che hanno ritenuto inutile rimestare vecchie beghe tra borghesie, e hanno ignorato con atteggiamento di schifata superiorità le questioni che potessero distrarre dalle rivendicazioni operaiste. La crisi rende evidente che oggi le guerre di sopravvivenza degli stati si giocano sul campo finanziario. Cento anni fa lo stato italiano è sopravvissuto soltanto buttando sul campo di Vittorio Veneto i contadini meridionali; nella attuale guerra di sopravvivenza economica qualcuno crede di poter fare a meno delle risorse di metà della Nazione. La Germania dell'ovest ha profuso e rischiato grandi risorse nel recupero di una capitale in macerie e di un Est disastroso, e oggi si può ripresentare come locomotiva d'Europa. La perspicacia celtica dell'Italia del nord vuole invece risolvere le sue difficoltà disfacciandosi delle remore del Sud. Si sentono in grado di perdere metà del loro mercato, convinti che tutti nel mondo faranno la fila per finanziare le loro imprese e comprare i loro prodotti. Il loro modello è la Svizzera, di cui sarebbero felici di diventare un cantone; meglio ancora se ogni loro valle diventasse una S.Marino. E' l'idea del parassitismo campanilistico. *"Piccolo è bello"* hanno sentito dire; e credono di poter ignorare che il pesce piccolo è destinato a far da colazione al pesce grosso. L'economia padano-veneta, come ieri il suo territorio, diventerebbe l'appendice delle economie centro-europee: appendice gallica e *"Adriatiche Kusterland"*. Per Vienna, fino al 1859 e al 1866, il territorio cisalpino era la terra *"doch von drueben"*, la Terronia d'Europa. Allora i crucchi la tenevano con le milizie, ora la terrebbero con le finanze; allora bivaccavano nel Castello Sforzesco, ora si installerebbero in Piazza della Borsa. A Torino si tornerà a cantare la Marsigliese, a Milano si suonerà la bella e irridente Marcia di Radetzky, e ai Polentoni non resterà che mormorare il *"Va pensiero"*, inno adattissimo e profetico delle Patrie belle e svendute. E' la sorte inevitabile del Nord-Italia quando non ha il suo Sud alle spalle. Fuori dalla Nazione non resteranno che le saghe tribali di quella che il Grande Lombardo chiamò *"plebe dispersa che nome non ha"*.

Oggi è urgente e possibile riflettere sul perché una consistente e importante area d'Europa, una comunità *"nazionale"* come l'Italia, possa essere in difficoltà così gravi. Si potrà finalmente capire che ciò che è mancato è la solidarietà. Un'area ha creduto di arricchirsi a spese di un'altra e questa di poter sopravvivere con le elargizioni dell'altra; una classe ha creduto di schivare i pesi della convivenza sociale e caricarli sulla *"classe strumentale"*. La crisi rende evidente ciò che tutti fanno e nessuno vuole sapere: la furbizia individuale è stupidità collettiva. E la stupidità si paga; che anzi è il più caro tra i prodotti di largo consumo.

Se la celebrazione del 150° sarà pura riviviscenza di piagnoneria servirà soltanto a colorare di patriottismo localista le retoriche dei soliti scagnozzi del potere. Se diventerà risveglio di coscienza nazionale e civile, sarà essa stessa una data da celebrare.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



GIOVANNI LANZAFAME, *Sicilia feudo dell'Immacolata*, Grafiche Zappalà, Belpasso 2011, pgg. 2267.

Il culto dell'Immacolata a Caltanissetta
di Antonio Vitellaro

Il lavoro di mons. Giovanni Lanzafame è, prima di tutto, il tributo di amore alla Vergine Maria da parte di un suo devoto servo, un cuore siciliano innamorato di Maria Santissima Immacolata.

Ma poiché l'autore è anche un grande studioso di mariologia, il libro è ricchissimo di spunti, notizie e riflessioni di carattere teologico, storico, culturale e artistico: un vero e proprio scrigno da cui si possono attingere stimoli per ulteriori e più circostanziati approfondimenti.

Spieghiamo subito il senso del titolo, *Sicilia feudo dell'Immacolata*. L'autore trae lo spunto dalla lusinghiera definizione, che fu anche un riconoscimento, che diede papa Pio XII alla Sicilia, proclamandola "feudo di Maria", in occasione dei festeggiamenti per il centenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata, nel 1954, quando inviò un suo radiomessaggio al congresso mariano che in quell'anno si teneva nell'isola. Quella definizione fu il suggello autorevole e prestigioso di una secolare tradizione di devozione e di fedeltà dei Siciliani all'Immacolata.

La dottrina della Chiesa ci insegna che Maria è stata liberata da ogni legame col peccato fin dal suo concepimento, perché diverrà la madre del Redentore. Questo mistero immenso viene ribadito da Pio IX l'8 dicembre 1854, quando proclama il dogma dell'Immacolata Concezione:

"La Vergine Maria fin dal primo istante della Sua concezione, per singolare grazia e privilegio di Dio Onnipotente, e in vista dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, fu preservata immune da ogni macchia di colpa originale".

L'autore spiega in termini semplici e pieni di devozione questo mistero di fede. La Sicilia, grazie all'influenza spagnola, contribuì in maniera determinante a promuovere e diffondere la devozione all'Immacolata. Risale al 1618-1622 la prima supplica di un viceré di Sicilia al papa Paolo V perché fosse definito come dogma il privilegio della Immacolata Concezione.

Il culto dell'Immacolata ebbe larghissima diffusione in Sicilia grazie agli Spagnoli e ai frati francescani. La devozione alla Vergine si manifestò nelle forme più solenni e impegnative del voto e del giuramento, da parte delle autorità religiose e politiche, di

difenderne l'immacolato concepimento "con l'haveere e la vita" (1655 a Catania). In quell'anno, l'Immacolata venne eletta Patrona della città; ne scaturì anche l'obbligo del giuramento di difendere l'Immacolata Concezione da parte di tutti i laureandi dell'Università. Sia a Palermo che a Catania, la chiesa di S. Francesco è stata da sempre il centro propulsivo del culto dell'Immacolata.

Nel 1740 ha inizio la celebre controversia sul cosiddetto "voto sanguinario" suscitata da Ludovico Antonio Muratori, che in suo libro, *De superstitione vitanda*, tacciò come superstizioso il culto dell'Immacolata e da evitare il voto "fino alla effusione del sangue". Le risposte a questo duro attacco e a questa definizione ironica e dispregiativa non si fecero attendere sia da parte dei fedeli, sia da parte dei teologi. Questi ultimi rivendicarono la liceità del voto. Tra di essi ci fu il francescano conventuale marsalese P. Ignazio Como, che rispose nel 1742 con una *Dissertatio theologica*, con la quale respingeva le critiche del Muratori e forniva una motivazione teologica al sentimento popolare; nello stesso tempo difendeva la liceità da parte del popolo siciliano di esprimere con un giuramento la propria fede nell'Immacolata Concezione di Maria, che un secolo dopo sarebbe diventato dogma.

Il *De superstitione vitanda* il Muratori lo pubblicò per rispondere all'opera del gesuita siciliano Francesco Bugio, che, a sua volta, polemizzava duramente contro la posizione espressa dal Muratori stesso in un precedente scritto, *De ingeniorum moderatione*, in cui, trattando in genere degli sbandamenti in materia di fede, pone l'esempio del "voto sanguinario", che egli condanna perché *invalido* (la vita non ci appartiene), *illicito* (è peccato voler morire per una pura opinione), *superstizioso* (in quanto basato su una opinione).

Con queste sue affermazioni, il Muratori potrebbe dare l'impressione di essere avversario del privilegio mariano dell'Immacolata Concezione. Ma così non è. Lo testimoniano i suoi contemporanei e i suoi biograf. Ma perché, allora, questa sua opposizione al cosiddetto "voto sanguinario"? Il suo intento era quello di eliminare quegli abusi "che in qualche maniera deformano la bella faccia della santissima nostra religione".

Il Como fa osservare che la "pia sentenza" del culto dell'Immacolata non poteva essere considerata una "pia opinione". Egli sostiene la certezza teologica dell'immacolato concepimento di Maria e l'inammissibilità di poterne dubitare. In conclusione egli difende la liceità del voto "usque ad sanguinem" per difendere la "pia sentenza" che va considerata una verità di fede teologicamente fondata e non un'opinione (cfr. Felice Santi Fiasconaro, *Il pensiero immacolista di Ignazio Como, OFM Conv. (+1774) nella controversia con L. A. Muratori sul "voto sanguinario"*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2004).

Questa fede si fonda su una tradizione sancita dalle costituzioni di Sisto V, del Concilio di Trento, di Paolo V, di Gregorio XV e di altri pontefici; buon ultimo, il papa Alessandro VII che nel 1661 aveva emanato la *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, con la quale bolla, mentre consacrava il culto dell'Immacolata, dichiarava solennemente l'oggetto di tale culto, cioè Maria preservata dal peccato originale nel primo istante della sua animazione. Per il Como, la "pia sentenza" non è un'opinione, ma ha una sua certezza teologica, per cui il voto "usque ad sanguinem" ha una sua liceità.

Tra i testi della biblioteca cappuccina di Caltanissetta c'è il libro di padre Ignazio Como di cui abbiamo parlato, la *Dissertatio Theologica in vindiciis certitudinis Immaculatae Conceptionis*, nell'edizione *princeps* di Palermo del 1741. Ma ci sono anche

altri testi sul culto dell'Immacolata: *La Purità di Maria Madre di Dio e Maria coronata di privilegi*, di Girolamo Coppola, pubblicato a Napoli nel 1654; *L'idea dell'innocenza: panegirici di Maria Vergine Immacolata*, del Barlotta, edito a Trapani nel 1691 (in formato 64°, quindi piccolissimo); *Panegirici per la Immacolata Concezione di Maria Vergine*, del Gervasi, edito a Napoli nel 1734; ed infine le *Epistulae sive appendix ad librum Antonii Lampridii de superstitione vitanda*, apparse nel 1743 a Milano, nel pieno della controversia sul "voto sanguinario".

Oggi ci interessa più da vicino un altro libro scritto dal canonico Francesco Pulci nel 1904, in occasione del cinquantenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata: *Caltanissetta e la Vergine*, in cui l'autore raccoglie tutte le notizie e le testimonianze storiche del culto della Vergine a Caltanissetta, città dedicata all'Immacolata; anche il libro è dedicato all'Immacolata:

"A voi Immacolata Signora, a cui la devota Nissa intitolò questo tempio principe".

La prima testimonianza del culto della Vergine a Caltanissetta è l'esistenza di una cappella intitolata a Maria SS. della Grazia nella chiesa di S. Spirito. Poi le vicende edificatorie portarono a trasferire l'unica parrocchia della città all'ombra del castello di Pietrarossa, in S. Maria la Vetere o degli Angeli (1239). Tale chiesa cominciò ad essere denominata la Vetere perché andava sorgendo S. Maria La Nova, l'attuale cattedrale, nel luogo dove preesisteva una piccola chiesa dedicata all'Immacolata. Le prime notizie risalgono al 1539. La costruzione della futura cattedrale cominciò nel 1570 e si concluse nel 1622. La navata centrale fu dedicata all'Immacolata patrona della città, quella di destra a S. Michele, contitolare della chiesa, e quella di sinistra a Gesù Sacramentato.

Ma prima che sorgesse S. Maria la Nova, il culto dell'Immacolata era affidato ad un'altra chiesa dedicata all'Immacolata, quella annessa al convento dei Frati Conventuali di S. Francesco. La prevalente importanza di S. Maria La Nova, l'unica parrocchia della città, pose un delicato problema: chi doveva curare la processione dell'8 Dicembre; la questione fu risolta nel seguente modo: la processione partiva l'8 dicembre dalla chiesa parrocchiale e raggiungeva la chiesa dell'Immacolata dei Francescani, dove il simulacro rimaneva per un'intera settimana.

Nel 1587 era stata inaugurata un'altra chiesa dedicata all'Immacolata, assieme al convento dei Cappuccini di contrada Pigni: *parva sed apta mihi*, avrebbero potuto dire i buoni padri cappuccini, che amavano realizzare piccole chiese, arricchite dei loro pregevoli altari in legno. Sia il convento che la chiesa hanno una grande importanza nella storia della città, perché furono costruite a spese della duchessa Luisa Moncada de Luna e Vega, che vi volle la sua sepoltura assieme a quella del figlio Francesco morto prematuramente. In questa Chiesa era venerato un bel quadro dell'Immacolata con S. Pietro a destra e S. Francesco d'Assisi e Santa Chiara a sinistra.

Ma tante altre chiese di Caltanissetta sono state dedicate alla Vergine, tra cui alcune molto importanti, spesso legate alla presenza degli ordini religiosi: la Madonna del Rosario dei PP. Domenicani, Maria SS. Annunziata annessa al convento del Carmine dei Padri Carmelitani (dov'è l'attuale Municipio), la Madonna della Grazia dei Padri Agostiniani. Tra le più antiche è anche la chiesa di Maria SS. ma di Montemaggiore, *vulgo* Maria SS. della Saccara, oggi S. Antonio da Padova, la Madonna dell'Arco, l'attuale S. Lucia, o Maria SS. ma della Provvidenza. E' dedicata

a Maria SS.ma della Grazia anche la chiesa del Collegio di Maria, detta l'Abatiola, fondata nel 1745 dal benemerito Canonico Agostino Riva, grazie al quale nel 1745 la futura cattedrale fu eretta a Collegiata.

Sono numerosissime anche le chiese suburbane dedicate alla Madonna; la più importante è forse la Madonna della Catena, anticamente dedicata a S. Margherita, dov'è sepolto Francesco Morillo di Trabonella, il Governatore della provincia di Caltanissetta nominato da Garibaldi.

Ho parlato dei voti e dei giuramenti che le pubbliche autorità facevano per sostenere difendere la "pia sentenza", la devozione all'Immacolata. Anche Caltanissetta fece la sua parte. Dagli atti del Decurionato di Caltanissetta del 1817 risulta un voto fatto dal Sindaco a nome di tutto il Decurionato nei seguenti termini:

"Facciamo voto e promettiamo e con giuramento lo affermiamo, anche collo spargimento del proprio sangue, di difendere l'Immacolato Concepimento...".

Altra delibera del Decurionato del 10 Agosto 1837 prende atto che il clero e i Regolari della città hanno giurato il loro voto perpetuo all'Immacolata e a S. Michele per averli salvati dal colera; e delibera che tutto il Corpo Municipale accompagni la processione dell'Immacolata dell'8 Dicembre e di S. Michele Arcangelo dell'8 Maggio e impegna un finanziamento di once 10 per la festa dell'Immacolata e di onze 20 per la festa di S. Michele.

Non so se tuttora i governanti della nostra città mantengono fede a questa promessa di accompagnare le due processioni; sarebbe il caso che lo facessero, anche per farsi perdonare le tante miserie della vita politica.



GIOVANNI OCCHIPINTI, Corale con trittico, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2010, pp 93.

"Limite e oltre" nel Corale con trittico di Giovanni Occhipinti di Domenico Pisana

L'itinerario poetico di Giovanni Occhipinti ha certamente una sua linea di innovazione in quello che (- per altri appare, invece, "scelta di genere" -), risulta configurarsi come originale "approccio trascendente" ai fenomeni esperienziali di cui la vita umana è segnata; il suo poetare è la voce di un turbamento cosmico dove persone, cose, oggetti, paesaggi dell'anima appaiono permeati di quel "Logos spermaticòs" di giustiniana memoria, che appare progressivamente dispiegato nei versi per illuminare e dare senso al suo viaggio poetico sentimentale e intellettuale.

Corale con trittico, edito da Sciascia editore nel 2010, utilizza già nella titolazione un episteme che stabilisce un "felice punto di incontro" tra poesia, musica, teologia e filosofia, dandoci le coordinate di una visione poetica dove la parola si fa linguaggio e raffigurazione a-temporale dei processi esistenziali più sofferti e fortemente incisi

nell'anima. Sul corale, che richiama la forma musicale, tipica degli inni religiosi, Occhipinti costruisce il suo canto con una struttura che ha al suo interno un preludio, tre corali, un interludio e un finale. I caratteri del suo canto hanno un fascino dolce e delicato, intrecciano immagini di bellezza e schiudono orizzonti di una trascendenza fatta di raffinatezza e di grazia. Il preludio occhipintiano è già l'apertura ad una dichiarazione di poetica:

“Così entrai
nel sogno
con passi ovattati ...
Entrai nel sogno a sognare
passo dopo passo più pacate
visioni ...” (p.33).

Non è, quello del poeta, il sogno ciceronianamente inteso nel *De Divinatione*, ma il sogno in cui l'uomo perde ogni difesa dall'ambiente esterno, il sogno inteso come immagine del venire meno anche di tutte le barriere di fronte a Dio, di tutte le difese di fronte ai suoi desideri, e dunque del lasciarsi condurre da Lui.

Gli stessi lemmi che successivamente il poeta utilizza, “sogno”, “Voce”, “Arca”, “Logos”, superano la tentazione “visionaria” implicita in ogni forma di religiosità che tende ad un'esperienza mistica di eccitazione e dissolvimento di sé, per ricreare, invece, quella «visione» biblica racchiusa sempre all'interno di dialoghi o racconti di vocazione per connotare l'appello all'esperienza di un rapporto *io-tu*.

La percezione di una *Voce* che si dà al poeta richiama la visione del profeta Isaia quando afferma: “Allora udii la voce del Signore che diceva: Chi manderò e chi andrà per noi? Ed io risposi: “Eccomi, manda me!” (Is 6,8).

1. Corale uno e lo scontro luce-tenebra.

E' il Logos giovanneo ad essere il leit motiv del *Corale uno*, dove Occhipinti ricorre alla dialettica menzogna-verità, luce-tenebra per disegnare la ratio di una modernità chiusa nella “damnatio” e incapace di rispondere alla voce del Logos “che chiede,/vuole/esige”.

Il poeta si affida ad “ali spiegate di gabbiano” per entrare nell'ombra della sera e nell'oscurità della notte e per trovare il filo di luce divina che possa tracciare la direzione del senso. Questo spiega il perché dell'invocazione “*Donaci l'arpeggio di un accordo*”, che è l'attestazione del limite della parola umana, che non sa parlare, dialogare (*il nostro, / un vaniloquio con l'aria /... un muto monologo / del vento*) perché sicura della sua luce, quella che la modernità ha proiettato nei grandi sistemi ideologici e che ha trovato la sua espressione nella formula del “*Sapere aude*”, ossia dell'emancipazione della ragione che pretende di illuminare tutto e comprendere tutto, trasformando inesorabilmente la “luce” in sorgente di inaudita violenza. *Corale uno* è dunque la presa d'atto che l'umanità ha opposto alla Luce del Logos la luce della propria ragione, abbandonando lo stato edenico delle origini e scoprendo, però, “*la solitudine / che si dilata e avvolge, agevola / il pensiero e lo modifica*”.

I versi di Occhipinti denotano come gli uomini del terzo millennio, in questo quadro di contrapposizione della “luce” alla “Luce”, si trovino a vivere l'esperienza che Nietzsche,

nella *Gaia scienza*, nell' aforisma 125, racconta a proposito di quell'uomo folle che si sveglia al mattino, quando ancora non è sorto il sole, e accende una lanterna. E, mentre il sole comincia a illuminare tutte le cose, va con la lanterna sulla piazza del mercato e comincia a gridare: "Dio è morto e noi l'abbiamo ucciso". Il mancato riconoscimento del Logos, Parola eterna che parla, fa scoprire gli uomini

“... *Soli tra le ombre della notte
e i pensieri doppi tripli
come bottiglie di rosso,
come le immagini che assillano
e la spina del dolore
per non avere amato
per non essere stati amati
per non potere amare, ora.*” (p. 44)

Dentro questa solitudine, la chiusura alla Luce del Logos increato fa credere all'uomo di essere padrone del mondo, di aver compiuto l'impresa più audace per vivere nel suo eden, ed invece si accorge che ha cominciato a farsi notte e far freddo e che tutto è un cadere nel vuoto, nel nulla, nel fango, nel "*buio fondo/della notte*", nello smarrimento dell'anima che sconta la sua pena decretata da quello stesso mondo che ha assolutizzato la luce della propria verità.

2. Gli Interludi tra *ratio* e *téchne*.

Negli *Interludi* del *Corale con tritico* Occhipinti affronta temi di forte spessore esistenziale, coglie contraddizioni e antinomie sociali, apre un ventaglio di domande alla ricerca di risposte. In essi trova corpo, proprio come nel campo drammaturgico, una rappresentazione filosofico-morale del tipo de "I Morality Plays" del 500 inglese, i quali, in forma di drammatizzazione, erano incentrati sulla vita dell'uomo e sull'arrivo della morte, costituendosi come drammi allegorici sofisticati in stile e linguaggio, drammi filosofici e teleologici sulla condizione umana.

Il primo *Interludio* si muove dentro un universo che rimuove i presupposti della deificazione della "ratio" nella modernità, in sostituzione del mistero arcano dell'Archè primordiale. Il poeta, proprio come avviene per il suono, che è la sensazione data dalla vibrazione di un corpo in oscillazione, vibrazione che propagandosi nell'aria raggiunge l'orecchio creando sensazioni uditive, libra il suo canto facendo oscillare, come sull'onda di un suono, la sua stessa essenza noumenica tra desideri dettati da una analisi della contemporaneità disancorata dall'Assoluto e divenuta verità a se stessa:

“*Vorrei il suono di un organo per questo
sfogo di parole o gioco, intervallo
giocoso al mio cammino; vorrei un suono
che fondesse gioia e dolore e bene
e male ...*” (p. 47)

“... *Vorrei che oggi si aprisse l'eternità
del Mistero ...*” (p. 49)

“... Vorrei accendere il buio del tuo
Mistero (o del mio?)...” (p.59)

*Vorrei/ l'occhio di una nanosonda che perscruti
nella cellula, riscopra a ritroso
il fossile del tempo, la prima larva
di storia ...” (p. 60).*

L'insistenza volitiva interiore del poeta trova corpo proprio nella ricerca del superamento di una “cifra di razionalismo” correlato ai miti di Prometeo ed Icaro, e di un immanentismo chiuso nella scientizzazione e nella certezza di verità ideologiche cadute in disgrazia.

Gli intermezzi di Occhipinti toccano i temi più complessi a livello cosmogonico, cosmologico e filosofico, insistono sul ruolo della *téchne* nella vita umana. Quando infatti i versi del poeta posano lo sguardo su questioni legate all'ingegneria genetica, al transgenico, alle cellule staminali, all'evoluzionismo e al big bang, al creazionismo come frutto di un Disegno intelligente, il poemetto apre domande proprio sul senso della *téchne*, quella *téchne* che, secondo Platone, deriva da *héxis nouè*, che significa “essere padroni della propria mente” (Platone, *Cratilo*, 414 b-c.). “*Pensavo al fuoco rubato agli dei/ e pensavo a Prometeo...*” recita un verso del primo Interludio, verso che riproduce un concetto già ripreso da Eschilo: il mitico Prometeo che donò le tecniche agli uomini, rubandole agli dei, giustifica il suo gesto blasfemo con l'intenzione di rendere gli uomini “padroni della mente” (*Phrenon epebòlous*: Eschilo, *Prometeo incatenato*, v. 444). L'uomo del terzo millennio, grazie a *téchne*, si sente talmente padrone della propria mente che si autodeifica, si oppone alla “Mente ordinatrice” con il desiderio di ribaltare il Disegno preordinato e di trasformare l'uomo, per dirla con Heidegger, in un “fondo a disposizione”, in oggetto da manipolare, in strumento, mezzo, materia grezza da plasmare come la creta a piacimento, all'infinito, donde il turbamento interiore del poeta:

“... e io cercavo cercavo in alambicchi
la mia origine o nel radon, nei gas
dei vulcani nei coni abissali dell'Etna,
negli aminoacidi liberati dal
fuoco primordiale...” (p. 49).

E ancora nel secondo interludio:

“... Mi chiedo da quale
scena o retroscena fui determinato,
se dalla Storia o dall'atomo o da quale
punto o pulviscolo cosmico o bolla
azzurra di mare o d'aria o da quali
placente marine ...” (p. 59).

Nel pentagramma lirico del secondo Interludio scorre poi il contrasto tra la mente di una umanità che vuole sovvertire il disegno del Logos concepito sin dall'eternità e il

riconoscimento da parte del poeta di una finitudine della mente stessa che non può che balbettare di fronte all'Infinito, ponendo solo domande. Il *petere* del poeta ha il sapore del tormento, è la ricerca del ricongiungimento tra creatura e Creatore, è la rappresentazione del bisogno di rimettere le "orme umane" nell' "impronta" dell' Assoluto, è la voce della coscienza che opera un' azione di "crisis", nel senso del *krino* greco, ossia di separazione tra ciò che gli uomini hanno lasciato nelle loro impronte disegnate nel percorso della storia e lo stato edenico cui il Logos aveva destinato l'umanità.

Una storia che trova nell'immagine della strada "tortuosa e insidiosa" alcune connotazioni buie perché essa si è preclusa alla luce, si è cibata del frutto amaro dell' albero della conoscenza della modernità generando smarrimento, totalitarismi, "un carnevale di ideologie" che hanno avuto la pretesa di spiegare ogni cosa, hanno lasciato l' uomo solo con se stesso, autonomo finalmente davanti alla vita, alla morte, al dolore, ma tutto questo è divenuto violenza, "*una fiera/ perenne di sterminio*", come dice il poeta:

"... *La Storia! Una lunga strada*
di teschi e tortuosa insidiosa, smotta
nei dirupi e forre e foibe... una fiera
perenne di sterminio, un fenomeno
senza pensiero, legato al tempo
dell'uomo... un carnevale di ideologie
-la solita disfida di guelfi e ghibellini-,
fase, l'ostentazione irrazionale
del Potere... Potereesserepotere!
Patetici pupari sulla scena..." (p. 60)

Dentro una temporalità di stampo agostiniano il poeta si dibatte dunque come un "*... rapsodo che dice la parola,/sospinge ad altri l'oralità perché/ si eterni il senso nella parola detta ...*", si lascia scuotere, tra l'ascolto di voci, da "suoni solenni", unificando in un "canto solistico" modulato da simmetrie liriche le voci dissennate del Cosmo, "*i millenni omologati dall'infamia/dello sterminio che inchiodano la Storia!*", la decadenza e la desolazione di una società che dà "ragione alla morte" e che rende la vita "indecifrabile", piena di ombre, oscura, destinata a nascondersi dietro un "gran garbuglio" cui neanche l'intelletto riesce a trovare spiragli di luce e orizzonti di speranza.

3. Corale due tra *limite* e *Oltre*.

Come "sinfonia" di suoni, parole, palpiti e gemiti interiori si snoda il *Corale due*. Qui Occhipinti, "trafelato viandante", interroga il Mistero, l'Oltrefisico, l'Invisibile. La tessitura dei suoi versi è tutta giuocata sul contrasto tra finito e infinito, mutevole ed eterno, limitato e illimitato, e il ritmo lirico scandisce il quadro di una relazione umano-divino fortemente segnata dal bisogno di giungere alla meta.

Il limite umano ("*noi zavorrati*", "*noi ti scorgiamo con occhi di cecità*", "*esausti tra le ombre della mente*", "*nei nostri giorni vissuti da naufraghi*") si scontra con l'inganno della mente brancolando nel buio della notte alla ricerca di "parole-flauto", "parole-oboe" che possano suonare come risposta agli "*abbagli / di luce spuria*", che siano capaci di "frantumare il silenzio", di far risuonare la Voce della Parola come

musica che scende nel cuore per rianimare l'esistenza "tra respiri di luce che fanno / sognare / il sole".

Occhipinti è il poeta del canto salmodiato nel secolo del rapporto conflittuale fra poesia e trascendenza. Il suo linguaggio dunque è unico, come unica e passionale è la sua sensibilità esistenziale. Ogni suo verso è un rimando alla relazione interpersonale fra Dio e l'uomo. Egli nel *Corale due* diventa quasi un poeta salmista, un uomo al cospetto del divino, lucido teologo, mistico, appassionato ricercatore di "una sponda / anche soltanto per asciugarci / al sole".

Il suo verso è denso di significati e simbolismi e il suo poetare è un sinfonico intreccio di umano e divino, di poesia, teologia e filosofia; nel caso di Occhipinti direi che la religione si fa poesia e la poesia si fa religione in un unico, straordinario linguaggio. Nella poesia del secondo Novecento versi della stessa forza del poeta ragusano si trovano in buona compagnia con quelli di David Maria Turolto; in entrambi c'è una sublimazione della parola: la carne, il sangue gridano assieme allo spirito, con tutto l'uomo, nei loro versi.

E il grido di Occhipinti è quello del poeta che fa proprio il turbamento di un tempo che si lacera tra essere e avere, tra l'apparire e il bisogno di comunicare, fra la contrapposizione tra il Nulla e l'Essere che da Nietzsche in poi ha tanto affascinato la filosofia occidentale: l'angoscia dell'uomo contemporaneo nasce infatti dalla perdita delle certezze, dal non-senso, dal relativismo che irrompe dentro il tessuto dello spirito facendo naufragare la mente nel caos dell'insignificanza.

Occhipinti si immerge da poeta dentro questo "universo metafisico" non tanto per abbandonarsi ad un "bisogno speculativo", ma perché, quasi da mistico, lo sente sulla propria pelle.

In *Corale due* la poesia di Occhipinti ha una cifra simbolica ed una topografia funzionali all'esito che le immagini vogliono raggiungere; anzi le immagini poetiche stesse sono al servizio del Logos, esercitano una pressione emotiva che apre l'essere all'Essere, richiamano una Presenza Vivente con uno stile originale ed una versificazione che è tutta "religiosa", nel senso etimologico del "re-ligare", cioè che si lega a tutti gli aspetti dell'esistenza, culturali e sociali, a tutti gli interrogativi che attraversano la coscienza dell'uomo sin dal suo nascere e fino al suo morire.

Dunque, un poeta che punta al contenuto con raffinatezza di linguaggio, che potrebbe apparire virtuosismo ma che, in realtà, è una purificazione della parola da residui di ovvietà ed una rarefazione di parole fortemente allusiva, densa di simboli e archetipi che coinvolgono per lo spessore dei sentimenti evocati.

4. Corale tre e la metafora della navigazione.

Nel *Corale tre* la poesia di Occhipinti si anima di passione e insieme serenità, si incammina in una navigazione silenziosa per trovarvi ancor più la dimensione della trascendenza: "Un viaggio ad altre mete/ e di silenzi, così da udire parole nuove..."

Il pentagramma del Corale naviga sull'onda di un contrasto tra l'ansia di entrare nel "fuoco dei segreti/ e di antiche profezie" e il "vacuo camminare" dell'uomo sulla terra in mezzo ad un cumulo di trepidazioni, di eventi luttuosi, di turbolenze che agitano l'acqua tra risucchi e rigurgiti:

"... E la vela traversava

il varco che si schiude al deflusso
 di risacca e subito
 Si chiude
 al tonfo
 dell'onda,
 al suono sordo dell'impatto,
 al silenzio esterrefatto
 dell'evento, al verde sporco
 dell'alga, alle spine
 tremule dei ricci alle
 ventose dell'irrequieto
 polpo che scaglia
 i tentacoli da fessure
 di scoglio e li ritrae ..." (p. 69)

Questi versi contengono allusioni forti e pregnanti: il "verde sporco", le "spine tremule", le "ventose", "i tentacoli" sono la trasfigurazione negativa di una condizione umana che naviga dentro le acque di una esistenza resa complessa da tutto ciò che si nasconde nella tenebra del male, nella distanza dalla Verità, dalla Bellezza, dall'Amore, dalla Libertà, per appiattarsi nell'orgia di una "confusione" dentro la quale l'uomo non vive ma si lascia vivere.

E nella confusione delle voci affiorano le "solitudini" che ascoltano Dio, che si perdono "nel Dio perduto", che vorrebbero abitarlo ma che, invece, ne scoprono l'assenza; nella solitudine si coglie "il ritmo stanco del cuore" e nasce l'invocazione anelante all'"Assoluto nascosto".

Occhipinti cerca, dentro "le solitudini" umane, di aprirsi un varco per comunicare con Qualcuno, per "accostarsi all'essere / dell'Essere", ed uscire dalla "turbolenza / vorticosa / del pensiero".

La sua navigazione interiore non possiede ancora la certezza di un Dio raggiungibile; c'è nel poeta la presa d'atto di un permanere incerto tra "essere o non essere" e di un laceramento nel contrasto tra Tempo/Eternità. I versi hanno una originale novità stilistica poggiata su un registro di immagini forti e pungenti e su una organizzazione di metafore fine ed ardita, dalla quale trasuda tensione morale e ricerca di verità come espressione di un "io-poetico" che si confronta in modo tenace con il totalmente Altro riuscendo a creare azioni e reazioni tra cose, immagini, parole, entità astratte.

La poesia di Occhipinti è decisamente metaforica e scandaglia il "senso" e il "valore segnico" di ogni parola, di ogni oggetto proprio perché opera uno scavo nell'essenza più profonda delle cose e delle parole stesse, con la conseguenza che il ritmo dei suoi versi e le immagini si dispiegano sulla pagina con una rottura sintattica che dà spazio a un rapporto tra perdita di continuità e di logicità del discorso poetico e ad una enigmatica lirica intrisa di mistero divino.

5. Finale tra solitudine, mendacità e speranza

Il *Finale* di *Corale con tritico* è un "coro nel coro", un "canto nel canto". Occhipinti fa un affondo nel Mistero, intraprende un dialogo-confessione che tocca temi vari: dalla solitudine all'attesa, dalla mendacità al dubbio, dal silenzio di Dio al suo parlare indicibile, dalla richiesta alla speranza.

“*Confuso nella moltitudine/ clamante torno a parlarti della mia/solitudine/ di creatura:* l’incipit del *Finale* è una attestazione di povertà noumenica, la rappresentazione della balbuzie della creatura umana di fronte al Creatore. Il poeta parla della sua solitudine, e questa assume vari volti, varie forme: dalla solitudine perduta nella vita di ogni giorno e divorata dalla mondanità e dalle illusioni e dalle apparenze alla solitudine interiore, dalla solitudine dell’anima alla solitudine creatrice, dalla solitudine dolorosa e negativa alla solitudine-isolamento.

Di fronte allo smarrimento e al dubbio il poeta non vuole “*ombre o fantasmi*”, ma chiede “*certezze*”, “*la substantia, il sole/che la invade*”; di fronte alla consapevolezza del proprio limite che oscilla tra l’oscurità del “*non detto/ e l’indicibile*”, si alza una domanda cruciale:

“... *Perché soffrire ancora i battiti
agostiniani di una lallazione
che sogna la lingua, tenta
La Parola?...*” (p. 75)

E’ una domanda con la quale Occhipinti costruisce un finale lirico in cui la creatura umana soffre la “ferita del suo limite”, della sua incapacità di comprendere pienamente il Logos, di potersi avvicinare alla Luce, nel mentre egli soffre veritandò dentro i contorni di una solitudine-isolamento che assume il volto di una meditazione malinconica sul franare degli ideali, sulla perdita di umane relazioni, e sul distacco volontario dal mondo, dal mondo delle persone e dal mondo delle cose.

Il poeta, avvolto nel “*dubbio lucreziano*”, emette il suo “*spasimo di Trascendenza*” mentre si scopre proteso a “*mendicare il senso del Mistero*”; è un viaggio dell’anima il suo, che opera uno sdoppiamento eloquiale dell’io: l’io che è cosciente della “*cecità di questa terra*”, e l’io che vorrebbe “*identificarsi con il Tempo del Logos*”, che vorrebbe “*pensare il suo pensiero*”, “*Sperare nell’epifania del Mistero...*”. Un dolore avvolge l’anima del poeta: è il dolore che grida in silenzio dentro di lui e lacera le sue certezze e relazioni interpersonali, che sgorga dalla sua coscienza inquieta che si fa voce, per dirla con Simone Weil, “*della sventura - avventura dell’esistenza umana, povera, confusa*”, “*dove nulla accade che non sia/ l’odio*”:

“... *Questa partitura dell’esistenza
è povera di grandi armonie
e sconosce gli accenti alti
dell’implorazione...*”

Dentro questo dolore connotato di mistica solitudine, Occhipinti dialoga con un Altro-da-sé, facendo risuonare nei suoi versi il timbro misterioso e stregato di una solitudine, ritrasfigurata, della quale non si può fare a meno in alcune ore della nostra vita. Sono le ore in cui il poeta si mette in ascolto di una voce di ritorno rivolta a parlare all’Indicibile. Sono le ore in cui il chiudersi nella sua solitudine diventa l’anticamera di ogni colloquio interiore con se stesso: con la propria *interioritas* e la propria coscienza. Sono gli attimi, le ore o le giornate nelle quali uno sciame di parole nel magma dell’anima si trasforma

in balsamo ed olio che unge le molte ferite della vita allontanando la tentazione dell'abbandono alla "fascinatio nugacitatis" e del cedimento alle sirene ingannatrici e futili che caratterizza questo nostro tempo.

Un uomo, un poeta, un cercatore d'infinito, dunque, Giovanni Occhipinti; un cercatore lungo vie luminose e oscure, dolorose e nonostante tutto aperte alle stelle cadenti della speranza, aperte e attraversate dal silenzio interiore, dal sogno e dal bisogno del poeta di proiettarsi dentro l'Essere "tutto essere" da cui proviene l'essere "insufficiente di essere", con la consapevolezza di quanto scriveva Franz Kafka (*Aforismi di Zürau*): "La vera via passa per una corda che non è tesa in alto, ma appena al di sopra del suolo. Sembra destinata a far inciampare più che a essere percorsa".

Modica, 25 maggio 2012



MASSIMO NARO ed AA. VV., *Soprendersi dell'uomo. Domande radicali ed ermeneutica cristiana della letteratura*, Cittadella, Assisi 2012.

Per la collana del "Centro per lo studio della storia e della cultura della Facoltà Teologica della Sicilia", nella quale insegna teologia sistematica, Massimo Naro ha curato la pubblicazione di alcuni volumi incentrati attorno al tema delle domande radicali nella letteratura italiana del Novecento all'interno della quale spicca la presenza cospicua, per quantità e qualità, degli scrittori siciliani.

Vi sono raccolti saggi di vari studiosi, tra i quali lo stesso Naro, autore di pregevoli interventi, a cominciare dall'acutissimo e stimolante *Lumen fidei? Le "lanterninosofie" di Pirandello*, apparso nel volume *Letteratura siciliana del Novecento – Le domande radicali*, (Sciascia,

Caltanissetta, pp.21 -53), che adesso viene ristampato, insieme ad altri, nel volume *Soprendersi dell'uomo – Domande radicali ed ermeneutica cristiana della letteratura*.

Si tratta di dodici saggi, tutti attraversati dall'istanza rogatoria sul senso del vivere e del morire dell'uomo, preceduti da un'introduzione nella quale viene focalizzato il rapporto fra letteratura e (a)teologia e chiusi da una riflessione conclusiva in cui lo studioso discute e approfondisce la teoria di Northrop Frye sulla Bibbia come canone culturale e grande codice della cultura occidentale.

Giulio Ferroni, che si incarica della presentazione, segnala il carattere cruciale dell'indagine di Naro, riferita a scrittori credenti e non sul rapporto tra fede e modernità, ancora più attuale nell'odierna società secolarizzata e nichilista, dal momento che "ogni autentica letteratura è segnata da un appello, si dà nel richiamo di un altro" e, dunque, le domande radicali, dall'angolazione della fede, trovano "il loro punto di forza e di riconoscimento nel richiamo alla centralità e alla responsabilità della parola."

Non è possibile dare conto delle numerosissime sollecitazioni che genera la lettura dei saggi contenuti nel volume (su Giacomo Leopardi, John Henry Newman, Luigi

Pirandello, Angelina Lanza Damiani, Carlo Levi, Pippo Fava, Carmelo Samonà, Mario Pomilio, Sebastiano Addamo, Giuseppe Bonaviri, Santino Spartà, David Maria Turolfo, Romano Guardini) nei quali è sviluppato concretamente il presupposto da cui parte l'analisi di Naro: la peculiarità propria della letteratura italiana del Novecento, e di quella siciliana in particolare, nel sostituirsi nella sua ricerca alla filosofia come parte del "pensiero meridiano".

La letteratura – scrive Naro – “è una prospettiva da cui leggere e decifrare il mondo e l'esistenza dell'uomo in esso”. Su questa linea egli prende in considerazione il saggio del 1975 di Divo Barsotti su *La religione di Giacomo Leopardi*, con un intento paradigmatico rispetto agli altri autori esaminati nel volume, sotto il profilo della vicenda spirituale, ma anche dell'ermeneutica di essa e come contenitore delle domande radicali. Condividendo le idee di Barsotti, il teologo Naro afferma che la poesia del recanatese, anche quando egli sembra negarlo, è la ricerca di una Altro che va ascoltata con “le orecchie di Dio” e perfino quando essa è bestemmia non cessa di essere preghiera. Per Barsotti, Leopardi nel momento stesso in cui si dibatte “nell'ossimorica complicazione tra l'esplicita dimostrazione dell'inconsistenza di Dio e l'implicita invocazione di Lui”, testimonia esemplarmente “la metamorfosi subita della spiritualità cristiana nell'epoca moderna”. E' il medesimo percorso degli altri scrittori, il cui pensiero, religioso o laico, scaturito dalla pulsione interrogante, è esasperato dal rapporto di “inestricabile – e perfino confusa – complicazione tra fede e (post)modernità”.

Alla fine, nella meritoria ricerca di Naro si intravede una prospettiva nuova, che rampolla dall'opera del prete-poeta Santino Spartà, nella quale “la modernità – con le sue teodicee incentrate sull'onnipotenza e sull'impassibilità, ma anche con le sue antropologie pervase dalla nietzscheana volontà di potenza – lascia il passo a un nuovo albeggiare.”

Sergio Mangiavillano



VITTORIO RICCI, *La monarchia cattolica nel governo degli stati italiani. Il ruolo dei fratelli Luis de Requesens e Juan de Zúñiga*, Francesco Ciolfi editore, Cassino 2011, pp. 526.

Nel XVI secolo, la Spagna dominava Milano, lo Stato dei Presidi, il regno delle Due Sicilie, la Sardegna; metà dell'Italia, insomma. E' la Spagna di Carlo V d'Asburgo e di Filippo II, nel "siglo de oro", al massimo del suo splendore, politico e culturale. E' il secolo della grande pittura di El Greco, della letteratura di Lope de Vega, Quevedo, Cervantes, ma è anche il secolo dell'inquisizione e degli autodafé; un secolo, un modo di essere splendido e terribile.

Questo è lo scenario in cui operano i due protagonisti del libro Luis De Requesens e Juan de Zúñiga, cavalieri di Santiago, protagonisti, con ruoli diversi, nella grande vicenda della Lega Santa contro l'espansionismo islamico.

L'autore del libro, Vittorio Ricci, un matematico prestatosi agli studi storici, mette in evidenza il ruolo fondamentale svolto dai due fratelli in questo e in altri momenti della storia europea, in delicati compiti di consiglieri e di uomini di fiducia del re di Spagna.



FRANCESCO D'AGOSTINO, *Alla mia terra*. Introduzione, traduzione e note di Salvatore Buscemi, Pietro Macchione editore, Varese 2011, pp. 161.

Il libro, che raccoglie poesie inedite in lingua e in dialetto del niscemesse Francesco D'Agostino, ha un valore di testimonianza del percorso umano e culturale di un emigrato siciliano che dalla esperienza dei campi passa quella del mondo operaio del nord e, in parallelo, da un'angustia culturale limitata alla prima alfabetizzazione ad un impegno personale di crescita.



CALOGERO ARIOSTO, *Arditi rombi nisseni. Storie di gentiluomini felici e veloci. Viaggio negli audaci anni Venti. Viaggio sentimentale nel cuore motoristico siciliano. Il circuito automobilistico di Caltanissetta*, Qanat Edizioni, Palermo 2011, pagg. 127.

Già il lungo titolo sprizza gioia da tutti i pori; poi la bellissima grafica, le altrettanto belle immagini e il godibilissimo testo fanno il resto. Si vede che Lillo Ariosto ama l'argomento di cui parla.

Il libro ricostruisce non solo le tre edizioni della storica Coppa Nissena (1922, 1923, 1924) ma il clima storico di quegli anni a Caltanissetta; ne viene fuori l'immagine di una città che vuole misurarsi con

la modernità e competere con l'esperienza della ben più famosa Targa Florio.

Il declino economico dei successivi anni Venti condanna la città alla decadenza; dal 1925 la Coppa Nissena non viene più organizzata; bisognerà attendere il secondo dopoguerra (1949) per vedere rinascere la Coppa sotto altra forma: una cronoscalata da Capodarso a Caltanissetta che ha poco a che vedere con l'impegnativo circuito da Caltanissetta a Castrogiovanni, a Villarosa per tornare a Caltanissetta. Un percorso molto meno ambizioso per una città che ha messo la sordina ai suoi sogni.

Indice del fascicolo

- 3 Matteo Collura, *I “resistenti”*.
- Convegno nazionale di studi *Paolo Emiliani Giudici “un’anima lealmente italiana” nel secondo centenario della nascita:*
- 6 Fabio Danelon, *Itinerari di ricerca su Paolo Emiliani Giudici: una riflessione*
- 10 Mario Tropea, *Immagini delle arti e della letteratura in Beppe Arpia.*
- 22 Roberto Tufano e Santo Burgio, *La storia d’Italia di Paolo Emiliani Giudici.*
- 31 Cinzia Recca, *Influenze settecentesche sulle riflessioni di Paolo Emiliani Giudici sui ruoli femminili.*
- 41 Giuseppe Canalella, *Rapporti tra Paolo Emiliani Giudici e Nicola Gaetani Tamburini.*
- 47 Antonio Vitellaro, *L’idea di Italia di Paolo Emiliani Giudici.*
- 55 Gisella Padovani, *Paolo Emiliani Giudici e l’editoria dell’età risorgimentale.*
- 64 Roberta Cinà, *Paolo Emiliani Giudici, pubblicista e conoscitore “di giudizio puro italiano”.*
- 76 Antonino Di Giovanni, *La dimensione liberale nel pensiero e nella prassi politica di Paolo Emiliani Giudici.*
- 91 Luigi Varsalona, *Paolo Emiliani Giudici “idolo” di Alfonso Giarrizzo Buetto.*
- 100 Antonio Vitellaro, *Spigolando tra le carte dell’archivio della famiglia Giudici.*
- 108 Michele Ognibene, *La storia di Mussomeli di Giuseppe Sorge. Un importante esempio della storiografia locale siciliana.*
- 175 Filippo Falcone, *I Fasci siciliani dei lavoratori. Pagine inedite sull’eccidio di Santa Caterina Villarmosa da una testimonianza diretta.*
- 178 Giuseppe Lo Vetere, *Considerazioni sull’unità d’Italia nel 150° anniversario dell’unificazione politica.*
- 201 Rassegna bibliografica

Società Nissena di Storia Patria Caltanissetta

Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta
Tel/Fax 0934.595212
E-mail: archivionisseno@virgilio.it

La Società Nissena di Storia Patria è nata il 30 Marzo 2012 a seguito di modifica dello Statuto dell'Associazione culturale "Officina del libro Luciano Scarabelli" di Caltanissetta. Ha sede in Caltanissetta, in Via Due Fontane n. 51; è formata da una cinquantina di Soci, studiosi e appassionati di storia, lettere, arti e problemi della società e intende promuovere la storia e la cultura del territorio nisseno.

Pubblica la rivista "Archivio Nisseno", una collana di libri (La Scarabelliana) ed organizza convegni di alto contenuto scientifico.

Organi della Società

Consiglio d'amministrazione

Presidente	Antonio Vitellaro
VicePresidente	Vitalia Mosca Tumminelli
Segretaria	Francesca Fiandaca Riggi
Tesoriere	Luigi Santagati
Consigliere	Sergio Mangiavillano
Consigliere	Francesco Giuseppe Spena

Collegio dei Sindaci revisori

Presidente	Calogero Miccichè
Sindaco	Giuseppe D'Antona
Sindaco	Antonio Guarino

Collegio dei Probiviri

Presidente	Mario Arnone
Probiviro	Oscar Carnicelli
Probiviro	Rosa Emma Corvo

Per aderire alla Società

L'adesione alla Società Nissena di Storia Patria è aperta a tutti coloro che amano la storia del proprio territorio. La quota annuale di associazione è di Euro 50,00 e comprende l'abbonamento ai due numeri semestrali della Rivista "Archivio Nisseno".

Per saperne di più, rivolgersi a:

Antonio Vitellaro	0934.595212 – 340.6445587	antonio_vitellaro@alice.it
Francesca Fiandaca	0934.27434 – 349.7368665	fiandacaf@yahoo.it
Luigi Santagati	328.8627216	luigisantagati@virgilio.it